POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

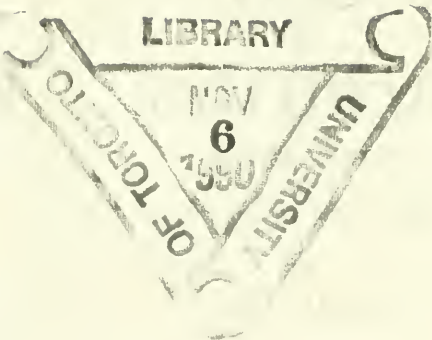
MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME PRIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M DCCC XVIII

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

PIETRO DI GOËSS

BARONE DI KARLSBERG E MOSBURG, SIGNORE D'EBENTHAL, PACH, OFANNKOFEN, HALLEG, GURNITZ E RATZENEGG, MEMBRO DEGLI STATI DEI NOBILI DELL'AUSTRIA, DELLA STIRIA E DELLA CARINTIA, CAVALIERE DELL'ORDINE I. AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO DI PRIMA CLASSE E COMMENDATORE DELL'ORDINE I. AUSTRIACO DI LEOPOLDO, CROCE D'ORO DELL'ONOR CIVILE, I. R. CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE E CIAMBELLANO, ECC. ECC.

GOVERNATORE DI VENEZIA.

ECCELLENZA

Nel fregiare il primo volume delle opere mie col nome di V. E. due cose con pari affetto mi sono proposto: di sciogliere con questo testimonio il debito di gratitudine che mi corre verso V. E., e di raccomandare nel miglior modo alla pubblica benevolenza il mio libro, intitolandosi a persona che tutti hanno carissima. E della mia particolar gratitudine non tacerò qui affatto i

motivi; quando chiamato nell'anno scorso in Venezia al giudizio de' premj che la sovrana clemenza permette all'industria nazionale, fui deguato con sì bella cortesia d'essere ammesso ad onore fra i più famigliari. Se l'amore de' buoni studj in me si fosse per avventura rallentato, quell' onesta accoglienza, e gli avvisi generosi, e i conforti a seguire innanzi la gloria delle nostre lettere, mi sarieno stati abilissimi e nuovi incitamenti a ben fare. Perchè, dove la lode, colla quale si rimerita o il bell'ingegno o il buon volere, discende da persona autorevole o dal trono istesso del principe, assume vigore incredibile ne' ben nati animi, e li move efficacemente, ed a suo tempo produce ammirabili frutti. Del mio secondo intendimento non dirò altro; se non che, amando noi, oltre a le persone che ci son care, anco tutte quelle cose che ad esse appartengono, con lieto animo verrà aperto il mio libro da tutti coloro che, o per vincoli di affezione, o per ricor-

danza di benefizj, hanno caro il nome e la memoria di V. E. E tanto più volentieri entrerei a far parole de le belle virtù che movono dal gentile ed elevato animo vostro, in quanto che nessuno de' presenti potria sospettare adulazione il mio detto; là dove abbonda per così manifeste testimonianze la verità della lode. Integerrimo magistrato: codesta bella parte d' Italia che da voi si governa, n' esalta la rettitudine, l' intendimento e l' amore intensissimo al bene. Ottimo privato cittadino: da ciascuno si lauda la fede, il buon consiglio, la culta urbanità, la sceltezza de' modi, la compassione agli infelici, con tutte quelle piacevoli umane virtù che fanno caro e desiderabile il vivere civile. Nè manco è memorabile la protezione con cui vi piace compiere e favorire l' intento di tutti quelli che s' illustrano nelle arti belle e nelle utili scienze; le quali, benchè neglette dai più, o combattute dalla infelicità de' tempi, a novello splendor

ora, la mercè vostra, si levano nella Sovrana Venezia. Sia testimonio adunque di gratitudine, rispetto a me, l' aver messo insieme quanto di migliore ho potuto fra le mie traduzioni del greco innografo Bachillide, intitolandole al nome glorioso e magnifico di V. E. Con che mi pregio di essere.

Di Vostra Eccellenza

Brescia il dì primo maggio 1818.

Devotissimo ed obbligatissimo Servitore

Cesare Arici.

IL TRADUTTORE

Cicerone era solito dire, che come nelle virtù e nei costumi, così anche in tutto quello che appartiene alle buone lettere, più vagliono gli esempli che i precetti dell'arte. Gli ottimi ammaestramenti infatti de' più esercitati maestri si risolvono in vacue parole, qualora sieno scompagnati dagli esemplari; che, racchiudendo in sè stessi quanto dalle regole ci si insegna, dan norma e vigore di perfetto giudizio, ed impeto a bene imitarli. L'Iliade di Omero, raccomandata allo scritto o venuta per tradizione alla posterità, smentì la vana scuola dei sofisti; più che non avrien fatto la viva voce dei retori e gli insegnamenti dell' Accademia. Se in questo secolo (nel quale assai scrittori si lasciano vincere, dal più al meno, dall'entusiasmo degli orientali, dagli intrichi di locuzione, e dalle false

immagini del sublime) se si venisse, dico, a contesa: che quella e quell' altra cosa non istà bene: che si minaccia co' moderni vaneggiamenti all' Italia l' età di Lucano e del Marino; se si facesse quistione colle regole appunto sulle dita, sariasi gittata l' opera e il tempo, con iscapito certo della benevolenza. Perchè da chi tiene dalla buona parte si dovria dire con maggior frutto: questo non dice Omero, Virgilio non fa così: Dante, Petrarca, Ariosto dicono e fanno altrimenti. E questa maniera di apprendere, ben più che tutte le regole, governa le tenere menti de' giovanetti e li accostuma, senza dispute e senza sottili investigazioni, alla semplicità, all' affetto, all' ordinata e manifesta chiarezza degli antichi. Nè ravvisando più certo espediente per contenere fra i limiti della corretta natura i giovanili ingegni, si studiano ognor più gli insegnatori di lettere di ritrarli alla considerazione de' classici esemplari e particolarmente de' greci; ai quali, per singolar privilegio, fu conceduto di piacer sempre senza pericolo di

seduzione o d'inganno. Non paja adunque affatto condannabile il mio divisamento, avendo recato in versi italiani alcune cose, che mal forse rispondono alla gloria di quella nazione letteratissima e gentile; ma l'amore che mi lega a tutto ciò che ne venne dai Greci mi persuase a reputarle forse da più che agli altri per avventura non dee parere. Di Bachillide, antico innografo ed ultimo de' nove lirici poeti greci, poche e mal certe notizie ne pervennero, per colpa de' biografi, e pochi frammenti; ma, non è molti anni, che aggirandomi fra le anticaglie e i codici polverosi di ricca biblioteca, mi avvenni in uno scritto che contenea gli inni ch'io tolsi a volgarizzare. Per quel poco che mi so di greco, giudicai che lo stile appartenesse a corrotti e bassissimi tempi di quella lingua; e indarno alla prima mi studiava di raccappezzare la misura e l' armonica proporzione de' versi; e per fine mi accorsi, che, sebbene disposte fossero le linee della scrittura a modo di verso, quegli inni tuttavia erano dettati in prosa,

e presso a poco nell'idioma vulgato che si parla adesso nelle Isole. Tanto più allora mi crebbe desiderio di volgerli nella nostra lingua, più non temendo d'invilirne il concetto traducendoli. Lasciando però al giudizio de' filologi di appurare la legittimità del testo, o combatterlo come una letteraria supposizione d'alcun Greco moderno, o come una trasformazione inesatta dei perduti inni di Bachillide, che forse a suoi tempi leggevansi interi, a me basterà, se, per liberale consenso dei più indulgenti, dirassi essere nella mia traduzione alcuna cosa che ricordi le greche forme o nel pensiere o nello stile.

INNO
ALL' AMORE DI TESPI

A NICOLÒ BETTONI

E

MADDALENA BELLEGRANDI

Cesare Arici

Era debito della candida amicizia, ottimi sposi, che per me non si tacessero affatto le Muse alle vostre nozze; e volentieri avrei pregato queste amabili divinità, compagne ad ogni umana dolcezza, che mi ispirassero un bell'inno. E a quale altro argomento più si convengono gli aurei doni delle Muse, che al felice nodo che, giovani ancora, ne stringe, santificato dalle leggi e dalla speranza di figlioli? Ma la strettezza del tempo nol permise, ed io mi sono creduto di potervi piacere nel giorno delle vostre nozze, pubblicando l'inno ad Amore del greco Bachillide; che con molti altri ho tolto a volgarizzare dal testo,

a me per rara ventura pervenuto. Così, mentre io tento il giudicio de' critici, proponendo un saggio della mia traduzione, vi fo palese la buona volontà dell' amico, stampando versi consacrati ai misteri ed alla lode d'amore. Godetevi lungamente felici, e vogliatevi bene.

Brescia il novembre del 1810

NOTA PRELIMINARE

Forse occasione a Bachillide di scrivere l'inno presente, la festa che ogn' anno dai Tespiesi si celebrava ad Amore, nel bosco consacrato alle Muse sull' Elicona. Racconta Pausania nei Beozj, che questo iddio, effigiato prima in marmo pentelico da Prasitele, indi rifatto da Menodoro Ateniese, godesse are e culto comune colle Muse. Ivi era accompagnato dalle Grazie, da Bacco, e dalla Fortuna; era incoronato d'alloro; e gittate le solite armi, impugnava una lira. Richiesto il greco poeta, siccome pare, da quelli di Tespie, discorse scrivendo delle avventure di Psiche; traendo da questo episodio argomento di giovare co' precetti della morale. La giovine Psiche, (che nel greco vocabolo suona lo stesso che *Anima*) fu rapita da Zeffiro, e condotta in un luogo rimoto, dove si sposò ad Amore; non manifestandosele però mai questo dio, e praticando con quella soltanto a la notte. La tenera Psiche si godette lungo tempo in seno d'ogni dovizia e d'ogni diletto in quell'ameno ritiro; dove alcune invisibili creature prevenivano ogni suo desiderio, soccorrendola di tutto ciò che si richiedeva a suoi bisogni ed a suoi piaceri, e consolandola nelle vuote e solitarie ore del giorno con armonia d'infinita dolcezza, finchè tornasse Amore a la notte. Fu permesso a la donzella di rivedere la paterna casa e le sorelle; e queste donne, invidiando all'infelice quell'alta fortuna, e meravigliose di quanto la povera Psiche andava raccontando di quell'invisibile marito, le crearono il sospetto, che non altrimenti a un qualche iddio, ma ad un mostro si fosse sposata. Si lasciò vincere l'improvida fanciulla dalla donnesca curiosità; e contro l'espresso comando del marito, desiderosa di riconoscere quello

con cui si giacesse, mentre questi dormiva si levò dalle sue braccia; e recatosi fra le mani un coltello e una lampada, la sconsigliata riconobbe Cupido. Considerandolo piena di meraviglia e di tenerezza, tentò col dito la punta d'uno strale, e se ne trafisse. Crebbe allora a dismisura il desiderio di abbracciarlo; quando una scintilla di fuoco si spiccò dalla lucerna; e piagando l'omero del dio, quegli si riscosse e l'abbandonò, lasciandola al suo vano pentimento. Nella ricerca che la misera donna fece del perduto suo sposo, patì mille disavventure e sostenne inuditi pericoli; finchè il suo cattivo destino la condusse in potere di Venere, che le propose, per antico odio, diverse fatiche. La sforzò a ricidere i velli di ferocissimo armento: la costrinse a disseparare in picciol tempo i grani confusi, e a discendere all'inferno per recarle dell'acqua di Stige. Ma per opera d'Amore, il sonno, le formiche e l'aquila la salvarono da morte; finchè Giove, per gratificarsi Cupido, la chiamò in cielo, facendola partecipe dell'immortalità, col darle a bere il nettare degli dei. Chi non vede la manifesta allusione di questa favola? Il saper troppo non giova all'umana felicità; e come nelle cose d'amore sia rimosso ogni velo, l'animo si rimane scontento; là terminando ogni dilicato e fino piacere, dove più nulla ci resti a desiderare. A questo pare che intendesse la sapienza degli antichi, favoleggiando di Psiche; e bastino questi cenni per l'intelligenza dell'inno, o più ampiamente si leggano il citato Pausania, Ovidio, ed Apulejo dal 5. al 6. libro della graziosa sua metamorfosi.

INNO

O Tespiadi fanciulle, adduce il sole
  Alla festa d'amor candido giorno,
  Giorno a Tespi di riso e di carole.
Di fior porgete, in molle abito adorno,
  Scelta corona all'amator di Psiche,
  E con dolci parole itegli intorno.
Serti in Eleusi dalle bionde spiche
  Cerer si coglie: Amor floride rose
  Gradisce e il mirto dalle man pudiche;
E ghirlande ne intesse alle odorose
  Aureo-sottili chiome, e in don le invia
  Di lacci inserte a le novelle spose;
E i talami ne sparge ove Ilitìa
  Pronuba siede; e rose a lui matura,
  Ove il piè tocchi la dipinta via.
Lungi dal nume arcier, lungi chi indura
  Contro l'arme d'amor l'ingiusto petto,
  Sè dinegando a marital ventura;

Chè se ridente appare, e nell' aspetto
  Pargoleggia fanciul, vince nell' ira
  La crinita di serpi inferna Alletto.
La sprezzata in amor legge sospira
  Dafne, se vento fa crollar le fronde,
  Ma tardi a Febo la crudel si gira;
E dalla sacra rupe a le profonde
  Leucadie ripe l' amator s' affaccia,
  Spegnendo il vorator foco nell' onde.
Ma noi, cui l' alme illeggiadrite allaccia
  La tua catena, de' tuoi santi piedi,
  Turba amorosa, seguitiam la traccia.
Salve, se vai lontano, ave, se riedi
  All' amica cittade! a noi di bella
  Donna l' affetto liberal concedi.
Ale veloci al dorso, arco e quadrella
  D' auro ti porse di Saturno il figlio,
  E mirabil fra mani aurea facella;
Nè perchè benda a te segga sul ciglio,
  Cieco se' tu; però che volgi in mente,
  Come vali nell' arme, alto consiglio.
Te Giove inchina, o fra gli dei possente;
  Per te la terra è bella, ed è tua lode
  Se perfetto un piacer fra noi si sente.
Spesso nell' armi il tuo valor fè prode
  Chi più l' armi paventa, e fè codardo
  Tal che in dura di Marte opra si gode.

Tu fra l'aste lucenti erri, gagliardo
Correttor delle pugne, e la tua voce
Frena o disserra a certo scopo il dardo.
E te con legger piè segue veloce
Fortuna; e, come vuoi, le sorti inchina
Talor clementi, or ne percuote e nuoce.
E farti ami costante e peregrina
Compagnia delle Grazie, onde soave
Fassi d'ogni alma e d'ogni cor rapina:
Perocchè Giove a lor cesse la chiave
D'ogni caro desio, che all'uom sua mesta
Vita rinfranca e fa parer men grave.
Ma fra il mirto amoroso in sulla testa
Bionda verdeggia anco il parnassio alloro,
Qualor nella vicina aseréa foresta
Seguir t'è in grado delle Muse il coro,
E ti giova, trattando eburnea lira,
De' tuoi misteri ragionar con loro.
Quindi Elicona al tuo cantar sospira
D'amore, e tanta dall'aonie dive
Amorosa dolcezza a noi si gira;
Quindi Febo d'amor lungo le rive
Del Permesso ragiona, e via discende
In Ascra a rinnovar danze votive;
Quindi a Cupido e a Febo ara s'accende
Congiuntamente ed alle caste suore,
Stringendo il capo fra le sacre bende;

E un tripode poniam quivi ad Amore
Fra i seggi coronati, a cui si vuole
Ogn' anno riferir di laudi onore.
Ave, bel nume, di celesti prole;
Dell' uman seme in terra, ave, speranza;
Quai tuoi pregi a ridir vaglion parole?
Dove intreccian donzelle allegra danza
Movi occulto, e del dì l' aperto lume
Fuggi, e fermi fra l' ombre amica stanza.
Stolto chi l' orme investigar presume
De' passi tuoi per l' intricata via
In che avvolgerti spesso hai per costume!
Curïoso amator fra voi non sia;
Chè se maligno alcuno Amor discopre,
Senza più speme aver, piange e desìa.
Ahi, chi gli affanni mi ricorda e l' opre
Della povera Psiche! Ingiusto obblio
Di questa il fallo e il lungo duol non copre,
Tespie donzelle, che del bello Iddio
Solenne rito a festeggiar qua volse,
M' udite, e il ver non taccia il labro mio.
Poichè alla madre Zeffiro la tolse,
Rimota piaggia, florida d' eterna
Primavera, la vergine raccolse.
D' auro e di schiette gemme ardea l' interna
Magione, opra d' amor: che a la diletta
Psiche l' asilo del piacer governa.

E come Delia appar sull'alta vetta
Di Latmo e per lo ciel tacita vola,
Move Cupido ove il piacer l'aspetta;
E lei trovando peritosa e sola
Di vergine fa donna; e cara moglie
D'Amor la dice, e il cor mesto consola;
Poi come l'alba in ciel l'ombra discioglie
Umida e fosca, dall'amato letto
Il notturno marito indi si toglie.
Tal fra le ignote braccia ebbe diletto
E securtade, insino al dì che aperse
Il core, ahi lassa, a perfido sospetto.
Invida lingua di veleno asperse
Suo dolce stato; e le pingea che a fero
Mostro sè stessa in olocausto offerse;
Cui, per celar sue dire forme, il nero
Notturno vel si convenìa: di tede
Luce e di sol fuggendo il menzognero.
E tanto disse, che la data fede
Rompe l'incauta, chè le punge il core
La vergogna e il ribrezzo, e teme e crede.
Indi come inclinò la testa Amore
A dolce sonno, fra le mani strinse
Un ferro, e lume ardente in pingue umore;
E provida d'intorno il lume cinse
Della serica veste. ahi lume infido!
E paurosa e lenta oltre si spinse.

Guardò, e vide l'amator Cupido,
  Bellissimo de' numi, riposarse
  Come stanca colomba in dolce nido;
Vide le chiome d'oro all'aura sparse,
  Parte velar del picciol fronte, e parte
  Per lo nitido collo anella farse;
E come studïosa opra comparte
  Fra vive rose i gigli, erano tali
  Quelle membra così belle senz'arte.
E la faretra d'or grave di strali
  Vide all'omero intatto, e in color mille
  Per lo spirar frequente tremar l'ali.
Di più vivo splendor trasse scintille
  L'opposta luce, e lampeggiò più bello
  Fra le mani di Psiche a le pupille
Il terso ferro. Avidamente a quello
  Amato corpo avvicinò la bocca....
  Ma caso accorse dispietato e fello.
Dall'ardente lucignolo si scocca
  Favilla, e di legger nota l'eburno
  Fianco d'Amor segnando, invida tocca.
Che si riscosse: e, o misera, quai furno
  Li tuoi desiri incontro al tuo ben fermi?...
  Legge or ti danna avara di Saturno.
Tu me vedesti ignudo; or non ti schermi
  Dal tuo fiero destin con vani pianti;
  Io fuggo, ahi lassa!... In luoghi alpestri ed ermi

Tu cercherai d'Amor l'orme e i sembianti
Raminga sulla terra... oh discortese
Al mio pregar, nel pianto ecco rimanti;
E lei, che al fuggitivo ambo protese
Avea le palme, abbandonò: ma forte
Pietà de la fanciulla ad Amor prese.
Chi l'incerta fortuna, e chi la sorte
Dirà dell'infelice? In dolor tanto
Venne, che dolce è al paragon la morte:
E poi ch'ivi solinga in vano pianto
Più dì si stette, all'amorosa inchiesta
Mosse, e il mondo spiò per ogni canto.
Dal pianger mai, mai dall'andar non resta
Finchè raggio è di sol, poi, come imbruna,
Si ripara la notte a la foresta.
E il verno aspro sostenne, e quanti aduna
Disagi ermo sentier, senza consiglio,
Chè ogn'arme in lei sperimentò fortuna.
Corse fra belve e fra i ladron periglio
La sconsolata, e serva andò fra vili
Opre negletta nel penoso esiglio;
E trasse dal vulgar pennecchio i fili,
Povera fante, e i lin tergea nell'acque,
Chinando al fiume le ginocchia umìli.
Indi all'invida dea che dal mar nacque,
Schiava n'andò, chè al dispietato ostello
Voltar le sconsigliate orme le piacque.

Venere, cui d'invidia arse rovello
  Per la costei beltà, con vïolenti
  Mani l'avvinse entro feral cancello.
E a lei che indarno diffondea lamenti,
  Con ontose parole a dir sì prese;
  Or converrà che a' miei voler consenti.
Vedi laggiuso, e l'additò, scortese
  Rabido armento che le corna e il forte
  Dente ricurvo addestra a le difese?
Di quella converrà che tu mi porte
  Ispida lana alcuna ciocca, ond'io
  Veste ne intessa al tuo crudel consorte.
Mosse la bella dolorosa al rio
  Cenno, e tornò; chè nelle belve infuse
  Tenace sonno allor pietoso un dio.
Ma invan l'acerba dea Psiche deluse;
  Che due gran masse fè portarsi intorno
  Di cereal sementi e le confuse.
E disse; e' converrà che al mio ritorno
  Tu le divida e in cumuli le aduni,
  E siati lungo a tal fatica un giorno.
La Mirmidonia prole allor dai bruni
  Aditi uscì delle invernali case,
  E pria che l'occidente Espero imbruni,
Sì l'aitâr, che l'apprestato vase
  De' semi eletti riboccò, nè misto
  Un granello così non le rimase.

Tornò l'ingiusta diva, e come visto
N'ebbe il portento, ahi mal, gridò l'acerba,
Per te s'è fatto di pietade acquisto.

E un vasel d'or che intatto a lei si serba
Nelle cipridie mense, arrecar fece;
E con dispetti e voce alta e superba,

Và, disse, ove a mortal l'andar non lece,
Dove Stige si volge irresoluto
Tra il puzzo e il fummo della negra pece;

Nè quinci a me tornar, se il vase empiuto
Non hai della fatale onda tu prima;
Se tanto dagli dei t'è conceduto.

Qual chi dopo cammin lungo s'estima
Presso alla meta, e poi che più nol serra
Montagna intorno, il cupid'occhio adima;

E più lontana ancor vegga la terra
A cui pur col pensier giugne a fatica,
Chè stanco e vinto dal dolor s'atterra:

Tal si fè la meschina: e la nemica
Soglia appressò dell'infernal palude,
Sè confortando all'ultima fatica.

Sull'aperto sogliar ristette, e crude
La ferìr voci di pietà e di lutto
E di furor, che le mancò virtude.

Volse ella indietro paurosa, e tutto
Il desiderio dell'andar fu vano,
Di sue fatiche a sè togliendo il frutto:

E a se stessa crudel, fea colla mano
Al crin biondo, alle gote, al petto offese,
Chiamando Amor la dolorosa invano.
Ma dall'Ida all'invitta aquila prese
Di lei pietà, che la soccorse; e l'ale
Per lei di Pluto a la magion distese;
E il vaso della chiesta onda fatale
Colmo le porse. E Citerea non ebbe
Per questo il suo furor posto in non cale.
Cupido allor, cui della dolce increbbe
Tenera sposa, in sull'olimpia vetta
Il pianto a Giove e le querele accrebbe.
Dammi, padre, dicea, che a la diletta
Moglie soccorra, e di Ciprigna al rio
Piacer la toglia e a più lunga vendetta;
Chè di picciole offese inegual fio
Scontò laggiuso; or fa, che di periglio
Tolta, la vegga il cielo al fianco mio.
L'ambrosio capo di Saturno il figlio
Sorridendo accennò; così d'Amore
Potè il prego voltar l'alto consiglio.
E con un guardo che dicea, fa core,
Psiche fè trarsi avante, e lei di rose
Cinse per man dell'orcomenie suore;
E al nettare celeste il labro pose,
Perchè fu dea, che dal piacer si dice,
Come si vuol da giovinette spose.

Salve, cara agli dei, coppia felice!
   Le caste nozze, i dolci amplessi e il letto
   A mortal labro di cantar non lice.
Pari all' affanno ti sortì diletto
   L' immobil fato; ed in amor Ciprigna
   Scambiò lo sdegno e il femminil dispetto.
Dove in ritroso cor barbara alligna
   Voglia e costume, i tuoi dardi o Cupido
   Spendi, e tua faccia a noi mostra benigna;
Chè i Tespj a celebrar dal patrio nido
   Verran tue feste al rinnovar d' ogn' anno;
   E sarà speglio a chi si mostra infido
Della tenera Psiche il lungo affanno.

INNO
AD ESCULAPIO SALVATORE

A GIACOMO PEDERZOLI

Cesare Arici

Negli antichità più rimota era debito di religione, che si rendessero grazie agli dei, quando i buoni, campati di qualche pericolo, si restituivano alla famiglia ed alla patria. E nella festività de' conviti si coronavano le tazze, e si cantavano versi; e bella era e commendevole a tutti questa pietosa attestazione dell'umana benevolenza. Ma se nel comune degli uomini queste costumanze andarono quasi perdute, non è però, rispettabile amico, che fra i pochi gentili sieusi affatto dimenticate; e pubblica e veracissima è in tutti l'allegrezza, sapendovi riuscito dalla grave malattia che testè afflisse i vostri giorni. Con più amore non s'ebbe mai per altrui vita ricorso ad

Esculapio; il quale, sovvenendovi delle mediche arti, avverrò la sentenza che sul limitare del tempio d'Epidauro di lui scritta si leggeva -- Non si fa grazia che ai buoni -- *Abbiasi adunque il nume Salvatore de' buoni il votivo inno che già di lui scrisse Bachillide; che da me volgarizzato, a voi raccomando ed intitolo. Vivete lungo tempo alle vostre virtù, e al desiderio di tutti.*

Brescia, il Gennajo 1811.

INNO

Del sacro Tempio ai limiti festivi
Movete voi [1], cui la temenza or preme
Che il dì funesto innanzi tempo arrivi.
Animo casto qui v'adduca, e speme
Della bionda Coronide nel figlio,
Del saettante iddio verace seme;
Chè non dischiude a salutar consiglio
La bocca ai tristi; e sol de' buoni il dio
Volge sereno a le domande il ciglio.
Falsa è la voce che nel mondo uscìo [2]
Di lui, che il fulminasse ira celeste,
Perchè di vita oltre il dover fu pio;
E poichè smesse la mortal sua veste,
Giove in ciel lo raccolse; onde Epidauro
A lui vittime indìce e sacre feste;
E il Saronico mar rifulger d'auro
Fu visto, e d'auro coronar le fronde
Sublimi il casto ulivo e il verde lauro;

E per lungo sentier fendono l'onde
I re lontani, e qui recano dono,
Perchè la fama a verità risponde.
Già di nitido avorio ergesi un trono [3]
Per man del pario Trasimede, e l'oro
E le gemme suo pregio ultimo sono;
Chè vinta è la materia dal lavoro,
Tal vi sculse portento e meraviglia.
Delfi si taccia del febeo tesoro.
Poichè al ritroso corridor la briglia
Strinse, dono di Palla, e l'aureo morso,
Qual magnanima impresa or si consiglia
Bellerofonte? In faticoso corso
Qui le Amazzoni vince, e la Chimera
Contro al suo ferro indarno have soccorso.
E qui l'egida imbraccia, e la gorgiera
Di Minerva s'adatta il figliol prode
Di Danae bella, e la tritonia fera
Scema del capo serpentoso; e lode
Tal n'ha fra quanti prodi Argo ti addita,
Che a lui non nuocerà tempo nè frode.
Di salute dator, salve, e di vita;
Nullo a te si pareggi, o forte in armi
O per regni potente o gloria avita.
Del tempio i peristilli e i sacri marmi
Diranno al pellegrin quel che tu vali,
E i devoti tesori e i sacri carmi.

Chè non sì tosto a' miseri mortali
Si fù il rio vase d'Epimèteo schiuso,
Che diversi d'aspetto affanni e mali
Uscîr pel dolce mondo; e sì confuso
L'ebber di pianto, che a ricider tarda
Dagli stami pareva Atropo il fuso.
Coll' inopia deforme e la bugiarda
Fraude, l' afflitto uscì morbo, che l' alme
Invilisce, e i percossi egri sgagliarda.
E a Nemesi baccante invan le palme
Alzâr gli infermi, che dai roghi incensi,
Vittime all' Orco, riboccâr le salme.
E tal si giacque i nudi membri offensi
Di ria punta e di piaghe informi ed adre.
E a tal grave letargo occupa i sensi.
Nè a valorosi, o a forme alme e leggiadre
Perdonava l' Erinni; e in sull' avello
Pianse del figlio pargoletto il padre:
E mentre a la donzella ergea novello
Talamo Imene, il dispietato artiglio
La colse tra feral mesto drappello;
Ma chi palese in tanto aspro periglio
Fè dell' erbe il poter? chi dell' Erine
L'ira affrenò con salutar consiglio?
Voi, che qui addotti ha di lontan confine
Speme di lui che ai buon ride tranquillo,
M' udite, e sia pur lungi il vostro fine.

La Teòria n'è lunge, e al peristillo
Non s'affoltano supplici, nè grida
Ascolto, nè di trombe odo lo squillo.
Poichè di morte castigò l'infida
Coronide (4), e vendetta ebbe del vano
Amor l'inesorata ira omicida:
Se nella madre incrudelì, lontano
Di Febo non andò l'acerbo sdegno;
Ed il fianco le aperse, e di sua mano
Tolse questo, d'amor già caro pegno,
Divin fanciullo, a cui sortì natura
Umane voglie e fior di bello ingegno;
E lui, raggiante il capo, entro la scura
Ombra dell'Arachèa selva ripose,
E n'ebbe una gentil vergine cura:
La bionda Igìa, che di vermiglie rose
Sempre ha corona; e al guardo invido il tolse
Delle ninfe compagne e le nascose.
Quivi al nume la prima età si volse;
E come il piè l'orme stampava appena,
Il sacro di Chirone antro l'accolse (5).
E la fera divina a lui serena
Fronte volgendo, di Febo alla prole
Date o ninfe, dicea, fiori a man piena.
Questo fanciul di tal virtù si vuole
Esser donato, che per fama chiaro
N'andrà fin dove nasce e muore il sole.

Contro morte nemica invan riparo
  Voi cerchereste, se dell' arti avite
  Fosse questo fanciul crescendo avaro.
Innocenti le piaghe e le ferite
  Per lui saranno, e tronca agli infelici
  Sarà la strada dell' aperto Dite;
Chè il dittamo salubre a le pendici
  Torrà dell' Ida, e del peonio timo
  Le balsamiche stille, e i sughi amici.
Per lui fian salvi i prodi, e tolti all' imo
  Tartaro; e figli avrà che nella diva
  Arte risplenderan dopo lui primo.
O chiaro Xanto, o Simoenta, o riva (6)
  D' Ilio agli Achivi avversa, un dì vedrete
  Come l' arte di tal le genti avviva;
Nè d' insanabil punta o Filottete
  Trafitto il piè, tu gemerai; conforto
  T' annunzio, e loco a gloriose mete;
Chè benigno fra l' armi un nume ha scorto:
  Il chiaro Macaòn, che a' mille eroi
  Il caro dono della vita ha porto.
Salve fanciul di bella prole. I tuoi
  Figli per voce andranno al mondo chiari,
  Per sè di gloria, e di salvezza a noi.
E tu salve, Epidauria; cui gli altari
  D' un nume cittadin ricca e possente
  Faranno, e i liti inviolati e cari.

Questo dicea Chirone a la crescente
Prole di Febo, e la solerte Igìa
Quel vaticinio si raccolse in mente.
Ma la supplice turba ecco s'avvìa
Ai limiti del Tempio; odo la voce
Che scarsa e da lontan prima s'udìa.
Destro auspicio, le vie scorre veloce
L'occhiuta serpe (7) ad Esculapio cara,
Che altrui di velenosa ira non nuoce.
Le Trezenie donzelle ecco, e la chiara
Peonia gioventude. Ite, o stranieri,
I vostri a proferir doni sull'ara.
Ma di voi ciascheduno opre e pensieri
Qui purghi al dio; nè a corpi egri lavacro
Neghi ne' falsi flutti, e creda e speri.
E quando l'ostie avrà dal simulacro (8)
Rimosse il sacerdote, e tolto il lume,
E tacerà composto il labro sacro,
Sè ciaschedun commetta ai sogni. Il nume,
Che per l'are solenni erra del tempio,
I farmachi ministra. Il pio costume
Sarà salvezza a' buoni, e morte all'empio.

NOTE

[1] L'inno presente si dice dal Corifeo ai supplicanti, prima di ammetterli nel tempio. In Epidauro, provincia dell'Argolide, lungo il mare Saronico, era solenne il culto d'Esculapio figliolo d'Apollo e di Coronide. Il tempio coll'annesso teatro era opera di Policleto e di Pausia; e riferisce Porfirio nel terzo libro dell'Astinenza, che alle anime pure soltanto era lecito lo entrarvi. Cingeva que' luoghi un sacro bosco, nel quale era credenza, che non si potesse morire; perchè, come s'arrischia dire il credentissimo Pausania, nel 2. de' Corintj, i sacerdoti allontanavano da quel bosco tutti coloro che davano indizio di morte vicina, per così non ismentire la religione.

[2] Nell'Alceste di Euripide, e nella terza ode Nemea di Pindaro, si raccoglie, che Giove fulminasse Esculapio, per aver risuscitato Ippolito figlio di Teseo; ed importava assai a' sacerdoti che non si credesse a quella tradizione.

[2] La statua, come il trono del nume era opera dello scultor Trasimede di Paro, che vi effigiò la vittoria di Bellerofonte e di Perseo figlio di Danae.

[4] Apollo uccise Coronide per infedeltà; salvandone il figlio a un dipresso, come Giove il suo Bacco.

[5] Che Esculapio apprendesse l'arte medica dal famoso Centauro, e che da questi venisse educato, lo attesta Pindaro nelle Nemee.

> Χαι ἐπειτ' εν Ασκληπίον·
> Τον φαρμάκων δ' διδαξεν
> Μαλακὸχειρα νόμον.

[6] Macaone e Podalirio furono figli d'Esculapio, e sono lodati di perizia nelle armi e nella medicina da Omero nel 4. dell'Iliade; comunque giuri lo scherzevole Luciano, che più ne uccidessero questi due fratelli

coll'arte loro, che tutti insieme i figliuoli di Priamo ed Achille

[7] I serpenti erano consacrati ad Esculapio, a cui se ne nutrivano di grossissimi; e Valerio Massimo afferma che l'apparir loro si reputava di prospero augurio.

[8] Dopo che i malati avean fatto il dono, il sacerdote menavali in una gran sala, dove doveano passar la notte nel silenzio. Esculapio appariva loro ne'sogni, e suggeriva i rimedj, se il male era da guarirsi; o imponeva di solvere alcun voto in terre lontane, dove poi l'ammalato probabilmente moriva, e così era salva la fiducia de' presenti. Aristofane, Pausania e Cicerone, nel 2. Libro *de Devinatione.*

INNO
A VENERE URANIA

PER LE NOZZE DEL CONTE
GIULIO PERTICARI DA PESARO
E
COSTANZA MONTI FERRARESE

AL CAVALIERE
VINCENZO MONTI

Cesare Arici

Era costume presso gli antichi, che le Muse accompagnassero ai talami le fanciulle care all'amore; e la festività degli inni confortavale a partirsi di lieto animo dai parenti, e ne temperava le lagrime. E se questo costume fosse stato dimenticato in Italia, sarebbesi ora a nuova luce condotto, andando vostra figlia a marito. Delle forme bellissima, e di leggiadro e svegliato ingegno, essa renderà felice di sè un ottimo sposo; al quale, e le buone lettere, e i beni della for-

tuna, e la gentilezza de' modi la meritarono. Nè a me certamente era conceduto di tacermi, dolcissimo amico; se non che dallo scrivere mi tenne certo rispetto verso di voi. E chi non vede che lo scrivere versi per la figlia di Vincenzo Monti, così manifestamente privilegiato dalle Muse, è opera piuttosto prosontuosa, che commendabile? E tanto potè questa considerazione, che, d'altronde occorrendomi strettissimo obbligo di palesarvi a qualche modo l'animo mio, ho tolto piuttosto di comparirvi dinnanzi come traduttore, di quello che autore di versi io medesimo. Abbiatevi adunque l'inno a Venere; e sia di lieto augurio agli sposi l'invocazione di Venere, a cui gli Ateniesi sagrificavano come a dea servatrice della fedeltà e del pudore.

Brescia, l'aprile del 1812.

INNO

Tremula di vermiglia amabil luce (1)
  Appar sull'onde l'acidalia stella
  Che il dì per le già vinte ombre n'adduce.
Voi, cui rito divino a Vener bella
  Congiunse, Attiche vergini, recate
  La candida colomba e la mortella;
E con lusinghe e con parole ornate
  Ite intorno alla dea, se d'amorose
  Gioje condurvi al talamo bramate.
I bei letti d'amaraco e di rose
  Sparge Imene per lei: soave meta
  Al desiderio di novelle spose.
Per lei nel grembo del piacer s'acqueta
  Uman desio, che non consente all'egra
  Mente aver pace riposata e lieta.
Per lei cresce la speme, e si rintegra
  Dalle offese di morte; e d'amor piena
  Per lei vive la terra, e il ciel s'allegra

E perchè gli astri dall' Olimpo infrena,
E il giorno apre a' mortali e l'ombre affolta
Che il rubicondo e tardo Espero mena,
Di chiari nomi ogni dovizia accolta
Si gode in cielo; e Venere Celeste
Nei sacri riti domandar s'ascolta.
Chiamata nel costei nome, di queste
Attiche piagge ti diletti, o diva,
E lieta assisti alle cipridie feste;
Perocchè Egèo sulla paterna riva (2)
Ti pose un tempio, e di sacrati rami
La solenne ricinse ara votiva.
Ma quali elette aver compagne or brami?
Qual più bel nome fra di noi, qual lode?
Cillenia in terra, e Dionèa ti chiami:
E poichè uscisti a le marine prode
Della ricca Citèra, il nome ancora
Dirti ciascun dall' isola si gode.
Quivi per mano del pudor s'infiora (3)
L'altare, e di virili armi potente
Il simulacro, o Citerea, s'adora;
Chè se madre d'amor dolce-ridente
Tu sei, dell' arme anco ti piaci, e crude
Volgi talor vendette entro la mente.
E a chi spregia tue feste e tua virtude
Cadi nemica, e spegni in tutto il senno;
Ogni via di mercè per lui si chiude.

Andâr neglette le tue forme in Lenno (4)
    Da fiere donne, e fur l'are in disprezzo;
    Ma tardi accorte dell'error si fenno;
Chè per le schife membra orrendo un lezzo
    Tal si diffuse, che di sozzi letti
    I Lenniadi mariti ebbon ribrezzo;
E sotto a miglior ciel scambiando affetti,
    Delle Tracie donzelle amor li prese,
    E ugual disio spirò dentro a' lor petti.
Ira donnesca a crudeltà si rese
    Nelle sprezzate, e a vendicar suoi torti
    Fiera ciascuna il duro animo intese.
L'ire fuggite e l'apprestate morti
    O valorosi! il lido alcun non tocchi
    Delle mariticide empie consorti.
Ave, celeste dea. Sereni gli occhi
    Qua volgi, e tale in tua beltà ti mostra,
    Quale, raccolta nei dorati cocchi,
Movi di Cipro a la diletta chiostra
    Frenando le colombe, a cui dal sole
    Il ben piumoso collo a vol s'innostra.
Ivi compagna la nettunia prole
    A tuoi diletti avesti; e le divine
    Membra accogliendo fra candide stole.
D'immortali bellezze e pellegrine
    Fra le vergini apristi almo tesoro,
    Onde sacro è di Cipro ogni confine.

Lucidi spegli, e nardi, e pettin' d'oro
Ti recâr l'Ore (5), e teco in sul dipinto
Lito balli movea di ninfe un coro;
E per man delle Grazie avesti il Cinto
Di blandizie ineffabili temprato,
Per cui de' saggi l'intelletto è vinto.
Te di questo soltanto, o diva, il fato
Privilegiò fra i numi; e come a Giove
Volgi beata delle Grazie a lato,
Segreto un senso di piacer si move
Nelle menti immortali, e meraviglia
E amor per tutto il tuo bel labro piove.
Solo turbato fra gli dei, le ciglia
Levar Marte non osa, e guarda al terso
Ferro, e più miti spirti a sè consiglia;
Poichè si fu nel rio cignal converso
Che diè morte al fanciullo, onde la rosa (6)
E l'anemone uscì di sangue asperso.
Che non può fra mortali ira gelosa,
Se a così fero oltraggio un dio sospinse,
Che di ridirlo ancor labro non osa?
Vergini, cui d'Imene ancor non strinse
Il bel nodo, la cruda opra di Marte
Udite, e di che sangue ira lo vinse;
Per cui cercando ogni remota parte
Và l'Assirio marito oggi la dea (7)
Negli atti mesta, e colle trecce sparte.

Desìo de le donzelle un dì crescea
Solitario garzon di caccie amante
Che veltri ed arco e strali in pregio avea.
Nuovo Amore a vedersi era in sembiante;
Perchè le ninfe dell'Aman selvoso
Spiavan l'orme delle care piante.
Ma niuna l'ebbe delle ninfe a sposo;
Sol delle belve conseguia le torme,
Sol fra boschi la notte avea riposo.
Vigile Amore anco sù in ciel non dorme;
Amor del giovinetto a Vener prese;
Arsero entrambi di desio conforme.
Quella agli amplessi del garzon si rese
Caramente diletto; Ebe, compagna
Di belle nozze, il talamo distese;
E quando sorge il sole, e in mar si bagna,
E sua luce ai mortali occhi nasconde,
Dall'amato garzon non si scompagna.
Lieta la terra al suo piacer risponde
Di consapevol gaudio: ardon d'amore
Del Libano le piagge, e l'aure, e l'onde.
Se non che invidia e gelosia nel core
D'un dio prevalse; e il riso in pianto amaro
Tornò Marte, e il gioir volse in dolore.
Veglia a fianco, gran dea, veglia del caro
Garzon, prima che morte i giorni attoschi
Tuoi lieti, e tarda accorra indi al riparo;

Chè setoso cignal fatto è tra boschi
Feroce il dio; già freme irto e minaccia,
Come belva che a danno altrui s'imboschi;
E già il fianco gli squarcia, e in lunga traccia
Il bel sangue rosseggia... Ahi, mal accorto,
Di chi volgesti nol pensando in caccia!
Ninfe, che il duro strazio avete scorto
Dell'infelice, a Venere non dite,
Non dite, ahi per pietade, Adone è morto;
Chè foran tante al suo bel cor ferite,
Quante stille versato ha del bel sangue;
Di scontrarvi con lei, ninfe, fuggite.
Già sulla bocca al giovine che langue,
Pender la veggio, ed inspirar co' baci
Novello spirto nella spoglia esangue.
Veggio il compianto e il duol delle seguaci
Compagne, e il funeral gemito ascolto.....
Ah, Musa, il suon delle querele or taci;
E dì piuttosto, come Adon fu tolto
All'avara Persefone, e beato
Si fu nel grembo a Venere raccolto.
Di giovinezza eterna ivi donato,
Eterno vive; e poichè amor lo giova,
Sposo si gode di Ciprigna a lato.
Con lei de' fiori il dolce anno rinnova
Trascorrendo la terra; e il cielo e il mare
Fa lieti ove con lei candido mova.

Salve, amabile dio; salve di care
Memorie amico. La Cecropia Atene
A te festivo e bello erga un altare.
E a te, gran diva, che in diletti e in pene
Nutri l'alme ad amor con giuste leggi,
Spargan rose le vergini a man piene;
Salve, e i misteri dell'amor proteggi.

NOTE

[1] Distinsero gli antichi due Veneri; la terrestre o sensuale, e la celeste. A questa gli Ateniesi sagrificavano in un tempio fra i giardini presso al Cinosarge.

[2] Egèo, re d'Atene, tolse questa religione dalla Palestina o dall'Assiria, e primo nè inseguò i sagrifici. Pausania nell' Attica:

[3] Antichissimo era il tempio di Citèra; dove la dea adoravasi armata da capo a piedi. Pausania nei Laconi.

[4] Apollonio nel lib. I dell' Argonautica, racconta questo fatto; cui allude Pindaro ed Omero nel 6. dell' Iliade.

[5] Che le Ore raccogliessero Venere, e l'educassero in Cipro, portatavi dal mare, lo attesta Omero nell' Inno a quella divinità.

[6] Lo scoliaste di Teocrito al verso 92 del 5 idillio, racconta, che, l'anemone fior senza odore nacque dal sangue di Adone; e da molti si narra, che anche la rosa di quel sangue si colorasse.

[7] Sono discordi fra loro i mitologi nell'assegnare la patria ad Adone; ma di tutti a preferenza, credasi a Mosco, che in un poemetto d'incomparabile bellezza ne descrive le avventure e la morte. Tiene egli dell'opinione, che fosse d'Assiria; e le feste Adoniadi, che si celebravano presso a molte nazioni, e presso gli stessi Ebrei, inchinevoli sempre alla gentilità ed all' idolatria, cominciarono a spargersi nell'Assiria e nell' Egitto.

INNO
A TEMIDE

AL SIGNOR BARONE E COMMENDATORE

P. TEODORO SOMENZARI

Cesare Arici

Solevano gli Ateniesi dar giuramento agli Arconti di reggere con amore e con giustizia la repubblica, prima che mettessero mano al suo governo. E questa sacra cirimonia, come ne certifica Pausania, venia celebrata nel tempio di Temide, alla presenza del popolo e de' giustissimi Areopagiti; che nei pubblici giudizj ricordavano sempre ai reggitori dello stato la fede della promessa, ed al popolo, la sommessione e la fiducia verso gli eletti magistrati. Pare evidente che Bachillide scrivesse l'inno presente per tali circostanze, richiesto dagli Ateniesi. Che io poi, pubblicandolo ora nella volgar lingua, lo intitoli a voi nell'occasione che venite a reggere la

nostra provincia, è certo argomento, che il vostro nome mi ricorda gli attributi di Temide. Nell'invocazione di questa divinità sia lodevole e bene augurato principio alle vostre cure; e compartitemi l'onore d'essere tra' vostri più affezionati ammiratori.

Brescia, l'aprile del 1812.

INNO

La solenne de' numi ara non tocchi [1]
Chi te non serve, o sposa alma di Giove,
Nè volga al sacro limitar pur gli occhi.
Disïoso di gloria indarno move
Lungo l'Alfeo, ve coronato siede
Il vincitor di generose prove.
Onor soltanto è a giuste opre mercede;
Non vale inganno a simulato viso,
Chè lo sguardo de' numi oltre più vede.
Nè avverrà a chi l'ingiuste orme diviso
Ha da tuoi passi venerandi, o diva,
Che i seggi appressi del beato Eliso;
Lui Nemesi da tergo in sulla riva
Di Stige incalza co' flagelli e preme,
E in duolo ognor la stanca alma ravviva.
Di che nome lodarti, o di buon seme
Eletta figlia, ti dovrem, che l'opre
Tue sagge attesti e le tue laudi insieme?
Te di nembo fiorito orna e ricopre [2]
Di liete frondi Elide amica, e l'ara
Tua congiunta al gran Giove ivi si scopre;

E il bel nome Corinto a te di Chiara [5]
Pose nei riti, e da Pittèo solenne
Culto avesti, e la stanza illustre e cara.
Di vittime e di doni altro non venne
Maggior tributo a la deliaca sponda,
Di quegli onor che il tuo nume vi ottenne.
A te l'incenso, a te sull'are abbonda
Delle vittime il sangue, onde felice
A Giove in terra e in ciel vivi seconda.
Ave, desio de' buoni. A te s'indice
Sacra festa fra noi; chè tue pur sono
Figlie, candida Pace, Eunomia e Dice;
E culto aver ti piacque e stabil trono
Nell'attica contrada, a cui dal cielo
La beata si diè giustizia in dono.
Quindi a noi ti concedi, e senza velo
Qui ti mostri, gran diva. Ira o sospetto
L'ombra non turba del tuo sacro ostelo;
Quindi parla a ciascun soave in petto
Dell'onesto l'amor, quindi verace
Verso la patria è in ciaschedun l'affetto.
Di buone leggi ognor madre è la pace;
E tu di pace ognor cura ti pigli,
Chè di città sostegno esser ti piace.
Nella rocca cecropia e ne' consigli
Del popolo ti mesci, onde la prole
Convien che a' padri per virtù somigli.

Dove tu regni, o dea, feste e carole
Sono, e dolci costumi e sante leggi,
Nè l'invidia d'altrui gaudio si duole.
Fecondi parti adempiono bei greggi,
Cerere abbonda, e veste i colli aprici
Bacco delle città ch'ami e correggi.
Ma dove i lumi tuoi volgi nemici,
Disfrenato poter rompe ogni dritto,
Crude son l'alme, e traditor gli amici.
Mostrarsi al discoperto osa il delitto,
Tesoreggia la fraude, e le man ladre
Teme di Licaòn l'ospite afflitto.
Tu di pace e d'amor, tu di leggiadre
Opre consigliatrice, in ciel ti siedi,
Vindice ai tristi, e ai buon conforto e madre.
E di soccorso alle città provvedi,
E chi le regge con diritto ingegno
Guardi, e seggio fra numi a lui concedi.
Ivi scettrata hai sempiterno regno,
Cara sposa di Giove; e la superba
Giuno non move la tua gloria a sdegno;
Chè se talamo a lei tra i fiori e l'erba [4]
Apprestò il samio lito, a te dai numi
Onor di casta sposa in ciel si serba.
Tra i cantici votivi e i pingui fumi,
Tu sopr'ogn'altro il nome ami di buona,
Chè la vendetta a fin mai non consumi.

Se Tema a' rei sovrasta, anco perdona,
E a Giove irato la pietà consiglia
Quando cruccioso dall' Olimpo ei tuona;
E la folgore eterna, che invermiglia
L' atre nubi e de' rei le teste adima,
Posa, e serene intorno apre le ciglia.
Se inviar prego a Giove alcun si estima,
A Temi l' accomandi; chè si ascolta
Temi da Giove fra le dee la prima.
Tempo già fu, che in crude opre sepolta [5]
Giacque la terra, e tutta agli altrui danni
L' uom sua mente feroce ebbe rivolta.
D' occulte frandi piene e di tiranni
Insanguinò le misere contrade
Sciolto il furor dai mal coperti inganni.
Quindi l' are deserte, arse le biade,
Quindi a prezzo con mani insanguinate
L' ospite accolto in securtà si trade;
E Temide raminga a le beate
Sedi d' Olimpo il volo ultimo prese,
L' ire fuggendo dell' avversa etate;
E al Saturnio dinanzi a dir s' intese;
Vedi or che fatta è d' animai selvaggi
Nido la terra, che a mal far si rese.
Luce non è che le nemiche irraggi
Menti mortali; abbia suoi dritti il fato,
Gli empi punisci, o Giove, e a te mi traggi.

Disse, e locossi del Tonante a lato;
Che lo sguardo possente in giù converse
E in vista apparve a quel parlar turbato.
Immantinente allor per le diverse
Vie dell' Olimpo, in pioggia atra condense
Apparver nubi, e il ciel si ricoperse.
In buja notte Iperïon le immense
Sue fiamme ascose fra gli eterei campi;
Ogni benigno lume in ciel si spense.
Correano i tuoni crepitando, e i lampi
Segnavan d'orma orrenda il denso velo,
Che ben par che la terra e il ciel divampi.
» E di piogge oscurissime e di gelo
Tal venne un croscio, che sull' ampia terra
Parea versarsi dilagando il cielo.
Furïoso dai liti il mar si sferra
Con largo moto, e le valli profonde
Empie intorno, e i frapposti argini atterra.
Quindi Ilisso ed Alfeo mischiaron l'onde;
Con Asopo l'Ismen corse e l'Eurota,
Quindi la terra in lago ampio s'asconde.
E quanto pasce il suolo, e in aër nuota,
Animanti ed augei, l'onda che freme
E per tutto soverchia, al fondo ruota;
E dell' uom vi perìa la schiatta insieme;
Se non che l'aurea Temi ancor si piacque
Da tai duo giusti risvegliarne il seme:

Che al Parnaso nival la morte e l'acque
Fuggendo, all'are della dea n'andaro;
Chè fama di pietosa opra non tacque.
E se, diceano, a te, gran dea, fu caro
D'alcun giusto l'amor, se nome ancora
Brami nel mondo intemerato e chiaro,
Tu la perduta umanità ristora,
Tu ne salva la speme; armenti e case
E città la vincente onda divora;
Nè vivo alcuno dal furor rimase
Del gonfio mar, che di natura i regni
Tutti crescendo e dilagando invase.
De' duo' pietosi a quel pregar, gli sdegni
Temperò Giove; il mar dentro a suoi letti
Si trasse, e del perdono apparîr segni.
E Temide spirando entro a quei petti
Divin consiglio, dai gittati sassi
Donne e uomini al mondo uscîr perfetti.
Salve, pietosa, che a tuoi santi passi
La Clemenza compagna ami e il Consiglio,
E senza aita alcuno esser non lassi.
Salve, beata. Di Saturno al figlio
Quel che a te piace che si faccia, aggrada;
Chi te non serve, oscuro e nell'esiglio
Viva sprezzato, e nel dolor si vada.

NOTE

[1] Lungo la via che in Atene menava alla cittadella, e al famoso tempio di Minerva, sorgeva quello consacrato a Temi, dea della giustizia. Prima che Giove si sposasse a Giunone, ebbe Temide a moglie, e da questa ne nacquero le Parche, Irene, Dice ed Eunomia che presiedevano al buon governo.

[2] In Elide si adorava Temide come salvatrice della fortuna del paese: e presso eravi un ara a Giove Elicio: Pausania negli Eliaci.

[3] Il ridetto Pausania nei Corintj racconta che Pitteo re di Trezene dedicasse altari alla dea *λιπαριν Θέμιν*, di questo epitteto di *chiara* e di splendida si onora Temide da Esiodo.

[4] Giove s'invaghì e si sposò a Giunone nell'isola di Samo, detta prima Partenia.

[5] Alludesi al diluvio di Deucalione e Pirra. Come questi si salvassero sulle vette di Parnaso, e come interrogando l'oracolo di Temi, loro insegnasse la dea di rifar gli uomini, veggasene Ovidio, che distesamente ne parla.

INNO
A MARTE STERMINATORE

AL CAVALIERE

CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

Presidente
della R. I. Accademia di Belle Arti
in Venezia ec.

Cesare Arici

Richiesto per moltissime circostanze della vita civile a scrivere, or per nozze, or per racquistata salute, or per altro, secondo che procedeva la mia traduzione di Bachillide, ho dato fuori alcuni inni. E questo mi valse, per torre me stesso ed altrui dalla noja di cose notissime e dette da mille altri in Italia in simili occasioni. Riproducendo ora gl' inni già pubblicati, cogli altri inediti ancora, ho conservato nella ristampa le intitolazioni di ciascheduno; per racchiudere in un solo volume la cara ed onorata memoria de' miei amici. E fra questi, voi pur siete e sarete sempre; come quello, che amo e reputo assaissimo, per l'esemplare e rara dolcezza de' costumi, e

per la chiara perspicacia della mente. Del vostro nome adunque si fregia l' inno di Marte: sterminatore e terribile iddio, come sapete, e disertatore del mondo. Mal forse vi appartiene quest' inno, e più si converrebbe a qualche fortunato guerriero che salvato avesse la patria. Ma vedete un pò, per quai fili sottilissimi procede il mio ragionamento. Non nacque egli Marte da Giunone senz' opera di maschio? Non nacque istessamente Pallade da Giove, senz' opera di femina? Non è ella, questa Pallade, che vi assiste, e vi move a diseppellire e ad illustrare i fasti dell' arti italiane? Se questa foggia d' argomentazione e di coerenza non tiene presso a' loici, tenga tanto almeno, ch' io vi possa intitolare l' inno di Marte.

Brescia, l' aprile del 1815.

NOTA PRELIMINARE

Nella città di Gerontre, posta a' confini di Laconia, veniva, sopra qualunque altro iddio, venerato Marte: che secondo la bizzarria della mitologia, lo partorì Giunone senz'opera di maschio. Si congregavano i Laconi, e particolarmente que' di Gerontre, nel tempio di Marte, per celebrarvi annue festività: le quali conformemente all'indole bellicosa del popolo, e del nume che vi si adorava, consistevano in pericolosi pugillati, nel corso de' cocchj, nello spettacolo de' duellatori, ed in tutti que' riti, co' quali in appresso Roma onorava Quirino e Marte Gradivo nei ludj saliarj. Non era permesso alle donne, come dice Pausania, di partecipare a tali solennità: o perchè di lor natura non dovessero apprendere studj guerreschi, o fors'anche per non ricordare a quel dio la vergogna che per Venere ebbe a patire, quando con lei fu colto ignudo a la rete dal poco avveduto marito. Molti sono e fra loro diversi i pareri de' mitologi sulle avventure di Marte. E tali lo fecero nascere da Giove e da Giunone, e mandarlo ad allevare fra' Traci dalla nutrice *Tero* [che in greco vale, *devastazione*]; dove apprese l'arte della guerra, e contrasse l'asperità de' costumi. Il greco Innografo si tenne all'opinione de' più, raccontando il nascer suo a questo modo: che invidiando Giunone a Giove il parto maraviglioso di Minerva, abbandonasse il cielo; e postasi a viaggiare in oriente, interrogasse gli oracoli, per poter fare altrettanto. Avvenutasi nel tempio di Flora,

questa dea la raccolse benignamente, e satisfece al suo desiderio; avendole additato certo fiore, che *Olenio* fu detto, sopra il quale accosciatasi la dea, si fè subito gravida di Marte. E bastino questi cenni per l'intelligenza dell'inno, facendosi il resto di sè stesso incontro a' leggitori.

INNO

Nume, che in elmo d'or la fronte chiudi
E l'asta impugni, e de' fischianti dardi
Ami e il fragor de' ripercossi scudi:
Correggitor di pugne, e de' gagliardi
Nume, che al suol l'ampie cittadi adegue:
N'ascolta, e pio qua volgi ora i tuoi sguardi.
Te gran dovizia e libertà consegue,
Te securtade; e dai guerreschi affanni
Per la tua forza i tuoi devoti han tregue
Perocchè, sgombra intorno di tiranni,
Laconia ha pace, ed a Gerontre abbonda
Ricchezza e lustro col voltar degli anni.
Piena di messi l'una e l'altra sponda
Biondeggiar vedi allo spartano Eurota,
Che Gizio ed Aeria in suo cammin feconda.
Ciascun v'è lieto, ognun nell'auro nuota;
Securo insolca il villanel suoi campi;
Perocchè, tinto di timor la gota,
Ira non teme che di guerra avvampi
Dove tu regni e suo stato francheggi,
Nè che fiera ne' colti oste s'accampi.

Di mura Apollo, e colle sante leggi
   Temide affida le città d'insulto;
   Tu le guardi col ferro e le proteggi;
Chè dove il tuo furor non dorme occulto
   Nel popol tuo, paura ivi non puote
   D'esterna offesa o di vicin tumulto.
Lucid'arme e bei lauri a le devote
   Are recate, chè vicine io sento
   Fremer del carro marzïal le rote.
Odo il carme festivo, odo il concento
   De' scossi ancìli, e il nitrir de' cavalli,
   E gli intorti suonar flagelli al vento.
Ciascuna donna per diversi calli
   Di qui si levi all'apparir del nume,
   E gli occhi a terra onestamente avvalli.
Debil pupilla non s'attenti il lume
   Mirar di Febo Iperïon; la sola
   Aquila d'affisarlo ha per costume.
Alle precinte di virginea stola
   Non permette sua vista; ira e dispetto
   N'ebb'egli e scorno, e ad ogni amor s'invola;
Dal dì che giunto d'una diva al letto
   Tanto vi giacque alfin, che di vergogna
   Fu poscia ai numi, e d'alta invidia oggetto.
Ridir sue lode e non gli error bisogna;
   Alettrïon del mal guardato offizio
   Ricorda i danni e la mortal rampogna.

Voi d'Helo e d'Aeria doriese e Gizio
Venuti insieme a festeggiar suoi ludi,
Date, vi piaccia, ad un bel carme inizio;
E nuova danza nell'onor si studi
Di lui, che sperde in suo furor le squadre,
E a cui di Bronte fremono le incudi;
Mentr'io di sua divina augusta madre
Rammenterò le generose prove,
Onde il nume senz'opra uscì di padre.
Erra chi figlio afferma il nume a Giove;
Nè fra Traci il nudria l'acerba Thèro,
Qual fra Pelasgi ancor grido si move;
Chè disdegnosa in suo poter per vero,
Lui concetto da un fiore ebbe la diva
Dal bianco braccio e dall'incesso altero;
E del suo latte a la beata riva
D'Olimpo il crebbe; e in auree fasce il dio
Avvolto, nel divin grembo vagiva.
Poichè dal capo del Tonante uscio
Senz'opra femminil, l'armi-potente
Palla, cui sacra è Atene, Inaco, e Crio,
I bei seggi del ciel lasciò dolente
Giuno, e premendo in sen l'acerba cura,
A la terra il desio volse e la mente;
E preso d'un'ancella atto e figura,
Raccorciò il crine, e tutta si compose
Ne'sembianti, e vestì nostra natura.

Tutte del mondo le segrete cose
   Spiò raminga, e degli Eterni ancora
   Ne' templi il senno a interrogar si pose.
Così la pellegrina inver l' aurora
   Volse i passi, e là dove al molle Assiro
   Di mille fior la verde piaggia odora.
E quivi ad or ad or grave un sospiro
   Le correa al petto, e tuttavolta il piede
   Lungi la reca dal celeste empiro;
Chè del visto prodigio il cor le fiede
   La memoria più sempre, e al paragone
   Vinta si estima, e in suo pensier non cede.
Nell' ora che dall' alto in mar si pone
   Febo co' suoi corsieri, e l'aere imbianca
   Delia, e rinserra i fior della stagione,
D' un bel tempietto in su la soglia, stanca
   Tutta si pose, e vi sorvenne in quella
   Chi più sua speme in core a lei rinfranca:
Il biondo crin fiorita, una donzella
   Vi sorvenne, e nel pio guardo serena
   Dolce le si fa presso e le favella.
Qual più fortuna o caso a me ti mena,
   O veneranda Giuno? e perchè mesta
   Ti veggio in atti, e d'amarezza piena?
Levati quinci, o dea; chè mal s'appresta
   Qui sede, e meco nel mio tempio impera,
   E mi dì quale angoscia or ti molesta.

Ed ella, in volto di chi teme e spera,
E tuttavia s'attrista in suo pensiero,
Dicea; teco sostarmi ho questa sera
Fatto disegno, e non t'ascondo il vero.
Me qui abbandona: e questo seggio, e queste
Piagge mi lascia, o ninfa, e più non chero.
Ma quella allor; non fia, disse, che meste
L'ore ti gravin della notte, e il nembo
Che mormorando insulta a le foreste.
Così dicendo, del gran peplo il lembo
Di terra le raccolse, e d'aureo soglio
La collocò senza più dirle in grembo.
Poi Flora: Se ti duoli anch'io mi doglio
Al tuo dolor; tu lo mi narra, e alcuno
Fia che rimedio io porti al tuo cordoglio.
Per dio, non mi far dir, riprese Giuno;
Che son dei fati in ira, e molte in petto
Cagion veraci di dolermi aduno.
Ahi quanto mal m'apparecchiasti il letto,
O madre Rea! Dal talamo fraterno
Che n'ebbi mai, se non onta e dispetto?
E stato mi saria meglio d'averno
Sposarmi a un nume, o di marital nodo
Schiva, gli anni lograr soli in eterno.
E la ninfa: se mal ragion non odo,
Non è rimedio il raggravar le offese
Co' detti; al tuo dolor, diva pon modo.

Lungo il dirti saria, l'altra riprese,
  Quanto m'è duro in ogni atto e parola
  Giove, che sempre a perseguirmi intese;
Chè dall'Olimpo l'infedel s'invola,
  (Vedi indegna di tanto amor mercede!)
  E me vi lascia derelitta e sola.
Or Tebe, or Argo, ed ora Ismen lo vede
  Ir sospiroso, e sotto a mortal spoglia,
  Sè tutto ai furti dell'amor concede;
E a testimonio di sua impura voglia,
  Suoi nati alleva in sulla terra e cresce,
  Perchè poi numi, il ciel quindi li accoglia;
E gran turba de'rei figli si mesce
  Sulle porte d'Olimpo, e scarsa omai
  Ne fia la mensa, se alcun dio non n'esce.
Ma degli spregi, o diva, e de'miei guai
  Non udisti il maggiore, e quanto io m'abbia
  Per dolermi di lui, visto non hai.
Chè me fra i numi ripigliava, ahi rabbia!
  Che infeconda mi fossi, e mi derise
  Amaramente con perfide labbia.
Poscia in suo trono fra gli dei si assise;
  E accennando la testa, d'una viva
  Luce raggiò ch'ogn'altra vista uccise.
Mirabil mostro, allor dal capo usciva
  Tutta d'armi vestita una potente
  Nel fiero aspetto occhi-cerulea diva;

E scuotendo la destra asta lucente,
Sorrise al padre, che ministra ai cenni
La disse a tutti dell'eterna Mente.
Ond'io nè l'onta, nè il rossor sostenni
Di vedermi negletta; indi raminga
Dal ciel mi posi in bando, e qui ne venni.
A cui la dea de'fior; non ti costringa
Altro pensiere o veneranda, e in core
Di tua vittoria ancor ferma lusinga,
Ch'io ne'campi Olenèi conosco un fiore
Che ti farà contenta esser d'un figlio,
Nè ti sarà mestieri opra d'amore.
A questo dir, levò di terra il ciglio
La sconsolata, e tutta nell'inchiesta
Si pose, e trovò pieno il suo consiglio.
Perchè tornando fra gli dei con festa,
A Giove indirizzò queste parole,
Da sè rimossa la splendida vesta:
Crudel! non io già mi sarò di prole
Vedova sempre; ma l'onor per vero
Meco de'figli tuoi partir si vuole.
E qui di Giove discorrea severo
Su lei lo sguardo, chè temea vergogna
D'alcun mortale ed onta e vitupero.
Ma quella, rimovendo ogni menzogna,
D'un fior l'opra attestava, e tarpò l'ale
A la già pronta marital rampogna.

Tratte le Parche allor nell' immortale
  Cospetto, i sacri vaticinj e il canto
  Per quello incominciâr parto fatale.
E le dicean: gioisci, o Giuno, e il pianto
  Vedovil cessa, augusta madre; in cielo
  Terrai fra tutte genitrici il vanto;
Prole n' avrai, che di Titano e Celo
  Opi non fia che più si laudi, e quella
  Che i duo gemelli partoriva in Delo.
Gioisci o Giuno veneranda, o bella
  E casta diva. Al nume ancora in fasce,
  Sacre Ilitìe, porgete asta e rotella.
Non ei di riso pueril si pasce
  Dentro a la culla; ma l' acerba guerra
  Volge in mente, e alla gloria e al furor nasce.
E tu pur godi ancor, Giove; chè in terra
  Non pur tal figlio porterà il tuo sdegno,
  Che l' empie teste de' malvagi atterra,
Ma verrà tempo ancor, che del su' ingegno
  E più del braccio gioverà il tuo soglio,
  Quando le mani ver l' olimpio regno
Leverà de' terrigeni l' orgoglio
  Per rapirne lo scettro; incontro al crudo
  Ardir farassi il dio difesa e scoglio.
De' rei Titani nel robusto scudo
  Cadran gli strali a vuoto; ei già li preme
  Più verso Stige, stuol sprezzato e nudo.

Di questi vaticinj, o nobil seme
  Di Dea, le Parche generose a Giuno,
  Tua dolce madre, rallegrâr la speme.
E Giove anco sorrise, e sciolse il bruno
  Sopracciglio; e alla dea con questi accenti
  Non lasciò indizio di temenza alcuno.
Ben nasca il figliol tuo, disse, alle genti
  Più feroci terror di Giove offeso;
  Nasca, e co' tristi il suo poter sperimenti.
Pangèo, recate i vostri doni, e Reso,
  E Rodope di Tracia al dio de' forti,
  Se il vostro suol sia di nemici illeso.
E lucid' arme or noi Laconi, accorti
  Fatti da Giove nell' altrui periglio,
  Rechiam sull' ara, pregando le sorti
Benigne, e gloria di Giunone al figlio.

INNO
ALLE GRAZIE

AL NOBIL UOMO

[illegible] CAMILLO UGONI

Cesare Arici

Al più aggraziato e gentile de' miei amici ben si conviene ch'io intitoli l'inno delle Grazie. Socrate persuase a certo suo discepolo che sagrificasse a queste fanciulle, per impetrarne piacevoli modi, e bella eloquenza. E queste educarono nell'amabilità Alcibiade, e il magnifico Pericle per la bocca di Aspasia: e la Minerva, assistita dalle Grazie, instituì nella sapienza il divino Platone. Al tuo nome adunque che mi ricorda i più manifesti doni delle Grazie, io consacro l'inno, che già di queste, richiesto dagli Orcomenj, scrisse Bachillide. Affabile senza viltà, cortese senza inganno, d'ogni ottima disciplina studioso senza

rancori e senza pretensione, scrittore tu stesso esercitatissimo: ecco le vie per le quali ti sei fatto caro e desiderabile a tutti. E di che altro potrò io pregare le Grazie per la tua felicità, dolcissimo amico? Certo non d'altro le pregherò, se non che ti consentano la quarta sorella *in isposa, affinchè il nostro paese abbia presto chi ti somigli.*

Brescia, l'agosto del 1815.

INNO

Il canto d'Elicona indarno move
Chi le Grazie ha nemiche; ira e dispetto
Di sè risveglia, e fel dai labbri piove.
Nè la suasïon, che nel diletto
Dolce si crea di facili parole,
Nè del bello l'amor gli parla in petto.
Degli anni in sull'aprir ricider suole [1]
Per voi la vergin d'Orcomene i crini,
Nè di tal sagrifizio amor si duole;
Chè tien da voi bellezza, e in pellegrini
Atti e in parole altrui ruba la mente,
Senza che a fraude od a malìe dechini.
D'Eurinome figliole e del possente
Giove son elle, e s'altro a dir s'intese,
Nol credete, compagne: il labro mente.
Giove alla mensa degli dei le rese;
E cessò Giuno le minacce e l'onte,
Chè di lor più leggiadro abito prese;
E il nettare ministrano, che fonte
Di letizia è ai Celesti; e fiso in loro,
Rallegra il padre degli dei la fronte.

Nè danze intreccia, o veste ammanto, o l'oro
De' bei crin parte Venere celeste,
Se disdegnan le Grazie il suo lavoro.
Di lor si valse nell'idee foreste
(Chè memoria del fatto Ilio conserva),
Quando, rimossa la dorata veste,
Vener s'offerse ignuda e la proterva
Palla e Giuno al pastor, che al paragone
Men belle giudicò Giuno e Minerva.
Stavan dinanzi all'amator d'Enone
Le tre dive rivali, e folgorante
Era il guardo di Palla e di Giunone.
Ma pria che al pastorel si fesse innante,
Alle Grazie Ciprigna ebbe ricorso:
E con dolci sorrisi, e con sembiante
Di chi domanda in suo pensier soccorso:
Ippomene per me vinse, dicea,
La veloce Atalanta arcade al corso:
E vinca il pomo nella selva idea
Pel nume vostro or Venere, più bella
Di quel più s'inorgogli invida dea.
Disse; e ver l'Ida s'avviò con quella
Eletta schiera, e il cor dubbio consola
D'alta speranza e le rivali appella.
In lei s'affisa il frigio Pari, e sola
Sopr'ogn'altra in bellezza ottenne vanto;
Perocchè strette all'amorosa stola,

Si fêr le Grazie della diva accanto,
E l'additâro a Paride, cui tolse
Forse gli occhi dal ver subito incanto.
Nè quindi a le colombe il fren raccolse
Poscia Ciprigna, o l' Acidalio amato
Vide od Erice, o a Cipro il piè rivolse,
Che a lei non seggan le tre Grazie a lato;
Tanto a' lor pose amor, di tal virtude
Privilegiò le tre sorelle il fato.
Ma nè Cillenio ancor, nè Febo schiude
Senza queste fra noi canto soave;
Delle Muse la voce anco par rude.
E più care di voi Bacco non have
A' suoi riti compagne; e voi Cupido
Segue, di strali il molle omero grave.
Salve di Giove, prole. A voi qual lido,
Qual più giova abitar stanza romita,
Qual fra greche città v'è albergo fido?
So che il Pireo servate, e che gradita
V'è l'attica contrada [2], ove in solenne
Ara velate il cittadin v'addita.
E so ch'Elide poscia non sostenne
Di voi dimenticanza, e vi compose
D'auro le vesti, e dievvi onor perenne;
E candide nel tempio are vi pose
Di pentelico marmo, e colla fronde
Mirtea vi porse il dado e molli rose:

Il dado a pueril gioco risponde,
  La molle rosa e il mirto esser vi dice
  Compagne a la gran dea che uscì dall'onde.
Verace loda di tacer non lice
  Se alla patria si deve; inclita terra
  Ave di Minio, di bell'arti altrice.
Te non punge timor d'estrania guerra;
  Te fan secura i saggi, o nuova Delo;
  In te bellezza e gran virtù si serra;
Dal dì che manifeste e senza velo
  Quivi prima le Grazie arrecâr quanto
  Di letizia ai Celesti aduna il cielo.
E lor diè culto invïolato e santo
  Primo Eteòcle; a'lor di bella lode
  Onor concesse e di votivo canto.
Era in Olimpia ogni pensier del prode,
  Onde già vinto, in Orcomen tornato
  Si fu, piangendo d'un rival la frode;
Poichè lo stadio ricorrendo, irato
  Gli si fè contra, e gli si avvolse a piedi,
  E sconcio tra la polve andò versato.
Dittèo Giove, dicea, deh mi concedi
  Che il fatto ammendi, e di miglior consiglio,
  Sì ch'io tocchi a la palma, or mi provvedi.
Così pregando di Cefiso il figlio
  In gran pensier si riposò a la riva
  Paterna, e il sonno a lui corse sul ciglio.

Di tre ignude fanciulle allor giuliva
  Danzante schiera apparvegli, e con riso
  Che l'alme affida e gran speranze avviva:
Fa cor, sì disser quelle, o di Cefiso,
  Nobile figlio; noi sem qui per farti
  Giojoso e lieto del rival conquiso.
Del nuovo nume instrutto e di nostr' arti,
  A te la palma si darà, ve suona
  Di chi vince la fama in mille parti.
Mal si commette ai ludi, e d'Elicona
  Mal sa le vie, chi prima al nostro nume
  Are non alza e vittime non dona.
Dall' iperboreo ciel, dove nè lume
  Di Febo splende, nè alberga in viventi
  Anime pace o liberal costume,
Di selvagge fuggiam nemiche genti
  L'ira, che i rozzi petti arde e lo sdegno,
  Di Grecia a più benigni astri clementi.
Quivi all' arti leggiadre il nostro regno
  Sarà commesso ed al saper gentile,
  Con che si folce e cresce umano ingegno;
E sdegnando le destre opra servile,
  Tratteran cetre d'oro, e lo scalpello
  Ai saggi non sarà disdetto o vile;
E lodato n'andrai per ogni ostello
  Tu dello stadio vincitor, che a noi
  Primo ergesti un altar festivo e bello.

Vinci in Olimpia, e come torni a tuoi,
  Qui sciogli il voto; se famoso e chiaro
  Veder Cefiso ed Orcomen tu vuoi.
E vinse; e quanti ai sacri giochi andâro
  Con Asopico poscia alati prodi [3]
  Degna mercede a lor virtù recâro.
Sacro drappel, che di qui scender godi
  Spesso al fonte acidalio, or qual misura
  Servar può il labro nelle vostre lodi?
A mortal non si volge aurea ventura
  Se non per vostra mano; e l'uom vi dice
  D'amor compagne, e riso di natura.
Ave, schiera gentil, prima radice
  Del ben, cui gode l'orcomenia prole;
  E come torni a lei, ricca e felice,
Dirà begli inni, e tesserà carole.

NOTE

[1] Riferisce Strabone nel lib. 9, che Eteocle figlio del fiume Cefiso dedicasse il primo altari alle Grazie presso al fonte acidalio; nell'onor delle quali, al dire di Pausania, le donzelle di Orcoméno, prima d'andare a marito, sagrificavano i capelli.

[2] Nel vestibolo della Rocca ateniese le si adoravano scultc e velate di leggeri vestimenta. Chi favoleggiò antichissimamente delle Grazie, le fè ignude; e questo par meglio che si convenga a la natura di questi idoli della greca immaginazione. Così parve anco ad Orazio, che le chiamò *decentes*, benchè *solutis zonis*.

[3] Pindaro, celebrando la vittoria di Asopico, vincitore adletico e discendente di Eteocle, discorre nelle lodi delle Grazie, ed attribuisce a queste il trionfo dell' eroe.

INNO
A GIUNONE PRONUBA

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO MARTINENGO CESARESCO

Cesare Arici

Presso a' Greci e a' Latini le fanciulle erano accompagnate alle maritali dolcezze da giovinetti, che cantando versi, le rallegravano e confortavanle ad amare: prendendo non fallibili auspicj di felicità dalle Muse indovine dell' avvenire. E per questo si diceano infelici e male assortite quelle nozze che non fossero benedette dai poeti. Perchè io, seguitando questa costumanza, avrei cantato gli sponsali dell' amatissima vostra figlia Angelina; la quale, dotta dalle Grazie, e per intelletto e per core amabilissima a tutti che la conoscono, va ora a marito. Se non che alle patrie Muse non bastò l' animo di fare allegrezza; pen-

sando che altra contrada debb' ella render lieta di sè; dove per lo contrario la speravano un giorno nella sua patria, esempio di gentili virtù e madre carissima. Per questo rispetto si vuol perdonare alle nostre Muse; ed io penso in qualche modo di piacere alla nostra amicizia, pubblicando l' inno a Giunone, protettrice de' talami e servatrice de' parti.

Brescia, il mese di gennajo 1811.

INNO

Fra l'are incoronate e gli inni alati
Dica Giunon [1], qual delle donne estima
Volger secondi a le speranze i fati.
Fra le dive del ciel move la prima
Alle danze immortali il divin piede,
Ed ogni forza al suo poter s'adima;
Chè sposa e suora del Tonante siede:
Di lui che il tempo e le procelle infrena,
E serve il mondo reverente e crede.
Ave, dea, cui d'altari e d'onor piena
La terra inchina; all'ombra di tue leggi
Vivon Sparta sicure, Argo e Micena.
Ma fra tutte città che tu francheggi,
Gode l'icaria Samo, e non l'è parca
Loda il ridir che tu l'affreni e reggi;
E poichè Rea di te fu al mondo scarca,
Te bambina educò Samo diletta,
Se del vero il confin fama non varca.

Qui le partenie vergini soletta
  Ebberti accolta, e di fiori una culla,
  Di che più il guardo feminil s' alletta,
Composta mollemente, a te fanciulla
  Belli fean giochi, e sorridean parole,
  Con che la prima età più si trastulla.
Talor negli ammiragli accolto il sole,
  Suo mobil raggio varïar vedesti;
  Ed or precinta di candide stole,
Le fiorenti del mar ripe corresti
  A man di verginelle, e tra le nuove
  Che il terren ti sporgeva erbe sedesti.
Dimmi, dea, se di laude amor ti move
  Chè a mille io il ridirò fidi compagni,
  Quai di tua giovinezza eran le prove?
Tresche notturne e balli e puri stagni
  Ebbe Dïana dal suo nascer cari,
  E veltro che da lei non si scompagni;
E di cinti gemmati e ricchi altari
  Vener fu lieta, e dentro a la riviera
  Non si fûr gli occhi del mirarsi avari;
Ed ir cantando colle ninfe a schiera
  Per le sicule piagge a Cerer piacque,
  Cogliendo spiche e fior di primavera.
Ma te, nè il puro tremolar dell'acque,
  Nè la caccia allettò, vergine schiva,
  Nè desio di piacerti in cor ti nacque.

E nardi invano e chiara onda nativa
Ti recavan le ninfe e serti al crine
De' fiori onde il terren per tutto oliva.
Erati dolce, o dea, le mattutine
Ora avvisar, quando dall'aureo ostello
Le diafane membra alabastrine
Fuor trae l'alba celeste, e incontro a quello
Limpido raggio rallegrarti, e un molle
Di verd'erbe al tuo crin tessere ombrello.
Sotto a piè d'immortal grazia le zolle
Fiorir vedesti; e damme e cavrioli
A te chinarsi, e conseguirti al colle
Là onde Samo ancor forse consoli
Della tua vista; se l'amica terra
Che ti raccolse riveder pur suoli.
Molti cui Sperchio e il queto Anauro serra,
Ilisso e Xanto ed il calcidio lido,
D'onde l'Euripo vien con tanta guerra,
Tratti venian di tua bellezza al grido:
E quanti Fera accoglie, Elide e Creta,
E l'altrice d'amor petrosa Gnido.
E poichè in vista desïosa e lieta
L'orme spiato de'tuoi piedi avièno,
E la sacra ad Amor stanza segreta:
O dolce l'ora, o benedetto il seno
Che a noi ti partorì, vergine bella,
Diceano, e te non benedetta meno

Terra, che Giuno di sè stessa abbella.
E non si stette amore a questo segno;
Che come le più ardite alme flagella
Dicean, cui nasci o donna? e chi fia degno
Di possederti? Ma l'audace inchiesta
Mosse la madre della diva a sdegno;
E le Parche mandò, cui manifesta
Suoi voleri il destin, quella superba
Rimovendo da lei turba molesta.
Indi raccolta tra i fioretti e l'erba
Del samio lido: a Giove intatte voglie,
Diceano, o casta verginella serba.
A niun mortale è dato ir di tue spoglie
Virginali superbo; abbiati Giove,
Siccome suora, anco diletta moglie.
Lo qual vincendo le titanie prove
Movea di Flegra, siccome tempesta
Che dal deserto di Stinfalia move.
Torvo il cipiglio, e rossa era la vesta
Del fiero sangue de' giganti, e dietro
Gli si volgea co' fulmini la presta
Infaticabil aquila, cui tetro
Fatto avea il sangue il duro artiglio e il rostro.
Feriano intanto con diverso metro
Orride grida il cielo, e feral chiostro
Ai membri incesi ed alle ardite mani
Eran, crudi giganti, il carcer vostro;

E dissotto alle rupi, e per li vani
Del tessalico monte uscian lamenti,
E sporgean capi e braccia e piedi immani.
Qui posta ogni sozzura a le correnti
Onde che Imbraso allor volgea più chiare,
Di Giove si quetàr gli spirti ardenti;
E le Ninfe, che a te Giuno eran care,
Il talamo ti cressero, ve l'orme
Di mortal piè sul lito appajon rare.
D'amata donna a noi piacer conforme,
Giuno, consenti; a noi, che all'are stretti,
Lodiam la tua possanza e le tue forme.
Loda, che tanto nostri cori alletti
Non men che gli immortali, ad Argo inchina
Benigni sempre della dea gli affetti.
Delfi è sacra ad Apollo, a Giove Egina.
A te, Giuno, è diletta Argo. L'Imbraso
Non ti rivide più, fatta regina [2].
E noi del tuo favor sem fatti vaso;
Che il tuo carro, e lo scettro aurato, e il trono
In che ti assidi, a noi d'Argo è rimaso;
E il Cànate da te tal ebbe in dono [3]
Virtù, che dove donna in lui s'immolli,
Posto il cinto e le vesti in abbandono,
Vergin rifassi; e ai carezzati colli
Riede nitore, onde gli amanti ancora
Non si diranno del baciar satolli.

Ave, dea, cui perenne il capo indora
Vigor di giovinezza. Argo diletta
A te l'altar di novellizie infiora.
Te le fanciulle pregano, cui stretta
Ebbe Imen la catena, e te ciascuna
Dal toro genïal pronuba aspetta.
Con modesto riserbo oltre la bruna
Gargafia ripa e l'Aracinto scorre
Delia, e a cacce silvestri i veltri aduna;
Te sol le donne pregano, se sporre
Voglion lor parti agevolmente; il tristo
Dïana uffizio e le Gamelie abborre.
Te, se di prole fortunata acquisto
Argo far pensa, chiamerà; ne' prieghi
Il tuo nume spregiar d'Argo fu visto.
Ma dove il tuo favor, Lucina, nieghi,
Si muojono le madri in vana doglia;
Chè gli arti renitenti annodi e sleghi;
Nè frutto avvien che dal suo amor si coglia
L'afflitto sposo, che a termine vede
Ir sua stirpe, onde tanto uom s'inorgoglia.
Vano quindi l'amor, vana la fede
De' conjugali letti; i poder cari
Invade lo stranier, fattosi erede;
Onde le donne addotte negli amari
Del parto istanti, supplici le palme
Levano a te dai coronati altari.

Di fato avverso nimistà non calme,
Se tu mi affidi, o delle dee regina.
Tu vivi, e di letizia empi nostr'alme;
Te, dea, la terra, te l'Olimpo inchina.

NOTE

[1] Nacque Giunone, sorella a Giove, da Saturno e da Rea; la quale per sottrarla alla crudeltà del marito, fecela allevare nell'isola Partenia: poi detta Samo. Dopo la battaglia di Flegra, Giove l'adescò, e sposolla in Samo. Racconta Lattanzio e Pausania nei Corintj, che Giunone ebbe un culto particolare tra gli Argivi, dove era adorata, come protettrice delle nozze.

Iunoni ante omnes, cui vincla jugalia curae.
Aeneid. 4.

[2] L'Imbraso era fiume di Samo; onde Apollonio Rodio chiama Giunone col soprannome d' *Imbrasida.*

[3] Lisimaco Alessandrino nel 13 libro delle Cose Tebane, riferisce che il fiume Cànate scorrea presso Argo; e che dalla dea era privilegiato di tanta virtù, da tornar vergini le donne che vi si bagnavano. Dai mitologi si attribuisce ugual potere al fonte di Giuturna nel Lazio.

INNO FESTIVO
A CERERE

AL NOBIL UOMO

GIROLAMO MONTI

Cesare Arici

Tra i piacevoli fatti che ne racconta la mitologia, ammirabili sono le avventure di Cerere, dopo che le fu tolta Proserpina. Al divino Omero piacque di farne argomento di bellissimo inno: e ne descrisse il rammarico, e i suoi viaggi sulla terra, e la stanza appresso Cèleo, con infinito amore di stile e movimento d' affetti. E dell' inno omerico può dirsi un' idea questo, che, volgarizzato, commetto al vostro nome; il quale cantavasi, a quel che pare, nelle borgate di Sicilia al tempo della mietitura, e quando verdi metteano le biade in primavera. Siavi però testimonio della mia benevolenza lo intitolarvi che faccio questi versi, come

a sensatissimo coltivatore di tutte le buone discipline, ed a caro amico dell'infanzia. E mi corre sempre il pensiero ai tempi andati dell'adolescenza; quando l'autorità de' parenti, più che nostra elezione, ci pose a crescere insieme tra le angustie del collegio. Beati tempi!...

INNO

Dall'aurea falce, e da le belle chiome,
Cantiam l'invitta Cerere, e risponda
La devota Sicilia al suo gran nome.
Callicoro e Nisèa con la feconda
Eleusi, e la montana Erice dica:
Cerere bella, Cerere la bionda;
E la pianura, che dall'Etna aprica
Discende al mare, in festa esulti e goda;
Ciascun si cinga della bionda spica.
D'Aretusa e d'Alfeo la sacra proda
Festeggi, e la d'Encelado montagna
All'inno della dea risponder s'oda.
Un tauro truculento, e negra un'agna
Sveni Eleusi alla dea che la protegge,
E in coro esca cantando a la campagna.
De' padri or rinnoviam l'antica legge,
Che nel tornar di primavera un sacro
Drappel di donne e di fanciulli elegge,

E recandosi intorno il simulacro
Della dea, suo felice inno ripete,
E purga i campi di lustral lavacro.
Chè beneficio è della dea, se liete
Surgon le messi, che al bel tempo estivo
Securamente l'arator si miete.
Se lo sdegna Minerva, arso è l'ulivo;
Se industre cura di Lièo nol guarda,
Di grappoli soavi il tralcio è privo.
Se non l'aita Cerere, infingarda
La semente ne' solchi inutil more,
O sorge in messe inaugurata e tarda.
Tempo già fu che a' boschi il verde onore
Mancò in tutto, e le spiche aride e grame
Perìan ne' solchi, o non n'uscivan fuore;
Chè nemico a' mortali anno di fame
Cerere indusse; e della terra uccise
I germi, esca negando a tutte brame;
E dai Celesti il suo seggio divise
Crucciata, e fra le selve andò a celarse,
Tanto acerbo disdegno in lei si mise.
Ma chi diè capo a la vendetta, ond' arse
La diva? e poscia il suo furor contenne,
Sì che novellamente al mondo apparse?
Nemico oltraggio dagli dei sostenne
La dea, che di materna ira avvampando
Fra i mortali negletta a fuggir venne.

Quando all'april turge la messe, e quando
Ferve la mietitura ai caldi soli,
Piace la bella istoria ir raccontando
Ai mietitori, che raccolti a stuoli
Cercan l'ombre, e su l'aja incontro al vento
Fan che la pula roteando voli.
Amor delle compagne, alto portento
Di splendida bellezza ancor piè acerba,
D'occhi amorosi e divin portamento,
Nata dell'Enna tra i fioretti e l'erba
Una figlia cresceva a la gran Diva,
Che fra le madri la rendea superba.
O che si accoglia alla beata riva
D'Olimpo, o che discenda in fra i mortali,
Cerer dal fianco mai non la partiva;
Infino al dì, che fra le ninfe uguali
Lasciolla in Nisa a côr vaghe ghirlande,
Ond'ella fabbro a sè fu de' suoi mali.
Pregata da ciascun con amor grande,
Partì la dea per fecondar campagne,
E benigna si volse a tutte bande;
Onde a diporto per valli e montagne
Andò la verginella in festa e in gioco
Securamente fra le sue compagne;
E pallide vïole, e fior di croco
Ed iridi, e giacinti, e molli rose,
Onde tutto fiorito era quel loco,

Proserpina si colse; e ne compose
Bellissime corone, e tutte quante
Ne distinse le vergini amorose.
Quando di Nisa il suolo a lei davante
Spalancarsi improviso, e fuor n' uscire
D' orrida maestà folgoreggiante
Pluto, di Rea figliol, dell' ombre il Sire;
E lei ricinse di sì forte laccio,
Che tenta indarno al rapitor fuggire.
Chiama ella indarno le compagne; e in braccio
Del dio, con una man da sè rimove
L' ispido mento, e tenta uscir d' impaccio;
Ma vane in tutto riuscîr le prove
De la fanciulla, e in grembo al nume accolta,
Scende i regni a bear del terzo Giove;
E l' aere e l' onda fremere s' ascolta
Dei fuggenti corsieri, e delle strida
Di lei, che al cielo ed alla madre è tolta.
Presaga de' suoi danni, udì dall' Ida
Cerer quel pianto; e tosto della figlia
Scende a cercar per la Sicilia infida.
Ne chiede a le compagne, e le ripiglia
Dolorosa; chè niuna il vero aperse
E ciascuna al terren china le ciglia.
Ecate sola, la pietosa, offerse
Alcuno indizio; e disse, che rapita
La figlia d' alcun dio forza sofferse;

E che n' ha il grido e la querela udita;
  Non però vide degli dei qual fosse
  Contro cui non trovò la figlia aita.
Questo udendo la diva, incamminosse
  Verso l'Etna, e duo' pini entro a quel foco
  Divampando, all'inchiesta indi si mosse.
La Sicilia spiò per ogni loco,
  E quante il vasto Egeo isole aduna;
  Ogn' alto passo al desiderio è poco.
Dell' Oënotria non lasciò veruna
  Villa o città che non vedesse appieno,
  Antro, o foresta, o selva aspra, o laguna.
Cercò le Sirti, e il libico terreno,
  E Scizia ancor, che per novelle biade
  Sentì la dea che si raccolse in seno.
Ma poichè indarno a visitar contrade
  La veneranda Cerere si diede,
  In cui pur di sospetto ombra le cade,
Volgere al Sole le soccorse il piede
  Per averne consiglio: al divo Sole,
  Che ogn'opra ascosa degli dei pur vede.
Stando ella innanzi a suoi corsieri: o prole
  D'Iperïon divina, occhio del cielo,
  Prendi in grado, dicea, le mie parole.
A te l'affanno del mio cor rivelo;
  Dì, chi mi parte dalla figlia mia,
  E sciogli a tutti i miei sospetti il velo;

Chè invan ne cerco, e ancor non n'ebbi spia.
Cui l'aureo Febo di rincontro: in lei
Nessun far forza in terra unqua potria;
Perchè sortita a sterili imenei
L'ha il Fato, ed al fratel nel terzo regno
Sposa la disse il padre degli dei.
A questo dir d'acerbo alto disdegno
Fiammeggiò in volto, e tanta ira l'accese,
Che immantinente di partir disegno
Fè dai Celesti; umano abito prese
La dea d'ancella, ed esule ed ignota
Dall'Olimpo tra gli uomini discese.
Ma da questi e dal dì scelse rimota
Stanza fra negre selve; ascose i semi,
E fè la terra intorno orrida e vota.
Fallaci steli di buon frutto scemi
Fansi le biade, e povera la vigna
Dismesse colle frondi arse i racemi.
In ostico il soave umor traligna
Delle piante; e infeconda dappertutto
La soggetta natura appar matrigna.
Indarno a Giove la preghiera e il lutto
Salìan confusi de' mortali; invano
Sperâr digiuni al consueto frutto;
Chè le vittime ancora a mano a mano
Mancâr nei templi; e vinto a le sue prove
Cesse il lavor nei solchi il pio villano.

E l'uman seme vi perìa, se Giove
 Mandato non avesse il messaggero
 Velocissimo Adlantide là dove
Have Pluto sui morti eterno impero,
 Ad impetrarne la donzella. Il nume
 Compiè tosto del padre ogni pensiero.
Perchè trattando coll'eterne piume
 L'immenso etra, discese al cieco inferno;
 D'onde, raggiante di bellezza e lume,
Ricondusse Proserpina al superno
 Sole, e alla madre appresentolla. Amore
 Allentò l'ire, e aperse il cor materno.
Ma poichè Pluto se ne fea signore
 Fu sortito, che seco ella dovesse
 Starne il terzo dell'anno, indi uscir fore;
E come meglio a Cerere paresse,
 Ir fra mortali, o fra celesti accolta,
 In primavera e al tempo della messe.
Qui cessò l'ira e il duolo. E un'altra volta
 La diva eccitò i semi, e tosto il mondo
 Si fè lieto, sperando a la ricolta;
Perocchè stretta in dolce atto giocondo
 Con la figlia, la dea novellamente
 Diè al solco abbandonato esser fecondo.
Cerer nemica avrà, chi non consente
 Loco ne' sagrifizj anco a la figlia;
 Indarno ai solchi affiderà semente.

Onde un' ara poniam, quando invermiglia
La rosa, e quando ferve estivo il sole,
A lei, che fra i celesti è meraviglia
Di bellezza, e alla madre unica prole.

INNO FESTIVO
A MERCURIO CILLENIO

AL CONTE

LUIGI LECHI

Cesare Arici

Se da ciascuno de' nostri amici si dovesse far sagrifizio a Mercurio dator dell' ingegno, da te certo si dovria aspettare quel nume una compiuta ricchissima ecatombe; perchè, sopr' ogn' altro, ti corre obbligo di ringraziarlo. Coltivatore di tutte le arti belle e delle utili scienze, se ti poni al fornello, sai di che principj ed elementi appuntino ogni cosa si componga; se metti mano alle macchine, ecco l'aria, il foco, la luce confessarti i più guardati segreti di loro essenza; se ti siedi al torno (fattura esso stesso delle tue mani), ecco i metalli ammollirsi, lisciarsi, e pigliar quella forma che più ti piace. La musica, la poesia, la bella

letteratura, la facoltà delle classiche lingue, ti sono famigliari, come la sincerità e l'allegria. Quindi Minerva, con tutte le Muse ed Apollo, e le Grazie insieme con tutte le buone virtù della vita civile, hanno tempio e sacerdozio nella tua casa; la quale, solo a vederla, fa l'elogio del padrone. Mano adunque all'ecatombe, che Mercurio vuol essere rimeritato di tanti beneficj. Tu metti i tori, che non mancheranno i sagrificatori; e perchè io possa partecipare alla vittima nei sacri convivj, mando innanzi l'inno della festa.

INNO

Della candida Maja al dolce figlio
Prega, o garzon, se d'ottener presumi
Vigorìa d'intelletto e di consiglio.
Il biondo mele, e il latte (1), e in pingui fumi
Reca la lingua del torello ucciso
Al virgadoro messagger dei numi.
Nell'inferno potente e nell'Eliso
Siede Mercurio, e nella terra e in cielo
Move, del padre al trono aureo indiviso.
Nell'abisso, le tolte anime al gelo
Della morte rassegna nell'eterna
Notte, e stende su lor tacito un velo;
E come avvien che il tristo e il pio discerna,
Secondo che virtude o vizio trova,
Con diverso tenor l'alme governa.
Di sottil mente sulla terra giova
A le bell'arti: e a cui spira suo ingegno,
Aderge in gloria che tempo rinnova;

Lui rettor di cittadi ampie, lui segno
  Fassi di laude ai cittadini; ei folce
  Col suo consiglio i buoni, e n'è sostegno.
Facondo e scorto dicitor, con dolce
  Tempre ne' petti le procelle affrena
  Parlando, e i vivi affetti or turba, or molce;
E a testimonio di che dolce vena
  Tragga il suo dir, da bocca esce del nume
  Annodata insolubile catena.
Ma quei cui sdegna il dio, per vil costume
  Torpe negletto fra la stolta plebe,
  E si pasce d'error, nè vede lume.
Mal distinto da' bruti, in fra le glebe
  Cerca le ghiande; al buon Cillenio ignota
  Dorme selvaggia e vil Larissa e Tebe [2].
L'attico Ilisso, l'Inaco e l'Eureta
  Vanno famosi e l'arcade Cillene,
  E Cericio, e Tanagro ancor si nota;
Chè dal ciel spesso a visitar li viene
  L'adlantide nepote; e viva e desta
  La pura fiamma del saper vi tiene.
Loco eccelso fra numi anco s'appresta
  A lui, che a' piè veloci adatta l'ali,
  Del gran Giove parato a la richiesta.
Egli n'adempie i cenni; ei le mortali
  Preci che surgon riverenti al trono
  Che splende ignito di possenti strali,

Accoglie, e al padre adduce; e di perdono
Intercessore ai supplicanti, egli ama
Farsi in Olimpo, dio clemente e buono.
Da lui le piogge l'arator, si chiama
Da lui salvezza chi per morbi geme,
Da lui s'ottien prode ricchezza e fama.
Ma di che più ti onori, o gentil seme
Del sommo Giove, e di che nomi? Equestre
Talor sei detto, ed Acacesio insieme;
E di Pròmaco poi dalle palestre
Avesti grido, e di Forense ancora,
Che mente e lingua in degni uffici addestre.
Te sola Arcadia del gran nome onora
Di Criòforo dio (3), da che recasti
L'ariete in collo che da noi s'infiora.
Tempo già fu che per rio morbo i vasti
Campi d'Arcadia e di Cillene in negro
Piangeano aspetto, derelitti e guasti.
Per contagio crudel, squallido ed egro
Fu l'uman seme, d'insanabil piaghe
Membro non era che si fosse integro.
Chiron non valse, nè virtù di maghe
Arti, o di preci per ritrar salute
Nelle genti, di rea morte presaghe;
Chè tabide le salme, e combattute
Le indarno a Dite miserande spoglie
Cadean, lasse, nel fior di gioventute.

Come cascan dai rami aride foglie
  Sul primo uscir del verno ai freddi venti
  Onde ogni verde all' arbore si toglie.
Mal dall' Erinni si guardâr gli armenti
  Ai paschi, ai dolci rivi, e ne le stalle,
  Fatti consorti a le misere genti.
Finchè tu dio, recando in su le spalle
  Propizia un' agna, a queste piagge intorno
  Gisti, ogni rio purgando, ogni convalle.
Cessò l' infausta Erine, e da quel giorno
  Salvezza e pace desïata, e sorte
  Splendida fece agli Arcadi ritorno.
Te canti Arcadia, amico nume, e forte
  Sterminator di crudi morbi, e certo
  Presidio incontro ai danni della morte.
Te invochi Atene, o di consigli esperto
  Dator; te invochi chi sul chiaro Alfeo
  Cingersi spera degli adleti il serto.
Per te Alcide l' immane orrido Anteo
  Doma, e da terra alto il solleva e stringe;
  Per te le belve intenerisce Orfeo;
Chè quale all' onda di Castalia attinge
  Se a te non prega, delle Muse in ira
  Di steril vepre al crin serto si cinge.
Chi a te non prega, e torvo anco rimira
  Febo, che in dono da Mercurio tenne
  Di testuggine e d' or fregiata lira.

Quel dì che Febo ai Tessali sostenne
  Pascer gregge lanuto, in grave sdegno
  Contro Mercurio e in gran dispetto venne;
Che un giovin tauro con sottile ingegno
  Gli tolse, e la faretra di soppiatto
  E gli strali in che avea fatto disegno.
Nol vide alcun; ma verso Anfriso tratto
  Per fiero caso, il furto discoperse
  E a Febo istesso il rivelava Batto.
Mal la bocca per te, Batto, s' aperse
  Accusando quel dio! che in fosca pietra
  Di subito sdegnoso ti converse.
Riebbe Apollo il tauro e la faretra;
  E l' aurea lira in dono anco gli diede,
  Che dolcemente i cor volge e penètra!
Di questa al suono, in sull' olimpia sede
  Serena Giove il guarda onnipotente,
  E la folgor gli guizza indarno al piede;
Chinasi Giuno al trono ori-lucente,
  E gli spirti guerrier nell' immortale
  Suo petto alleviar Pallade sente;
E per dolcezza che dentro l' assale,
  Rizza le penne al dorso e s' addormenta
  L' aquila, e il capo asconde e abbassa l' ale.
Ma qual più move, alacre iddio, tua intenta
  Mente ufficio da Giove a te commesso!
  Qual più nel tuo pensiere opra talenta? [4]

Tu il mar trascorri, e prosperi sovresso
Chi ne' traffichi intende; e a' trivj, e ad ogni
Limitar, buon custode, ami esser messo.
A te balìa fu dato aver ne' sogni;
E nella notte altrui propizio scendi,
O, fiera visïon, turbi e rampogni.
Ricchezza e povertà mesci e avvicendi
A noi mortali; or n' alzi a volo audace,
Or nostro orgoglio abbassi e vilipendi.
E tu ne' regni dell' eterna pace
Più alberghi, e giù nel Tartaro profondo,
A' rei tremendo, usar scettro ti piace;
Chè come tosto all' alme il mortal pondo
Disgrevano le Parche, ami compagno
Farti, e compier lor sorti all' altro mondo.
Quelle che dell' eterna ira guadagno
Fean con mal' opre, in infinita doglia
Tragge Adrastèa giù nel tartareo stagno;
Ma le pie, cui non torse iniqua voglia
Dal diritto sentiere, in tua balìa
Varcan d' Eliso a la beata soglia.
Virtù felice nel piacer le indìa
Subitamente; e non tema o speranza
Le punge, o dal superno amor le svìa.
Di verde eterno april ride in sembianza
La terra, ed altro sole in ciel risplende,
Sparge altr' aura d' intorno alma fragranza;

E dolcissimo un suon correr s'intende
  Per l'aer luminoso, e di carole
  Il desiderio con diletto accende.
Indi come a mill'anni ha volto il sole
  Le rote magne, ed ogni labe è tolta,
  Con che la vita intenebrar le suole,
Tornan l'anime dive un'altra volta
  A desïar l'antiche forme. Ermete
  Sotto al possente caduceo le affolta,
E a ber le scorge il dolce umor di Lete,
  Che del passato la memoria in quelle
  Spegne, e torna in obblio lor sacra sete.
Quindi condotte a riveder le stelle,
  Per segreta virtù che dal ciel move
  Volgonsi ad informar salme novelle.
Tu che di queste il seme uman rinnove
  Altri corpi animando, e il senno adempi
  Che giustissimo a te scende da Giove,
L'anime pie, che fean gli antichi tempi
  Vivendo belli di virtù splendenti,
  Conforto ai buoni, e ria vergogna agli empi,
Alto compenso, ai giusti re consenti
  Che della terra prenderan lo incarco;
  Fraude o avarizia i giusti rè non tenti.
Ne reggan questi, o buon Cillenio; e scarco
  Per lor sia il mondo di color che fanno
  A sè diletto dell'altrui rammarco.

Salve di tristi punitore. Ogn'anno,
Se re ne dai, cui tua virtude avvivi,
Di Grecia tutta i popoli verranno
In Cillene a discior carmi votivi.

NOTE

[1] L'antichità attribuiva particolarmente a Mercurio la perspicacia dell'ingegno, la velocità, la forza del dire; benchè Luciano lo noti di tristizie, che per nulla convengono alla natura degli iddii. Si raccoglie da alcuni versi greci d'Antigono, che venissegli offerto latte e miele, e la lingua delle vittime.

[2] La Tessaglia e la Beozia erano provincie le manco civilizzate della Grecia; e Pindaro confessa la triste riputazione di Tebe sua patria, in fatto d'ingegni; e smentisce col suo esempio e con quello di Epaminonda, l'accusa dell' ἤ ὕς βεωθη.

[3] Negli Arcadici, Pausania racconta l'etinnologia del soprannome di *Crioforo* dato a Mercurio. Adoravasi appunto da Tanagresi, *Mercurium in humero arietem gestientem.*

[4] Trovo in Apollonio, che Mercurio presiedesse ai sogni, mandandoli or tristi, or buoni, conforme al bisogno. Omero nell'Odissea, laddove parla dell'uccisione de' Proci fattasi da Ulisse, gli dà potestà sulle anime dei trapassati. *Credebatur,* aggiugne Natal Conte, *hic idem deus, animas quae suum tempus in Elisiis Campis explevissent lethenque bibissent, in nova corpora et iterum inducere.*

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME SECONDO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

LA GEORGICA

DI

VIRGILIO

VOLGARIZZATA

DA

CESARE ARICI

A

CAMILLO E FILIPPO UGONI

Cesare Arici

Di tutte le opere che dell'aureo secolo de' Latini intatte pervennero fino alla nostra memoria, commendabilissima si reputò la Georgica; e a questa opinione il giudicio de' passati e de' presenti in tutto consente. Virgilio istesso che, morendo, dannò l'Eneide alle fiamme, raccomandò a' suoi la Georgica, siccome opera da cui riprometteasi grandissimo onore. Ma i più schivi che non si arrendono alla parola del maestro, nè all' opinione corrente dei più, sonosi messi a specularvi entro, per

certificarsi se giusta fosse la conceduta preminenza. E fu detto: che la composizione in generale della Georgica non fosse buona: e male a chi ne prendesse norma per ordinare un suo poema. Si accusò Virgilio di fallacia ne' trapassi, di vanità ne' proemj e negli episodj; e si bandì la croce contro tutte le sue dottrine, come riprovate dalla filosofia. Ma la lima non intaccò dentro così puro metallo; e il giudicio uniforme di venti secoli, che la mette fra le più belle opere dell'ingegno, prevale a tutte le speculazioni. L' incanto ammirabile che ne rapisce, degni e cari fratelli, dipende in particolar modo dall' aver saputo Virgilio convertire in immagini i proprj pensieri, dal patetico che seppe condurre ne' soggetti anco più freddi e ritrosi, dalla concinnità dello stile, e dalla

rara dolcezza del numero. Sono questi i pregi caratteristici che precipuamente raccomandano un tal libro all'ammirazione di tutti, e che fanno disperata l'opera dei traduttori: non essendo possibile che degnamente si trasportino dalla lingua materna in veruna delle moderne. Può darsi quindi egregia versione di opere classiche, per veemenza d'affetto, per ordinata distribuzione di parti, per bella composizione; ma non è da sperarsi altrettanto buon esito nel ridurre alle nostre lingue quelle opere, le cui bellezze dipendano per la maggior parte dalla lingua istessa, nella quale furono immaginate e descritte.

Queste considerazioni, ottimi fratelli, non mi doveano certo creare il desiderio di tradurre la Georgica, guardando agli

esperimenti che su quella sonosi fatti in Italia da celebratissimi ingegni; se già, per cagione di esercizio e di studio, non l'avessi molti anni prima compiuta. La traduzione di cui arricchì le buone lettere l'amatissimo vostro parente Benedetto Del-Bene, sta sopra per così fatto modo a tutte le altre fin qui corse alla stampa, da non potersi, senza grave nota di presunzione, sperar di far meglio. La netta ed acconcia ornatezza della lingua, la fedeltà e disinvoltura insieme della versificazione, e la sollecitudine di ritrarre ogni parola al vero intendimento del poeta Latino, gli meritarono l'applauso de' dotti, e la gratitudine degli studiosi. Per lo che, senza pretensione e senza quasi desiderare di vincere la prova, viene ora in luce la mia traduzione; sperando solo di prestare

opera di qualche frutto, moltiplicando per così fatta maniera i modelli d' un' opera affatto classica e di tutta utilità. E in questo soltanto mi penso di poter conseguire alcuna lode: nell' essermi, cioè, studiato di porre maggior movimento d' armonica varietà nella versione italiana, e nell' aver cercato di trasfondervi alcuna grazia della poesia di Virgilio. Se così parerà a Voi, ottimi fratelli, e a' discreti studiosi, io non avrò gittata indarno la fatica. Vivete felici.

Brescia, li 2 maggio 1818.

LA

MUSA VIRGILIANA

Amor di prischi tempi, intenso amore
E desio del gran nome e de la culla
Del buon Virgilio, peregrin m' addusse
Là dove il Mincio ambo le rive adombra
Di flessibili canne, e i campi Ocnèi
Fendendo irriga, e i cigni alletta al canto.
E come un dì, varcando il mare e l'alpi
Eccelse, iva Petrarca a la diletta
Valclusa, per veder quel dolce nido
Che la bella Francese in vita accolse:
E qui, lasso! dicea, — la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne —
Qui cantando allegrò le fonti e l'ombre
Di Sorga e l'aër de' begli occhi vago,
E qui pur dorme ahimè! l'ultimo sonno:
Tal io, d'immenso affetto il cor compreso,
Devotamente a visitar mi diedi
La chiara patria di Virgilio, e i campi
Lodati, e le del Mincio ampie correnti:
Cui sopra Dirce e lo Spartano Eurota
Per rinomanza prevaler diè il fato.

Tutta d'intorno ricercai l'opima
Andes soggetta, e il loco ove la tomba
Surgea di Bïanòro, e il campo avito:
Cui lambe la palude, e il facil colle
Contiene, e segna il rotto antico faggio.
Ma del noto poder la rimembranza
Tolta era in tutto; e d'altri campi, e d'altro
Cielo quel loco mi rendea l'aspetto.
Dove il pasco inverdìa, sterile io vidi
Arena e sterpi, e crassa onda stagnante
Fra le gore. Atterrati i sacri boschi
D'ogni parte, e distorto in mille guise
Tortüoso aggirar vidi a rilento
Munitissimi valli e fieri arnesi
Di guerra il Mincio. Ahi! chi, diss'io, la scure
Levò profano vïolando i seggi
Delle Ninfe, e i pastor cacciati ha in bando?
Chi traspose i confini, e i sacri rivi
Turbò del fiume, e le capanne e il queto
Suo paterno retaggio e gli ozj illustri
Del fortunato Titiro disperse?
Certo, non l'ira, nè il furor civile,
Nè la vendetta vi potea del fero
Trïumviro; ed intatto il dolce ostello
Fu per lui delle Muse ai prischi tempi.
E se vivo l'accolse all'alta Roma
Il divo Augusto per domar col mite

Suo canto i duri petti e le feroci
Anime di civil sangue assetate,
Securtade permise ed onoranza
Ai campi aviti, e la fortuna e il nome
Durò del Vate nella patria terra.
Mentre questo dicea, dall'imo petto
Sospirando, improvvisa e sfavillante
Di luce in vista, mi fu sopra e tenne
Una fanciulla: di cui dolci ancora
Suonammi in mente le parole, e il viso
Con salda impronta in cor mi si suggella.
Vano desio, mi disse, in petto aduni,
Se qui cerchi memoria che del caro
Vate la culla ne ricordi; avverso
Ai divi ingegni il secolo indolente,
E più il furor dell'armi e la vicenda
Delle sorti mortali, il primo aspetto
Trasmutò delle cose. E non è questo
Di che doler ti debbia il peggio ancora:
Chè noncuranza e cieco error prevalse
Nella gloria del Vate; e i puri fonti
Disdegnando l'età corse al palude,
Dove rettili schifi e serpi e rane
Loquaci annida e pasce il tetro limo.
Non è, qual pensi, fra moderni in tutto
Spento, risposi allor, Ninfa sdegnosa,
L'onor del grande: e splende anzi per lui

Più d' uno spirto in Elicona assunto.
Nè ti par che l' immensa epica lena
Da lui non toglia e l' armonia de' carmi
Tra i viventi nessuno? E certo, ingrato
Agli orecchi non viene e all' intelletto
De' più gentili il suon della zampogna
Dalle Grazie ispirata, e il molle verso
Delle agresti Camene: ond' Asera e Manto
Poscia ebbe grido, e il vago Adige e l' Arno.
E più dicea, siccome amor mi tocca
Del secol nostro e il nuovo Italo onore;
Ma non si tacque ella a' miei detti. Indarno
Picciol nebbia presume, indi riprese,
Velar del Sole il divo aspetto, e in cielo
Addur notte profonda. Eterno splende
Dei volubili secoli in dispetto
E dell' invidia svergognata il nome
Di Virgilio; e finchè tempre diverse
L' uom non assume, e delle menti in tutto
Non sia tolto il giudicio e il senso al bello,
Risplenderà. Ma vano error lusinga
Di novitade e d' ebrio estro e d' ignuda
Ambizïon gli spirti. In manifesta
Luce splendea di semplici ornamenti
E veneranda di natie bellezze
La maestra natura; e la dipinse
Così Virgilio: e dolce era il suo canto,

Perchè norma del canto era l'affetto.
Storpia or s' è fatta de' moderni agli occhi,
O mal tra fregi incespica difforme;
Non perch'ella cangiato abbia l'eterne
Sembianze sue, ma perchè torto è il guardo
Di chi la mira, e il cor più non la sente.
Quindi a falsi correndo idoli e a vane
Larve, in tutto vaneggiano le menti.
Chi dal dritto sentier, perchè vulgato,
Partesi, e tra le ambagi inutilmente
Contende, e va ritroso e si smarrisce.
Chi al cielo aspira, e l'ala e il cor gli manca
A tanta altezza; e qual, timido troppo
Di perigliarsi a le più degne imprese,
Tra 'l vil fango si voltola a gran pena.
E v' ha chi troppo lungi al ver distende
Le ardite penne, e tra la foga e il caldo
Di raccozzate immagini e d' affetti
Fantastica, e gran vampa e fummo insieme
Leva, e natura vanitoso afforza.
Pochi han giusta misura, e pochi il senso
Serbano intatto, che a discerner vaglia
Del ver, del bello le cagioni e i modi.
Lieve scende purissima e lucente
Sopra i fioretti la rugiada e l'erbe,
Che del sorgente Sole ai primi raggi
Si rifrange, e di vaghe iridi brilla

Tremolando. Ahi! mal fa chi vanamente
La dice *perle orïentali*, e *verdi*
Smeraldi e rubin vivi; e male a quegli
Che l'incanto dissipa, e la man porge
E la tenta indiscreto e cerca il vero:
Chè in fredda insipid'acqua si risolve.
Che più? se disdegnando ordine e modo
E pacato concetto, arbitro e donno
Delle menti il Capriccio, a la medesma
Natura insulta! Alla Cirrèa cortina
Più non si prega delle Muse il santo
Favor, nè più la Tempe, e non più Delfi,
Nomi vuoti di senso e sogni antiqui,
Si cole omai; ma tra foreste e balze,
E fra deserti di viventi ignudi,
E fra le tombe e le bufere e i venti
Sotto povero ciel, bello si estima
Interrogar d'Odìno e di Vellèda
Gli antri arcani e le immonde are e le selve.
Quindi n'escon le fate e le fantasime,
E il turbamento irto i capegli, e il pazzo
Furore, e i demon crudi e le chimere,
E i vaniloqui affetti, e co' pugnali
La discordia, e i rimorsi, e i Silfi e i Genj,
E gli augurj sinistri e le follie:
Congrèga veramente utile e degna
Cui s'inchini e die' loco il greco Olimpo,

E la mente d'Omero!... E un rossor d'ira
Le sfavillava da' sembianti, e come
Suol nauseando a schifi obbietti alcuno,
Storceva il sommo de' suoi labri. Intento
L'udìa tacendo: e in cor, segui, dicea,
Ninfa, il tuo dir che gran precetti aduna
E scalda il core: e dimmi anco (se il dirlo
Non si sconviene) chi tu sie, cui tanto
Vigor d'ingegno e sì chiara favella
Dièr le Grazie nutrici. E come aperto
Il mio desir le fosse: Erato io sono
Che ti parlo; e se tutte al Mantovano
Furo maestre le Febee Sorelle,
Da me, più che d'altrui, la dolce apprese
Arte del canto che d'amor si crea.
In queste piagge io prima, infra pastori
E le umili capanne, il casto alunno
Io mi formava; io dell'Idalie rose
E di bei mirti il trionfale alloro
Ne distinsi, e da' favi espresso il mele
D'Ibla gli porsi, onde il concetto e il canto
A lui si raddolcisce in sulle labra.
E poichè morte invidïollo ai vivi,
La terra almen che lo nodria, mi giova
Riveder dall'Olimpo, e meco stessa
Lamentar sua partita, e più l'etade
Che del gran Vate immemore s'affigge

A false scorte, irriverente e vana.
Ed è ragion; che dove manchi al vero
Merto sua laude ed a virtude, abbondi
Folle presunzïone, e della fiera
Contesa il danno; e i letterarj sdegni
Partan le scole de' moderni e il senno;
Onde l'Italia mormora e risuona
Di clamori, d'invidie, e di conflitti.
E l'umano saper, l'arte de' carmi
Data all' uom per conforto, ora sia fatta
Venale arte crudele, e i suoi cultori
Invidi, o tristi, o fra di lor nemici;
Non dissimili a quei che nell' inferna
Bolgia pose Allighieri a disbranarsi
Vïolenti fra loro, e a correr sempre
Istigati dinanzi ai negri veltri.
Sia che vuolsi, risposi; e buoni e tristi
Ebbe sempre Elicona, e non fu mai
Senza contrasto delle Muse il regno.
Chè pur, se alcuno sdegno e furor vano
Di pochi oggi ne turba, altri, condotto,
Per man delle Camene, i primi seggi,
Occupa e splende glorïoso e chiaro;
Ed altri ancor tien vivo il casto foco
Dentro all' intimo petto, e come vale,
Lo edùca, e in fama salirà: chè spento
Non è tutto il buon seme. O tu, che mente

Fosti e maestra di Virgilio, or m'apri
Per che modo ei venisse a tanta altezza
Poetando: e mi di' per che argomenti
La disviata etade anco si possa
Sul cammin dritto rivocar del vero.
Guarda, rispose allor, guarda a la culta
Natura: al Sole, agli astri, al cielo intendi
Gli occhi, e t' inspira; e all' uomo indi, e al diverso
Affetto che il governa, all' erbe, ai fiori
E tutta de' viventi a la famiglia
Ampia pon mente; e se ti par che tocco
Il cor se ne risenta e l' intelletto,
Le Muse invoca: che spontanea vena
Di soavi terrai carmi da quelle.
E perchè non ti rechi oltre il confine
Del vero il caldo della mente e il core,
Ti raffronta al buon Maro: unica e certa
Norma, se pinger la natura agogni.
Non però sia chi ardito a lui presuma
D' agguagliarsi; chè tutta d' una propria
Sua luce ardea quell' anima gentile.
Mira in ciel luminoso e nella immensa
Foga de' raggi e nell' incendio il Sole:
E Marte vaporoso in igneo cerchio
Rotar lontano, e intenebrato e cupo
Saturno, e scintillante il Sirio estivo,
E pallida e modesta in ciel la Luna:

Ma tremula si estolle e vereconda
Dai lavacri del mar la vespertina
Venere, e sua tranquilla amabil luce
L' ombre allegra, e di lei ride l' Olimpo.
Disse. E conversa a Venere, che bella
Ridea sull' orizzonte, innamorata
In lei s' affisse; e tacita per l' ombre
Sparve, e l' ambrosia del suo crin diffuse.

LA GEORGICA

DI

VIRGILIO

LIBRO PRIMO.

Qual arte il campo della messe allegri,
Ed a qual astro di voltar convegna
La terra, e maritar le viti agli olmi:
Quale infin sia de' buoi, qual dell' armento
La cura, e delle parche api ingegnose
Quindi a cantar, buon Mecenate, imprendo.
Voi splendenti del mondo astri che in giro
L' anno corrente su nel ciel guidate
Pei noti segni, o Cerere alma, o Bacco:
Se la terra per voi la Dodonèa
Ghianda ebbe a vile per la pingue spica,
E all' onda d' Achelóo mescendo venne
L' uve trovate; e voi Fauni, cortesi
Numi agli agresti, e Driadi fanciulle,
Venite insiem, chè i vostri doni io canto.
E tu Nettuno a cui dal gran tridente
Diè percossa la terra l' animoso
Destrier; tu, delle selve abitatore,
Cui ben trecento nitidi giovenchi
Si pascon lieti nella fertil Céa;

Tu stesso, o Tegéo Pane, o delle greggi
Custode, se l'amor dolce ti move
Di Mènalo, qua vieni; e la paterna
Selva, e Licéo dai gioghi aspri abbandona.
E tu Minerva ancora, a cui l'ulivo
Frondeggiò primamente, e tu del curvo
Aratro trovator, vieni, o fanciullo;
E sia teco Silvan, che di radice
Svelto si reca il tenero cipresso.
Dei tutti e Dee venite, a cui de' campi
La custodia è commessa: e voi che i nuovi
Germi crescete, dalla terra usciti
Senz' altro seme: e voi che il seminato
Di feconde nodrite amiche piogge.
Tu finalmente o Cesare: che fatto
Già dio, qual poi concilio indi ti accoglia
Di numi, incerto è il dire: o che ti piaccia
Visitar le cittadi e della terra
Prender lo incarco; e la materna fronde
Cingendo, il mondo reggitor de' tempi
E delle biade largitor ti chiami:
O che, dio dell' immenso mare, i voti
A te sien volti de' nocchieri, e serva
A te l'ignota ultima Tule, e Teti
Suo genero ti accoglia, e tutte l'onde
Rechisi in dote: o che ti piaccia ai tardi
Mesi, nuov'astro, aggiungerti, 've largo

Spazio si giace infra l'Icaria prole
E le branche seguaci, e già l'ardente
Scorpio, cedendo a te più che non debbe,
Loco ti lascia, e a sè contrae le braccia:
Chiunque nume tu sie [chè invan ti spera
Nume l'Inferno, e non ti cape in seno
Di tal regno desio, benchè gli Elisi
Tanto esalti la Grecia, onde alla madre
Che la richiama, di tornar non cura
Proserpina] dinanzi a me la via
Sgombra e mi giova nell' ardita impresa.
Commiserando ai rustici che ignari
In tutto sono del cammin, pon mano
Tu meco all' opra; e fin da qui, chiamato
E pregato, rispondi ai nostri voti.

Come, al tornar di primavera, il freddo
Umor si stempra dai canuti monti,
E la fradicia gleba a le soavi
Tepid' aure di Zeffiro si solve,
A me cominci allor sull' affondato
Aratro il tauro a gemere, e pei solchi
Liscio il vomere splenda. A la speranza
Dell' avaro cultor fia che risponda
Meglio quel suol ch' abbia, due volte intatto,
Sentito e sole e verno; a lui, raccolte,
I riposti granaj sfondan le messi.
Ma pria che ignoto suolo a svolger prenda,

Buono è che i venti e la diversa plaga
Del ciel conosca, e l'abito de' siti,
E la cultura, e quel che più la terra
Spontanea porge, e quel che ti ricusa.
Qui la messe è in vigore, e là felici
Son l'alme viti; recan gli arboscelli
Miglior qui il frutto, e di molt' erbe altrove
Senz' opra alcuna il pascolo verdeggia.
Non vedi tu che l'odorato croco
Frigia ti porge, e avorio l' Indo, e il molle
Arabo incensi? Ma il temprato ferro
Mandan gli ignudi Calibi, e il castoro
Graveolente il Ponto, e le cavalle
Nutre alle palme Eliadi l' Epiro.
Questi patti ponea, queste natura
Dispensava alle terre eterne leggi,
Dal dì che primamente pel deserto
Mondo gittò Deucalion le pietre,
Di che gli uomini tutti a vita uscîro:
Dura, alpestre progenie. Or via, la terra
Pingue invertan sul primo uscir dell' anno
Validi tauri, e le giacenti glebe
La polverosa state arda e maturi
Co' lunghi soli. Lieve lieve passi
L' aratro ov' ella è sterile, al mostrarsi
Primo d'Arturo, onde alla fertil biada
Soverchia erba non nuoca, e non sì tosto

Picciol pioggia l'arena arida lasci.
Alternamente tu farai maggese,
Perchè indurando il campo abbia riposo;
O scambiando stagion, dove raccolto
Ti fu lieto il legume dai sonanti
Baccelli, o tenue veccia, o dell'amaro
Lupino il fragil gambo, ivi biondeggi
Il farro. Arde il terren l'avena e il lino,
E l'ardono i papaveri, diffusi
Di Letéo sonno. Ma di tal semente
Si alleggia al campo il lavorio, pur ch'abbia
L'arido ingrassi, e lo sfruttato e munto
Con le feconde ceneri si sparga.
Così riposo, avvicendando i semi,
Hanno i poderi; e discortese affatto,
Benchè arata non sia, non è la terra.
Talor pur giova agli infecondi campi
Mettere il foco, ed alle fiamme in preda
Lasciar le crepitanti aride stoppie.
Sia che ignota virtù prenda dal foco
E nodrimento il suolo, o che ne sperda
Ogni vizio, e l'inane umor trasudi:
O sia ch'aditi molti apran le fiamme
E conchiusi spiragli, onde alle nuove
Erbe il succo derivi: o che le aperte
Rime il caldo costringa e il suolo assodi,
Perchè il tenue melume e la gran ferza

Del Sol non vi danneggi o il verno acuto.
  Lui benigna dal ciel guarda e protegge
Cerere bionda, che le inerti zolle
Spesso frange co' rastri, e su vi passa
Indi i graticci, vantaggiando il campo;
E che l'inverso aratro obliquo mena
Dirompendo le glebe alto levate
Da prima arando, e mai non rifinisce
D'esercitar sollecito la terra,
E doma il campo ed a produr lo sforza.
  Umida state, e verno ognor sereno
Pregate, agricoltori. Al polveroso
Verno la messe abbonda, il campo è lieto.
Non per altri argomenti la ferace
Misia si vanta, e le sue molte biade
Seco stesso l'Idèo Gargaro ammira.
Che dirò di colui che, posto il seme,
Torna sull'opre e studïoso appiana
Le mal sorgenti glebe? e l'acqua induce
Al seminato dai correnti rivi?
E come bolle arsa la terra, e l'erba
Muor nei solchi appassita, ecco dai clivi
Inclinati deduce onda improvvisa;
La qual cadendo per le scabre pomici
Move rauco susurro, e gorgogliando
Tutto di sè l'arido campo irriga?
Che dir di lui che, appena il solco adegua

La messe, onde il sottil gambo non ceda
Sotto a le piene spighe, in erba ancora
Il soverchio ne pasce, e al paludoso
Tra la bibula terra umor dà loco?
Principalmente allor che ai dubbj mesi
Tumido il fiume traripando allaga,
E la belletta intorno adduce, e fumano
D' uliginoso umor le cave aperte.
Nè tuttavia, benchè voltando il suolo
Tanta dell' uom sia la fatica e tanta
Degli animai, si ristaran d' offesa
L' oche malvage, e le Strimonie grue,
E l' amaro radicchio, e la triste ombra.
Fu Giove, a cui non piacque esser de' campi
Agevole la cura; e primo svolse
La terra, assottigliando all' aspra cote
Delle cure sollecite i mortali;
Nè patì che torpente codardia
Possedesse il suo regno. I campi niuno,
Prima ch' ei fosse, esercitava; ignoto
Era il confino e il termine del campo;
Chè la terra, di tutti, a tutti offria
Liberalmente senza culto il vitto.
Giove il veneno all' atre serpi aggiunse,
Il mar commosse, e fe' rapaci i lupi;
Scosse il mel dalle frondi, il foco ascose,
E del corrente vin represse i rivi:

Sol perchè le diverse arti dall' uso
Uscisser quindi a parte a parte, e il grano
Si cogliesse ne' solchi, e dalle vene
Si traesse del selce il foco ascoso.
Sentîro allor de' cavi òntani il pondo
I fiumi, e dal nocchiere ebbero nome
E novero le stelle: e le figliole
D' Atlante, e le piovose Iadi, e la chiara
Prole di Licaóne. Allor le belve
Fu trovato ingannar con lacci e visco,
E co' veltri accerchiar l' alte foreste.
Altri col giacchio tenta ne' profondi
Gorghi del fiume, ed altri in mar sospende
L' umide reti. Allor solo del ferro
Il rigor si conobbe, e dell' arguta
Sega il lavoro (poichè a fender legno
Cedevole gli antichi ebbon de' conj
Agevol l' uso); e tutto indi dell' arti
L' ordin vario si accrebbe: così forte
Può la fatica, e la necessitade
Sforza i mortali cui l' inopia è sprone.

Prima col ferro all' uom Cerere apprese
A svolgere la terra, allorchè vide
Venir meno le ghiande, e i frutti agresti
Nelle selve, e negar Dodona il vitto.
Ma poi colser le biade altri infortunj.
Nocque allo stel la ruggine: ozïoso

Diè il cardo orror tra gl' infecondi solchi;
Muojon le messi, ed aspra vi sottentra
Fiera selva di triboli e di spine.
E in pingui colti il loglio e le infelici
Avene signoreggiano. Se addosso
Non sarai tu co' rastri al terren sempre,
Nè con paure caccerai gli augelli,
E l' increscevol ombra al campo opaco
Non torrai colla falce, e al seminato
Non pregherai le piogge, al mucchio altrui
Guardando invan, tra le foreste ahi lasso!
Ti sfamerai, le dure elci scotendo.
Or dirò degli arnesi, arme e sostegno
Del pio villano, senza cui non puote
Gittarsi il grano, nè la messe alzarsi.
E pria dirò del vomere, e del curvo
Aratro ponderoso, e d' Eleusina
I moventesi - tardo - grevi plaustri:
Le tregge, il traino, e dall' enorme pondo
Il rastro, e di Celéo l' abbietto arnese
Di verghe intesto, e il vaglio a Bacco sacro.
Questi provvisti avrai dianzi e serbati
Utili arredi, se felice e degna
Di ben culto poder laude ti preme.
Pria nella selva con assidua forza
L' olmo si doma, e del ricurvo aratro
Prende forma crescendo: a cui per entro

Il ceppo, d'otto piè lungo si adatta
A doppj orecchi il temo anco e il dentale
A doppia costa. Legger tiglio il giogo
Fornisce, e l'alto faggio a te ministra
La stiva, onde il carruccio si governi
Da tergo; e prima, al focolar sospesi,
Provi que' legni il fumo e sperimenti.
Se di picciole cose a te non fosse
Grave l'udir, molti precetti e cure
De' nostri antichi da ridirti avrei.
Pria con grave cilindro adeguar vuolsi
L'aja, e trattar con mano, e con argilla
Tenace solidarla; onde non spunti
L'erba, o in rime si sfenda ai giorni estivi.
Molti infestan nemici. Il topolino
Vi fa stanza e granajo, e di sotterra
Cava la cieca talpa ascoso albergo;
Spesso annidar vi suole il rospo, od altro
Animal che laggiù si asconde e crea;
E disertano i mucchj a mano a mano
Il gorgoglione e la formica, a cui
Preme il timor dell'inope vecchiezza.

Al mandorlo pon mente, allorchè in molti
Fiori si veste ne' pometi, e spiega
Curvando a terra gli odorati rami.
Se abbonderanno i fior, le messi ancora
Abbonderanno: e lunga opra ti fia

La mietitura ai giorni estivi; e quando
Lussureggian le fronde, in paglia andranno
Le messi, e invan le triterai sull'aja.
Molti il seme vid'io medicar prima
Con nitro e nera morchia, onde a gaglioli
Infidi il gran sovrabbondasse ancora.
E benchè tosto a germinar gli avanzi
E rammollisca tepido fomento,
Quegli stessi vid'io semi con tanto
Studio una volta eletti a mal condursi,
Se umana cura i più bei grani attenta
Non cerne ogn'anno; però che sortito
Fu quaggiù dagli dei, che al peggio torni
Se non la guardi ogn'altra cosa, e sempre
Si converta all'andato; in quella guisa
Di chi sospinge contro a le correnti
Rafforzando co' remi agil barchetta:
Dove i polsi ei rimetta, ecco a seconda
Seco la perigliosa acqua lo volve.

Non altrimenti a quei che si commette,
Desideroso della patria, ai gorghi
Ventosi, al Ponto augusto, ed alle foci
Dell'ostrifero Abido: anco de' campi
Si conviene al cultor guardare ai segni
D'Arturo, ai dì de' Capri, al lucid'Angue.
Poichè la Libra, ragguagliando l'ore,
Parte alla terra ugual la luce e l'ombra,

Affaticate i tauri, seminate
L'orzo, o cultori, infin sotto alle piogge
Del non trattabil verno. Il lino è tempo
Di confidare al campo, e il cereale
Papavero, e trattar forte l'aratro,
Mentre il suol lo consente e pende il nembo.
Vuolsi all'aprile seminar le fave,
E te pure, o trifoglio, i molli solchi
Riceveranno. E torna la fatica
Annua del miglio, quando il rifulgente
Tauro le porte al Sole apre dell'anno
Colle dorate corna, a cui d'incontro
L'Argiva stella all'appressar tramonta.
Se maschio farro e grani aver ti piace
Ed alle spighe attendi, a te il mattino
Le Atlantidi nasconda; e la Corona
Di Gnosso, astro lucente, a te si celi,
Pria che a' solchi le debite sementi
Commetta, ed alla terra ancor nemica
Tutte dell'anno le speranze affidi.
Molti di Maja prevenîr l'occaso;
Ma colle vote spighe a quei fe' inganno
L'aspettato ricolto. A te Boòte
Darà norma cadendo, ove non sdegni
Loco alla veccia e al vil fagiuol nel campo,
Ed all'Egizia lente; allor pon mano,
E segui l'opra infino a mezzo verno.

Però diviso in certe sedi il mondo,
Per dodici rotando astri governa
L'aureo Sole ogni sfera. In cinque zone
Partito è il ciel; di cui l'una si arrossa
Dal Sol che vi sfavilla e in foco avvampa;
Due, più lontane a quella, d'una parte
E dall altra si spaziano, d'eterno
Ceruleo gel costrette e d'atri nembi.
Fra quella e queste, dagli Dei concesse
Altre due zone a' miseri mortali
Han miglior tempre, ed è fra lor segnata
L'obliqua via che rapido discorre
Il Sol, toccando gli ordinati segni.
Come inverso gli Sciti e le Rifee
Vette sublime il mondo al ciel si estolle,
Così di Libia inver gli Austri s'adìma.
Quel polo dritto a noi pende sul capo;
L'altro la negra Stige e le profonde
Case de' morti premono soggetto.
Quassù l'immane Serpe amendue l'Orse,
Simile a fiume, tortüoso abbraccia;
Laggiù, come si narra, orribil tace
Notte eterna di tenebre profonde;
O, partendo da noi, l'Alba rimena
Ivi sua luce, e gli astri della sera
V'accende il rubicondo Espero, quando
Gli anelanti corsieri in oriente

Sopra noi spinge e scalda il primo Sole.
Quindi dal vario ciel possiam de' tempi
La fortuna predirci, e delle messi,
Del seminato i giorni; e quando i remi
Trattar nel mare infido, e quando armate
Trar le navi dai porti, e nelle selve
Svellere, all' opre già maturo, il pino.
Nè stiam spiando indarno ora l' occaso,
Or de le stelle il nascere, e il diverso
Nelle quattro stagioni anno diviso.
Se fredda piova il contadin costringe
Entro al suo tetto, a molte cose ei puote
Dar man, che in fretta a' più sereni tempi
Compier dovria. L' ottuso dente affila
Del vomere il bifolco, ed in barchette
Cava i gran tronchi e in vasi; il marchio impronta
Sugli armenti, e con tessere distingue
I cumuli diversi. Altri assottiglia
I pali, ed altri le bicorni forche;
Altri i giunchi d' Ameria, atti al sostegno
Della vite, apparecchia; ora i canestri
S' intesson lievi di verghette, o il grano
Si cuoce, o frange sotto all' aspra mola.
Religïon non vieta od uman dritto
Che in dì festivi anco ti adopri. A niuno
Tolse religïon voltar dai rivi
L' acqua sui campi od assiepar le messi,

Non incender vepraj, non porre inganni
Agli augelletti, o salutar lavacro
Alle gregge apprestar nei puri fonti.
Spesso chi punge l'asinel, mercando
O l'olio o i frutti, di città ritorna
Scabra mola recando o negra pece.

Con diverso cammin segna a' mortali
La Luna i dì ben augurati all'opre.
Fuggi il quinto. Le Furie e il pallid' Orco
In questo ebber lor culla, e con nefando
Parto la Terra generò Giapeto,
Céo crudele e Tifone, e i congiurati
Etnéi fratelli a rovesciar l' Olimpo;
Tre volte a Pelio sovrapposer l' Ossa,
E sopra questi l'arboroso Olimpo;
E tre volte col fulmine gli sperse
Giove, scrollando i cumulati monti.
Il settimo appo il dieci è dì felice
A por le vigne, ad aggiogare i buoi,
E unir le tele ai licej; il nono giorno
È alle fughe propizio, ai furti avverso.
Molte, più assai che il giorno, opre campestri
Favoreggia la notte, e il mattutino
Astro che, uscendo il Sol, le piagge irrora.
Tagliar buono è la notte le leggeri
Stoppie, e l'arido fien secar ne' prati:
Chè lento nella notte in su gli steli

Discende umor che al tutto li rintegra.
Altri vegliando dove alluma e scalda
L'invernal foco, a spiche apre e frastaglia
Con ferro acuto le facelle; e intanto
Canticchiando, le sue lunghe fatiche
La sposa addolcia, e il pettine sonoro
Scorre e addensa le tele, o cuoce il sugo
Dolce dell'uve, e colle fronde in giro
Dell'ondante lebete i labri spuma.
Ma nel bel mezzodì mieter convienti
L'aurate messi; al mezzodì si vuole
Trebbiar sull'aja le riarse biade.
Ara e semina ignudo. Il freddo sempre
Impigrisce il villano. Al verno ei goda
Quanto adunò la state, e lieto attenda
Agli alterni conviti; a ciò lo adesca
Il verno genïal, d'ogni travaglio
Soave meta: come quando al porto
Toccan le onuste navi, a cui, per mano
Dei nocchier, s'inghirlandano le poppe.
E tempo anco sarà da côr le ghiande,
E le bacche dei lauri e del sanguigno
Mirto, e le olive: ed apprestar lacciuoli
A le volanti grue, por reti ai cervi:
Cacciar le aurite lepri, allor che siede
Alta la neve sulla terra e il gelo;
E l'Ispanica fionda roteando

Colpir le damme sì veloci al corso.
  Ma dell'autunno le procelle, o gli astri
Noterò forse, ed a quai cose intento
Star si deggia il cultor, quando più brevi
Fannosi i giorni, e che più mite allenta
La calda state? o quando la piovosa
Primavera gli è sopra: allor che trema,
Ondeggiante la messe e che il frumento
Col lattificcio ancor turge nel solco?
Mentre già il mietitor ne le mature
Spiche si lancia e le si stringe in fascio,
Spesso vid'io mischiar pugne i discordi
Venti, e portarsi di radice svelte
Le piene spighe e le volanti canne.
Spesso turbine immenso d'acqua cade
Dal cielo, e feda le raccolte nubi
Movon tempesta di grandini e piogge;
L'aër furibondo si rovescia,
E dilaga i ricolti, e le fatiche
Strugge de' buoi; soverchiano le fosse.
Crescono i fiumi strepitando, e il mare
Con largo moto fremendo ribolle.
Giove istesso, di mezzo all'atra notte,
Colla rutila destra il fulmin vibra:
Trema la terra al forte impulso, fuggono
Sperse le belve, e dappertutto un freddo
Terror si getta de' mortali in petto.

Fere l'eterna folgore i Cerauni,
Rodope od Ato; i venti ognor rinforzano,
Sovrabbondano l'acque, e dal fracasso
Suonan le selve combattute e i lidi.
Di ciò temendo, ai mesi e agli astri guarda:
Dove il freddo Saturno in ciel si accoglia,
E per quai giri il chiaro astro Cillenio
Erri del ciel. Principalmente i numi
Adora; e come in sul finir del verno
Serena esce e ridente primavera,
Di mezzo alle virenti erbe rinnova
I sagrifizj a Cerere. Gli agnelli
Allor son pingui e dilicati i vini;
Soavi i sonni e dense allor son l'ombre.
L'agreste gioventù levisi, e teco
Cerere canti; a cui tu stempra i favi
Nel puro latte e in odorati vini.
La propiziante vittima tre volte
Vada intorno a le biade, e la consegua
Festante il coro, e ciaschedun gridando
La veneranda a sè Cerere inviti;
Nè le dorate messi alcun ricida,
Se dell'attorta quercia incoronato
Volubil danza non intrecci, e canti
Nell'onor della diva inno festivo.

Ma perchè manifesto esser potesse
Per certi indicj, quando il ciel ne apporta

Pioggia, od arsura, o procellosi venti,
Giove istesso insegnò quel che la Luna
Co' varj aspetti accenni, e per qual segno
Abbian gli Austri quïete, onde il pastore
Men lungi da le stalle il gregge adduca.
Tosto, sorgendo i venti, il combattuto
Del mar flutto si gonfia, o un fragor sordo
Per gli alti monti ascoltasi incessante,
E turbarsi da lunge i risonanti
Lidi: e di tutte le foreste insieme
Intenso e cupo un murmure si mesce.
Mal serba fede a le ricurve prore
L'onda vorace, quando i presti smerghi
Ir tu vedi e reddir sull' ampio mare,
Stridi mettendo in sulle rive, e in secca
Piaggia scherzai le folaghe marine,
E il montante aghirone alto levarsi
Dalle usate paludi infra le nubi.
Quando il vento sovrasta, anco vedrai
Precipiti cader stelle dal cielo,
Di fiammeggiante albor dietro lasciando
Lunga striscia fra l'ombre: e volar lievi
Paglie e frondi caduche, e galleggianti
Piume a fior d'acqua mobili agitarsi.
Ma se di ver settentrïon la folgore
Scrosciar odi, e l'albergo romoreggia
O di Zeffiro o d'Euro, i campi allora,

Pieni i rivi, e le ville si dilagano,
E raccoglie nel mar l'umide vele
Il provido nocchiere. A niun la pioggia
Colse impensata. Quando il nembo insorge,
Ne le profonde valli si riparano
Le grú dall'alto, e la giovenca al cielo
Mirando, gode nelle spase nari
Ricever l'aure, o la peregrinante
Rondinella canora intorno al lago
Stassi alïando, e sotto a la palude
L'antico fato piangono le rane.
Spesso, angusto sentiere a sè sgombrando,
Dalle interne magion suol la formica
Riportar l'uova, o bee l'arco celeste;
O tornando dal pasto, in ordin pieno
Gran romor fan colle dense ali i corvi.
Molti marini augei, che intorno ai prati
D'Asia cercan lor cibo, o del Caistro
Ne' dolci stagni, osserverai gittarsi
L'onda sui dorsi a gara: ora nell'acque
Tuffarsi e giù veloci irne a seconda:
Or, per mondar le già candide piume,
Alto levarsi dibattendo l'ale;
E con argata voce or l'importuna
Cornacchia udrai chiamar la pioggia, sola
Seco vagando per l'asciutta arena.
Nè le notturne filatrici ignare

Son del mal tempo: o che veggan raccolto
Nell'ardente lucerna ir scintillando
Il pingue olio, o su quella cumularsi
Il crasso fungo. Non men certi indicj
Ti faran scorto de' sereni tempi:
Se di vivido lume in ciel risplende
Ciascuna stella, e la sorgente Luna
Ai raggi del fratel ligia non sia;
Nè vagolar vedrai, siccome velli
Di lana candidissima, sospese
(Certo indizio di pioggia) in ciel le nubi.
Non le alcïoni, a Tetide dilette,
Sul lito ai caldi soli apron le penne;
Nè il fedo porco d'agitar ricorda
Col grifo i fasci della messe sciolti;
Ma più sempre le nebbie tra le valli
Scendon, rasente i campi, e il Sol cadente
D'alto spiando la civetta, il triste
Canto non manda al primo uscir del vespro.
Sublime appar nell'etere tranquillo
Niso, onde Scilla del purpureo crine
Che gli recise, ha pena: e dove fugge
La meschina fendendo il liquid' aere,
Ecco da tergo col romor dell'ali
Il nemico la incalza e l'è già sopra;
E dove quei si volge, e quella in fuga
Il liquido fendendo aere si toglie.

Tre volte e quattro i corvi alzan di tutta
Forza lor voce, e sovra all'alte cime
D'una dolcezza insolita sorgiunti,
Scompigliano le fronde; e dopo il nembo
Loro talenta riveder la prole
Ancor piccina e i riposati nidi.
Nè credo io già, che dagli Iddj concesso
Sia lor tal senso e tanta delle cose
Esperïenza, in che non puote il fato;
Ma se con varia tempre e modo e via
L'aggirantesi umor cangia, e per gli Austri
Umida l'aria, i vani atomi addensa,
O i già densi risolve, immantinente
Cangian gli animi affetto, e il cor diversi
Movimenti concèpe: altri da quando
Sterili in ciel movea le nubi il vento;
Tanta per questo dagli augei dolcezza
Move di canto, e tanta degli armenti
È la festa nei pascoli, e il rombazzo
Che fan gridando a tutta lena i corvi.
  Se tu al rapido Sole e a le seguenti
Con ordin Lune affiserai lo sguardo,
Non sarà che t'inganni il dì vegnente,
Nè ti deluda col seren la notte.
Se al primo far.. della Luna, il corno
Ingombrerà di negro aere, gran pioggia
Di sopra al mare e al contadin sovrasta:

Se in virgineo rossor si tinge il volto,
Fia vento: chè per vento la sorella
Aurea di Febo arrossa; e se nel quarto
Giorno del nascer suo (non dubbio avviso)
Per lo chiaro seren bella si mira
Colle piene sue corna, il giorno intero
E i conseguenti fino a tutto il mese
Non piogge avrai, non vento; e sovra al lido
A Glauco e a Panopea sciorranno i voti
E a Melicerta i reduci nocchieri.
Dal Sol così, com'egli nasce, avrai,
E come cade in mar, non dubbia prova.
Quando al suo primo dimostrarsi, ascoso
In cava nube, lo vedrai distinto
Di macchie o apparir mezzo, allor sospette
Ti sien le piogge: perocchè dall'alto
L'umido Noto incombe: al gregge, ai solchi
Alle piante nemico. E quando albeggia,
Se infranti dalle nubi erompere vedi
Raggi diversi, e pallida dal croceo
Letto del suo Titon sorger l'Aurora,
Ahi mal ti guarderan l'uve mature
I pampini frondosi! così forte
Strepita e sbalza sui tetti la grandine.
Questo pur nota; imperciocchè diversi
Colori errar veggiamo, allor che il Sole,
Misurato l'Olimpo, in mar si corca:

Pioggia il ceruleo annunzia, e vento il rosso;
Ma se al rutilo foco anco si mesce
Alcuna instabil macchia, allor vedrai
Dai venti insieme e dalle piogge ir tutto
Il ciel sossopra; nè me alcun la fune
Persuada a strappar di terra, e all'alto
Mar quella notte credere le vele.
Ma se nitido è il Sole, e quando il giorno
Rïapre e quando ne tramonta, invano
Temerai pur del nembo, ed agitarsi
Al sereno Aquilon vedrai le selve.
  Alfin che porti il tardo vespro, e il molle
Austro apparecchi, e di che parte il vento
Volga l'aride nubi, aperto ancora
Ti farà il Sole. E chi dirà fallaci
Del Sol gli avvisi? E spesso egli rivela
Anco i ciechi tumulti e le coperte
Fraudi, e nota se guerre empie e congiure
Bollono occulte. Egli a pietà di Roma
Si mosse il dì che le fu Giulio ucciso;
E il suo nitido capo entro ferrigna
Oscura nube avvolse, onde agli iniqui
Prese il terror della perpetua notte.
Se non che allor la terra istessa e il mare
Davan rei segni, e gli importuni augelli
E i sozzi cani. Ahi, quante volte in fiamme
L'Etna fu visto allor tutto versarsi

Ne' campi de' Ciclopi, e rotto il cinghio
Della montagna, al ciel volgere immensi
Globi di fiamme e liquefatti i sassi!
Per tutto quanto il ciel Germania intese
Un suonar d'arme, e d'inusati moti
Tremaron l'alpi eccelse; una gran voce
Per le mute foreste intorno udissi,
E fra il bujo fur viste ir della notte
Pallide vagolando ombre di morti.
Parlâro i bruti, ahi non più inteso esempio!
Stettero i fiumi, la terra si aperse;
E mesto per li templi e lagrimoso
Pianse il nitido avorio, e sudò il bronzo.
Il re de' fiumi, Eridano, per contro
A le selve converse le correnti
E giù per campi torbido e sdegnoso
Travolse armenti e stalle. E non più fieri
Apparîr mai portenti entro le viscere
Delle sacrate vittime; stillâro
Di sangue i pozzi, e lunghi urli di lupi
Per le cittadi risuonar s'udiro
Nella squallida notte. A ciel sereno
Più spesse mai non iscrosciâr le folgori,
Nè tante a un tempo infauste arser comete.
Quindi con forza ugual vedea Filippi
In sè medesme le Romane squadre
Convertir l'armi; chè non parve indegno

Fatto agli Dei per due volte far pingui
Del nostro sangue Macedonia ed Emo.
E verrà certo il dì, che in quelle piagge
Il contadin volgendo il curvo aratro,
Dall' aspra troverà ruggin consunti
I gravi teli e l' aste, e dentro ai vuoti
Elmi urterà co' rastri, rivelando
Nei discoperti avelli le magne ossa.
O della patria tutelari Iddj,
Romolo e madre Vesta, che servate
Il Tosco Tebro e le Romane rocche,
Deh per voi sia, che alla cadente etade
Questo soccorra Giovinetto almeno;
Chè abbastanza scontato abbiam col sangue
Di Laomedonte lo spergiuro. A noi
Cesare invidia da gran tempo il cielo,
Nè più comporta che l' amor lo adeschi
De' mortali trionfi. È in un confuso
Virtude e vizio, e guerre atroci e colpe
Abbondano diverse all' empia etade.
L' arte de' campi a disonor si reca;
Squallide le campagne orbate piangono
I lor tolti cultori, e ronche e falci
Si fan rigide spade. E quinci in arme
Move l' Eufrate, e la Germania quindi;
E le città vicine, i sacri patti
Vïolando di pace, armi delirano,

E per tutta la terra incrudelisce
Imperversando Marte; come quando
Le aggiogate quadrighe escono al largo
Dai cancelli, e gli spazj intorno corrono
Veloci: invan tende le briglie e grida,
Che tratto è a voglia dei corsier l'auriga,
Che nè redine più nè voce ascoltano.

LIBRO SECONDO

Fin qui de' campi la cultura e i segni
Del ciel cantai; te, Bacco, ora e i silvestri
Arboscelli con teco, e degli ulivi
Tardo-crescenti canterò la prole.
Qua vien, padre Lenéo. De' doni tuoi
Qui tutto è pieno; a te nel pampinoso
Autun fiorisce il fertil campo, e fuma
La spumosa vendemmia entro a' gran dogli:
Qua vieni, o Lenéo padre; e del novello
Mosto, tratti i calzar, tingi i tuoi piedi.
Diverso modo nel crear le piante
Seguì natura. Di sè stesse alcune
Escon senz'altro culto, e largamente
I flessüosi fiumi e i campi adombrano;
Come il silero molle, il verde pioppo,
La ginestra pieghevole, e il virente
Umido salcio dalle bianche frondi.
Ma dal gittato seme altre hanno vita;
Come l'alto castagno, e quel che a Giove

Nelle selve frondeggia eschio, ed a' Greci
Le fatidiche querce. Ed altre ancora
Infiniti al pedal metton rampolli:
Come il ciliegio e l' olmo; e il picciol lauro
Sorge, onor di Parnaso, a la grand' ombra
Del materno suo tronco. In pria Natura
Tali al crescer diè modi, onde ogni arbusto,
Ogni cespuglio e sacra ombra sorgesse;
Altri ne ritrovâr poi l' arte e l' uso.
Questi ricide dal materno stelo
I teneri rampolli, e li commette
Al solco; e quegli interra le radici,
E i quadrifidi ceppi, e i pali aguzzi.
Altre dalle propaggini si fanno
Dentro al proprio terren piante novelle,
Piegando in arco i palmiti. Nessuno
Altre han bisogno di radici; e il sommo
De' rami al suol di confidar non teme
Il potator. Che più? segati i fusti,
L'arido legno degli ulivi sporge
Fuor sue radici. E spesso anco s'è visto,
Senza che danno all' albero si rechi,
Nelle altrui convertir le proprie fronde;
Il trasformato pero offrir soavi
Gli inserti pomi, e rosseggiar di prune
Il petroso corniolo. Or su, cultori;
Quale all' arbor si deggia opra e fatica

Quinci apprendete; e il gusto aspro e selvaggio,
Educate da voi, smettan le frutte.
Inerte il suol non giaccia; a voi si levi
Nell'Ismaro a Liéo sacra la vite,
E il Taburno d'olivi ampio frondeggi.
Tu pur, mio vero adornamento e parte
Miglior della mia fama, o Mecenate,
Meco segui l'impresa, ed all'aperto
Mare dispiega nel cammin le vele.
Non chiuder tutto entro a' miei versi io spero,
Nè volendo il saprei, se cento lingue
Mi avessi, e cento bocche e ferrea voce.
Qua vieni; e del vicin lido lambisci
L'estremo labro, e tien presso a la terra;
Chè narrator di fole in lunghe ambagi,
Nè in vani esordj trattenerti io penso.
  Gli arbor che di sè stessi ergonsi al cielo,
Non son fecondi, ma gagliardi e belli;
Chè di tutta sua forza il suol li giova.
Se però alcun gli innesta o li traspone
In divisate fosse, la selvaggia
Indole si dispogliano, e non tardi
All'obbedir, dove che sia li volgi
Spesseggiando le cure. Ed ugual prova
Quelle piante faran, che dalle barbe
Ti nascono infeconde, ove in disgombro
Aperto sito le comparta: il folto

Materno ceppo e l'alto ordin di fronde
Le aduggia, e spoglia de' suoi parti il ramo,
E ti patisce il maggior tronco ancora.
Ma quell'albero poi che dal gittato
Seme ti vien, cresce a rilento e d'ombre
Sol fia cortese ai posteri nepoti;
Tralignando il sapor, ti scambia i frutti;
E vil preda d'augei reca la vite
A mal condotta i grappoli pendenti.
Vuolsi a tutte le piante oprar d'intorno
Ugual fatica, e in ordine disporle
Lungo i solchi, e di spese esser non parco.
Ma dai fusti l'ulivo esce migliore;
Miglior dalle propaggini la vite
Cresce, e dal sodo ceppo il Pafio mirto.
Dai polloni il nocciuol duro ti nasce,
L'alto frassino e il pioppo, onde si cinse
Le tempie Alcide, e la Caonia quercia
Sacra a Giove. La palma esce sublime
Pur dai polloni; ed ai perigli nato
Del mar sorge l'abete. Il facil nesto
Del ramoscel di noce ama l'irsuto
Corbezzolo; nel platano infecondo
S'innestan grosse mele; il faggio e l'orno
Dei bianchi fior del pero e del castagno
Candido apparve; e spesso a' piè degli olmi
Gli ingordi verri fransero le ghiande.

Nè poi dell'inocchiare è solo un modo,
E del far nesti. In quella parte appunto
Della pianta, in che fuor si sporge e rompe
Dalle scorze la gemma, un picciol seno
Dentro al nodo si cava, in cui si chiude
D'un altr'albero il nesto, e si accostuma
Intra l'umida scorza a crescer seco.
Ma quel tronco che nodo alcun non mostra,
Dirittamente per lo mezzo fendesi,
Sprofondandovi i conj, e vi si afferma
Dentro ferace marza; allor, non molto
Dopo, vedrai con più felici rami
Sorger pianta novella, e le cangiate
Fronde e i frutti non suoi mirar contenta.
Nè de' salci e de' forti olmi e de' loti
Una è la schiatta, o de' cipressi Idèi;
Nè d'una stessa foggia escon le olive:
Orchidi l'une, e Radie l'altre, e Pausie
D'amaro gusto. D'Alcinòo diversi
Sono i frutti e gli arbusti: ugual rampollo
Non reca le ghiacciuole rubiconde,
Le pera bergamotte e le volème
D'enorme pondo; e non l'istessa pende
Dai nostri arbor vendemmia, che raccoglie
Da' tralci Metinnei Lesbio cultore.
Sonvi le Tasie viti, e son le bianche
Mareotiche: quelle al terren pingue,

E queste atte al leggero. A far vin passo
L' uva Psizia è miglior; la Leporina
Dà alle gambe ed altrui la lingua annoda.
Vi son le Porporine, e le Precoci;
E con qual verso canterò tue lodi
O Retic' uva? che però non vinci
Alla prova il Falerno. E vi son viti
Amminee, che dan vin fermo e robusto:
Cui cede il Lidio Tmolo, e quel medesmo
Re de' monti vitiferi Fanèo.
V' è l' Argite minor, che all' abbondante
Mosto e al durar molt' anni, è a tutte innanzi;
Nè te, grata agli dei delle seconde
Mense, tacer mi lice, uva di Rodi,
Nè il Bumasto dai grappoli rigonfi.
Ma le specie diverse e i nomi appunto
Contar non giova, nè il contarli è dato;
E pria dirsi potrian quante commove
Arene in fra i deserti arsi di Libia
Zeffiro, e noverar piuttosto i flutti
Che dell' Ionio mar vengono al lido,
Allor che più le navi Euro flagella.

Nè tutto a un tempo recano le terre.
Lungo i fiumi correnti amano i salci
Posarsi, e gli alni intorno ai pigri stagni;
Gli sterili orni in su i petrosi monti,
E presso ai lidi i mirti escon felici.

Bacco gli aperti colli, ed ama il tasso
Ver Borea i freddi climi. Ogni confine
Della terra si arrende a suoi cultori.
Degli Arabi agli alberghi inver l'aurora
Guarda, e ai pinti Geloni! Ad ogni pianta
Sua propria culla è data; agli Indi solo
Il nero ebano cresce, ed a' Sabei
La turifera fronde. E a che narrarti
I balsami dovrò che dalle scorze
Odorate distillansi, e le bacche
Del sempre-verde acanto? E a che le selve
Degli Etiòpi, candide di molli
Lane? o dirò, come le tenui fila
Traggan da' rami i Seri; o quai foreste
Abbia l'India, che al mar siede vicina!
L'India, del mondo ultima parte, in cui
Così le piante al ciel spingonsi altere,
Che non v'arriva un trar d'arco: nè pigro
Quel popol torpe nel lanciar saette.
D'un fortunato pome il succo acerbo
E il tenace sapor Media matura;
Di cui non è miglior farmaco incontro
Al poter di mortiferi veleni:
Quando la rea madrigna i nappi attosca,
Mescendo erbe ed orribili parole.
Grande è il tronco, e d'alloro ha le sembianze;
E saria lauro, se diverso odore

Non gittasse la fronda a sè d'intorno.
Non cede il ramo per furor di venti,
E il fior su quello affermasi tenace.
Di questo ai fiati e male-olenti petti
Danno i Medi conforto, e ai vecchi anèli.
Ma di tue laudi al paragon si taccia,
Italia mia, co' suoi pometi il Medo
E l'opimo paese, e il torbid' Ermo
Di fulvo oro, e il bel Gange, e l'India, e Battro,
E la pingue d'incensi alma Pancaja.
Questi campi non tauri, dalle nari
Foco spiranti, svolsero, d'enorme
Feroce draco seminando i denti;
Nè levossi dai solchi orrida messe
Di densi elmi e di lance. Intorno è tutto
Pien di turgide spiche, e di soavi
Massici umor, d'ulivi, e di feconde
Greggi. Qui d'una parte, alto levando
La cervice, discende a la campagna
Il destrier bellicoso; e quindi asperso
Del purissimo tuo fonte, o Clitunno,
Candido armento, e la maggior di tutte
Vittime il tauro, de' Celesti all'are
Guida i Roman trionfi e i sagrificj.
Qui primavera è sempre, e fuor de' tempi
Bionda la state; e qui due volte fanno
Le pecore, e due volte han gli arbor frutti.

Ma le rabide tigri, e de' lioni
Le fiere schiatte qui non son, nè tristo
L'aconito fe' inganno a chi lo colse;
Nè sè dopo sè tragge in vasti giri,
Nè per sì lungo tratto si raccoglie
Lo squamoso serpente in larghe spire.
Tante egregie città, tante vi arrogi
Difficil' opre, e tante infra le rupi
Poste castella, e trascorrenti fiumi
Al piè d'antiche mura. O dirò forse
Il mar che l'alta Italia, o il mar che bagna
Sue parti estreme? O dirò i laghi, e il Lario
Massimo, e te che sorgi col tumulto
Del mare ampio Benaco? O dirò i porti,
E al domato Lucrin le sbarre opposte;
A cui d'intorno imperversando stride
La sdegnata marea, dove respinta
L'onda Giulia risuona, e dell' Averno
Tra le bocche si caccia il mar Tirreno?
Questa medesma Italia entro a le vene
Mostra ascosi metalli, argento ed oro;
Questa la prole bellicosa, e i Marsi,
E la Sabina gioventù produsse:
Il Ligure che al mal dura costante,
E i Volsci atti agli spiedi. A Mario questa
Fu madre: ai Decj ed ai Camilli e ai Scipj,
Mastri di guerra; e te produsse ancora,

Cesare invitto che le piagge estreme
Corri or dell'Asia vincitore, e il molle
Indo allontani dal Roman confine.
Salve, madre d'eroi; salve, beata
Saturnia terra, delle messi altrice!
Per amor tuo le prische arti lodate
Svolgo, appressando i sacri fonti, e canto,
Per le ville romane il carme Ascréo.
  Or del vario terren gli aspetti, e il nerbo
E l'indole dirò, che a crescer vaglia
Ciascuna cosa. E pria lo steril colle
E la terra difficile, d'argilla
Tenue commista e di pietruzze, alberga
La fronde volentier della vivace
Palladia uliva. Manifesto il loco
Lo spontaneo oliästro esser ti fanno,
E sparso il campo di silvestri bacche.
Ma la terra che è pingue e sovrabbonda
Lieta di dolce umore, a cui soverchie
Nascono l'erbe, d'ubertade indizio,
[Come spesso veggiam ne le convalli,
Dove l'acque da rupi alte cadendo
Menan con seco il fortunato limo]
E il campo ancora che si spazia incontro
Al mezzodì, nutrendo l'odïosa
Felce che impiglïa e arresta il curvo aratro,
Quel terren ti darà viti robuste

Gravide di buon mosto e del licore;
Come quel che libiam nelle dorate
Patere, allor che dà fiato all'eburna
Tibia l'obeso Etrusco innanzi all'are,
E nel cavo bacin fumanti ancora
Le devote offeriam viscere ai numi.
Se poi di mandrie ti talenta, e curi
Vitelli agni o caprette [ai luoghi culti
Mortale esizio] a le rimote piagge
Di Taranto feconda, e ai campi movi
Che all'infelice Mantova fur tolti,
A lei che i bianchi cigni alletta e pasce
Lunghesso i rivi dell'erboso fiume;
Non di limpide fonti e di pasture
Per lo tuo gregge avrai difetto; e quanta
Pasce ne'lunghi giorni erba l'armento,
Tanta a la breve notte erba ristora
La gelida rugiada. Il terren poi
Che nericcio si mostra, e che l'aratro
Profondo entro e mollissimo riceve,
[Perocchè collo arar tale lo rendi]
Alle messi fia buono; e d'altro campo
Più carra non vedrai tornarsi a casa
Co'lenti buoi. Così dove l'irato
Cultor sveglie per molti anni infeconda
La selva, e sterpa di radice, e atterra
Le antiche degli augelli ombre sublimi;

Questi, lasciando i nidi, alto per l'etra
Spiegano il vol: ma si abbellì, solcato
Dal vomere lucente, il rozzo campo.
Dell'inclinato suol la steril ghiaja
Che digiuna è d'umor, produce appena
La casia all'api e il ramerino; il tufo
Scabro e la creta, cui traforan gli atri
Chelidri, il dolce vitto e i cavi alberghi,
Più ch'altro suolo, apprestano alle serpi.
La terra che sottil nebbie e leggeri
Fumi esala, e l'umor beve e rimanda,
E che d'erbe natie sempre s'ammanta,
Nè scabbie o ruggin salsa al ferro impronta,
Gli olmi inghirlanda di feconde viti;
Buona molto agli ulivi, abile ai greggi
La troverai, trattandola, e all'aratro.
Di cotal suol si lauda anco la ricca
Capua, e la piaggia che al Vesuvio è presso,
E Clanio avverso a la deserta Acerra.
 Come possa avvisar le varie terre
Or ti dirò. Se di esplorar ti aggrada
Se densa o rara sia [che a Cerer l'una,
L'altra a Bacco si addice: la più densa
Cerere favoreggia, e la più rara
Il buon Liéo:] pria scegli il loco, e un pozzo
Fà profondo cavar dirittamente,
Poi tutta vi riponi anco la terra

E premendo co' piè l'agguaglia e appiana.
Se nol riempie intero, allor fia rara
La terra: all'alme viti, ai greggi amica;
Se non la cape il fosso e lo sormonta,
Fia densa: allor glebe restie ti aspetta,
E tenaci comignoli, e con forti
Tauri quel suol a rivoltar t'appresta.
Quella che amara e salsa esser ti pensi,
È nemica alle biade, e non si ammenda
Per verun'arte; il nome e il gusto ai frutti
Scambia e alle viti, e a tal segno l'avvisi.
Dai tetti affumicati i colatoj
Stacca de' torchi, e le intessute corbe;
Con dolce acqua di fonte ivi l'ingrata
Terra a sommo costringi, onde sforzato
N'esca l'umor, che a gran gocce si fonde.
Sua natura palese il sapor tristo
Ti renderà: mordendo ella e pungendo
D'un amaror spiacevole la lingua.
Finalmente qual sia pingue terreno
Conoscerai, se tra le man versato
Mai non si sface, e qual pece s'invesca
E rappiglia alle dita. A dismisura
L'umido suolo rigogliose ha l'erbe,
Più che l'util non cerca; ah non dimostri
Fecondità soverchia a me nel primo
Delle messi spigar! Quello che è greve,

Sè stesso accusa al peso, e il lieve ancora.
Il nero, e qual color s'abbia ciascuno,
L'occhio discerne. Ma se torpe il suolo
D'ingrato freddo, lo avvisarlo è duro;
Sol le picee ferali alcuna volta
E i nocevoli tassi or ne dan segno,
Or le serpenti al suolo edere brune.
  Posto mente a tai cose, abbi avvertenza
Di concuocer la terra, in pria che il lieto
Germe v'affidi della vite; e i monti
Ti scomparti in formelle, e spon le glebe
Inverse all' Aquilone. Ottimo è il campo
Che ha morbido terreno: e tal lo fanno
Le gelate pruine, i venti, e il forte
Zappator che lo svolta e lo rimesce.
Ma quei cui nulla sfugge e a tutto è presto,
Sceglie duo siti somiglianti, in cui
Pria s'appresti ai polloni anco novelli
Lor stanza, e dove si trappiantin poi
Con ordine disposti; onde non vegna
Dal mutato terren danno alla pianta.
Del cielo anco la plaga in sulle scorze
Notarsi è bello; perchè a Borea o ad Austro,
Come opposta già fu, così ritorni;
Tanto in giovine età l'uso prevale.
Cerca poscia se in piani o sovra i colli
Tornin meglio le viti. In pingue suolo

I filari spesseggia, chè infecondo
Mai non fu a Bacco; se il terreno eleggi
Che sorge in dossi e digradanti colli,
Rari li poni; e non però men giusti
Sien gli intervalli, e i partimenti uguali
Rendan le piante: come quando in guerra
Bene instrutta Legion le sue coorti
Svolge, e parati al cozzo in campo aperto
Ordinati gli eserciti si stanno;
Che di tremula luce ondeggia e splende
Dappertutto la terra ai ripercossi
Acciari: nè però l'orribil pugna
Ancor si mesce, e dubbio erra per mezzo
Agli armati guerrier Marte animoso.
Ordinate così seggan le piante
Fra lor partite; non perchè tal foggia
L'ozïoso ti pasca animo e il guardo;
Ma perchè a tutte ugual porga alimento
La terra, e loco i rami abbian crescendo.
Forse mi cercherai qual esser debbia
Delle fosse l'altezza? In picciol solco
Io fiderei la vite, e ad altra pianta
Profonde in terra apresterei le fosse;
E all'eschio in pria, che quanto all'etra estolle
Il vertice sublime, nell'abisso
Tanto colle radici si sprofonda.
Quindi non le procelle, e non le piogge

Non turbini lo schiantano, ed immoto
Dura molt' anni, e molte etadi avanza;
Robusti rami intorno spande, e regge
Così la smisurata ombra nel mezzo.
Non ti guardin le vigne al sol cadente;
Nocciuoi non ponvi, nè alle somme verghe
Stendi la man; non della vite in cima
Cerca le piante [amor così le inchina
Più verso terra], non con ferro ottuso
Ne ricidi i magliuoli, e tra le vigne
Per ultimo non por selvaggi ulivi.
A men cauto pastor spesso non vista
Cadea favilla; che da pria coverta
Sotto alle pingui scorze il tronco investe
Di foco, e già palese all'alte frondi
Si solleva la fiamma crepitando.
Già vincitrice signoreggia i rami
Ed al sommo s'innalza ed alla selva
Si avventa, e densa al ciel nube di fumo
Roteando si volve; e più se incombe
In su la selva la procella, e il vento
La fiamma in giro adduca e la raddoppi.
Se questo avvien, dalle radici istesse,
Nè, recise, a tornar vaglion le viti;
Ma l'oliastro dalle amare frondi
Vi resta e ingombra solitario il loco.

Alcun non sia che saggio a te consigli

Aprir, Borea spirando, il terren sodo;
Costringe i campi rigoroso il verno,
E come sien le piante a terra poste,
Più non consente a le sepolte barbe
D'implicarvisi strette. Ottimo tempo
Da por le viti è quando a la vermiglia
Primavera ritorna il bianco augello
Delle serpi nemico; o quando il sole,
Presso al freddo autunnal, non anco aggiugne
Il verno, ma già diè loco l'estate.
Cara è alle frondi primavera e ai boschi;
Per lei turgido è il suol, per lei domanda
A te il fecondator germe il terreno.
Commisto a dolci piogge, allor nel grembo
Della Terra consorte largamente
Il padre delle cose Etere scende;
E sè grande al gran corpo entro mescendo,
Ne cresce i parti ascosi e li nutrica.
Quindi ogn'ermo virgulto intorno suona
D'augelletti canori, e ai consueti
Amori in certi dì tornan gli armenti;
Germina il campo, e il seno apre ai soavi
Zeffiri; a tutto un umor dolce abbonda.
Securamente al sol novello i germi
Osano sporsi; nè paventa il tralcio
Gli austri sorgenti, e le dirotte piogge
Per soffio aquilonar mosse dal cielo:

Ma furo tragge le gemme e le sue frondi.
Non altri giorni accompagnâr, cred'io,
La nascente Natura, o d'altri tempi
Condizïon. Per tutto era allor dolce
Primavera; all'immenso orbe felice
Sorridea primavera, e le procelle
Contenean gli Euri al verno: allor che prima
Ebbon luce gli armenti, e dalla dura
Terra il capo levò la ferrea schiatta
Degli uomini, e le belve a la foresta
Corsero, e gli astri scintillâr su in cielo;
Chè, di labili tempre il mondo ancora,
Tanta incostanza di stagioni e tanto
Non sostenea conflitto d'elementi:
Se tra il freddo e il calor piena quïete
Stata non fosse, o manco il ciel clemente.

Del resto ogni arboscel che al suol confidi
Pria lo concia con fimo e lo ricopri
Di molta zolla, e le spugnose pietre
E gli squallidi nicchi anco v'aduna;
Tra mezzo a lor si fondon l'acque, e passano
L'aure, e i germogli levansi più belli.
Fu chi con sassi li coperse, e vasi
Gravi sopra v'impose, ed abil schermo
Alle piogge dirotte esser fu scorto
E al Sirio Can, che gli assetati campi
Dal ciel riarde e in rime apre e li fende.

Poste le piante, il rincalzar ti resta
La terra ai gambi, e oprarvi intorno il sarchio,
E a fondo il suolo esercitar col presso
Vomere, e tra i filari ir della vite
Pungendo i buoi ritrosi. Or lisce canne
Trovar t'è duopo, e verghe a cui sia tolta
La scorza, e forche e pali alti di frassino,
A le cui forze accomandata cresca
La vite e sprezzi i venti, e fino al sommo
Seguan dell' olmo obbedïenti i tralci.
Mentre assume vigor tra le novelle
Frondi la prima etade, e lieto al cielo
S'erge il palmite, sciolto ogni ritegno,
Non l'abbandona al ferro e della falce
Non ti valer: ma spicchin l'unghie i rami
Soavemente, e li dirada; e quando
Confermate le forze, agli olmi stretta
Cresce la vite, allor taglia sicuro
Alto e d'intorno. Pria temea del ferro;
Or dure abbia tue leggi, e la soverchia
Fronde castiga. Allora anco le siepi
Giugner si denno, e disviar l'armento:
Principalmente allor che sono i tralci
Teneri ancora, e de' disagi ignari;
A cui non pur verno inclemente, e caldo
Sole è sinistro, ma i selvaggi buoi
V'arrecan danno e i capri, e ne fan pasto

Le pecorelle e le giovenche ingorde.
Nè tanto il verno è avverso, orrido e bianco
D'irsute brine, e il sol che giù per dritto
Anco i duri penètra aridi scogli,
Quanto ai giovani tralci il dente è crudo
E velenoso delle greggi infeste,
E al rimorso pedal ferita impressa.
Non per altro misfar s'uccide a Bacco
Su tutte l'are il capro, ed agli antiqui
Ludi or s'apron le scene; e per le ville
E per le vie ponea bei premj e doni
L'Attica gente, e allegre danze e cori
Movea fra i molli prati in festa e in gioco
Sovra i tumidi ed unti otrj saltando.
E gli Ausonj coloni, a cui diè prima
Origin Ilio, or dolce agli incomposti
Carmi dan mano, e fan gran risa, e il volto
Disfigurando con orrendi aspetti
Celano sotto a cave scorze, e in lieto
Carme te, Bacco, invocano, e sospendono
Mobili simulacri agli alti pini.
Quindi la vigna sotto al pondo incurvasi
Dei ricchi parti; e l'ime valli e i poggi
Alti son pieni di soavi grappoli,
E dappertutto le vendemmie abbondano
Dove lieto ti volgi o Padre Libero.
Bacco or dunque diremo e le sue lodi

Con patrio verso, e le focacce e i sacri
Bacini in sagrifizio avrà solenni;
E dinanzi all' altar vittima un irco
Gli sarà addotto, e infisse in su gli spiedi
Di cornïol n' arrostirem le terga.
Sorge al governo della vite un' altra
Fatica che al suo fin mai non aggiugne;
Poichè tre volte e quattro all' anno è dritto
Voltar la terra, e con la marra inversa
Dirompere le zolle, e delle fronde
Soverchie ogn' anno disgombrar la vite.
Dell' anno al contadin tornano in giro
I durati lavori, e per le stesse
Vie si conduce a lui l' instabil anno.
E come pria svestì l' ultime frondi
La vigna, e il verde onor scosse da' boschi
Il rigido Aquilone, egli al venturo
Anno sue cure anco produce, e cerca
Colla Saturnia falce intorno intorno
L' ignuda vite, e a suo piacer la foggia.
Cava primo il terren, primo i sarmenti
Incendi, e i pali a casa indi riporta;
Ultimo cogli. Per due volte adombra
Spessa frasca la vite, ed altrettante
L' ingombran l' erbe e stipano i vepraj.
Questa e quella a compire opra è fatica.
Loda il vasto podere, ed al governo

Del picciol tienti. Fra le selve è d' uopo
Tagliar del rusco anco i vincigli acuti,
Le fluvïali canne, e del silvestre
Salcio aver cura. Già legate stanno
Le viti, e già la falce a lor perdona;
Già gli estremi filar toccando, canta
L' affaticato vignajuol ne' campi;
Ma tuttavia sollecita la terra,
La polvere sommove; e alle mature
Uve paventa il nembo e il cielo avverso.
  Al contrario, l' ulivo a te nessuna
Chiede cultura: non la falce incurva,
Non i rastri tenaci, allor che al suolo
Bene si appigli, e si accostumi al cielo.
Siccome aperta dal marron la terra
Ti sia, buon succo e nodrimento apporta
Ai posti ulivi; e piene bacche allora
Che dal vomer si svolga. Abbiti adunque
Caro l' ulivo, che alla pace è sacro.
Le pomifere piante, allorchè forti
Crebbero in tronchi, al ciel senz' altra cura
Od umano pensier salgon sublimi.
E ogni schiatta non men d' alberi è grave
De' proprj parti, ed agli augei rosseggiano
Di coccole silvestri i nidi inculti.
Il citiso si sbruca, e ti ministra
Faci la selva, onde al notturno foco

Porga alimento e chiaro intorno faccia.
E v' ha chi del piantare ancor stà in forse,
E sollecita avervi intorno cura?
O quai vantaggi accennerò? De' salci
Dirò forse o dell' umili ginestre,
Che son pasto agli armenti, ombra a' pastori,
Barriere ai seminati, e cibo all' api?
Bello vedersi all' aure ondeggiar pieno
De' suoi bossi Citòro, e di Naricia
Le gran selve di picee nereggianti!
Bello è veder dai rastri intatti campi,
Nè da cura guardati altra maggiore.
Sulle vette del Caucaso gli stessi
Sterili boschi che gli Euri flagellano
Assiduamente ed animosi portano,
Metton lor frutti; e i pin danno a' navigli,
Cedri e cipressi alle sorgenti case:
Di questi i raggi il contadin compose
Alle ruote, e fe' plaustri, e ruote ai carri,
O dier curvo alle navi e sodo il fondo.
I vimini dà il salcio, e frondi l' olmo;
Dà valid' aste il mirto; il cornio è buono
A macchine di guerra, e in Partic' arco
Piegasi il tasso. Non ricusa il tiglio,
Polito e il bosso, s' è commesso al torno,
Cavarsi al ferro e varie assumer fogge.
Lieve su le correnti onde galleggia

L'alno, che il Pò nodrisce; e l'api fanno
Arnie delle cortecce, e del corroso
Grembo dell'elce. E quai furon di Bacco
I don, cui laude ugual sempre convegna?
Anzi ei cagion diè spesso a colpe. A morte
Egli spinse, e domò per morte i feri
Centauri, e Reto, e Folo, e il minaccioso
Contro a Lapiti Ilèo colla gran tazza.

Oh fortunato il villanel, se quanto
Egli è felice, appien sentisse! A lui,
Lungi dalle discordi arme, produce
L'equa terra ammanito e largo vitto.
Se dagli atrj superbi a lui non versa
L'alto palagio foga di clienti
Che al mattin ne saluta, e non le imposte
Intarsïate di testuggin vaga
Egli desia, nè d'or vesti fregiate,
Nè bronzi di Corinto: e se non tinge
Con Assirio color candide lane,
Nè infece dello schietto e limpid'olio
L'uso la casia: a lui non però manca
Certissima quïete, e d'ogni frode
Libera vita, di dovizie piena;
Chè in terre ampie begli ozj e vivi laghi,
Speloncche e valli di fredd'ombra grate,
E al muggito de'buoi sonni soavi
Si gode al rezzo delle piante. Intorno

Ivi son le foreste, e delle fere
I covigli: e al lavoro e al poco avvezza
Robusta gioventude: e venerati
Vi sono i numi, e riverita e sacra
L'età de' padri; e Temi, allor che al cielo
Si levò primamente, a lui de' santi
Suoi piè segnate ha l'ultime vestigia.
Ma prime a me sien d'ogni cara cosa
Le dolci Muse, e me raccolgan lieto;
Del cui fervido amor l'alma compresa
Lor sacre cose tra le man mi arreco.
Gli astri e le vie del cielo, e l'incostante
Della Luna e del Sol temuto eclissi
Mi dimostrin le Muse; e per che modo
Talor tremi la terra, e per qual forza,
Superate le sbarre, il mar si allarghi
Gonfio, e in sè stesso indi si stringa; e come
Tanto si affretti nell'inverno il Sole
A toccar l'Oceàno, e qual dimora
Alle notti più tarde il corso allenti.
Che se poi freddo il sangue al cor mi torpe,
E invan tai di natura opre stupende
Tenterò discoprir, me le campagne
Allegrin solo e i trascorrenti fiumi
All'ime valli: i fiumi e i boschi solo
Amerò in pace, d'ogni gloria oscuro.
Oh chi m'adduce ai campi, ed allo Sperchio,

E al Taigeto, che dall' orgie suona
Delle baccanti vergini Spartane?
Chi mi posa dell' Emo infra le valli
E me tutto con dense ombre ricopre?
Felice l' uom, che tutte delle cose
Le origini conosce; e sotto a' piedi
Lo strepitar dell' Acheronte avaro
Calca, e i terrori, e l' implacabil fato!
Ma quei felice ancor, che i numi agresti
Adora: e Pane, e le sorelle Ninfe,
E il buon padre Silvano. Ei non si piega
Ai consolari fasci e al regal ostro,
Nè teme la discordia che i fratelli
Infidi avvolge, o il Daco aspro che scende
Dall' Istro congiurato, e non le sorti
Di Roma ei cura, nè i caduchi imperi;
Nè alla miseria altrui molto si attrista
Indarno, o porta passïone al ricco.
Quel che l' arbor gli appresta e che la terra
Spontanea reca, si raccoglie; e i duri
Dritti, e l' insano foro egli non vede,
O le schede notate al vulgo esposte.
Altri co' remi il mar cieco affatica;
Molti all' arme si danno, e de' potenti
Appressano le soglie e i regj tetti;
Questi alla patria eccidio alto minaccia
E ai miseri Penati, onde poi beva

In gemma enorme, e in Sirio ostro si colchi.
Quei le dovizie accumula ed asconde,
E su vi dorme; alcun maravigliando
Pende intento dai rostri; e a bocca aperta
Iterati gli applausi ascolta e gode
Della plebe e de' padri. Altri nel sangue
Aman bagnarsi de' fratelli, e in duro
Cangiano esilio i Lari e i dolci tetti,
Altra patria cercando ed altro cielo.
Ma il contadin svolge la terra; e questa
Dell' anno è la fatica; indi la patria,
E i parvoli nepoti, e la robusta
Schiatta de' buoi che lo giovâr, nutrica;
Nè dal travaglio si ristà, se prima
L' anno di frutti non abbondi, e il chiuso
Ovil de' parti dell' armento, e il campo
Di pesanti manipoli; il ricolto
Nè solchi tesoreggia indi, e riposto
Compie e vince il granajo. Il verno è presso?
La Sicionia bacca ecco ai trappeti
Commette e spreme; i verri ecco ritornano
Dalle ghiande satolli; offrono i boschi
Corbezzole silvestri, e lo fornisce
Di buon frutti l' autunno, e il sol matura
Dolci vendemmie in su gli aperti colli.
I pargoletti figli intanto pendono
Dai baci de' parenti, e il casto ostello

Custodisce il pudor; le mamme turgide
Di bianco latte le giovenche stendono,
E i pingui capri in sull' erbette morbide
Colle corna fra lor pugnando scherzano.
Ei stesso, il contadino, i dì festivi
Celebra; e dove il foco arde, e i compagni
Coronano le tazze, egli si asside
Nella verzura; e a te, Bacco Lenèo,
Fa libagioni, o delle greggi ai mastri
Scopo ai rapidi strali un olmò accenna,
O snuda i rozzi corpi a la palestra.
Tale i prischi Sabini ebbero vita;
Così Remo e il fratello, e così crebbe
L' Etruria generosa, e si fe' bella
Sopr' ogn' altra città l' inclita Roma;
Che per sè sola d' alte mura cinse
I sette Colli. Pria che regno avesse
Giove Dittèo, fra noi l' aureo Saturno
Di tal vita si piacque; e ancor non s' era
Fatta de' tauri uccisi empia vivanda,
Nè dato spirto ancor s' era alle trombe,
Nè s' era udito il martellar di brandi,
Opra crudel, su le sopposte incudi.
Ma tratta immensa omai da noi s' è corsa;
E tempo è già, che ai corridor fumanti
Solver si debbia dalle briglie i colli.

LIBRO TERZO.

Te, Pale veneranda, e te, Pastore
Cui vide Anfriso, e voi foreste e fiumi
Di Licèo canterò. Quel che diletto
Puote a menti recar vuote di cure
D'altri si disse. E chi non sà del crudo
Euristeo? od ignote a chi son l'are
Di Busiri nefande? e chi non disse
Ila fanciullo, e Delo, e Ippodamìa,
E per l'eburnea spalla insigne Pelope,
Reggitor di cavalli? A me pur giova
Nuove strade tentar, perchè di terra
Mi levi, e vincitor possa il mio nome
Di bocca in bocca alto volar gran tempo.
Primo io, tornando dall' ascrea pendice,
[Se la vita mi basti] a le mie piagge
Meco addurrò le Muse; e l'Idumèe
Palme ti recherò, Mantova, io primo.
Nella verde pianura, appresso all' acque,
Porrò di marmo un tempio, ove con tardi

Giri il Mincio si volve, ed inghirlanda
Di flessibili canne ambo le rive.
Nume del tempio, sederà nel mezzo
Cesare; ed in suo onore io, venerando
Nella vista di Tirio ostro, dappresso
Al fiume agiterò cento quadrighe.
Al cenno mio Grecia lasciando i boschi
Di Molorco e d'Alfeo, gareggiar meco
Dovrà col cesto e nella corsa. Io stesso
Mi recherò tra mani i sacri doni,
Delle fronde d'ulivo incoronato.
E fin da qui mi giova ir le solenni
Pompe scorgendo al tempio, e i tauri uccisi
Mirar mi piace: e come aspetto cangi
La versatile scena, e gli intessuti
Vinti Britanni alzin purpuree tende.
D'in su la soglia, in saldo avorio ed oro,
Scolpirò l'arme di Quirin vittrici,
E la pugna degli Indi, e il Nilo gravido
D'armi e d'armati per gran corso, e in bronzo
Le navali colonne effigïate.
Le domate città d'Asia, e gli Armeni
Fugati, e i Parti aggiungerò, che solo
Nei dardi a retro spinti e nella fuga
Hanno fidanza; e le portate spoglie
Per due volte da varia oste, e due volte
Le d'ambo i lidi trionfate genti.

Per me staranno in Pario marmo ancora,
Spiranti simulacri, e la divina
Di Assàraco progenie, e la famiglia
Scesa da Giove: e Troe padre, e Febo
Onde fu Troja. Le nemiche Erinni
Paventerà la triste invidia, e il fiume
Orrendo di Cocito, e gli angui attorti
Del superbo Isïon: la ruota immane,
E l'invincibil sasso. Or le foreste
Delle Driadi appressando e i boschi intatti,
La non agevol opra a me commessa
Seguirò, Mecenate. Alcuna cosa
Che degna sia, senza tua aita, indarno
Crea l'intelletto. Orsù, tronca gli indugi;
Con alte voci Citeron ne invita;
Del Taigeto i bracchi, odi, ne chiamano,
E l'Epidauria di corsieri altrice;
E le voci iterandone, fan eco
Le selve. Io poscia canterò le fervide
Battaglie, e il nome risuonar di Cesare
Farò per tante età, quante è dal prisco
Antico ceppo di Titon lontano.

Quel che pasce i destrieri, onor cercando
Nell'Olimpico agone, o i forti alleva
Per l'aratro giovenchi, i corpi in prima
Ben delle madri infra i miglior trasceglia.
Quella vacca è miglior, che bieco e torvo

Abbia l'aspetto, informe capo, e lunga
Cervice, e pagliolaja molta, scendente
Fino ai ginocchi. A dismisura il fianco
Sia lungo, e grande il piede, e tutta grande;
Sollecite ed irsute abbia le orecchie
Sotto all'arcate corna; e non mi spiaccia
Se di candide macchie anco si sparga,
E il giogo abbia in dispetto e il corno abbassi.
Somigli il tauro, e sestessa portando
Alteramente, coll'estrema coda
Spazzi incedendo le vestigia impresse.
L'età che gli Imenei giusti e del parto
Le fatiche comporta, al decim'anno
Compie, e al quarto comincia; ogn'altra etade
Al figliar disconviene ed al travaglio.
Mentre gli armenti gioventù fa lieti,
Sciogli i maschi, e sollecito rinnova
L'una prole dall'altra, e il gregge adempi.
Il miglior dì che a' miseri mortali
Sorge, rapido fugge; e la vecchiezza
Triste e i morbi succedonvi e gli stenti,
E ne fa morte alfin cruda rapina.
Sempre pecore avrai cui mutar brami,
Sempre adunque l'armento anco rinnova;
E acciò non porti desiderio vano
Alle perdute, ogn'anno il gregge adempia
Novella prole e all'avvenir provveda.

Nè de' cavalli altra è la scelta. In prima
Scelgansi quei che al generar destini
Mentre son giovinetti. Alto il pulledro
Del generoso armento infra gli aperti
Campi si move, e a tempo e con misura
Leva il tenero piede. Egli il cammino
Occupa primo; a sconosciuto ponte
Ei primo osa fidarsi, e tenta il guado
Tra mezzo a fiumi che la piena accrebbe,
Nè romor vano lo sgomenta. Altero
Erge il collo, ha bel capo, e stretto ventre,
E pingui groppe, e l'animoso petto
Fra i rilevati muscoli si spande.
Se poi guardi al mantel, scegliti il bajo
E il grigio ancor; chè il bianco, e del cerbiatto
Il color non tien fede. Ov'egli ascolti
Da lunge armi suonar, loco non trova,
Guizza le orecchie, un tremito lo assale;
E il foco accolto sotto a le narici
Ravvolve, e sbuffa impazïente e baldo.
Ondeggia densa la criniera, e all'aure
Agitata, sul destro omero posa;
Doppia la spina appar lungo fra i lombi,
E il terren colla soda unghia calpesta.
Fù Cillaro così, dal fren domato
Di Pollùce Amiclèo; tai fùr di Marte
Alla biga i corsieri e del Pelide;

E tal si fe' Saturno; allorchè presso
Udendo la consorte, il collo equino
Sparse di mobil chioma, e sonar fèo
D' un acuto annitrir Pelio fuggendo.
Questo pur chiudi ne le stalle, ov' egli
Ammali, o dell' etade al crescer manchi,
E al generoso suo invecchiar perdona.
Freddo agli amor s' adduce il vecchio, e invano
L' opre vi perde; o se v' è tratto a forza,
Manca nella fatica, come fiamma
Manca se tra legger stoppie si accende.
Prima adunque all' ardir guarda e all' etade,
All' altre doti alfine ed alla schiatta:
E come, vincitor, si allegri, e come,
Vinto, si doglia. Nol ravvisi allora
Che dischiusi i cancelli, impetuosi
Prendono il campo nella lizza i carri?
Allor che la speranza in cor si avviva
De' garzoni, e il timor combatte e serra
Tumultuoso i cori? Alto sovrastano
Cogli intorti flagelli, e chini spingonsi
A tutta briglia; con gran forza il fervido
Asse si move; or basso or alto rapidi
Par si levino al cielo, e traggan l' aure.
Non v' è posa nè inciampo; un nembo innalzasi
Di polve intanto, e del frequente anelito
E della spuma dei corsier che seguono,

I corridor che mosser pria, si scaldano:
Tanto è della vittoria e della lode
Generoso il desio. Compose i carri
Prima Erittonio, e ardì giugner quadrighe,
E vincitor star fermo in sulle rote.
Cavalcando i Lapiti, il freno in pria
Trovâro e il volteggiarsi, ed all' armato
Cavallo in guerra con ferrata zampa
Appreser primi a scalpitar la terra,
E a raddoppiar nella corvetta il passo.
L' una e l' altra fatica è a durar lungo.
Scelgono i mastri lo stallon sul fiore
Degli anni, d' animosa indole e prode
Nel corso, escluso il vecchio: abbenchè in fuga
Abbia volto i nemici, e patria Epiro
Vanti o Micene, o da Nettun derivi.
Questo avvertito, è da veder sui tempi,
Ed ogni cura è posta acciò s' ingrassi
Quel che all' armento fia marito e duce.
Dansi a lui morbid' erbe, onde vivaci,
E buon frumento; onde non manchi al dolce
Lavoro, e nella prole anco si noti
Il difetto de' padri e la magrezza.
Ma con arte le madri anco si denno
Far macre; e come lor desio le invita
All' usato piacer, le frondi e l' acque
Lor negan tosto, e spesso anche nel corso

Le stancano, ed al sole: allorchè l'aja
Geme sotto ai manipoli, ed incontro
Sono gittate al ventolin che sorge
Le vuote bucce; e ciò, perchè da troppa
Pinguedine non sia chiuso il tragitto
All'aura seminal, ma ne l'assorba
Avidamente, e ben dentro si accoglia.
Ma compiuta de' padri alfin la cura,
Alle madri si volta: quando gravide
In sul chiuder de' mesi erran pei campi.
Pon mente, che nessuno ai ponderosi
Carri le aggioghi; non traghettin vie
Saltando, o prendan fughe, o guazzin fiumi.
Lunghesso l'acque libere si pascano
Nelle sgombre pianure, ove sia musco,
E vestano succose erbe le rive,
Dove sien antri, ed alta ombra di rupi.
Fra le selve di Silaro e d'Alburno
Di verdi elci fronzuto, intorno vola
Quel che i Romani Assillo, e quel che i Greci
Voltando in lor favella Estro chiamâro.
N'è il morso acerbo e crudo, aspro il ronzìo;
A lui dinanzi esterrefatte fuggono
Le intere mandrie per le selve, e suona
L'aër da muggiti ripercosso, e il bosco
Dell'arido Tanàgro. Un dì Giunone
Con questo mostro esercitò sua cruda

Orribil ira contro a la donzella
D'Inaco figlia. Guarderai di tanta
Peste il pregnante armento; e poichè infuria
Quando più ferve il mezzoggiorno estivo,
Pasci l'armento al sol nascente, o quando
Menan gli astri la fresca umida notte.

Ma dopo il parto ogni solerte ingegno
Si traduce ai vitelli; e delle razze
Pria s'improntan col foco i segni e i nomi:
Notansi quei che a fecondar l'armento
Fien scelti, ai sacri riti, a fender solchi,
E a franger glebe in duro orrido campo.
Pascan liberi gli altri in verdi piagge.
Tu quel che a rusticane opre destini,
Fin d'or ti forma, e per domarlo apprendi
Quali sien l'arti; finchè docil piega
La giovinezza ove a piacer la volga.
Pria di vinciglio commode collane
Adatta a la cervice; e come avvezzo
Sarà, libero primo, a lieve giogo,
D'età pari e di corpo insieme aggiugni
Duo giovenchi a que' cerchi, e li accostuma
Di girne a paro con ugual misura.
Scarcati carri ancor traggan sovente,
Imprimendo di lievi orme la polve:
Poi dietro a questi scricchiolando gema
Per gran peso la greve asse di faggio,

E il ferrato timon giunto alle rote.
Ma frattanto al torel non domo ancora
Darai non solo alghe palustri e fronde
Ghiotte di salcio amaro e florid' erbe,
Ma il soverchio abbia ancor de le tue messi;
Nè come pria le madri a te verranno
Al mastello per mungersi, ma tutte
A pro de' figli voteran le poppe.
Che se alla guerra e alle feroci squadre
Volto hai pensiero, o pur vagheggi il corso
Lungo l' Alfeo di Pisa, e nella selva
Di Giove agitar vuoi carri volanti,
Questa al cavallo aver dèi cura. E prima
Vegga le pugne e l' armi, e delle trombe
S' aüsi al suono: a trar stridule rote,
A udir briglie sonanti entro le stalle.
Poi del mastro ognor più dolce a lui sia
La carezzevol lode, e del palpato
Collo il suono, e la man che lo blandisce.
Questo, poichè fu tolto al latte, ascolti;
E tenerello ancora offra la bocca
Ad or ad or tremante a lievi freni,
Nè ben sicuro di sue forze ancora.
Ma come il quarto toccherà degli anni,
A volteggiarsi nel tornèo cominci;
E composto, e costretto, e affaticato
Mova il passo, e le gambe inarchi e svolga;

Poi sfidi i venti al corso, e come sciolto
Da ritegni, le somme arene stampi,
Per l'aperto agilissimo correndo;
E Borea imiti, allor che vïolento
Dal settentrïonal polo movendo,
Le Scitiche procelle e i nembi sperde.
Al soffio aquilonar ecco piegarsi
L'alte biade ondeggiando, e dalle selve
Levarsi intenso un mormorio s'ascolta,
E spingersi da lunge i flutti al lido;
Ma più e più infuria, e cielo e mar confonde.
Questi alle mete Elèe sudi, e ne' piani
D'Olimpia, e dalla bocca anelo metta
Sanguigna spuma; o meglio alle carrette
Belgiche il collo ancor tenero inchini.
Permetti pur che ai già formati corpi
Dei corsier domi il pingue orzo e il frumento
Cresca ne' campi; chè se pria gli ingrassi,
Si faran riottosi, alto nodrendo
Animo in petto; e indocili alla sferza
Saran, montati, e a lo stringente morso.
Ma non altra maggior cura, ned altro
Argomento ne' maschi ti conferma
Le forze [o de' giovenchi ami aver cura,
O de' cavalli], che allo stimol cieco
Torli d'amore, e divietar le nozze.
Per questo i tauri a' più deserti paschi

S'addùcon sempre, e fra le mandrie e questi
Giacion monti interposti e gran riviere;
O pasciuti si stanno entro a' ricinti.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina e le forze al maschio emunge,
A lui togliendo ogni desio del cibo
E delle selve; e spesso anco con vezzi
E con lusinghe a battagliar fra loro
Incìta con le corna i fieri amanti.
Pasce lieta l'amanza in verdi paschi;
E quei tra lor mischiando orride pugne,
Con molta forza le ferite alternano.
Atro sangue da tutto il corpo gronda;
E mugghiando tra lor le corna abbassano
Resistendo superbi, e il magno Olimpo
Ne rimbomba e la selva a quel conflitto.
Nè ristarsi i rivali han per costume
Insieme accolti; ma si parte il vinto,
E ad ignota regione esule passa:
Molto lo scorno e l'ignominia seco
Piangendo e le ferite, onde il superbo
Vincitor lo trafisse, e quegli amori
Che invendicato ei perse; al proprio ostello
Pur mirando, abbandona i patrj campi.
Quindi sue forze egli rintegra, e giace
Fra macigni la notte in duro letto,
Aspre càrici ei pasce, ispide frondi.

Prova sè intanto, e le battaglie apprende
Ne' tronchi urtando con le corna, e fere
Con vani colpi all'aura; e proludendo
Al conflitto, co' piè sparge l'arena.
Riparate le forze, ecco le insegne
Move, e adosso all immemore nemico
Non atteso si lancia: in quella guisa
Che in mezzo al mar biancheggia il flutto, e lungi
Siniioso comincia; e come volge
A terra, orrendamente infra le rupi
Si frange, e non minor casca d'un monte:
Vorticosa frattanto si rigira
L'onda ad imo e l'arena atra ribolle.

Certo ogni schiatta d'uomini e di fere
Governa Amore; e i pesci e i pinti augelli
E il gregge mansueto, una medesma
Forza d'amor costringe e in furor volge.
Nè più cruda d'allora erra pei campi
La lionessa abbandonando i figli,
Nè più stragi e più morti intorno mena
L'orso diforme; allor crudele è l'apro.
E pessima la tigre, e periglioso
È allor di Libia ir pei deserti. Osserva
Come da capo a piè tremi il destriero,
Cui sentor della femina da lungi
Recaron l'aure! Allor del cavaliero
Non vaglion freni a contenerlo, o duri

Flagelli, o scogli, o rupi, o fiumi opposti
Che svelti massi rotano fra l'onde.
De' Sabini il majale anco s'infuria,
E i denti aguzza, e colle zampe scalpita
Il suolo, ed ambo i fianchi a i tronchi frega,
E alle ferite il dorso ispido indura.
Chè farà il giovinetto, a cui la fiamma
Ne le midolle Amor crudele apprese?
Vigilando a la notte, il mar turbato
Di subite procelle a nuoto ei passa;
La porta ampia del cielo indarno tuona
Sovra il suo capo, e infrante ai duri scogli
Rimugghian l'onde. Contener nol ponno
I miseri parenti, e la donzella
Cui fato acerbo a seguitar costringe
Lui, se tra i flutti oimè naufrago more.
Che faranno in amor le maculose
Linci, a Bacco devote, e degli arditi
Lupi le schiatte, e i veltri? I cervi imbelli
Quante non fanno per amor battaglie?
Ma di tutti, il furor de le cavalle
Passa ogni meta; imperciochè Ciprigna
L'aggiunse a quelle, allor che Glauco in brani
Si fèro le Potniadi puledre.
Oltre il Gargaro monte, oltre il sonante
Ascanio Amor le adduce: e i monti passano,
E guadano i torrenti; e quando il foco

D'amor s'apprese all'avide medolle
[E più de' fiori alla stagion, che in l'ossa
Ferve nuovo calor] sull'alte rupi
Volte si stanno a Zeffiro, beendo
Delle lievi aure. E spesso, oh meraviglia!
Senz'altra opra di maschio si fecondano
Di quelle; e per le balze e l'ime valli
E pe' scogli [non dove, Euro, tu nasci,
Prendon le fughe, o dove il Sol si leva]
Ma verso Borea e Coro, e là v'e sorge,
Lo scuro Austro, e di piogge il ciel contrista.
Quindi l'alvo distilla un licor lento
Che dai pastori Ippomane vien detto
A buon dritto; cui spesso si raccoglie
L'empia madrigna, e le venefic' erbe
Mesce a quello e sue orribili parole.
Ma fugge intanto, irreparabil fugge
Il tempo or che ne guida Amor d'intorno
Al vario tema; e degli armenti or basti.
  Resta delle fatiche or la seconda
Non picciol parte, che a guardar ne adduce
Lanose greggi, e ruvide caprette.
Qui sia il travaglio; ma guadagno e lode
Quindi sperar v'è dato, agricoltori.
Certo so ben, quanto difficil torni
Lo alzar colle parole umil subbietto;
Ma un dolce amore, un' invincibil forza

All' erme solitudini m' innalza
Del bel Parnaso; e mi talenta ir dove
Di mortal piede ancora orma non segni
Facil cammino alla Castalia fonte.
Or te con alta voce, o veneranda
Dea de' pastori, canterò. Dapprima,
Finchè non torni la frondosa estate,
Entro a morbide stalle abbian lor pasto
D' erba le pecorelle; ed ammontata
Paglia, e larghi manipoli di felce
Copran sottesso il duro pavimento;
Perchè loro non noccia di podagre
Turpi e d' informe scabbia il verno crudo.
Poi delle capre favellando, a queste
Darai verdi corbezzoli e fresc' onde;
In securtà dai venti e ai soli esposte
Del verno, al mezzodì seggan le stalle:
Quando recede il freddo Aquario, e spruzza
Dell' anno in sul finir l' ultime piogge.
Non minor delle capre abbiasi cura,
Chè non minore utilità sen tragge:
Benchè a gran costo di Mileto i velli
Merchinsi, tinti in porpora di Tiro.
Queste, prole maggior, copia di latte
Dan molta; e quanto più, munte le poppe,
Il secchio spumerà, tanto più lieti
Rivi di latte sgorgheran da quelle.

Le barbe intanto del Cinifio capro
E il suo mento canuto e i lunghi velli
Di tosar non si lascia: utili all'opre
Di guerra, e veste ai poveri nocchieri.
Pascon le capre del Licèo le vette
E i boschi e gli aspri roghi, e in sulle cime
Brucan l'orride vepri; ed a le stalle
Non dimentiche tornano, e i capretti
Si menan seco, superando appena
Il limitar con le protese poppe.
Dalla vernal bufera e da'rei geli
Con ogni studio le difendi, appunto
Perchè di ciò men esse han cura, e pasto
Volonteroso a lor reca di frondi;
Nè avaro esser vorrai, chiudendo al verno
In tutto i tuoi fenili. Or quando al dolce
De' Zeffiretti lusingar s'appressa
Lieta la state, a la foresta e ai paschi
Mena la greggia e a la fresca verzura.
Pasci al primo apparir del fortunato
Astro che il dì n'adduce: allorchè nuovo
Esce il mattino, e candide son l'erbe
Della rugiada, amor dolce alle greggi.
Ma poichè in ciel la quarta ora del giorno
I campi asseta, e che strillando assordano
Le querule cicale intorno ai boschi,
Trova stagni profondi e larghi pozzi,

E vi beva l'armento onde correnti
Per canali di leccio. Allorchè ferve
Il mezzodì, cerca le valli opache,
O dove la robusta ampia di Giove
Antica quercia largamente i rami
A sè sporge d'intorno, o dove negra
D'elci foresta in queta ombra si giaccia.
Quindi pascolo verde abbiansi ed acqua
Verso il cader del sole; allorchè il vespro
Tempra l'arsura, e riconforta i boschi
L'umida luna, e suonano le piagge
Delle alcïoni al canto, e il cardellino
Tenta sue dolci note in tra le siepi.
A che dirò de' Libici pastori,
E de' paschi Numidi, e degli sparsi
Per le campagne poveri abituri?
Quanto ivi è lungo un mese, e notte e giorno
Pasce l'armento, e per gli ampli deserti
Erra a suo senno, e non ha certo ovile:
Tanta de' luoghi ivi è l'ampiezza. Il tetto,
I domestici Lari, e l'arme, e il cane
D'Amicla ivi con sè tutto il pastore
D'Africa tragge, e la Cretèa faretra;
Come sotto alle insegne il Roman prode
Carco d'enorme pondo oltre cammina,
E inaspettato del nemico a fronte
Giugne, e s'accampa, e già l'accerchia il vallo.

Ma non così dov' han gli Sciti albergo,
Nè dove la Meotica si stende
Fredda palude, o torbido trae seco
L' Istro sue fulve arene, e si converte
Rodope che si gira inverso al polo.
Ivi le stalle guardano gli armenti;
Nè appar fronda a le piante, od erba ai campi;
Ma sepolta la terra si difforma
Sotto a' nevosi cumuli, e per tutto
Cresce il ghiaccio; che fino a sette braccia
Vi s' ammassiccia. Orrido verno è sempre
Ivi, e sempre aspro gelo i Cauri soffiano.
Non mai disperde le smorte ombre il sole:
Non quando al ciel sferza i corsieri e poggia,
Nè quando attuffa il carro entro ai vermigli
Flutti dell' Ocean, d' alto scendendo.
Stringon subite croste i trascorrenti
Fiumi; e l' onda che pria le navi accolse,
Sostien poi ferree ruote e grevi plaustri.
S' infrangono i metalli; si congelano
Indossate le vesti, ed alla scure
Cedono i vini; ogni laguna è fatta
Solido ghiaccio, e l' irte barbe indura
E inaspra il gelo. Intanto a larghe falde
Pel muto ciel neve si versa; muojono
Gli armenti; i corpi ampli de' buoi si stanno
Dalla neve soffolti; e sotto al nuovo

Carco accoltisi i cervi, proni giacciono
A terra, e appena le ramose corna
Manifesti li fanno. I veltri indarno
Li seguirian cacciando, o sarien posti
Lacci, o paura lor darien le piume
Tinte a vivi color; chè come danno
Di petto a sbarazzar le moli opposte,
Son dietro i cacciatori alto gridando;
E col ferro li ancidono, e festosi
Trascinan seco le selvagge prede.
Così sotterra, entro a cavati specchi
Traggon securo inerte ozio tranquillo;
E quercie accatastate ed olmi interi
Svolgon sui fochi; e producendo in festa
Le notti e in gioco, imitano di Bacco
I licor dolci con fermento e sughi
D'acerbe ostiche poma; e così vita
Tragge al Settentrïon la sottoposta
Indocil gente da' Rifei battuta,
E tale a sè di pelli irte fa schermo.
Se di lane ti cal, prima sien lunge
Aspre boscaglie e lappole e vepraj.
Fuggi pingui pasture, e ognor trascegli
Candidi agnelli di morbidi fiocchi.
Rigetta anco il monton, che tutto bianco,
Solo ha nera la lingua; onde con fosche
Macchie alla prole non distingua i velli,

E nel pieno presepe altro ne cerca.
Così l'Arcade Iddio [se la credenza
Non si sconvien] te, Delia, ingannò ancora
Con sue candide lane; entro a le folte
Selve ti addusse, nè lo andar t'increbbe.
Quei che del latte è vago, or non disdegni
Recar di sua man propria entro ai presepj
Citiso e loto e salse erbe a gran fasci;
Quindi più al ber si danno, e più le poppe
Stendono, e al latte anco un sentor si appiglia
Di sali occulto. Dalle madri alcuno
I capretti divide, armando a questi
Di punte il muso; il latte all'alba espresso
E nell'ora del dì quaglian la notte;
O in bei canestri accolto a la mattina
Recanlo a la cittade, o il serban sodo
Di parco sal condito al tardo inverno.
Nè lo studio de' cani ultimo sia;
Ma i levrieri di Sparta e i forti Alani
Con pingue siero ti nodrisci. Invano,
Se ti fan guardia, temerai notturno
Ladro a le stalle, o il rio de' lupi assalto,
O gli Iberi, a le spalle insidiosi.
Spesso con quelli agiterai cacciando
Ora i pavidi onàgri, or lepri, or damme;
E co' latrati sturberai cignali,
Dai silvestri covigli al largo usciti,

E schiamazzando per li monti andranno
Timidi i cervi agli apprestati lacci.
  Poi ne le stalle l' odorato cedro
A bruciar pensa, ed a fugar gli infesti
Coll' odore del galbano Chelidri.
Spesso, nemica a chi la tocca, il lume
Del ciel fugge la vipera, e ricovra
Esterrefatta nei presepj immoti;
O vi sta il serpe, acerbo esizio ai buoi,
Che il tetto ama e lo rezzo, e fra gli armenti
Schizza il velen. Su su, mangani e sassi
Piglia, o pastore; e mentre ei minaccioso
Sibila, e il gonfio collo erge proteso,
Contro al suol lo conficca. E già rintana
Impaurito per fuggir la testa,
Mentre i groppi di mezzo e i nodi scioglie
Avviluppati dell' estrema coda,
L' ultime spire traendo a fatica.
Nelle foreste di Calabria un fello
Angue si volve, in su levando il petto;
Squamoso ha il tergo, e a gran macchie dipinto
Il lungo ventre. Allor che le barriere
Rompon crescendo i fiumi, e che la terra
Umida è fatta dagli Austri piovosi
In primavera, negli stagni alberga;
E in sulle rive il turpe alvo crudele
Di pesci adempie e di loquaci rane.

Ma poichè asciutta è la palude, e il suolo
Arso si sfende, al secco il rio si caccia;
Ignei sguardi saetta, e costernato
Dal sol che l'arde e dalla sete adusto,
Furïoso pe' campi erra fischiando.
Me dolce sonno allora allo scoverto
Cielo non prenda, o in balze erme mi giaccia
Immemore tra l'erbe! Alfin deposto
L'antico scoglio si rinnova, e splende
Di giovinezza; e l'uova entro ai covigli
Abbandonando e i crudi parti, al sole
Si striscia incontro e fuor vibra tre lingue.
 Le origini de' morbi e i segni ancora
Ti apprenderò. Turpe la scabbia assale
Le pecorelle, allor che fredda piova
Penètra al vivo o bianca aspra brinata;
O non lavato lor s'apprenda indosso
Il rio sudor, tosate: o che le punga
Di spini orrida vepre. Entro a le dolci
Acque l'intero armento ecco si purga
Da mandrïani; e quel monton, cui sudi
Il vello, entro a correnti onde sommergesi
E giù volto è a seconda; e in su i tosati
Corpi s'infonde acerba morchia, e spume
D'argento miste, e vivo zolfo, e pece
D'Ida, e la squilla, e colle pingui cere
Il grave-olente ellèboro e il bitume.

Ma scampo altro migliore, altro più certo
Non è rimedio, del tentar col ferro
L'estremo labbro della piaga. Il morbo
Più vige occulto e cresce, ove il pastore
Sua medica adoprar mano ricusi
Nelle ferite, e invan preghi dai numi
Oziando salvezza e miglior fato.
Che se cupo il dolor s'interna e mesce
Fin dentro all'ossa, e febbre arde e consuma
Delle pecore i corpi, allor fie buono
Aprir varco agli ardori, e fra l'estreme
Unghie del piè ferir la vena, ond'esca
Fervido il sangue; e de'Bisalti imita
E dell'acre Gelon la costumanza,
Che ver Rodope move, e bee col sangue
Che fu tratto al destrier, rappreso il latte.
La pecorella che vedrai lontana
Cercar spesso molli ombre, e senza lena
Le somme erbe brucarsi, e dello stuolo
Venir l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo rannicchiata, ed alla tarda
Notte mover soletta a le capanne:
In lei col ferro il crudel morbo affrena,
Pria che s'appigli, incauto, a tutto il gregge.
Chè non sì denso il turbine confonde
Colle tempeste il mar, quanto de' morbi
Denso è lo stuolo che agli armenti infesta;

Nè un capo o l'altro assal, ma di repente
Il malor si rinforza, e cogli ovili
Strugge le mandrie intere, e la speranza
Fino all'ultimo ceppo. E questo il sanno
Quei, che dopo tanti anni ancor rivede
L'Alpi eccelse, e le Noriche castella
Poste sui colli, e del Timavo i campi
Iapigj: e de pastor vedovi i regni,
Deserti e vuoti i tetti. Ivi fortuna
Misera volse un giorno orribil peste
Per l'aer malvagio; e per lo caldo autunno
Fieramente avvampando, a morir trasse
I feroci animali e i mansueti:
Laghi corruppe e avvelenò pasture.
Nè del morir sola una via fu scorta;
Chè come nelle vene erasi posta
Fervida sete, e le misere membra
Rattratte avea, tabido umor per l'ossa
Discorrendo abbondava: in sè medesmo
Liquefatte volgendo ossa e midolle.
Spesso al cospetto degli Dei condotta
La vittima venìa, cui già la sacra
Infula avvolse con le bianche fasce,
Che per lo indugio de' ministri, a terra
Stramazzò moribonda. O se n' ancise
Pria che morisse il sacerdote alcuna,
Nè di quella alle viscere si apprese

In su l'are la fiamma, nè per queste
Consultato potè render risposta
L'Aruspice confuso: il sangue appena
Al sopposto coltel la punta inombra,
E poca tabe a sommo il suolo imbruna.
Ai lieti paschi cadono i vitelli,
Le miti alme spirando entro ai presepj.
Ai domestici can nasce la rabbia,
Ed all' egro majal combatte i fianchi
Anela tosse, e le impedite fauci
Strozza il singulto. Immemore dell' erbe
E de' suoi studj il vincitor destriere
Giace, schivo de' fonti, e il terren spesso
Fiede col piè; le orecchie irte giù cadono,
E interrotto un sudor [freddo a chi more]
Tutto lo cerca; rigida la pelle
Fassi, e al toccarsi aspra resiste e dura.
Questi in sui primi dì della vicina
Morte dièr segni. Se però crescendo
Iva più il morbo, allor son gli occhi accesi:
Di gemiti interrotto dal profondo
Petto si volge anelito affannoso,
E lungo singhiozzar tende ambo i fianchi;
Atro si fonde per le nari il sangue,
E tra le anguste fauci aspra è la lingua.
Parve da pria rimedio utile il vino
Cogli imbuti ne' petti egri versato;

Ma questo pur dannoso alfin fu scorto;
Perchè, le forze riparando, accrebbe
Furore agli egri, e presso a morte [oh numi!
Miglior destino a pii, sì fiere voglie
Sian de' nemici e tanto inganno!] a brani
Di sè stessi le membra ivan squarciando.
Ecco anelante il tauro a terra cade
Sotto all' aratro, e l' ultimo muggito
Trae, mettendo di bocca e spuma e sangue;
Quindi il mesto arator, lasciando a mezzo
La sua fatica, solve dall' aratro
Lo scompagnato tauro, che alla morte
Guarda pietoso del fratello e geme.
Nè lo conforta delle selve il rezzo,
Non più gli fanno i verdi paschi invito,
Nè il limpido luscel, che alla campagna
Move tra picciol sassi e il puro elettro
Passa in chiarezza; i fianchi si risolvono,
Gli inerti occhi stupore immobil doma,
E va col peso la cervice a terra.
Che giova a lui di sue fatiche il merto?
A che le forti glebe arando svolte?
Nè tuttavia di Bacco a lui fèr danno
Massici vini, o rinnovate mense;
Chè delle frondi ei visse e delle schiette
Erbe, e liquidi fonti ei bevve e fiumi,
Cui più limpidi fea volubil corso

Tra via; nè i dolci sonni a lui turbava
Cura mordace. Allor cercate indarno
Fûr le giovenche, onde ai sagrati altari
Ir di Giunone; e non ben pari trassero
Bufali il carro della diva ai templi.
Già co' rastri la terra appena è rotta;
A stento il contadin coll' unghie i semi
Al suol conficca, e su per gli ardui monti
Tragge, chinato a terra, i grevi plaustri.
Non tende insidie intorno al chiuso il lupo,
Nè col gregge, notturno, si accompagna,
Chè più ria cura il preme; e le fugaci
Damme e i pavidi cervi all' abitato
Vanno confusi coi temuti veltri.
Come naufraghi corpi, in sullo stremo
Lito diguazza il flutto dell' immenso
Mar la progenie, e tutte de' natanti
Pesci le schiatte; insolito cammino
Tentan le foche riparando ai fiumi.
Da sue curve latebre invan difesa
Muor la vipera, e seco esterrefatti
Muojon gli Idri crudeli; irte le squame.
L' aria agli stessi augei fatta è nemica;
Che precipiti cadono dall' alto,
Esalando la vita in tra le nubi.
Non giovò allor cangiar pascoli, e l'arti
Tutte a prova tentar; dell' arte i mastri

Vinti si dièro al paragon: Melampo
Amitaonio, e il Fillireo Chirone.
Dalle Stigie tenèbre al mondo uscita
La pallida Tisifone imperversa;
Seco i morbi si adduce e lo spavento;
E rafforzando ognora, alto fra i pianti
E le morti solleva il capo ingordo.
L'aride piagge, i fiumi, e le colline
Del frequente belato e del muggito
Degli armenti risuonano. Le torme
Mena a strazio crudel la furia orrenda,
E fra le stalle accumula di feda
Tabe corrotti i corpi; infin che sorse
Nuovo pensier, d'aprir gran fosse intorno,
E profonda interrar quella sozzura.
Nulla il valersi era de' cuoi; non l'onda
Gli interïor purgar sapea, nè il foco;
Non tonder finalmente era concesso
Gli appestati di sanie umidi velli,
Non con mani trattar putride tele.
Chè se di quelle mal cercò taluno
Vestirsen anco, di rie schianze e bolle
Per tutto si coperse: un sudor guasto
Stillava il corpo: indi a non molto il foco
Sacro si divorò le membra infette.

LIBRO QUARTO

Or dell' etereo mel, dono celeste,
Io canterò; tu, Mecenate, a questa
Ultima parte il chiaro animo intendi.
Di picciol cose io m'apparecchio a dirti
Spettacoli ammirandi: e generosi
Duci, e costumi, e d'una schiatta intera
I popoli, le cure, e le battaglie.
Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
Ma non poca sen trae gloria; ove ai numi
Giovar piaccia l' impresa, ed invocato
Nell' opra genïal Febo risponda.
Prima all' api cercar devi la stanza
Al coperto de' venti, che stridendo
Non lascian lor dalla pastura i cibi
Alle case recarsi. Ivi i procaci
Capri ai fior non insultino, nè pasca
La giovenca dappresso e le sorgenti
Erbe vi calchi. Si stien lungi ancora
Dal fecondo alvear lucerte apriche

Splendide il tergo, e gli apajuoli, e quanto
Havvi d'augei; ma più l'irondin vaga,
Che a sè stessa macchiò con l'empie mani
Di sangue il petto; imperciochè diserta
E mette a ruba il tutto, e le volanti
Api reca nel rostro, e ne fa dolce
E crudo pasto a' suoi loquaci nidi.
Ma puri fonti e stagni ricoperti
Di verde musco vi sien presso, e corra
Un limpido euscel fra le molli erbe,
E il vestibolo d'ombre intorno sparga
L'olïastro o la palma. Onde, siccome
Quando s'allegra in primavera il cielo,
I re novelli addurran fuor la prole,
E che, dai favi uscite, a trastullarsi
Verran le pargolette api, le inviti
Il margine vicino a la frescura,
E dell'arbor le accoglia ospital l'ombra.
Dimezzo (o che vi poltri immota l'onda,
O mormorando vi trascorra) in quella
Pon salici a traverso e grosse pietre;
Perchè su quelle scendano a posarsi
Quasi sù spessi ponticelli, e larghe
Spieghin l'ale dinanzi al sole estivo:
Se mai nell'indugiar colte le avesse,
Tornando il vento, o sperperate, e forse
Dentro all'acqua sommerse. Ivi d'intorno

Sia in fior verde lo spigo, e il sermollino
Lungi-olezzante, e la timbréa dal forte
Odor v'abbondi, e bevano del rio
Limpido molti di vïole i cespi.
Abbiano gli alveari aditi angusti:
O sien commessi di cavate scorze,
O pur di lento vimine contesti.
L'acuto freddo il mel denso costipa,
Lo risolve il calore; e l'uno e l'altro
Alle pecchie è fatale. E non indarno
Le sedule api i piccioli spiragli
Ristuccano di cere, e i lembi adempiono
D'alghe e di fiori; e a ciò serban raccolto
Un tal glutine lor, più dell'Idèa
Pece e del visco più tenace e saldo.
Sotterra ancor, se il ver narra la fama,
Cercano asilo, e bene addentro a cave
Pomici e in grembo a le corrose piante.
Tu non pertanto intorno a le rimose
Cellette spalma il molle luto, e spargile
Di rare frondi; nè permetti al tasso
Che lor stia presso, nè bruciar lo scoglio
De' rossi granchi agli alvear vicino.
Non li fidar dove si stagna e torpe
La profonda palude, onde del limo
Grave aspira l'odor; nè dove suonano
I concavi dirupi, e della voce

L' immagin torna ripercossa indietro.
Del resto, quando il sol lucido caccia
Sotterra il verno, e il cielo apre agli estivi
Raggi, ecco l'api a trasvolar si danno
Per selve e poggi, e di purpurei fiori
Fan prede; e a sommo libano, sospese
Sull' ale tremolanti, i dolci fiumi.
Di non so qual diletto allor sorgiunte
Covan la prole e i nidi; e foggian nuove
Cere con arte, e fanno il fusil miele.
Indi come vedrai nella serena
State levarsi fuor dell' arnie al cielo
Gli sciami, e in denso nembo esser dai venti
Via traportati e sparti, allor pon mente.
L'api van sempre di dolci acque in cerca
E di seggi frondosi in che posarsi.
D' alcun ghiotto sapor spargi quel loco:
Delle trite melisse, e della schietta
Erba Cerinta: e il tintinìo risveglia,
I cembali di Cibele battendo,
Madre de' numi. Allor tu vedrai quelle
Tosto calar sui medicati seggi,
E secondo han per uso, entro ai segreti
Penetrali dell' arnie ricovrarsi.
Se poi, vaghe di pugne, escono al largo,
(Perchè talor fiera discordia infiamma
L' un rege e l' altro) antiveder potrai

Prima del fatto il mal talento, e i cori
Anelanti al conflitto. A le percosse
Del cembalo sonante si risvegliano
A battagliar le pigre api, e s'ascolta
Tal negli sciami un suon, che lo squillante
Rotto clangore delle trombe agguaglia.
Irrequïete, trepidanti allora
Stringonsi insieme; al sol luccican l'ali;
Co' rostri affilan l'arme a la battaglia;
Assestano le braccia, e al re d'intorno
Si mescon dense ed alle insegne: all'arme
Con gran romor l'avversa oste incitando.
Poi come appar serena e sgombra i campi
Del ciel la primavera, erompon tutte
Da le lor celle. Ecco a la zuffa. Il cielo
Alto ne trema al suon; miste, aggruppate,
Si addensano precipiti e giù cadono;
Che più densa non cade e più frequente
La grandine, nè tante il terren coprono
A piè d'una squassata elce le ghiande.
Degli eserciti in mezzo, insigni all'ale,
I re si stanno, e grande animo ferve
Nei picciol petti; nel resister fermi,
Finchè il tergo non mostri o quello o questi
In turpe fuga, e dia loco alla forza.
Queste tante battaglie e tanti sdegni,
Di poca polve se tu gitti un pugno,

Frenato avrai. Ma poi che dalla guerra
Ambo i re son ritratti, a dura morte
Abbandona il peggior, perchè l'altrui
Non mangi indarno; ed al miglior consenti
Regno tranquillo nella vuota reggia.
Dei re son due le schiatte. Uno fiammeggia
(Ed è il miglior) distinto a macchie d'oro:
Grazïoso all'aspetto, e risplendente
A le rutili squame. Orrido è l'altro
E neghittoso, e largo seco volve
Inglorio ventre. Or, come duo le forme
Sono dei re, così dell'api ancora.
Squallide l'une sono, orride in vista,
Qual vïandante appar da polverosi
Luoghi venuto; che assetato, appena
La polve che inghiottì lungo la via,
Sputa con arse labbia; e splendon l'altre
Similmente di note intorno sparse
D'auro brillante. E questa abbiti cara
Prole miglior, da che a suo tempo avrai
Puro e soave il mel, con che rattempri
La forza, e domi il gusto aspro de' vini.
  Ma quando incerti volano gli sciami
Di vagar disïosi, abbandonando
L'arnie e lor vuote stanze, allor dal vano
Gioco rimovi lor instabil mente;
Nè il ciò far ti è fatica. Al re sian tolte

L' ali, nè alcuna moverà dell' api,
Ristando il re, le insegne, o vagabonda
Per l' aere tenterà nuovo cammino.
L' orto che sparga odor di vario-pinti
Fiori, le inviti, ed agli augelli avverso
Siccome ai ladri, della falce armato
Priapo dio le guardi. E chi di queste
Dolce ha vaghezza, il timo e gli alti pini
Tolga dagli ardui monti, e li trapianti
D' intorno agli alveari; all' opra induri
La mano e a le fatiche, e le feconde
Piante commetta al suolo, e da' ruscelli
Sollecito la molle onda derivi.
Chè, s' io dappresso all' ultimo lavoro,
Non ricogliessi omai stanco le vele
Desideroso di toccar la terra,
Io certamente canterei di quale
Studio e cultura si rallegrin gli orti
Pingui e i rosai di Pesto, a cui natura
Diè per due volte all' anno esser fecondi.
E direi, come la cicoria e il verde
Appio goda del rio, come serpendo
Il cocomero al suol suo ventre ingrossi;
Nè tacerei del tardo a metter frondi
Narcisso, e i vinchi del piegato acanto,
Le pallid' edre, e i mirti al lido amici.
Perchè già mi rimembra aver veduto

Sotto a le rocche dell'Ebalia [dove
Bagna, scuro di folte ombre, Galeso
Campi di bionde spiche] un vecchierello
Coricese, che avea di poche glebe
Un campo abbandonato: a cui nè Bacco
Arrise mai, nè buono ai paschi o all'opra
De' robusti giovenchi. Ei tuttavia
Rari erbaggi piantando e bianchi gigli,
Mangerecci papaveri e verbéne,
Le dovizie de' regi avea per vili;
E a tarda notte ritornando ai Lari,
Di non compre vivande era cortese
Alla povera mensa. In primavera
Prima ei coglica le rose, ed all'autunno
Gli inserti pomi; e quando il triste inverno
Anco i sassi sfendendo, a le correnti
Onde fea intoppo d'importuno gelo,
Del pieghevole acanto egli tondea
Lieto le frondi, all'infingarda estate
E ai desïati zeffiri garrendo.
Primo di molti sciami e di feconde
Api abbondava, e raccogliea spumoso
Il mel dai favi espressi. Egli a dovizia
Bei tigli aveva e i più feraci, e quanti
Frutti al tempo de' fior coprian le piante,
Tanti ne ávea maturi indi all'autunno.
Con ordine i più tardi olmi dispose

Quegli, e i validi peri, e gli infecondi
Spini di prune inserti, e, ai bevitori
Ombra cortese, il platano frondoso.
Ma tra le angustie del cammin ristretto
Così bel tema di lasciar m'è forza,
Degna materia a chi verrà dappoi.
    Or la natura e i liberali ingegni,
Di che fu Giove istesso all'api amico,
Tutti dirò; poichè seguíro il suono
De' Coribanti e lo squillar de' bronzi,
Dolce porgendo a lui di mel ristoro
Mentre vagìa ne la Dittèa spelonca.
Sole han prole comun, cittade e stanza,
E menan vita sotto a certe leggi.
Sole conoscon della patria il santo
Amore, e dei Penati; e providenti
Del crudo verno, dansi a la fatica
Operose la state, e pongon tutti
In comune i ricolti. Ai campi alcune,
Secondo i patti, a procacciar si danno
Il caro vitto; altre nell'arnia ascose
Col lagrimoso umor del bel narciso
E con viscosa colla di cortecce
Pongon le prime fondamenta ai favi,
A cui tenaci appendono le cere.
Altre gli adulti parti, che speranza
Vanno crescendo de' lor regni aviti,

Covano industri nutricando; e stipano
Il purissimo miele, e fino a sommo
Di nettarea dolcezza empion lor celle.
Ed havven' altre, a cui sortì fortuna
La custodia dell' arnie, e vi ristanno
Speculando dell' aria i cambiamenti;
Od ai pesi sobbarcan delle stanche
Che tornan colle prede, o strette insieme
Caccian la razza delle vespe inerti;
Fervono l' opre, e lo stipato mele
Sparge fragranza di soave timo.
Come quando i Ciclopi al gran Tonante
Dell' ammollato ferro a far saette
Operosi si danno: entro a' carboni
Co' mantici talun suscita il foco;
Nell' onda, allor che più sfavilla, alcuno
Tuffa e frigge il metallo, e l' Etna ai colpi
Delle pesanti incudini rimbomba;
Con molta forza alternamente innalzano
Fra lor le braccia, e la tanaglia intanto
Volge e rivolge la candente massa.
Non altrimenti [se alle cose umìli
Posson le grandi pareggiarsi in tutto]
L' amor della fatica e dell' acquisto
Generato con lor l' api Cecropie
Preme, secondo i compartiti uffici.
Le vecchie di lor casa hanno il governo,

Munendo i favi e le Dedalee stanze.
Nel bujo della notte affaticate
Tornan le giovinette api, recando
Co' piedi il timo; e pascono fra 'l giorno
Verdi salci e corbezzoli silvestri,
Purpureo croco, e ramerino, e pingue
Tiglio, e nel suo dolor fosco il giacinto.
Tutte insieme han travaglio, e posa insieme
Sollecite al mattino escono a schiera
Da le lor celle: e come l'amorosa
Stella a la sera di partir fa segno,
Tornan dai campi insieme a le lor case,
E insiem curano i corpi, e si dan pace.
Un mormorio prima s'ascolta, e ronzano
Al vestibolo intorno ed a' spiragli;
Poi, come son composte entro a le celle,
Alto regna il silenzio, e nella notte
Le affaticate membra occupa il sonno.
  Nè allor che pende il nembo, e ne sta sopra
Il vento, osan commettersi all'incerto
Cielo, ed ir lungi dai lor tetti: e presso
Agli alveari attingon l'acque, e brevi
Fan lor vïaggi: e come fosser navi
Cui la zavorra contro i flutti afferma
E stabilisce, un sassolin ciascuna
Si reca in grembo; e con tal pondo al cielo
S'alzan, librate fra le vuote nubi.

Maravigliato andrai d'altro costume
Ch' hanno le pecchie: chè di nozze alcuna
Non han vaghezza, nè stempran lor corpi
In molli opre d'amore, ed alla luce
Non spongon esse dolorando i parti;
Ma d'in su i rami e l'odorose erbette
Li ricolgon col rostro; ed alla patria
I re dan poscia, e i piccioli quiriti,
E rifanno di cere i seggi e i regni.
Spesso per aspri e duri sassi errando,
Vi lasciâr l'ale, e sotto a ingiusti pesi
Volentieri spirâr l'ultimo fiato:
Tanto è il desio de' fior, tanta del mele
È la vaghezza. E benchè il fato a queste
Termine angusto di viver consenta,
(Chè alla settima state oltre non vanno)
Immortal n'è la specie, e per molt' anni
Sta la fortuna dell'avito impero,
E numerar si pon gli avi degli avi.
Nè tanta riverenza a suoi regnanti
Porta l'Egitto, e le gran Lidia, e il Parto,
E il Medo Idaspe, quanta ai re n'han l'api.
Lui vivo, uno è il voler sempre di tutte;
Spento ch'ei sia, la fede indi e l'amore
Rompesi affatto; il cumulato miele
Metton a ruba, e dalle fondamenta
La testura de' favi anche rovesciano.

Egli ai lavori intende; intorno a lui
Ossequïose stringonsi ronzando;
Spesso il levano ancor sopr' a le spalle,
Di sè facendo a lui scudo fra l' armi
Quando rompe la guerra, e per lui vanno
Tra le ferite a bella morte incontro.
Mossi da tali indicj e tanto esemplo,
Parve a molti, che l' api avesson parte
Alla Mente Divina, e di celeste
Ingegno fosse a lor l' Etra cortese.
Perocchè la Grand' Anima del mondo
Il tutto avviva: e la terra discorre,
E gli abissi del mare, e il cielo immenso.
Di qui gli uomini tutti e gli animali
Traggon, nascendo al mondo, anima e vita;
E a quella indi tornarne ogni sostanza,
Risolversi ogni moto, e a morte niuna
Esser la via; ma volgersi volando
L' anime tutte a la celeste sfera,
D' ogni ingombro disciolte, e starsi in cielo.
  Qualor le custodite arnie e le auguste
Sedi cercar vorrai, recati in bocca
Dell' acqua in prima, e fra le mani un tizzo,
Chè dall' api ti salvi il fumo amaro.
Due volte il mele si sottragge all' api;
Due stagioni ha il ricolto: e quando il lume
Bellissimo alla terra apre e dimostra

La Plejade Taigete, e disdegnosa
Col piè dell'Ocean l'onda respinge:
E come, l'Austro imbrifero fuggendo,
Mesta nelle ibernali acque discende.
S'adiran elle soprammodo; e tocche,
Dan punte e morsi di veleno infetti;
E le cieche saette entro a le piaghe
Lasciano infitte colla vita insieme.
Se poi, guardando all'avvenir, paventi
Lo steril verno, e delle afflitte pecchie
Ti move a la pietà l'ultimo danno,
Fà suffumigi tuttavia di timo,
Togli le vacue cere e le distacca;
Imperciochè non vista ivi s'asconde
La stellata lucertola, e l'avverso
Tarlo alla luce, ed oziando poltre
Nell'altrui cibo il fuco. Anco si mesce
Fra l'api il calabron, con disuguali
Armi pungendo, e tutta la rea schiatta
Delle tignuole, e in sulle porte lassa
Cader sue tele Aracne, a Palla avversa.
Quanto più sgombre le terrai d'intorno,
E sollecite più l'api saranno
A risarcir lor danni; empiute a sommo
Vedrai le celle, e in fior contesti i favi.
Ma se languir lor corpi egri tu vedi,
[Chè a la condizïon di noi mortali

Lor diè la vita esser consorti] aperto
Ciò ti sarà per manifesti indici.
Ammalate che sian, mutar colore
E farsi estenuate, orride e secche
Prima le vedi; e quindi ir da le celle
Fuor trasportando, ahi misere, gli estinti
Corpi, e menar funèbri pompe e lutti.
Intrecciate co' piedi anco si stanno
A la soglia pendenti; e per la fame
Fatte o per freddo neghittose e pigre,
Stannosi accolte entro a' lor chiusi alberghi.
Allor s'ascolta un susurrar più intenso
E lungo un mormorio: siccome quando
Fra le selve il rigente Austro si move,
E mormora turbato il mar, rompendo
L'onde commosse, o dentro a le fornaci
Rugghia costretta la rapida fiamma.
Per mio consiglio allor, tu l'odorato
Galbano incendi, e miel nell'arnie infondi
Con forate cannucce: e le richiama
Al consueto cibo. A questo aggiungi,
Ch' utile fia, le trite galle, e secche
Rose, e la dolce e ben decotta sapa,
Uva passa di Psizia, Attico timo,
E la centaurèa dal grave olezzo.
Nasce ne' prati un fiore, a cui d'Amello
I contadin dièr nome: un fior che a tutti

Si manifesta, se a cercar si dànno.
Gran macchia alza d' un sol ceppo all' intorno;
D' auro il colore ei finge, e nella foglia
Di che s' accerchia in giro, della bruna
Vïoletta la porpora risplende.
Spesso di questo s' inghirlandan l' are
De' santi numi; aspro n' è il gusto, e lungo
Il flessüoso Mella hanno i pastori
Di ricoglierlo usanza entro a le valli.
In odorati vini a bollir metti
Sue tosate radici, ed alle pecchie
Ponlo in colmi canestri all' arnie appresso.
Ma se a talun mancâr le schiatte, e tutta
Del ripararle anco la speme, è tempo
Che il bel trovato memorando io sveli
Dell' Arcade pastore; e come l' api
Dal putrefatto sangue escan dei tori.
Indietro l' orme ritessendo, io tutta
La bella istoria ti dirò del fatto;
Perocchè la felice e ricca gente
Ch' abita presso al Nil [che soverchiando
Ai campi abbonda] e va su le dipinte
Barchette intorno a' suoi poderi; e tutta
La faretrata Perside che sorge
A lei di contra; e quanta gente alberga
Dagli Indi colorati, onde trabocca
Il verde Egitto fecondando il Nilo

Col pingue limo: infin dove per sette
Foci nel mar si caccia e vi si acqueta:
Tutta in quest'arte sua salvezza ha posta,
Tutta speme la gente. All'opra adatto
Scelgasi prima angusto loco, a cui
Sieno gli embrici tetto, e le muraglie
Gli si serrin d'attorno, e ai quattro venti
Altrettante fenestre apransi, varco
Al raggio obbliquo. Un giovinetto toro,
Ch'ambo le corna al second'anno innarchi
In sulla fronte, indi si scelga: a lui
Fra il molto ripugnar chiudi la bocca
E le narici, chè spirar non possa;
E con verghe il percuoti, infin che a terra
Cadendo, sotto a la non rotta pelle
Ogni viscere suo si fiacchi e solva.
Così lascianlo al chiuso, e ramoscelli
Pongon sotto a suoi fianchi, e casia e timo;
E si fa ciò, siccome a increspar l'onde
Zeffiro torna, e pria che di novelli
Fiori il prato invermigli, ed alle travi
Garrula rondinella il nido appicchi.
In questo tempo nelle tenere ossa
Il tepefatto umor bollendo ondeggia.
D'ammiranda struttura appajon molti
Animaletti allora, a cui dapprima
Mancano i piè, poi metton l'ale, e prendono

Più e più brulicando il legger aere;
Indi più densi alfin da tutte bande
Volano, come pioggia in che fiammeggi
Il sol, crosciando dalle nubi estive;
E spessi, come le saette spinte
Dall'agil nervo, ond'han principio i crudi
Del lieve Parto assalti e le battaglie.
  Qual degli Dei rinvenne arte sì bella,
O sante Muse? e chi di noi, raccolta
Ne' suoi principj, ne tentò le prove?
Mancate l'api, come intorno è grido,
Per morbo e dira fame, iva ramingo
Il pastore Aristeo da la diletta
Peneja Tempe; e mesto a la sorgente
Del sacro fiume si ristette, e molto
Querelandosi prima, a la sua madre
Egli sì prese a dir: Madre Cirene,
O madre mia che l'imo fondo tieni
Di questa fonte, a che tu ingenerasti
Me di stirpe divina in ira ai fati?
Se pur m'è padre, come affermi, Apollo.
Dov'è il materno amor? Perchè fidarmi
Degli immortali alle sperate sedi?
Se pur quel solo onor che dalla vita
Mortal mi trassi, [ogni solerte ingegno
Nelle biade ponendo e negli armenti]
Questo mio solo onor perdo: e sei madre?

Che tardi or più? Svelli tu stessa i boschi
Di buon frutto fecondi: entro ai presepi
Caccia l'ingiusta fiamma, ardi i ricolti,
Spegni le messi, e la nemica scure
Crudele adopra e l'alme viti atterra,
Poichè l'onor del figlio avesti a vile.
Ma la voce e il compianto all'ime stanze
Della madre pervenne. Intorno a lei
Dalle canocchie lor Milesio vello
Che al ceruleo color s'agguaglia e al verde,
Traean le Ninfe accolte: e Drimo e Xanto,
Filodoce e Ligìa, cui per li bianchi
Colli effuse splendean chiome lucenti;
Eravi Nisa e Spìo, v'era Talìa
Fiorente con Cimodoce, e Cidippe
Colla bionda Licori: verginella
Quest'una, e l'altra de' travagli istrutta
La prima volta di Lucina: e Clio
Con la sorella Beroe, dilette
Dell'Oceàno ambo figliole: entrambe
D'auro fregiate, e in ricche pelli avvolte;
Efira, ed Opi, ed Asia Dejopéa,
E dimentica alfin delle saette
La veloce Aretusa. A queste in mezzo
Sedea Climene, raccontando i dolci
Furti di Marte e i ben tessuti inganni,
La vana cura di Vulcan geloso,

E tutti degli Dei narrava a quelle
I folti amori dall' origin prima.
Mentre prendean diletto a que' racconti
Quelle Ninfe addensando i velli al fuso,
Il pianto d'Aristeo novellamente
Venne all' orecchio della madre; e tutte
Isbigottîr sui cristallini seggi.
E pria ch' altra di lei prima sorgesse
De le sorelle, a fior d'acqua levata,
Il biondo capo fuor mise Aretusa,
Dalla lunga esclamando: Oh non indarno
Suora Cirene di tal pianto scossa!
Quello stesso Aristeo, tua dolce cura,
Stassi piangendo a la paterna riva
Del corrente Peneo; te invoca, o madre,
E te con nota di crudele appella.
A cui Cirene, di timor percossa
Novellamente: affrettati, rispose,
A noi l'adduci; degli Dei le soglie
A lui non sien contese. E tosto impera
In duo partirsi all'acque, onde espedito
Fosse il cammino; e l'onda ecco ristando
Ammonticchiata lo ricinse, e il vasto
Grembo gli aperse fino all' imo fondo.
Ei già il materno albergo iva spiando,
E quegli umidi regni, e i chiusi laghi
Ne le spelonche, e le sonanti selve.

Maravigliando al gran moto dell'acque,
Tutti scorgea della gran Madre in seno
Andarne i fiumi per diverse bande:
Il Fasi, il Lico, il fonte onde deriva
Il Tessalo Enipeo, l'Aniene, e il Tebro;
Il sonante fra i sassi Ipani vide.
Il Caíco di Misia, e nell'aspetto
Di tauro il Pò, dorate ambo le corna;
Di cui nessun più rapido si volge
Fra pingui colti in grembo al mar lucente.
Ma poichè della madre entro i recessi
Ultimi ei venne, onde pendean sospese
Le pomici dall'alto, e che Cirene
Vano il pianto conobbe esser del figlio,
Tosto danno le Ninfe acqua a le mani,
E rasi lini apprestano; le mense
Altre ingombran di cibi; altre le tazze
D'amenissimo vin pongon ricolme,
E crepitando intanto ardon gli incensi
Odorati sull'are. Or sù, libiamo
Di Meonio licor piena una coppa
All'Oceàno, o figlio; e in questo dire
Volse ella stessa i prieghi all'Oceàno,
Gran padre delle cose, e a le sorelle
Ninfe: cento di cui guardan le selve,
E cento i fiumi. Per tre volte il foco
Sparse col puro vino, ed altrettante

Sollevata guizzò la fiamma al tetto.
Del qual augurio confermando il core
A buona speme, il dir così riprese:
V' è nel Carpazio mar, sacro a Nettuno,
L'azzurro vate Proteo multiforme,
Che i bipedi corsier giugnendo al carro
Tratto dai pesci, il mar tutto misura.
Questi ritorna or dell'Emazia ai porti,
E a Palléne sua patria. Venerando
A tutte noi, lo cole Néreo istesso;
Perchè tutte le cose egli conosce,
Che fûr, che sono, e che saran dappoi.
Così piacque a Nettuno, a cui gli armenti
Di sotto l'onde ei pasce e le gran foche.
Questi, mio figlio, a stringer di catene
Ti appresta, ond'ei l'origine disveli
Del fiero morbo, e in ben tua speme avanzi.
Se nol costringi a forza, indarno aspetti
Da lui consiglio: in lui priego non puote.
Come preso tu l'abbi, i lacci adopra;
Chè ai lacci incontro falliran sue frodi.
Io stessa, allorchè il sol nel mezzo giorno
Divampa il cielo, e sitibonde ed arse
Son l'erbe, e l'ombra più gli armenti adesca,
Io stessa guiderotti alla spelonca,
Dove stanco dall'onde si ripara
Il saggio veglio, perchè al sonno in preda

Agevole ti sia l'essergli sopra.
Quando il terrai con mani e con ritorte,
Di belve orrende nei diversi aspetti
Si cangerà per ingannarti il dio.
Quindi farsi il vedrai terribil verro,
Quindi tigre crudel, squamoso draco,
E lionessa da la fulva chioma.
Per uscir da' tuoi lacci, or crepitando
Imiterà la fiamma, or risoluto
Di man ti fuggirà converso in onda.
Ma come più si cangia, e tu di lacci
Più ancor lo stringi, infin che ritornato
A quella forma lo vedrai sua prima,
Quando grave di sonno il sorprendesti.
Così disse Cirene; e dalle membra
Diffuse odor d'ambrosia, e n' unse il corpo
Dell' amato figliolo; a lui soave
Spirâr le chiome odore, e nelle vene
Sentì vigor conveniente all' opra.
Nel rotto fianco di gran monte un vasto
Speco si cava, entro cui spinte a forza
Si caccian l'onde in sinüosi giri:
Nel periglio ai nocchier stanza sicura.
Qui Próteo si raccoglie, e di gran masso
Sbarra l'entrata: e qui Cirene il figlio
Nelle insidie locò tacitamente
Dove l'antro è più cupo, ed ella intanto

Stette chiusa, non vista, in cava nube.
Già divampava il ciel Sirio, che gli Indi
Dall' alto asseta, e fiammeggiando il sole
Dal mezzo giorno saettava i raggi.
Arse eran l' erbe, e fino all' imo fondo
Caldi bollian ne la belletta i fiumi,
Quando Proteo sorvenne a la spelonca,
Fuor traendo dal mar. L' umido gregge
Danzando intorno a lui, l' usato lido
Segnava della salsa onda a gran sprazzi.
Stanche sopra il terren disperse gittansi
Le foche a pigliar sonno; ed ei sedendo
Sovra una rupe dell' armento in mezzo
Ne fea rassegna, numerando i capi;
Come suole il pastor che pasce il gregge
Ne' monti, allor che all' apparir del vespro
Lo riduce a le stalle, e degli agnelli
Il frequente belato i lupi adesca.
Così la certa occasïon s' offerse
Ad Aristéo; che, appena il faticato
Corpo adagiò preso dal sonno il veglio,
Che già gridando gli è addosso e lo annoda.
Proteo all' incontro non obblia veruna
Dell' arti sue; sè stesso in mille forme
Portentose tramuta: in fiamma, in cruda
Belva, in liquido umor. Ma come tutte
Vide l' arti mancargli, ed allo scampo

Tolta ogni via, si diè per vinto; e il primo
Aspetto ripigliando, umano disse.
Chi mai, fra tutti audace e baldanzoso
Giovine, del venir quì ti fe' scorto?
Che cerchi tu? Ma quegli: Invan t'infingi
D'ignorarlo, rispose; alcun non puote
Farti inganni giammai; tu cessa i tuoi;
Chè de' numi il voler seguendo, io venni,
Perchè alle afflitte mie cose tu giovi
Di buon consiglio, e ne ristori il danno.
Questo sol disse. Di ceruleo lume
Fiammeggiando negli occhi, e dalla forza
Che il possedea costretto, ai vaticinj
Co' denti fremitando il labro sciolse.
D'un qualche iddio lo sdegno or ti persegue,
E sconti il fio per gran delitti. Orfeo,
Non per sua colpa sventurato, ei stesso,
Se il concede il destin, queste sciagure
Adunò sul tuo capo, e della tolta
Sposa acerba su te prende vendetta.
Mentre veloce ti fuggia ritrosa
La moritura vergine, non vide
Lunghesso il fiume, e innanzi a' piè, per l'alta
Erba strisciar la ria serpe nemica.
Ma il coro delle Driadi a lei compagne
Empiè di strida e d'ululati i monti;
Di Rodope le rocce, e il sacro a Marte

Suolo di Reso con Pangèo ne pianse;
E il Geta, e l'Ebro, e l'Attica Oritìa.
Con seco stesso in solitaria piaggia
Dell'infelice amor la rimembranza
Disacerbava il misero, cantando
Su cava cetra; di te sempre, o dolce
Sposa, cantava: e quando in oriente
Apparia il sole, e quando in mar cadea.
Ma le Tenarie fauci e le profonde
Porte di Dite, e il tenebroso bosco
Pieno d'alto spavento, appressò ancora;
E discese agli inferni, e al Re tremendo
In che mai non potè forza di prieghi.
Dai seggi allor dell'Erebo penoso
Tratte veniano al suo cantar le lievi
Ombre e le vane larve degli estinti;
Somiglianti agli augei che vanno a schiera
Riparando ne' boschi e tra le fronde,
Quando il verno li preme, e che dagli alti
Monti li caccia omai la fredda piova:
Morte salme di madri e di mariti,
Di magnanimi eroi, di giovinetti,
Di vergini donzelle e di fanciulli
Tratti su gli occhi de' parenti al rogo:
E quei che il negro limo e la deforme
E brutta canna di Cocito accerchia,
E quei cui serra intorno l'odïosa

Palude dalle pigre onde, e con nove
Giri lo sparso Stige anco ricinge.
Che più? Le case degli estinti ancora
Maravigliàro, e il Tartaro profondo
Fino all'ime latèbre, e le crinite
Di serpi orrende Furie; i suoi latrati
Tenne il trifauce Cerbero, e col vento
Posa la ruota d'Isïon conobbe.
Già della via cansato ogni periglio,
Tornava a le superne aure il cantore;
E dietro lo seguia [così da legge
Che Proserpina impose, era prescritto]
La concessa Euridìce; allorchè insano
All'improvvido amante un furor colse
(Di pietà veramente e di perdono
Fu degno il fallo, se piegarsi a tanto
Sapessero gli inferni!) Orfeo ristette,
Ahi del cenno dimentico! e costretto
Dall'immenso desio, fra l'ombra e il lume
Vide l'amata Eurìdice. Perduta
Fu quivi ogni fatica, i patti infranti
Del crudele tiranno; e per tre volte
Negli stagni d'Averno un fragor corse.
Quella, mentre fuggia, misera ahi, disse,
Qual dio ne perde? e d'onde in te discorse,
Orfeo, tanto furore! I fati a dietro
Mi chiamano, e natanti nella morte

Ecco gli occhi mi chiude eterno sonno.
Prendi l'ultimo addio; rapir mi sento
Fra 'l bujo della notte, e invan le palme,
Ahi! non più tua, ver te sporgo a fatica...
Disse; e come nell'aure lieve lieve
Il fummo si dissolve, così quella
Disparve; nè più lui, che le vane ombre
Gìa brancicando, e dir volea più assai,
Vide dappoi; chè l'interposto fiume
Non le assentì rivalicar Caronte.
Che far dovea, poichè rapir due volte
Si vide la consorte? ove recarsi?
Con che pianto l'Averno, e di che prieghi
Far potea forza ai numi? Ella frattanto,
Già preda della morte, iva solcando
L'immemore di Stige atra palude.
Di lui si narra, che per sette interi
Continui mesi, presso a le deserte
Correnti dello Strimone, piangesse
Sott'alta rupe; e rammentando i duri
Suoi casi e i mesti amor per li freddi antri,
Addolcisse le tigri, e al suon de' carmi
Seco traesse a la pietà le querce;
Siccome triste filomela, a cui
Non ben piumosi ancor, spiando il nido,
Tolse il crudo arator suoi dolci figli:
Che gemebonda invan li chiama, e sola

Piange a la notte: e il miserabil canto
Tra le frondi iterando, la foresta
Di flebili querele empie e di lai.
Non diletto in amor, non più di nozze
Speme allegrò del giovinetto il core:
Sol le Iperboree nevi, e il Tànai algente,
E i campi nel Rifeo gelo sepolti
Correa solingo: lamentando i vani
Doni di Pluto e la rapita sposa.
La cui pietà recandosi in dispetto
Le madri de' Ciconi, in fra i solenni
Riti, e le sacre a Bacco orgie notturne,
Dilacerâr le sue membra dolenti
Spargendole pe' campi. E come svelto
Dal suo candido collo andò nell' Ebro
Travolto il capo - ahi misera Euridice
Dicea la voce istessa, e la già fredda
Lingua - Euridice misera, dicea
Esulando lo spirto; e del bel nome
Sonavan d' Euridìce ambe le sponde.
Poich' ebbe detto ciò, Proteo d' un salto
Nel mar lanciossi, e in vortici s' aperse
Sovra il capo di lui l' onda spumosa.
Ma non così Cirene, e di rincontro
Al costernato giovine parlò:
Figlio, ogni cura dal tuo petto sgombra,
Omai ti rassecura; ecco del morbo

L'origine palese agli occhi tuoi.
Quindi le Ninfe con le quai soleva
La sventurata esercitar suoi balli
Nelle selve profonde, arrecâr morte
All'api tutte. Or tu, supplice in atto,
Prega pace co' doni alle clementi
Figlie de' boschi; chè al pregar dovranno,
Rimettendo le offese, oggi placarsi.
Ma l'ordin prima del pregarle, e il modo
Ti spiegherò. Fra quei che a te del verde
Licco pascon le cime, di bel corpo
Quattro tauri robusti, ed altrettante
Scegli giovenche, ancor del giogo intatte.
Dinanzi al tempio delle dee componi
Ben quattro altari, e dalle aperte gole
Il sacro sangue innondi, e i corpi ancisi
Dentro a selva di folte ombre abbandona.
Indi siccome appar la nona aurora,
Dell' obbligo ti solvi inver l'estinto
Orfeo; mandando a lui, dono funebre,
Papaveri letèi; placata adora
Euridice, immolando una vitella;
Negra una agna poi svena, e torna al bosco.
Quegli, senza indugiar, va della madre
Ogni cenno a compirne, e viene al tempio.
Erge l' are devote, e di bel corpo
Quattro validi tauri, ed altrettante

Giovenche adduce, ancor del giogo intatte;
Indi come apparì la nona aurora,
Manda i commessi doni e torna al bosco.
Non credibile allor prodigio apparve
Subitamente. Brulicar le pecchie
Nelle putride viscere fur viste
Delle scannate vittime; e dai fianchi
Pesti uscirne a gran nembo all'aere aperto,
E sugli alberi accolte irne a posarsi,
E come l'uve penzigliar dai rami.
  Sul governo de' campi e delle piante
Queste cose cantava, e su gli armenti;
Mentre nell'armi fulminando tuona
Cesare invitto in sul profondo Eufrate,
E vincitor, dispon sue leggi ai vinti
Nol ricusando, e al ciel la via si sgombra.
Partenope la dolce in que' bei giorni
Me Virgilio nodria, d' ignobil ozio
E di pace fiorente, e di be' studj:
Quell'io medesmo, che fidando audace
In gioventù, con pastorali versi
Te, sotto l'ombra dell'aperto faggio
Lieto sedendo, o Titiro, cantai.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME TERZO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

LA COLTIVAZIONE
DEGLI ULIVI

DI

CESARE ARICI

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Cesare Arici.

La gratitudine che vi debbo, egregio Vincenzo, come a maestro ed amico carissimo, mi suggerisce il pensiere d'intitolarvi la Georgica degli Ulivi: scritta, come sapete, poco oltre i vent'anni, e quindi con attento occhio corretta ora, senza scambiarne le native sembianze. E mi ricordo, che condotto allora per gli intrichi delle pratiche legali, rubacchiava alcune ore alla notte per mettere insieme questo poemetto; dal quale, se non altro, si potè dedurre

per consenso de' più discreti, che crescendo negli anni e nell'esperienza dello stile, avrei conseguita alcuna lode di buono scrittore in altre opere che mi fossi poi messo a comporre. E questo cortese giudizio mi venne in particolare da voi, che meritamente tenete il primo seggio nel moderno Parnaso; onde la speranza si aggiunse al desiderio, e il buon volere accrebbe le forze. Che se per altro io non avessi amore a questo primo poemetto, per ciò solo mi piacerebbe: perchè dapprima potè meritarmi la vostra benevolenza, e mi fruttò incoraggiamento e consigli. Sieno adunque vostri, egregio Vincenzo, i frutti primaticci del mio poco ingegno, siccome testimonianza d'amore, e memoria del tempo passato. E mi sor-

ge nell' animo graziosa lusinga, che l' amicizia di cui vi piace onorarmi, giovi anco a raccomandare il mio nome per merito vostro alle venture generazioni, alle quali si compete di giudicar de' presenti, senz' ira od amore di parte. Beato voi, che certissimo seggio vi avrete fra gli antichi spiriti, memorati da Virgilio.

Choro poeana canentes
Inter odoratum lauri nemus;

e vi sarete condotto per mano e con gran festa da Omero e dall' Alighieri; al primo de' quali con sì felice studio tesseste nobile vestimento, in cui non potranno le tignuole dell' invidia e del tempo; ed al secondo con mirabile amore ne cresceste la gloria, rivocandone il culto e le venerande forme fra noi.

Che se per avventura non vi bastasse, per l'istesse classiche opere vostre, il diritto a splendida immortalità, vi faria immortale la traduzione d'Omero; e la nostra letteratura, avvalorata coll'esempio negli studi di Dante, vi confesserà infinito obbligo, se per voi si disgombra delle Arcadiche frondi e della intemperanza de' modi forestieri. Vivete felice.

Brescia, li 3 *luglio* 1818.

LA COLTIVAZIONE

DEGLI

ULIVI

LIBRO PRIMO.

Mentr'era per cantar l'origin vostra
E i vostri lauri, o bionde Eliconine,
Donna viril di forme e di sembianti
M' apparve; e dagli azzurri occhi sereni
Amor spirando e reverenza, queste
Formò dolci parole » O spirto amico,
Cui giovenil pensier fida all' eccelse
Mete di Pindo e all'Apollinea fronde,
Me per altro cammin seguendo, volgi
A più candidi studi il tuo desio.
Non vedi tu che di purpuree stille
Di caldo sangue e di gran pianto è sparso
E d' atra polve il trionfale alloro ?
Altri diverso amor segua, e gli affanni
D' animoso guerriero a le venture
Età rammenti e il fortunato brando;
Tu, di pace cantor, con molle verso
Canta dell' arbor mio, sacro alla pace »
Com' ebbe detto ciò, d' un pio risguardo

Lampeggiò nel sembiante; e come piuma
Fosse che vento rigirando estolle,
Per lo tranquillo ciel prese cammino,
Del suo santo apparir fatto sereno.
Perch'io fidando al suo favor, se pari
Al buon voler risponderà l'ingegno,
Non temerò cantar questa feconda
D'argomenti e di pregi arte gentile
Dell'arbor suo. Le Ròdie balze, e il caro
Attico nido, e l'inclit'Argo, e l'onda
Delle bionde Acestoridi [1] abbandona
Tu, dea; che, figlia al gran Tonante, godi
Or tra Frigi Palladia esser chiamata,
Or fra Greci Tritonide, dal bello
Cerulo sguardo, ed or Partenia in cielo,
Dai casti membri; al mio lavor principio
Sia dal tuo nume. Il forte usbergo e l'arme
E lo scudo fatale onde francheggi
Le fiorenti città, viril donzella,
Lascia, e il cammin per molte ambagi avvolto
Mostrami. All'ombra de' tuoi santi rami
Crebber di Febo e di Sofia le belle
Arti e il saper, che la fra tutte al cielo
Dilettissima terra, Italia mia,
Così alto locâr: d'ogni sublime
Studio maestra agl'invidi stranieri.
Qui seggio eterno aver ti piacque ed are;

Qui regni, o dea; chè indarno altri ti sforza
Duri climi a varcar, dove inclemente
Natura a' pigri ingegni il ver contende.
E poichè pel congiunto ardir nemico [2]
Ilio soggiacque a estremo fato, indarno
Il tuo gran simulacro a la deserta
Etolia spiaggia di recar fu avviso
Di Tidìde al figliol: chè a la raminga
Poppa fe' guerra il ciel, la terra e il mare;
E spirato dai numi, al fuggitivo
Ver la promessa Italia Iliaco duce
Lo ritornò; che di Lavinio e d'Alba
Pria le mura protesse, e dal Romano
Crescente imperio al Tebro indi raccolto,
Fermò suo seggio nell' Ausonia terra.
Questa adunque, se amor del nido antico
Pur ti consiglia, onde più lieto il verde
Onor d'umili colli, arbor frondeggi,
Questa per te si scorga a la sua meta
Del rustico saper non ultim' opra.
Tu finalmente, alla civil salute
Dal chiaro ordin de' fati e nelle estreme
Della cadente etade infauste sorti.
A noi concesso e al declinato mondo:
Tu la regal tua mente a questo intendi
Poetico lavor, che in disadorni
Versi Pieria umil fra i campi e l'onde

De' Cenomani tuoi medita e parla.
Nè si sdegni la man, che il freno or regge
Della terra soggetta e nel tremendo
Pugno racchiude le mortali sorti,
Trattar rustica falce e il sarchio adunco
Nel preparato suolo, onde più lieta
Sorga la pianta dell' Inachia diva.
Chè all' Ispano Filippo, ed al Francese
Dall' esule Toscan lodato Sire,
Trovâr facile un giorno adito e grazia
Di Flora il pio cultore, e del sonante
Adige il primo lodator del riso.
Nè si sdegnâro allor che a la vincente
Roma tributo offria la terra e il mare,
D' Italia i prodi maneggiar la marra
E il duro aratro. Onesto era de' campi
E lodato lo studio; e tal che salvi
I trepidanti avea Lari pugnando
E i cittadini in libertà tornati,
Sopr' a l' are di Giove e di Quirino
Le ricche insegne e i consolari fasci
E i trionfi e gli onor deposti e il nome,
Lieto rendeasi ai campi, onde lo tolse
Desio di gloria e di sua patria il grido.
» L' Amor che move il sole e l' altre stelle, »
Come a lui parve, nelle varie terre
Vario infuse poter, che le diverse

Piante e i semi diversi e i dolci frutti
Crescesse all' Uom, che della terra è donno.
Il due volte fecondo Egitto mira
Produr fertili spighe, a la guerriera
Un giorno Italia non esausta annona;
Ne' suoi boschi odorosi all' Indo nasce
L' animosa vainiglia e il cinnamomo,
Amor d' elette mense, e l' abbronzato
Minuto ardente seme, i pingui armenti
Nato a servar più lungamente intatti.
Fra le sterili selve e la deserta
Sabbia il mistico Aleppo all' Ottomano
Reca il verde caffé; che l' arte indarno
E cupidigia Batava traspose
Nell' avversa Martinica. Disdegna
La canna d' Ibla di Sicilia il pingue
Terreno, e sotto a più benigni soli
Non culta alligna, e l' incorrotta palma,
Suo frutto, educa l' Africa. Vestite
De' palmiti di Bacco, alzan le fronti
Somma e Tokai, dove l' aratro indarno
Si volgerebbe ne' petrosi colli.
Tal pianta ama il terren lieve, tal altro
Seme gode nel forte, e tal nel secco
Di soave pendìo, cui nudo sasso
Sostegna, e la scorrevol onda, tosto
Versata, fugga l' inclinate glebe.

Ed altro il rezzo d'umida convalle,
Dove non splenda di sua luce il sole
E torpida vi stagni onda rimota,
Ama il palude e l'ombra, e nel tenace
Limo profonde le radici impiglia.
Che più, se tra le sfesse aride mura
L'edera parassita i tralci implica
Tenacemente, e i nudi tetti, e l'alte
Colonne offron talora ai semi albergo!
Miracol parve, che sul duro masso
Verde fiorisse minutissim' erba;
Ma poichè la restia Fisica aperse
L'occhio a' mortali, Zeffiro palese
Fece l'innocuo furto; e come aleggi
Sul calice de' fiori a predar l'aure
Di polveri odorate, e la semente
Combattuta nell' alto alfin si posi
Sul fastigio de' templi e delle torri.

Non presso a le sorgenti acque, nè presso
A la palude, ama il terren leggero
Il casto ulivo, a cui minuta ghiaja
Arte o natura abbia commista. Il tasso,
Il velivolo abete e la robusta
Erculea quercia, noderose e torte
Profonde nel terren metton radici;
Questi il ricco pedale un braccio appena
Sotterra avanza, ma si gira intorno

Con debili vermene [5]. A questo eleggi
Ver mezzodì rivolto d'una dolce
Collina il dosso, a cui da tergo schiena
Alta di monti sia barriera incontro
Al rigente Aquilon, che i frutti e i rami
Degli arbor crolla impetuoso e rompe.
Come nell'uman corpo erra e nutrica
I membri il sangue, e per le tonde vene
E per l'erranti arterie all'aëre misto
Agilissimo scorre, onde fomenta
Coll'incostante suo moto la vita:
Così ne' tronchi e nelle fronde è chiuso
Vegetabile umor, succo gentile
Che dall'imo si volve a le supreme
Frondi, e l'arbor di sè nudrendo avviva
Da tutte parti. Ed han le piante anch'esse
Aditi e valvolette e filtri e vene
Aëre spiranti, e arcane fibre e fini
Rigagnoletti, che d'esterna offesa
Hanno sentore; e morte irreparata
Le assal, massimamente ove le aggiunga
Il greve spirto che continuo move
Dal settentrïonal polo gelato.
D'ogni studio il primier, d'ogn'altro avviso
Sia la scelta del loco e della terra;
Nè il dilicato a Palla arbor diletto
Sede otterrà non degna e perigliosa

Ne le valli rimote, in ardue cime
Di gran monti, 've Borea signoreggi;
Ma ben dove perduto ogni suo primo
Impeto, rotto dagli avversi monti,
Mite si spazia per li aperti piani.
Oltre al durar che ti faria brev' ora,
Screpola il tronco, e tutta si distacca
La scorza, e orribil carie e brutte cave
Crearsi io vidi nelle piante afflitte.
Così se ignara man vaga di troppo
Guadagno il dilicato albero pose
Ver l'aprica Malsesine e il sublime
Selvoso Baldo, o dove aspra si leva
L'alpestre Nizza, orrida peste io vidi
Dominar negli ulivi. E qual raggrinza
La tuberosa scorza e la dispoglia,
Qual di nocchi va pieno, e di gran gobbe
Tutto si sforma; alcun di rami appena
La fronte adombra, e non maturo il frutto
Dalle povere frondi arido casca.
Tardo accorto del fallo, allor la spesa
Piange fatica e l'irrito lavoro
Il contadin, che dispettoso e tristo
Sveglie l'arbor perduto, e fa la selva
Suonar de' spessi colpi a sè d'intorno.
Misero! Intanto non rimane a lui
Di che la vulgar rapa e il fragil porro

Intrida al desco rusticale, e l'almo
Pesce e l'erbe condisca; e del perduto
Olio il disagio ristorar gli è duopo
Di secche stoppie, di sarmenti e canne
Che la selva ministra: allorchè, stretto
Con sua famiglia, le prodotte notti
Tempra del verno ne' presepi, e ferve
Delle donne il lavoro intorno al lino.
Come scelto abbi loco adatto all'opra
Dove la terra e il ciel largo imprometta
A tuoi sudor mercede, il terren cava
Ad uguali distanze; e tal fra loro
Servin gli scavi aperti ordine e legge,
Quale appunto distinta in partimenti
Bene instrutta coorte in giuste fila
Si devolve e compon nei lati campi,
Pria che gli ordini in un confonda e turbi
L' animosa tenzone. In bipartita
Schiera, se il puoi, seguan le buche: aperte
Di quattro piedi al fondo, e cinque al sommo,
E profonde tre piè: colla natura
Del terren varïando opra e consiglio.
Come vuolsi lo scavo empir di smossa
Ottima zolla preparata e lieve,
Onde agevole più trovino loco
Le crescenti radici, angusto il sito
Esser non dee; chè mal penétra il duro

E compresso terren, che lo costringe
E preme intorno il picciol germe. Aperti
Lascia gli scavi un anno, in cui sua forza
Il gelo esperimenti e l'acqua e il sole.
Facile inganno a chi al venir non mira,
Fu il piantar troppo folto; onde costretto
La mesta a diradar selva importuna,
Con dispetto e con danno a sveller tratto
Fu per forza il cultor de le dilette
Piante i giovani tronchi, e con gli spessi
Vuoti lungo le file indur spiacente
Deformità! Picciol dal fosso emerge
Il fusticel, cui rapido sorvola
L'occhio, e ti par che discoperto e nudo
Giaccia il terren; ma cresce il picciol fusto
Rinvigorendo, e si fa tronco e sporge
Ricche di frondi noderose braccia.
Di rari che parean quindi i virgulti,
Son fatti bosco d'increscevol ombra;
L'un co' rami al vicin le frondi implica
E vi si mesce; nè più il sol gli investe
Fecondatore: il sol, prima del mondo
Vita, e perenne animator del tutto.
Se ingannar non ti vuoi, se norma e certo
Ordin vagheggi nel piantar l'ulivo,
Ai coronati colli il guardo volgi
Della fertil Riviera, ove coll'onda

Sorge il padre Benaco, e nell'ampiezza
Dei flutti asconde la città sepolta.
Non indarno fra l'altre al ciel più care
E care all'uman seme amiche piagge
Questa si vanta: o che di frutti e fiori
Varia educhi famiglia, o di ben posti
E forti ulivi s'inghirlandi, e l'arti
Di Cerer tutte e di Minerva accoglia.
D'amenissimi vini e di salubri
Aranci fecondissimo, tu invano
Compari a questo mio fiorito nido
La Tessalica Tempe e d'Alcinöo
Gli orti, e d'Esperia le incantate glebe.
Qui l'agil aere, il cielo aperto, e l'onda,
E il beato terren che a lei s'abbraccia,
La Saturnia ricorda età perduta
A chi v'arriva; a tal di sè vaghezza
Destò nel core di gentil poeta, [4]
Che, poichè dall'umil barchetta vide
La pellegrina Delo, e Cirra, e Rodi
E la fertile Creta, a questo lido
Tornò, votando il suo reduce legno
Ai figlioli di Leda. Ivi colline
E verdi cespi di ridenti rose
E puri fonti e pingui paschi, ameno
Lago circonda; che il Tirren somiglia
Levando i flutti per tempesta, e vince

Di bellezza e di calma ogni tranquillo
Stagno, se l' odorata aura nol move.
Ivi del por l' ulivo è manifesto
Il modo, ed espedita è la ricolta;
E per le ben disposte alme pendici
Gode Minerva rigirarsi, e passa
Ivi la speme de' cultori il frutto.

Ma sul nudo terren chi le sementi
Sparse, e n' ottenne mai frutto che vaglia
La spesa e l' opra, se gli ingrassi obblia
Preparando la terra? Riluttante
L' arido germe in arido terreno
Che di fredda crudezza a lui d' intorno
Serrasi e stringe e inutile vi tòrpe,
O vi cresce a rilento, o muorvi ancora.
Alcun medicamento era bisogno
Quindi trovar, perchè l' arcano foco
Della terra si schiuda, e si confetti
Con equabil fermento. Al mondo ignaro
D' Opi la figlia e di Saturno apprese
L' arte a' mortali, nè schifò la diva
Sua mano in Creta ricercar nel lordo
Fimo la vita delle amate spiche
E dell' arbor fruttifero: temprando
Del suol l' arsura, e fomentando il pigro
Terrestre umore col tepor benigno
De' trovati concimi. Il patrio seggio

Poichè invase Colui che il terzo regno
Confermò fra Celesti, il tetro influsso
Sentì della superba ira di Giove
La soggetta natura. Esule il padre
Degli Iddii, sulla terra andò cercando
Sotto spoglie mentite amica sede,
E l'ospital sua reggia al nume aperse
L'Italo Giano. Dell'ignoto Iddio
Parvero tosto i segni, e si fe' bella
Quell' aurea età di bei costumi, e strinse
Le discordi famiglie amor concorde.
Questi levando le mordaci cure
Del perduto suo trono, a insegnar prese
La cultura de' campi. Ei primo al solco
Fidò la speme di ventura messe:
Primo il vario del sol corso e gli aspetti
Della pallida luna e de le stelle
Narrò a' mortali, e per che modo, insigne
Per le dita di rose, in ciel fiammeggi
L'alba celeste, e rai tremuli ruote
Lo bel pianeta che ad amar conforta.
Primo i campi divise, e l'onda a questi
Dirivò dalle fonti, e di barriere
Li cinse, e fissi termini v'impose;
E sì conobber lor confini e dritti
Le crescenti famiglie in securtade.
Per le mani del Dio culte le piante,

Lor selvaggio costume e lor natura
Dimenticâro, e di novelli pomi
Piegâr le frondi ponderose a terra.
Trovò gli ingrassi, [5] che gli èsausti sali
Risarcîro al terreno, e delle piante
Al pedal ne commise, e il casto ulivo
Insegnato da lui crebbe più bello.
Non arte o caso di mortal ventura
Del concime la forza e gli usi apprese,
Ma sibbene del Dio fúro gli eterni
Insegnamenti e sua mente divina.
Or qual più giovi degli ingrassi a questo
Arbor dirò, se l'invocato Apollo
Della nobile fonte onda non nieghi
A tenui sensi, e d'alcun fiore avvolga
Vil soggetto che grazie abborre e carmi.
Più minuta spuntar vedi e più folta
L'erba ne' prati, se de' buoi lo sterco
Mano vi mesce non avara, e strame
Serbato il verno nelle gravi stalle.
Scorrevol fatto per clementi piogge
Questo, i meati rapido discorre
Soavemente e la fradicia gleba
Solve, e ricrea di nuovo umor la terra.
Ivi da' vicin colli aman le Ninfe
Scendere al ballo e le decenti Grazie,
E la vergin di Cinto ivi sue tresche

Notturne e i cori esercitando alberga.
Spesso conforta il seminato in forte
Terren la pula roteante, e l'atra
Fuligine combusta al terren lieve
Giova ed al freddo. Non minor guadagno
Ebbe chi le marcite utili foglie,
Cadute il verno, dai fossati trae
Giunte al sedente limo, indi le ripe
Ne ingombra e il conseguente anno le sparge.
Ma null' altro alimento e di più fresco
Succo fecondo rinvenir tu puoi
Per l'albero gentil, delle tenaci
Erbose umide zolle, e delle piote
Ben marcite e scomposte. Il sarchio adopra
Tu per le siepi e le acquidose fitte,
E ne' floridi margini e ne' stagni;
Chè di sì ricche cose a te benigna
Fu la natura, ed ammontato il tutto
Al divisato campo indi riporta.
E qui, poichè la terra e la stagione
Lo ti consente, a tuoi lavori attendi;
Nè stanchezza ti prenda, od importuna
Fretta nel rimondar da' germi il suolo;
Onde l'umor, che dell'amata pianta
Vuol essere alimento, inutil seme
Non si bea neghittoso. Ove l'oliastro
Spontaneo nasce, l'inegual terreno

Di molt'erbe si ammanta, e di radici
Non volute ne' solchi; ivi soverchio
Cresce il rovo pontuto e il ramerino,
L' umile scopa e il fragile legume
Dai sonanti bacelli: incresciose
Tutte, e tutte nemiche al gentil germe
Vane sementi, e mill'altre, cui troppo
Lungo sarebbe il noverarle appunto.
Ma più d' ogn'altra si dirama e parte
La distorta gramigna, e la silvestre
Edera, che alle piante si avviticchia
E le frondi sublimi impiglia e rode.
D' ogni studio il primier sia la cultura
Del solco, e lo sgombrar ben d' ogn' intorno
Di ciò che naturalmente vi alligna
In odio al picciol germe, che aborrisce
Aver compagne nel suo campo altr' erbe.
   Già de' guazzosi tempi il verno oscuro
S' arrende a' miglior dì, chè il sol procede
Per l' etereo cammino. Amor ripiglia
Suo dolce imperio nelle cose, e tutto
Di sua forza gentil pieno si move.
Non altri giorni accompagnâr cred' io
La nascente natura; allorchè prima
Ebber moto le stelle, e per le selve
Corser le agresti fere, e la rosata
Alba destò soave alito vergine

Di venticelli ad infiorar la terra.
Destro il tempo or n' arride. Il ferro stacchi
Bene affilato la barbata prole
Dal vecchio ceppo, onde formar la base,
Interrata che sia, del nuovo ulivo.
Ma non voler con importuna offesa
Ferir la pellicina onde s' avvolge
Il pianton primaticcio, ancor che il debba
Tutto mondar di sue brutture informi;
Nè sien tocche le barbe, che per questi
Vasi il fecondator succo si beve.
Pria che l' abbia il terren, vuolsi l' estremo
Capo della taléa nel pecorino
Sterco o d' altro animale avvolger tutto
O in intriso simil, che all' accerchiante
Terra meglio l' unisca e ve lo affermi.
L' apparecchiata fossa ov' hassi a porre,
Di que' fracidi ceppi indi si sparga
Ed al fondo ne adatta; ivi composto
Dirittamente il nocchio si collóchi
Soffice e lieve, e dell' ottima zolla
Che serbata scavando hai l' anno prima,
Empi la fossa, e il campo intorno adegua.
Di fresco nodrimento anco si loda
Il pecorino strame e il polveraccio,
Non men dell' atra amurca e de' ritagli,
Che limbellucci appellano i Toscani.

Ma più che il sito e la ragion non vuole,
Densi interrar profondi, acciò col forte
Odor non dieno agli animali indizio,
Che afflitti dalla fame a la vernata
S'aggirano pe' campi, e a un tratto fora
Distrutto ogni lavor da lupi e volpi
Insidïose, e da mal satollati
Cani che al contadin guardan la soglia. [7]
Di terra il fusto non avanzi un palmo;
Nè come stolto il vuol costume antico,
Tu premerai con mangani la terra;
Onde libero campo abbiano e loco
Le nascenti radici. Inutil forse
A te non sembri, che minute cose
Io noti, e studïoso in picciol arti
Troppo io m'affondi; chè da queste appunto
Minute cose util non poco avrai.
Età si volse, e il mondo era fanciullo,
Che la spontanea terra ai primi figli
Offria non culta il vitto, e correan latte
I fiumi, e mel stillavano le querce;
Nè sotto il raggio si moria del sole
L'adusto mietitore, e chino a terra
Non dirompea la gleba arsiccia e dura;
Nè il robusto villan del cittadino
Era vil servo, e per balzelli e censi
Dal rapace ladron vedeasi torre

Il caro armento e i lagrimati buoi.
Ma come cesse il buon Saturno al figlio
L'imperio delle cose, al mondo uscîro
La solerte fatica e l'ingegnosa
Inopia, ed al timor giunta la speme;
Nè patì che torpente codardia
Possedesse il suo regno. A ferreo giogo
Chinisi il tauro, e gli orridi de' solchi
Comignoli dirompa, e domi il campo;
E in un con esso, al verno e all'imminente
Sole, il cultor l'opre divida e sudi;
Chè non risponde ingrato a sue costanti
Vigili cure il suolo, e si feconda
Dalle umane fatiche. Intanto a lui,
Gran mercede, il terren di sue man culto
Dolci al bisogno ed al piacer ministra
Odorati licori e bionde messi.
Negli orti suoi tra i pampini e le fronde
Ride Pomona e Flora, e dai canestri
Lussureggianti a lui versa di frutti
Gran copia il buon Vertunno, e di bei tralci
E de' grappoli suoi Bacco inghirlanda
Gli odoriferi colli. A lui di nuovi
Diletti e d'opre apportator risorge
L'anno incostante, e le discordie e i mali
E l'aspre cure dei tiranni ei ride.
Ma dove dato è omai sì lieti giorni

Trarre al cultor, se tutto arde e divampa
D'aspre liti, e d'error piena è la terra?
Nell'Italico sen certo non sia,
Dappoichè venne in servitù condotta
L'inclita Roma, e termine conobbe
Quell'alto imperio che dal ciel tenea.
I dolci campi suoi son fatti albergo
Di nemico furor, di genti strane;
Che all'atterrito Eridano, ed a quanti
Suo beato terren rigano fiumi
Tinser l'onda di sangue. All'opre niuno
Di Cerer bada; chè le braccia al pio
Lavor formate or trattan l'armi, e invade
La già bionda ricolta il rio soldato;
E dai fertili paschi e da le ville
Arse ne caccia il contadin che afflitto
Il civil odio accusa, e i cittadini
In rie discordie avvolti, e il ciel di pianto
E di gemiti assorda e di querele.
Campo non è, cui non impingui umano
Versato sangue di fratelli, morti
O di spada civile o di nemica;
E l'arme e l'ossa dei guerrier ricuopre
Poca terra deserta; in cui, picchiando
Col grave aratro, fia che le riveli
Maravigliando il contadin venturo,
La stolta de' suoi padri ira piangendo.

Ma non indarno avvien ch' io mi diparta
Dal mio cammin, mostrando a Te le piaghe
Di questa bella e al ciel diletta terra,
O magnanimo Sire, e le ferite
Ad una ad una io mostri e i tanti mali;
» Chè non senza destino alle tue braccia
» Che scuoter forte e sollevar la ponno,
Or si commise Italia, e in Te riposa.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

[1] La tribù delle Accestoridi era in Argo, al dire di Callimaco, la prescelta a lavare il simulacro di Pallade ogn' anno nell' acque dell' Inaco.
[2] Nella divisione delle spoglie Trojane fra i Greci capitani, toccò in sorte a Diomede il Palladio, ch' esso con Ulisse avea tolto ai nemici, introducendosi in tempo di notte nella città, e nel tempio in che era custodito. Nel tornare alla patria, fu per forza di tempeste cacciato in Italia; e per ammonizione dell' oracolo, restituì quel fatal simulacro a Naute compagno d' Enea; il quale seco il trasse a Lavinio; indi a Roma per diversi casi condotto, vi fu custodito fino a tempi di Commodo. Questo fatto si accenna da Virgilio nel 2.do libro dell' Eneide, e più distesamente si narra da Erodiano.
[3] Pier Vettori, e prima di lui parlò della qualità del terreno da scegliersi il Columella. Egli lo vuole, conforme al parere di Virgilio e di Catone, „*terreno modice valido, sed succoso, neque denso*„ e nel libro 2. si esprime „ *Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui solo* „ Quanto poi alla scelta del loco ove porsi l' ulivo, disse Palladio „ *neque imum locum, neque arduum patitur, mediis clivis delectatur.* „
[4] *Phaselus ille, quem videtis hospites.* Catullo.
[5] Ricoverato dal re Giano in Italia il vecchio Saturno, in compenso dell' accordata ospitalità, insegnò, come tutti sanno, a que' primi popoli l' agricoltura. Che poi fosse il trovatore degl' ingrassi, lo attesta particolarmente Macrobio nel primo libro de' Saturnali „ *Hunc Romani etiam Sterculium vocant* [parlando di Saturno] *quod prius stercore faecunditatem agris comparaverit.* „

[6] Lo dice Catone, Cap. 40. „ *Cum praecides, caveto ne librum convellas* „ Quanto alla piantagione dei nocchj, o *zocche,* non avendo parlato de' semenzaj, ha raccolto l'ottimo dell'arte il chiar. Benedetto Del Bene, Nobile Veronese, mio degnissimo amico, in una sua dissertazione, coronata di premio in Toscana, intitolata „ *Del lavoro al suolo degli Ulivi* „ Vedrà presto l'Italia la sua versione di Columella.
[7] Disse Catone „ *Fimoque bibulo summam taleam oblinito*, e Columella „ *sed oportebit talearum capita, et imas partes mixto fimo cum cinere oblinire; et ita totas eas immergeri, ut putris terrae quatuor digitis alta superveniat.* „

LIBRO SECONDO.

Già dal fresco alimento, e dalla terra
Che mollemente la circonda e copre
Prende vigor la giovinetta pianta,
E turgide le bucce apre e dà segno
Della vita nascente. Alto d'un palmo
Taglisi il fusto, e la precisa cima
Di viscido ricopri e pingue limo,
E di salcio pieghevole l'avvolgi.
E perchè la benigna acqua versata
Non si disperda e lasci arido il solco,
Buono è che un arginello intorno levi
Del giovine pedal, che di bacile
In guisa, arresti la scorrevol pioggia,
E vi penétri dissetando i germi.
Giova, acciò non si sfenda all'imminente
Sole il terreno sitibondo, al piede
Sparger del fusto umide paglie e felci,
E vestir di cannucce il giovin tronco;
Onde succoso si mantegna a' raggi

Della calda stagione, e nol danneggi
L'invernal bruma, o de le belve il morso.
Per tali accorgimenti intatto miri
Sorgere il caro a Tisbe arbor pregiato:
L'umido salcio, il platano frondoso;
Per questi finalmente si difenda
Ciascuna pianta, che di terra appena
Levi mettendo i teneri rampolli.
Spesse volte vid'io lunghesso i rivi,
O dove agli animali offre cammino
Dritto sentiere, biancheggiar di viva
Calcina i tronchi. Manifesto il danno
Avvertì poscia il contadin; chè i lievi
Stami della corteccia apre e scommette
A di lungo la calce, ove s'ammolli,
E di schermo più vero allor provide
I tenerelli arbusti. Alta barriera
Fe' lor d'intorno con pungente spino,
Che di sproni acutissimi guernito
Allontanò le belve, e i setolosi
Ispidi fianchi di majali e buoi.

Non fallì chi le sacre ombrose selve [1]
Disse abitarsi da terrene dive,
E ciascuna guardar qual delle piante
Più le sia cara. Nella queta notte,
Come la taciturna ora le invita,
Dalle rozze cortecce escon solinghe,

Silvestri numi, a cui l'edra e la rosa
E lo smorto papavero le tempie
Orna, e le tonde braccia e i petti ignudi
Stringon serti di fior diversi e d'erbe.
Qual diguazza nell'onda, che a le belle
Membra il vigor conferma, e qual soavi
Tesse carole, e qual, come la move
Amor di visto pastorel, si reca
D'un mortale agli amplessi, o manifesta
Le sue bellezze a chi d'ingiusta offesa
Il caro arbor protesse, e il ferro crudo
Astenne pio dalle devote frondi.
E tal che vïolò le intemerate
Selve e profano la bipenne alzava,
Lo sconsigliato ferro in sè ritorse,
O rinascente ognor dal cibo fame
A fiera morte il misero condusse.
E ben Tancredi e il non minor Rinaldo
Esperïenza intera ebber di questo;
Chè nell'entrar dell'incantata selva
Lor ferì un canto e tale altra dolcezza
Che frenò l'ire e i cor pien di vendetta:
Chiare udìr dalle fronde emerger voci
Di femminil concento, e trepidanti
Senza vento tremar foglie e virgulti.
All'alternar de' dispietati brandi
Videro i tronchi sospirando aprirsi,

E atteggiate di lagrime e di sdegno
Donne belle apparir fuor dalle vive
Scorze, nudo a' lor colpi il petto offrendo
E far di sè medesme a quelle scudo.
Per queste si mantien nelle radici
Il prolifico umor, che sorge e passa
Al vertice sublime; a queste è sacra
L'ombra de' boschi, e aggiransi sinistre
A chi le tocca per le amate frondi.
Così crebbe non vana e più costante
La fama ognor, che vita avesse e senso
Ciascuna pianta e la guardasse un Dio.
Giovi noi tal credenza, e la non cieca
Religïon, che di silvestri numi
Popolò le foreste, onde guardato
Con maggior studio ogn'arbor cresca illeso.
Ma chi pon freno a le tempeste, e stringe
Gli irati venti, e dell' instabil anno
La temperie volubile corregge?
Spesso cade a vil fine ogni lavoro,
O ch'alto il sole arda le frondi, o il verno
Rigoroso le aggeli, e sotto al peso
Della sedente neve affaticati
Spezzinsi i rami, e il tronco egro si sfenda;
O funesta robigine e scortese
Edace nebbia i teneri rampolli
Aridi faccia e attossichi la migna:

Quando fra nembo e nembo il sol maligno
D' occidente ne sguarda, e cade intanto
Conversa in piogge la malvagia peste.
Spesso la serpe maculata i germi
Rode, e si cava il mal cercato albergo
O l' aprica lucerta, o il rospo informe,
O la talpa lucifuga, pascendo
L' ime radici; o nel turgido frutto
L' inerte fuco riparando, il fora
Non visto, e l' oleoso atro midollo
Avido pasce. Adunator di nembi,
Oltre ver l' Orse e dove il sol tramonta,
Il torbid' austro di procella avvolge
Gli eterei campi, e fragorosa cade
Saltellando la grandine sui tetti.
Niuno argomento allor d' umano ingegno
Può nel periglio custodir la messe
Che nei campi biondeggia, e nullo schermo
Aver ti speri, se la perde il cielo.
Miseramente allor, preda agli insetti,
Caggion dai rami combattuti i frutti;
Caggion le frondi, e il turbine ravvolve
Spesso e dischianta anco di terra i tronchi.
Ma soverchio timor d' irreparati
Infortunj del ciel l' opre non scemi
Del buon coltivator, cui la speranza
Di più lieto avvenir tenta ed affida.

Or che il tempo a lui giova, ed assestato
Il suol d'intorno al fusto s'ammassiccia,
L'esperto zappator rechisi in collo
Il rustico stromento, e l'oliveto
Spesso ritrovi. Lievemente adopri
A pie' del ceppo il ferro, e vi ricerchi
Col dentato rastrello, onde il terreno
Soffice torni e bene smosso, e nieghi
Alimento a straniere erbe crescenti.
Lieve ed a fior di terra il ferro, io dissi,
L'esperto zappator d'intorno giri;
Che trascorrendo innanzi e nol pensando
Porria l'ime radici offender anco,
E scoprirne i germogli: [2] inopinata
Così morte recando all'arbor tutto.
Non sia preso dal vin quindi, nè troppo
Affaticato prima il buon villano, [3]
Nè pesante sia il ferro; che, seguendo
Suo pondo natural, cieco si affonda,
E mal si regge alla caduta il braccio;
Nè fretta il punga o cura altra maggiore.

Qual uom, qual dio, propizio all'uman seme,
La rimota virtù, l'arte comprese,
Per cui delle tenaci aride glebe
Con solerte lavor partendo i seni,
Germini il suol, che sterile deserto
Saria non culto e d'ogni frutto ignudo?

Poscia che a miglior cielo i passi torse
Minerva, e seco nell'Italia addusse
La Greca sapïenza e il prisco onore,
Primo e sol fu nel Lazio il Roman Vate, [4]
Che dotto dalle Muse in Elicona,
A fianco di Sofia, gli altrui contesi
Arcani di natura, e la temuta
Strada del vero, oltre il mortal costume,
Trascorse ardito, e le cagioni svolse
E i lavori e gli effetti, onde il creato
Di terror labirinto e di misteri
Parve dapprima. Il non timido sguardo
Questi alle mura alzò del firmamento,
Nobile spirto, e il fulmine del cielo
Rapì al Tonante, e lo trattò con mano
E ad esame il soppose, e sotto al piede
La paurosa e di delitti madre
Superstizione, vincitor, conquise.
Questi ad integri fonti, e a non segnate
Da verun orma ancor nobili vie
La Pieria condusse; aperto a questi
Esser potea, come del ferro goda
Il terren, che diserto ermo e selvaggio
Giace, se torpe intatto in ozio vile.
Ma sdegnando, cred'io, ch'uom tanto ardisse
Ogni segreto disvelar, Natura
Questo chiuso si tenne: alle moderne

Menti gloria serbata e a' nuovi ingegni;
Al settemplice Nil pari, che l'onda
Per gli Etiopi deserti furïosa
Caccia, e l'Egitto fecondando allaga;
Ma le sorgenti sue tacito al guardo,
Dove che sia, misterïoso cela.
Sia che infranto il terren più facilmente [5]
L'aura fecondatrice, e quello spirto
Generator che l'Universo avviva
Più agevol trovi a penetrar le vie:
O me' s'imbeva la spaccata gleba
De' sali ed olj eterei, che volano
Roteando nell'aria: o che non d'altro
Abbisogni il terren che ferro e mani,
Acciò l'insita forza e suoi principj
Nutritivi disserri a prò del seme
A cui s'abbraccia; o che più largamente
Dal prolifico raggio e dall'esterna
Luce investito si fecondi: incerto
Non mai l'effetto: unico mezzo è il ferro
Adoperar, se al frutto agogni. Indarno
Altri fidando nel favor del cielo,
E del terren ne la natia pinguezza,
Gittato il seme, trascurò sedendo
I richiesti lavori; che da turpe
Bisogno spinto a mendicar si volse,
O da tacita fame estenuato

Si giacque con sua squallida famiglia.
Tal dove Lusitania e la crudele
Spagna mandò le croci e la rapina
A desolar l'Americano lito,
La debil schiatta de' mortali inerte
In vil pigrizia si giacea fra tante
Naturali dovizie, ed ozio imbelle
Governava lor salme. Invanamente
La terra era feconda, e si vestia [6]
D'erbe soverchie, chè il vital segreto
De' lavorii non si sapea da quelle
Non meno care al ciel libere genti.
Nè mancò chi dannando ogni cultura
Al suolo, in tutto abbandonò gli ulivi
Siccome selva a sua fortuna in preda.
Se non dirompi il suolo, indarno allora,
Dicea, vi può l'acuta ira del verno
E la bufera e il solar raggio estivo,
Che i germi attosca della terra e uccide;
Ma chiaro esperimento or ne fa scorti
Di grave danno: che, qualor la terra
Dentro ve li abbia per nemici influssi,
A dismisura si rinforza e cresce
Il concetto calore e il freddo intenso.
Quindi non lievi piogge, e non benigne
Madide aurette, e dì sereni e dolci
Concederanno a la non smossa terra

E quindi ai germi alcun ristauro, e quella
Che la notte discende, o che trasuda
Dalla terra medesma util rugiada:
Quella che i fiori del mattino imperla,
E che ne solve i calci odorosi,
E l'erbe tutte onde si veste il suolo,
D' un aerea lanugine coprendo,
Di sua freschezza riconforta e abbella.
Mano adunque ai lavori. Abbiano loco
Tre volte e quattro all'anno, e non inciampi
Tua mente in tale error, che i meno accorti
Con grave danno in ogni età sedusse.
Quando intorno agli ulivi avrai la terra
Col ferro esercitata, inutil fassi
Quasi il concime e l'annaffiar; chè il tronco
Abbastanza si bee per le radici
Succo vital, che a lui vien dalle piote
Ond' è arricchito ad imo, e risarcisce
A sè medesmo quel che dalla scorza
E dalle foglie evaporando esala.
Grazie a Te, [7] se di tanto error sottratta,
Alla moderna età questa rifulse
Verità combattuta, o di tranquilli
Studi coltivator, d'Adige figlio.
Poichè in aureo sermon brevi e calzanti
Tuoi precetti erudìr le al ver ritrose
Menti dall'uso dominate, un bello

Nella Pontica terra e fra i Liburni
Surse amor dell'ulivo; e il non offeso
Da pria terren si fecondò per nuovi
Opportuni lavori. Amica sempre
Dritto è che ne' tuoi colli a te sorrida
La ben culta Minerva, e nel tuo petto
Casto spiri vigor d'arti e scïenze:
Onde solenne precettor di belle
Opre, d'egregi sensi, e d'almi studi,
Grato a Palla, alle Muse, a Febo e a Temi,
Ti udrà la tua gentil patria Verona.

Ma già la stella d'Orïon nemica
Riceve il sol nel luminoso albergo,
E ne' dogli raccolta arde e spumeggia
La matura vendemmia. Al campo riedi
A mezzo autunno, e degli ulivi al piede
Nuova terra rincalza alta una spanna:
Così la troppa devïar potrai
Nemica pioggia, e l'aggelar di questa
Intorno al fusto, e l'arginello appiana
Onde cinto lo avrai a' miglior tempi.
Serba all'anno vegnente il crudo ferro;
Chè la non ferma ancor pianta richiede
Bene appigliarsi al nuovo fondo, e forti
Pria gittar le radici, a cui de' rami
L'incremento fie norma. Il ferro quindi
(Come per la seconda volta il sole

D' Arïete i velli rugiadosi indora)
Oprar convienti. Al più tre ne risparmia
De' novelli germogli; al ferro il resto
Tu ne abbandona; nè pietà ti vinca
O falsa utilità che i malaccorti
Adescar suole, col lasciar rampolli
Oltre il dover; ma sieti innanzi agli occhi
Questo pur sempre: che l' umor sorgente
Dalle radici ad allattar la pianta,
Quanto meno si volge a nodrir rami,
Tanto più abbonda ai pochi. All' anno terzo,
Scegli il più adatto tenero rampollo
Cui pingue scorza avvolga, e di magagne
Più che il puoi scevro, e d' aspre rime e nodi;
Questi fia tronco accomodato. Or monda
D' altre verméne il ceppo, e le ferite
Liscia con ferro, e viscida v' apponi
Terra che vi s' impronti e i tagli copra.
Al riaprir del quarto anno la migna
Schiudesi promittente, e sbuccia fuore
Nereggianti quì e là picciole olive.
Non sia però chi trarre util presuma
Dalle bacche nascenti, e le primizie
A Palla invidj; ma da pio cultore
Al rinnovar d' ogn' anno, accolte in bello
Di vincigli panier rosato intorno,
Sien devote a la dea, che di maligno

Influsso la gentil pianta protesse.
Non superbe dovizie, e non forbito
Auro, nè quanto il mar circonda, e il sole
Vede di prezïoso, il ciel gradisce,
Come semplici voti e puro core.
Questi l'umile agnella, che man pia
Del contadin ferisce, ama, e dispregia
L'effuso sangue largamente all'are
Degli animosi tauri, onde il potente
Con suo orgoglio l'eterna ira si merca.
Al nume tutelar che veglia e siede
Dell'ulivo al governo, impuro alcuno
Appressarsi non osi; e come all'opra
Bada il cultor di Pallade sdegnosa,
Non si doni a Lieo, nè Vener tratti;
Chè a mondezza di corpo, e a caste voglie
La casta diva arride. E non lo punga
Altra cura, nè sturbi il degno uffizio
Fretta e spregiante negligenza; o pena
Del suo fallir, misero, attenda; e invano
Poi con voti e con duol seconda e pia
A sè Minerva pregherà. Superba
Di grave ira lui fugge e più non l'ode.
Ahi! nè fior di beltà, nè giovinezza
Contro l'ire giovò della sprezzata
Pallade, nè l'onor valse del sangue
De' suoi padri immortali a la donzella,

Che di rara beltà, fatta stupendo
Di natura terror, per le converse
Chiome in rabide serpi, or col reciso
Teschio il veder de' riguardanti atterra.
Quanti dolci pensier, quanta di nozze
Non volgesti speranza e di nepoti,
Misero Forco ? Amor cento rivali
Proci traea da tutte parti al grido
Della tua figlia; e come vista aviéno
L'Etiopica reggia, e più dappresso
Il quartier virginal de la fanciulla,
A sè ciascun più che potea la bella
Propiziïando, alla negata soglia
Appendeva ghirlande. Indarno movi,
Alcun dicea, d'Argo e di Frigia ai lidi
Più leggiadra a mirar Pallade e Giuno;
Indarno a Cipro e nella Caria Gnido
Di Vener Dionéa cerchi i vestigi,
O di Cinzia al frondoso ermo Aracinto.
Vidi Sparta e Timbréa, vidi Corinto
Dove udiam di bellezza esser gran vanto;
Ma nè donna vid'io, nè diva alcuna
Che l'avanzi in beltà, nè la pareggi.
Di queste e d'altre assai laudi cortese
Era ciascun; chè a le donzelle alletta
Di lodata beltà fama ed onore.
Ma come selce Amor trovò quel petto;

E tutta ardendo di fatali grazie,
Ogni pregar degli amator fe' vano
La vergine Medusa. Ad immortali
Nozze ha volto il pensier, chè l' alterezza
In che venne, sè stessa a le celesti
Dee pareggiando, a infausto amor sortilla.
Palla n' ha in mente sua fatto disegno;
Come la Dea che più dell' altre addentro
L' ira sentì delle spregiate forme
E degli aurei capegli; e a la vendetta
Di Latona la stimola ed accende
L' esempio, e la divina ira d' Apollo
E di Diana: allor che della madre
Compiendo il fatal cenno, tutti quanti
Spenser di Niobe i figli. All' ime case
Del possente Nettun la fama intanto
Pervenia della Ninfa, e la gelosa
Anfitrite del ver toglica gran parte;
Ma come della vista il gran Nettuno
Fu beato di lei. quelle scorrendo
Della Sirte Maggiore onde tranquille,
Diletto e sacro ebbe quel loco. Ai verdi
Corsier le briglie ivi allentando, uscia
Pel vicin lido, e tutta discorrendo
Quella piaggia fiorita, i segni aviti
E l' imperio dell' acque e gli amorosi
Balli e gli amplessi delle cento figlie

Abbandonò di Néreo. Compagno
Il gran Proteo seguía l' orme del nume,
Cui desio di mortal donna traeva
Alla reggia di Forco. » Esci pel queto
Tacer del vespro a la marittim' onda
E ai misteri d' amor, Proteo dicea;
Esci, o fanciulla; e l' occhio disvïando
Delle suore compagne, ai divi amplessi
Piacciati acconsentir del gran Nettuno.
Esci, che molte udrai querele e lagrime
Del marin Dio, cui discortese talamo
Offre il nudo terren, e l' aere assidera »
E come Delia, in ciel sorgendo, tutte
Avea quete le cose, e l' aure e il moto
Dell' acque e degli augei, soletta venne
La verginella a le marittim' onde;
E mentre al cor le discendea soave
Delle Sirene il canto e la lusinga
Del mutabile Iddio, palesemente
Manifestossi; all' odorato collo
Stese l' avide braccia, e ver la sponda
La renitente vergine traendo,
Ambo la conca maritale accolse.
Del vecchio genitor, che, al pianto e ai gridi
Desto de le sorelle, al lido venne,
Non dirò: come indarno a la vendetta
Tutte l' onde pregò del rapitore,

Della fraude del Dio non anco instrutto;
E come vinto da pietà, qual fosse
Dell' avvenir presago, ultimo vale
Diè alla figlia fuggente, i sensi e l'alma
Tutta empiendo di morte e di cordoglio.
Per diverso sentier con la rapita
Donna venia fuggendo i clamorosi
D'Anfitrite tumulti e la gelosa
Rabbia Nettuno, a cui sotto il velloso
Petto forte battea delle future
Pugne amorose il cor presago e lieto.
Di queta stanza il mar non l'assecura;
Fra le Sirti non giacque, e il vicin lito
Non l'affidò d'ivi posarsi; e come
Alle Nomadi selve il cammin volse,
Lieto albergo cercando in cui nasconda
Il suo furtivo amor, sacro a Minerva
Dalle genti Massile un tempio occorse
Al rapitor; qui del fuggir la pena
Cesse, e la verginal soglia del nume
Di quello stupro fu ministra ed ara.
Ma di quel nodo Amor poco allegrosse:
Chè sinistra suonò per le segrete
Compagini del tempio orrenda voce.
Di sdegno arse la diva; e come nulla
Contro il nume potea, del profanato
Altar vendetta disegnò tremenda

Ne la fanciulla; che dolente e stanca,
E di subito orror presa, a quel loco
Diè il tergo rapidissima fuggendo.
Fiero portento, allor rabide serpi
Si fér gli aurei capelli; e qual si vibra
Agli occhi e al petto, e qual di schifo nodo
Il roseo collo le vïaggia, e stride
La commossa del capo orrida selva.
Ahi, di picciola colpa inegual fio,
Sventurata donzella! A sè medesma
Orribil fatta e paventosa altrui,
Lei più non vide il tardo Espero o il Sole
Lentar l'insana e disperata fuga;
Tra le foreste e i negri antri e le ignude
Di viventi contrade e fra i deserti
Forsennata correa quell'infelice,
Senza ristarsi mai, senza dolcezza
Di sonno che l'acqueti e la ristori.
Fra gli scogli raminga il passo tenne
Alcuna volta, ma del mar la vista
Presto le increbbe; perocchè nell'acque
Vedea moltiplicarsi in fiere guise
Gli angui attorti e commossi sollevarsi
Sovra al suo capo. Di conforto indarno
Sperò pietoso altrui; chè al fero aspetto
Non pur le genti si fuggian percosse
Da subito terror, ma il fischio orrendo

Disnidava da boschi anco le fere.
Pace indarno pregò quella meschina
All' oltraggiata Dea; chè vinta alfine
Da disagi e d'affanno, in erma piaggia
Sola si giacque in lagrime ululando;
Finchè prode stranier [8] questa soccorse
Misera donna d' invocata morte.

NOTE

AL LIBRO SECONDO

[1] La teologia degli antichi, liberale di numi e di prodigi, compiacquesi sapientemente di popolare le foreste, i fiumi, il cielo di benefiche divinità, per indurre i rozzi e fantastici mortali al sentimento più degno dell'uomo: alla riconoscenza.

[2] *Caveto ne radices saucies* „ disse Catone.

[3] Luigi Alamanni, nel 4. libro della sua Coltivazione, dà de' bei precetti sulla scelta dello zappatore.

[4] Tito Lucrezio Caro, nel sapientissimo suo libro *de rerum natura*, raccolse le opinioni di Epicuro e di Diagora; derivando nel suo lavoro ogni argomento della Fisica di que' tempi.

[5] Sono da vedersi a questo proposito le dottrine di Giobert e di Rozier. Dai moderni la causa principale della fecondazione si attribuisce alla luce.

[6] Così le più abitate contrade d'America sono descritte dallo storico Robertson.

[7] Il precitato illustre agronomo Veronese Benedetto del Bene, confermato dalla più illuminata esperienza, nella sua dissertazione „ *Dei lavori al suolo degli Ulivi* „ ridusse all'evidenza questa verità.

[8] *Hoc deinde caput Perseus, Iovis et Danaes filius, abscidit, auxilio Minervae; quae suum clipeum eam in rem commodavit, ex aere politissimo; quo, velut in speculo reflexum capitis speciem tuto adspiceret. Abscissum caput Minerva deinceps eidem suo clipeo ad terrorem imposuit* „ Natal-Conte.

LIBRO TERZO.

GRATA a rustici ingegni è l'opra mia
Ed a Minerva ancor, questa spargendo
De' bei fior d'Elicona arte gentile,
Onde l' ulivo è lieto; e a Te non meno
Dolce esser dee pur anco, astro novello
Dell' Italico ciel, Bavara Donna;
Ch' io ricordando a te vo pur nel canto
I bei doni di pace e suoi dolci ozj.
E quantunque dell' Avo al sangue misto
Scender pur deggia a prò d'Italia il forte
Genio di guerra ne' tuoi figli, ond'abbia
Il Longobardo onor chi lo sostegna,
Pur come vuol materno core, in mente
Sol di pace e d'amor volgi consigli;
E temi pur, che germogliar non debba
La salute d'Italia dal tuo sangue.
E qui se luogo a rammentar tue lodi
Permettesse il mio dir, delle tue molte
Virtù diria, siccome amor mi spira;

Che ben chiare a noi fur, quando di lieve
Orma segnando il mio caro paese,
La fra l'altre diletta al tuo gran padre
Alma cittade, ti accogliea fra i plausi
Del generoso popolo. Inusata
Gioja si sparse, e rivocò sul ciglio
De' cittadini il pianto; a te d'intorno
Dell'armigera Brenno si raccolse
Il fior di gioventude, e a te dall'onde
Stese la destra il Triumpilino Mella:
E salve, ti dicea, salve, o di numi
Prole, o d'Ausonia speme, o al ciel diletta
E alla terra non meno Inclita Donna.
E qui candida fede, e cortesia,
E verace modestia, ed onestade,
E gentilezza ti seguiano ancelle:
Divin corteggio, che, d'Ausonia ai lidi,
Paghe del nuovo ciel, seguianti al trono.
Me tu dunque di pace odi cantore,
E il tuo santo favor lieto mi scorga
E mi conforti al riposato albergo
Delle vergini Muse: ove la fronda,
Di che tu speri a tuoi figli corona,
Felice esulta e la bell'ombra spande.

Or che il terreno atto all'ulivo, e il modo
Di piantarlo è palese: e di qual seme
Nasca, e qual brami degli ingrassi, e come

Esercitar si dee col ferro il suolo,
Neghittoso cultor, d'altre minori
Opre immemore, siedi in vil riposo?
Spesso chi vinse il mar turbato e l'onde
Da venti avversi combattute, in porto
E nella calma affonda; e chi per forza
D'infaticabil lena alle correnti
Acque incontro si move, e già la terra
Tiene, se allenta delle forti braccia
L'usato sforzo, il guadagnato lido
Ratto si fugge, e in sua balìa condotto
La respinta il travolve onda a morire.
De' falli altrui ti assenna, e ognor più cresca
La lena in te; se allo sperar risponde
Grato l'arbor col frutto: allor ti adopra
Onde lo studio che di terra il crebbe,
E il faticar non torni irrito e nullo.
Così madre amorosa, poichè in seno
L'amata prole alimentò col sangue
Suo proprio, e molti sopportò travagli
E patì doglie: poichè a vita nasce
Nella decima luna, amor la volge
A nuove cure; nè per crescer d'anni
L'amor che pria la mosse, in lei si scema.
Non altrimenti a te, saggio cultore,
Sorgon cure novelle, ancorchè forti
Escan dal tronco noderosi i rami.

Or, se modo non serba il fusto uguale
Crescendo in arco, o in tale atto che spiaccia
Sì che dal divisato ordin si toglia:
Come allo steril olmo si accomanda
Co' vincigli la vite, un dritto palo
Conficca in terra, onde crescendo il segua
Dirittamente il tronco. E come in core
Senti diletto contemplando i siti
Lussureggianti, ove parer più bella
Fa la natura l'arte imitatrice
Ne' bei giardini: di ginepri e lauri
Sorgon boschetti, a cui molli d'intorno
Rotte fra picciol sassi piangon l'onde
Che dalle rose pomici zampillano:
Ivi fra i verdi cespi e le foggiate
Mortelle, e fra le ajuole argutamente
Son vïaletti di cernita arena,
Di cui lo spigo tremolante e il mirto
Segna il confine, e a gran macchie distingue:
Così al piacer dell'occhio anco fie duopo
Di satisfar, chè l'utile pareggia
Se tu ben guardi. Con picconi e corde
E regoli e cilindri ed argomenti,
Al pensoso Britanno il trovatore
Giardinier, divisando opra gentile,
Comparte i siti studïoso, e fregia
La rozza terra, che rapir lo sguardo

Deggia alcun poco de' severi Lordi.
Non che in tutto seguir debba sue leggi,
Ma siati norma ognor quando il descritto
Loco abbi scelto. Un solco a dritto mena
Lievemente segnato, entro cui segua
Ciascuna cava ove porrai le piante;
E tal serbi aggiustato ordin la fila,
Che d'un capo mirando, altro non vegga
Che un arbor solo, sì l'un l'altro incalzi.
Se par lieto il terren, più strettamente
I filari si stendano, e a traverso
Ne passin altri con arguti scontri
Ad uguali distanze e partimenti.
Se tempo ti concede altro lavoro,
Riparar le barriere anco fie buono;
Acciò non v'entri disvïato gregge
A pascerne i virgulti: e giugner siepi,
E patenti imprunar calli ti sia
Non ultim'opra, se condotte a male
Veder non pensi tue lunghe fatiche.
Così se intorno al tronco invida cresce
Edra silvestre, od altr'erba che il succo
Esaurisce dell'altrui corteccc, [1]
Tu la distacca con man pronta, e lungi
La porta sì, che l'odiato seme
Non caschi e torni a germinar rampolli.
Ma qual difesa avrai, se d'ogni banda [2]

Erompon molte le formiche, od altri
Insetti che la terra in sè nutrica?
Allor d'amaro salice e di ruta
Ergi un rogo dappresso all'oliveto;
Indi il foco v'apprendi, e delle piante
Spargi al pedal l'amaro cener atro,
Che tutti certa avran morte gli insetti;
E il crepitarne udrai, come se posto
Avessi tra le fiamme il verde alloro.
Ma pon cura che spenta ogni favilla
Sia di foco nel cenere; chè giunto
Al gran rimedio, gran periglio segue.
Spesso bruciando sterili sarmenti
E le gramigne redivive, occorse
A men cauto cultor, che o non veduta
Bragia, o picciol favilla a le radici
Dell'albero cadendo, infra le aperte
Scorze v'appigli il foco: che nascosto
In breve spazio si ristringe, e quindi
Come o la crassa resina, o l'interno
Succo oleoso esca ministri, occulto
Ne investe il tronco, indi si estolle ai rami
Palese omai la vincitrice fiamma,
E con fumoso crepito la selva
Signoreggiando, d'alto incendio avvolge;
Massimamente se dal negro occaso
Move Austro piovoso, e grave incombe

L'aerea tempesta: che per forza
D'orridi venti addoppia e in giro mena
L'inestinguibil fiamma in fera vista.
Così per negligenza a strugger vede
Lo sconsolato contadin sue dolci
Speranze, e per lo incendio d'ogn'intorno
Inorridir la misera campagna.
Tal se dall'arboroso Etna si schiude
L'interno alveo gemente, e rubiconda
Lava e gran sassi risoluti in foco
Dal rotto ciglio mormorando sforza:
Per lo dosso del monte e per li piani
Delle misere ville di Sicilia
Passa l'incendio, incenerando i frutti
D'in sù i rami, e le piante insino al tronco,
E le piene di spighe ampie campagne.
Ma poi che il picciol fusto in vigor sale,
Onde non s'abbia a disseccar, ned altro
Infortunio l'assaglia, il suo governo
Io seguitando canterò. Già detto
S'è de' lavori, unico mezzo, ond'abbia
Forza e vita perenne, e contro al vario
Delle opposte stagioni alterno giro
Meglio si regga l'albero, e che indarno
Altri s'adopra e il frutto indarno attende.
Se dal ferro il terren non sente offesa.
E de'concimi s'è pur detto ancora.

Preparando la terra; or di que' soli
Di che arricchir si debba ogn'anno, il tempo
E di spargerli il modo e l'opra insegno.
Primamente dirò come al difetto
Supplir tu possa de' concimi, e come
Non ostante la terra si fecondi.
Spesso, o che a la speranza il lor valore
Molto prevaglia, o faticoso troppo
Su per l'erta de' monti il cammin sia,
A la fatica non risponde il lucro.
Tu dunque, più che il puoi, leva d'intorno
Al ceppo quella terra, che dal molto
Produr sia stanca, e che sfruttata e munta
D'ogn'interna virtù vi giaccia inerte;
Ed altra ne riponi ottima, e tolta
Dal vicin campo che poltrì maggese.
Ma nello adoperar, fa che non guasti
La sotterrata zocca, e le vermene
Che di quella non viste escon dai lati
Con molto avvolgimento. Un lieve insulto,
Picciola offesa a le radici, è morte
All'arbor tutto: che non fanno i tagli
E gli scoscendimenti ai rami e al tronco.
Come, se lieve punta che nel corpo
Nota appena saria, discende al core:
E quelle arcane sedi della vita
Turba minimamente, ecco l'uom pere:

Così se ferro ingiusto a le radici
Reca alcun danno mai, da sommo ad imo
Pel malvagio contatto arida fassi
L'intera pianta. Ma sì reo periglio
Poich' è dato schifar, se del concime
Non eccede la spesa, ed ammannito
Ove deesi adoprarlo, a te si mostra;
Di quel ti gioverai che, fatto strame
Sotto a rustici buoi, serba il villano
Al coverto ne' verni; a cui, se troppo
Graveolente il tieni, unir fie meglio
Il raccolto pagliajo e le cannucce
Peste e marcite in crassa onda stagnante
Molti del caldo stabbio de' cavalli
Ebber vaghezza, e del nitroso e salso
Terreno che alle pecore sopponsi
Nelle invernali case; e molti ancora
Fer raccolta di stracci e cenci immondi
Svestiti dalla plebe e quelli, avvolti
Ne la belletta uliginosa, i fusti
Ne sparge al piede. Ma l'amaro nitro
L'ulivo offende, ed acre scabbia impronta
Dannevole alle scorze; e il troppo acceso
Fimo vi nuoce: chè il bollir soverchio
Evaporar fa della terra i sali,
Anzichè convertirli a prò del seme.
Siati dunque il miglior d'ogni altro ingrasso

De' buoi lo strame apparecchiato; e a questo
Mesci terra altrettanta, e co' rastrelli
Sì nel rimena sottossopra e volvi,
Ed all'autunno [3] il soffice terreno
Dentro lo accoglia a piè del verde ulivo.
Nè di troppo discosto si collochi
Alle radici, poichè molto indarno
Si perderia dell'alimento, e tratti
Sarieno altrove senza modo i sughi;
Nè a contatto del tronco e delle barbe
Lo spargerai; chè del fermento invece
Generatore, la funesta e tetra
Putredine si crea, che incende e rode
Lo stipite gentile e l'aere attosca.
Come più esausto è l'albero di succo
Quando più turge il frutto, in cui ricorre
Ogni benigno umor che per la terra
Feltrato e per le barbe in sè riceve;
E siccome l'autunno a fin matura
Le pingui olive; allor pur anco è duopo
Ricrear di concime ogni sua parte.
Dell'imbrifero autunno a metà cade
Abbondevole pioggia, anzi che il verno
In neve la rapprenda, e la virtude
De' concimi risolve in sè medesma,
A cui commisti penetrando passano
All'intime radici. Inutil sempre

E dannevole spesso in primavera
Tornò l'ingrasso: o sia che in ciel non esca
Benigno nembo, o che piovendo aggeli;
Quando all' aquilonar spirto sereno
Nelle fredde mattine il bosco freme.
Ma del potar la cura anco n'è sopra.
Tu che per senno e per età prevali
Altrui d'esperïenza, abbine incarco;
Chè a folleggiante gioventù non vuolsi
Tanto affidare; e tu, gran Dea, v'assisti;
Chè per lo meglio dell' amata fronde
Non profana la scure alza costui,
Nè irriverenza il move a farti oltraggio.
L'ottimo quindi in un puoi de' precetti
Compendïar: chè indarno io qui le molte
Opinïoni di ritrar non curo.
Sgombra l'ulivo de' languidi rami,
De' vizzi, o mal crescenti, o secchi, o troppi.
Del vecchiume lo spoglia e lo dibrusca,
Acciocchè l'aria e il sole ogni sua parte
Signoreggi dall'alto e la fecondi.
Prima adunque che tutte escan le gemme,
Sì tosto il potator tagli e castighi
La soverchia de' rami inutil selva,
E ciò che non voluto esce dal tronco
Abbandoni al suo ferro. Util non meno
Che necessario fu il potar per tempo:

Sì perchè non danneggi a la ricolta
Crollando i rami all' alternar de' spessi
Colpi: sì come ancor perchè di sughi
In primavera oltre l' usato abbonda
In tutta sua fecondità la pianta,
E quindi in miglior modo si rintegra
Dalle impresse ferite e le risalda.
Oltre al potar dell' albero che ogn' anno
In certi tempi ha loco, usar convienti
Il ferro ogni qualvolta si palesi
Morbo improvviso nelle piante, ond' hanno
Subita morte se il rimedio è tardi.
Qual se maligno serpe umor ne' corpi
Umani, e di putredine circonda
L' un membro o l' altro, il fisico coltello
Acutissimo scende, e nelle vive
Carni s' affonda, a cui d' intorno geme
L' espresso sangue e tremano le fibre;
Ma securo le origini discopre
Del crudo morbo, e dagli offesi parte
I non offesi membri, onde non passi
Il mal contatto a questi; similmente
Quando tocco da fulmine o da schifo
Attossicato verme entro si crea
Non sanabil gangrena, e si distacca
L' enfiata scorza e appar livido il tronco,
Puossi a mezzo arrestar con taglio industre

L'orrida peste, e a nuova vita in tutto
Restituir la rediviva pianta
Forse vero non è, ma comun grido
Fede acquista nell'Arcade terreno:
Terren d'aurei costumi un dì ricetto,
E di turbe innocenti, a cui fean dono
Di lor presenza dall'Olimpo i numi;
Tanto sopra ogni uman fasto nemico
Umiltade esaltar sempre lor piacque.
Fama è, che d'ospitali ombre cortese
Verde sorgesse annoso immenso faggio
Sovra i colli d'Arcadia: onor de' boschi
Primo, amor delle ninfe e de' pastori.
Usate a convenirvi eran le sparse
Del contado famighe: o bello indìce
Amor di nozze genïal convito,
O tetro influsso agli animali, volga
L'alme a pietade e sagrifizj intimi.
Di quegli alteri rami a le bell'ombre
Feansi balli e palestre, e di soavi
Canti e di flauti pastoral certame.
Ma come, o rio contagio, o morso infetto,
O di grandine offesa impeto fece
Di mezzo al tronco, livida e tumente
Di tristo umor levò la scorza, e brutte
Cave aperse, d'insetti avidi nido
E sì testo alle frondi anco si volse

Il rio morbo, che meste ed inclinate
Volgeansi a terra, e il verde onor perdiéno.
Nè più vaga avvivarsi all'incostante
Moto dell'aure, o verdeggiar fu vista
L'indarno amata pianta al mattutino
Raggio, o al cader di queta estiva pioggia.
Florido indarno a lei tornava Aprile
A rivestir de' suoi parti la terra;
E gli angelletti si stupian vedendo
Mesto e deserto il consueto nido.
Supplici turbe al caro arbor frattanto
Si stringeano dolenti, argomentando
La causa invan del minacciato danno;
E lacrimando si pregavan quella
Che mortal ninfa o diva entro la scorza
Si chiudea del bel faggio, onde palese
Ed aperto per lei fosse l'ignoto
Poter che in vita sì bell'arbor serbi.
Flebile allor, qual di chi geme, uscìo
Arcana voce tra le frondi; e chiara
E palese a' mortali occhi dal verde
Suo cespo emerse una donzella. Al vento,
Aureo volume, il crin libero vola,
E per l'omero intatto e per le braccia
Correan di rose floride ghirlande:
Stringea un ferro la destra; e poichè amica
La supplice affidò turba smarrita,

« Pace a voi, cominciò; rimedio udite
Onde questo si allegri amato faggio
Cui fato estremo a soggiacer conduce.
Da che Prometeo al sol rapì la fiamma,
E la terra informò di senso e moto,
Operosa una forza alternamente
Strugge e ricrea le cose. A voi mortali
Come tarda vecchiezza irresoluta
Vien sopra, indarno della morte ai colpi
Vi sottragge arte umana od uman prego.
Ma ben dato è dal ciel, se de' mortali
Verace affetto delle piante ha cura,
Bello a queste tornar negli ultim'anni
Vigor di giovinezza, e il tronco infermo
Rivestir di novelle amiche frondi »
Alle attonite genti indi narrava
Come adoprar doveasi il ferro, e quando,
E come l'increscevol ombra torre
Securamente, diradando i rami
O soverchi o morenti, e come serbi
Da rei morbi la pianta industre taglio
E si ravvivi dal potar: fra quelle
Genti dilette al cielo aurei precetti
Dispensando e consigli. E quindi il ferro
Pendente ai rami abbandonando, sparve
Agli occhi lor la boschereccia diva,
E la fragrante dalle membra effuse

Celeste ambrosia, indizio del suo nume.
Arditamente allor fu chi la mano
Stese al donato ferro; e d'ogni infetta
Parte mondando il caro arbor, produsse
A più lunga stagion l'ombre cortesi.
Di villa in villa allor, di terra in terra
Rapido corse del prodigio il grido;
Ed instrutti i cultor, di più fecondo
Albero i danni ristorando e il morbo,
Di padre in figlio e d'un' in altra etade
D'una pianta medesma i dolci frutti
Per tal modo tradussero ai nepoti.

Ma ronca o scure che v'adopri, il ferro
Terso e lucente ne le man ti splenda,
A cui l'ottuso filo abbia l'alpina
Cote rimosso e il ruggine, e le impresse
Ferite a medicar col limo avverti;
Onde l'umor che dal reciso capo
Geme, al sommo s'addensi. Al freddo verno
Non servar le tue cure; i tagli inaspra
Ed inacerba il freddo, e per lo tronco
Ammortamento livido procede.
Non vedi tu, che al crudo aere inclemente
Rincrudisce ogni piaga e si fa bruna
D'immonda tabe? Dell'infausto evento
Fede ti porga la feral pianura
Del combattuto Eilau, che mentre io canto

L'arbor sacro alla pace e sue dolci arti,
Un lauro spunta che la terra adombra.
Ivi poichè le Barde arpe dier segno
De la battaglia, e fra l'arme e i vessilli
E i crociati guerrier scese la punta
Di quella spada che non fere indarno,
Del rigid'aere apparve e di quel cielo
Fiero portento, che migliaja a morte
Trasse vittime umane. Il sol non vide
Più reo macello, nè più sangue tinse
La Germanica terra; e quando afflitte
Le superate schiere ivan fra l'ombre
Della sozza foresta a cercar vita
Fra le paludi e le giuncose fitte,
Sopravvenne la notte, e la rigente
Aquilonar bufera, orrendo a dirsi!
Dei fuggenti a le piaghe, e agli squarciati
Petti aggiunse dolore, e coll'espresso
Sangue lasciâro assiderate e vinte,
La combattuta a Marte inutil vita.
La tepid'aura di Favonio, amica
Spiri a te dunque, come d'ascia armato
Stai foggiando l'ulivo e lo rintegri;
Nè stanchezza ti vinca, od importuna
Fretta, o pajati mai soverchio il molto
Studio che poni nel dar forma e legge
Ai mal cresciuti rami e al tronco informe.

Ma sì guardando e castigando or l'una
Parte, or l'altra volgendo ov'altra manchi,
Monda, restaura industrïoso, e abbella.
Come fa lo scultor che di macigno
Informe crea spirante simulacro
D'alcun nume, che l'are indi o il fastigio
De' templi adorni; che il rigor del sasso
Doma, traendo fuor le membra e i panni;
Indi a più fina inteso opera, prende
L'aspro bulino, e i dilicati finge
Capelli e l'ugna e le più picciol rughe;
Nè si ristà dal suo lavor, se prima
Al suo giudicio non risponde e piace
La varia delle membra intera mole.

NOTE

AL LIBRO TERZO

[1] Osserva Columella nel libro 5. che „ *plerumque etiam locis siccis et humidis arbores musco infestantur, quem nisi ferro resecueris, nec fructum, nec laetum frondem olea inducit.*

[2] Nel citato libro 5. Columella raccomanda l'uso della morchia a piè degli ulivi, per distorne gli insetti. „ *Amurca olivantibus est infundenda; nam per hiemem si vermes atque alia suberunt animalia, hoc medicamento necantur* „ E quantunque per amore di poesia m'abbia tolto a parafrasare Virgilio, trovo ottimo espediente e sicuro quello di Columella.

[3] *Stercus authumno debet injici, ut permixtum hiemi, radices oleae calefaciat* „ Catone.

LIBRO QUARTO.

Delle gemine tue sponde fiorenti
E degli ameni campi, o patrio Mella,
E de' fertili colli ond' hai ghirlanda
Niun lodatore avesti; e sì ti punge
Anco il dispetto, di recar non viste
Quasi, nè memorate onde alla foce.
E sì pur vedi in tuo cammin la forte
Dei Calibi progenie infra le tue
Latebre il ferro solver dallo scoglio
Intra cui nasce, onde ricchezza e lustro
Da perenne commercio a te si reca.
E vedi ampli edifizj, e rocche, e pingui
Colti di fecondissime campagne
Scendendo, e colli, a cui l' Indico dio
Benigno rise; e vedi alberi gravi
Di domestiche frutta, e argentei rivi,
E sorgenti purissime incessanti;
E miri finalmente in tuo vïaggio
La Cidnea rocca, e la città di molte

Arti e di studi e di bei genj altrice.
Fra le Italiche ville a lei dier nome
Mollezza e gelosia d'invide genti,
Di barbara contrada; e la fean nido
D'armati sgherri, cui trattar soltanto
Era dato gli stili, e fra le occulte
Tenebre e le deserte alpestri rocche,
De' cittadini patteggiar le morti
Coi temuti potenti, e così tutte
Di fraterno macchiar sangue le vie.
Ma se pur rudi sensi in rudi petti
Qui si albergâro oltre il dover feroci,
Nè pur mollezza oltre il dover servile
V' ebbe ricetto: e cara era la patria,
Caro l'onore, e le virtudi in pregio;
Nè della rotta fede ospite alcuno
Quinci partia dolente, e fra gli strani
Portò l'amor di questa terra e il nome.
Salve adunque, o fra gli altri avventuroso,
Di pure onde ricchissimo e d'armenti
E di fertili campi, e di bei spirti
Limpidissimo Mella. Al par d'Alfeo,
Stanza di numi, e d'Aretusa, l'onde
Volgi beato; chè le tue fiorenti
Rive albergano cigni, a cui non manca
Candida piuma e voce alma soave.
E quì il forte d'Alceo carme, e del mesto

Simonide ritenta ardito spirto,
E l'acre imita derisor motteggio
Del Venosino. Libero in suo stile,
Numeroso, crescente, armonïoso,
Le Pindariche segue orme colui
Che nel tuo regno, Amore, ha volto il piede,
Onde uscirne fia acerbo [1]. Altri a quel prode
Che alle Tiguri balze e a la proterva
Gallia primo il terror portò di Roma,
Splendida veste intesse; e dal Romano
Trae nel nostro sermon gli affanni e l'opre
Di quell' infaticabil Giulio, a cui
Di magnanimi rabbia aperse il fianco.
Altri in umil fortuna alti nutrendo
Sensi d'onore e di virtù, le Greche
Beato versa e le Romane carte,
E n'adempie il desio. Nè te, compagno
De' più verdi anni miei, cui Temi invola
Alle Muse che n'han cordoglio e danno,
Io tacerò. Natura a Palla amico
Feati e al nume Cirreo, più che agli studi
Dell' impiombata dea, cui venal fronda
Orna le tempie, e fra le scuri e i ceppi
Siede incomposta, a' rei tremenda e ai buoni.
Nè tacerò di te, che in bruno ammanto
Candidissima alberghi anima e core,
Franco libero ingegno: a cui per fino

Di ben temprate fibre almo consenso,
Dato è sentir del bello i pregi, e tutto
Il magistero svolgerne in parole,
E le menti erudirne. Al sermon nostro
Segui a ritrar, che il puoi, con degni versi
La gran lira di Tebe, ond'ebber grido
Elide e Pisa dai cantati ludi.
Crescete, o piante generose, orgoglio
Di mia patria e speranza, onde corona
Per voi più bella al crin verde s'intessa
D'immortal lauro tra sue ninfe il Mella:
Quei che agli umidi alberghi e alla divina
Mensa de' fiumi accolto, altero siede,
E al gran padre Eridan le sue novelle
Glorie ricorda e de' suoi figli i pregi;
Onde superbo il re de' fiumi, estolle
Il non infranto ancor corno sublime,
Ed alle sponde insulta; e di sì lieti
Presagi i danni ristorando, volve
Per l'Italico suol l'onda sonante.
Mentre de' figli tuoi tu lieto accogli
Le crescenti speranze, o Cidneo Mella,
Il preso stile seguitando, aperto
Sarà per me come si coglia il frutto,
E come a galla de la tepid'onda
Il biondo olio mollissimo vaneggi.
Poichè adunque giovato hai tu, gran diva,

Del tuo favor la cara pianta, e carche
De' propri parti incurvansi le fronde,
Prima che preda degli augei sien fatti,
O li sperda la pioggia e crolli il vento,
Colgiansi alfine. Il tordo avido assedia,
Lo stornel rapacissimo, ed in petto
La notata di sangue irondin vaga;
Dalla dolce pinguezza delle bacche
Tratti, si stanno intorno rubacchiando
L'altrui fatiche. D'altra parte insorge
Il torbid'Austro, e le perpetue adduce
Ingrate piogge, e i giorni brevi e tristi,
E le gelide nebbie. Altri, cui doma
Invincibil pigrizia, a corle aspetti
Siccome dal picciuol da sè medesme
Stacchinsi ad una ad una: o che soverchia
Maturità dal gambo le divida,
O che il vento le crolli. Intanto a lui
Gran parte del ricolto si marcisce
Ne' solchi, o nel cader le pingui olive
Ammaccate si giacciono, o per terra
Schizzano l'olio, a vili insetti preda;
O al macerarsi indarno le commette
D'inugual maturezza. Altri cui punge
Fretta importuna, accelera il ricolto,
E con mangani batte i rami e il tronco
Quando che il verde un cotal poco imbruni.

E segue il pentimento a la sua fretta;
Chè povere di succo in buccia e morchia
Si risolvon le bacche, o di nemica
Non voluta acerbezza e sapor tristo
L'olio costretto a lui fiede il palato.
Fama è che nasca in Orïente ancora
E al camuso Etiópe il sacro a Palla
Albero di sè stesso, e le deserte
Campagne adombri di spontanea selva.
E com' ivi s'impingua appena il frutto
D'ostico sugo, infuria il cieco vulgo
E prorompe ne'boschi, e squassa i rami
Con molta forza; le dirotte olive,
Senza che la corrente onda le asterga,
Commette ai vivi soli, o le arrostisce
Nelle tegghie affocate, e il tristo cibo
Con molto sale ingolla; e così adempie
L'arbitra fame, che al sapor non guarda,
Così dell'olio ignoto a queste è l'uso
Barbariche contrade: o in quanto ei solo
Arda la notte, e le sdrucciole membra
De' nerboruti adleti unga e restauri.
  Lungi villane braccia, accostumate
A volger stive di pesante aratro;
Lungi callose mani, che il ferrato
Vomere e il faticar ne' solchi indura;
Nè a far colta del frutto osi men casta

Mano ardita accostarsi ai rami santi;
Imperciocchè la Dea che a guardia siede
Dell'arbor fortunato, ogni sozzura,
Vergine abborre; e da incontaminate
Mani gode esser tocca, e ai casti arride.
Così se il ver di lei narrò la bocca
Del festivo Callimaco, solea
Rinnovellarse l'annual tributo,
D'Eumède rito, d'Inaco a la sponda;
Nè alcuna donna, che del parto instrutta
Fosse, ardiva toccar le membra belle
D'immortal grazia; ma le fean corteggio
Le d'Acestore bionde Argive figlie,
Vergini tutte. A voi, prole di forti
Rustici, a cui la prima età prescrive
Opre men faticose: o guardiani
Seder vi tocchi degli armenti, o a buoi
Recar conforto di recise spiche;
Mentre a più dure inteso opre, affatica
Il robusto colono, a voi si addice
L'umil lavoro, cui presieda e vegli
Uom di canuta esperienza e senno.
Già come genïal danza la chiami,
O desco villereccio, agevol turba
Di giovinetti e villanelle io scorgo
Al ricolto apprestarsi, ed agli ulivi
Stringersi intorno, come pecchie al timo

Già recarsi vegg'io corbe e di vimini
Contessuti panieri, e scale a pivoli,
Roncigli, e canne, e funi, e sacchi, e forbici
Atte al ricolto; e la rural famiglia
Su per li dossi del bel colle spargesi,
E di grato susurro empie le valli.
Ferve l'opra e il tumulto; udir puoi l'aure
D'incomposti suonar canti di giubilo;
Plaude all'opra, e begli estri ispira Pallade.
Ma badi ognun, che il ramoscel non vegna
Col frutto anch'esso, o si scoscenda, e scemi
Il venturo ricolto e lo danneggi.
Vuolsi corre le bacche ad una ad una,
E con man ne' graticci anco riporle;
Ove non giungan mani od altro ingegno
Che può l'arte additar, scotasi lieve
Il fusto a piedi con leggera canna,
Che obbedïenti lasceranno i rami
Ove sieno mature a picciol scossa;
Ma vïolenza non usar, nè modi
Rigidi troppo, nè strisciar le frondi.
Mentre ferve il lavor, provido sieda
Non lunge il contadin, cui per molt'anni
Sperïenza e sapere acquistin nome
D'ottimo giardiniere; e di consigli
Non parco provedendo ove abbisogni,
Regga il giovine stuolo; e freni in questi

L'ardor soverchio; e sprone ai pigri, incuori
Largheggiando in promesse, e parli e gridi
Voce corse non vera, a cui più fede
Acquistò fra gli stolti esperïenza
E veder torto: che non tutti gli anni
Si fecondasse il sempreverde ulivo.
Spiacque a Pallade Dea l'ingiusta nota,
E apertamente fe' dimostro al vulgo,
Siccome a negligenza imputar dee
Sua propria il giardinier questo difetto;
E che il generator succo, che il frutto
Sulla migna conduce, altrove è volto
L'anno vegnente a rintegrar que' rami,
Che spiccati col frutto a le percosse
Ingombrarono i solchi. Altero sorge
All'opre rusticali adatto loco,
Entro a cui partimenti e ripostigli
Varia agli usi diversi han certa sede
I rustici stromenti. Ampia si spazia
Al discoperto ammattonata loggia
Ove il gran si dissecca, e pria che al solco
Confidisi, col vaglio cernitore
Si sperimenta. Utili a molti uffici
Camerette vi sono, a cui commessa
È la custodia dei serbati frutti
Al tardo verno, onde si allegra il fine
Di genïal convito; i semi in altre

Ammontati si stanno, e alle pareti
Pende l'aglio mordente e lo scalogno.
Sotto coverto presso a l'aja giacciono
Forche, graticci, vomeri e bidenti,
E rastrelli, ed aratri, e torchi, e stive;
E più sotterra s'incaverna opaca
La gelida cantina, a cui d'intorno
Molti stan dogli, e vasellami, e conche,
Dove il bruno affidar molle ricolto.
Sceglìti asciutta stanza, entro cui passi
Il solar raggio da spiragli opposti;
Nè sia muffa a le basi, o freddo nitro.
Soavemente il liscio pavimento
Leggero ingombri, e con man si diradi
Spesso, acciò non ammuffi o pigli odore.
Con placido fermento ivi l'estrema
Maturità conoscono le olive;
Si rigonfian le bucce e le cellette
In che l'olio s'acchiude, internamente
Scoppiano intere, onde più agevol esce
E in più copia il licor quando si spreme.
   Ma fra i molti dell'arte umani ingegni,
E le invenzïoni e i trovamenti
Dell'industre Meccanica io m'innoltro,
Isceglìendo il miglior, che in trite paste
Volga i maturi frutti, e non ne sforzi
Di licor stilla alcuna. A me son volti

Popoli egregi, a cui Minerva arrise
In sue liete campagne: e tra lor gravi
In che l'olio si spreme ampli edifizi
M'adducon seco, e ciascun mi dimostra
Come a tutti prevaglia: e le virtudi
Diconmi, e l'ardua commessura e l'arti
Degli adoprati ordigni. Il Calabrese
Suoi proprj esalta, e la Massilia gente,
E de' trappeti suoi Liguria gode.
Di pila in guisa, ampio cavato sasso
Grave in terra si posa, ed in sua base
Girevole pontando immane palo
Di ferrei cerchi e su nel tetto infisso,
Dirittissimo scende, e per lo mezzo
Presso allo sparso labro della pila
Una solida il fora asta di ferro.
Aspra da un capo in lei ruota s'inchioda,
Che in piè commessa, della cupa vasca
Entro si accoglie e rade i lati e il fondo;
Che per forza di braccio indi si gira,
E rigirando volvesi la ruota.
Nell'apprestata macina rimonde
Si ripongon le olive, e vïolenta
Voltasi intorno la volubil cote,
Sì che minutamente si sfracellano,
E dal molle il nocciuolo atro si sveste.
Altri frange le olive infra due mole.

Al suol di queste la maggior si posa,
E cavo ha il seno, e piatta in sè riceve
L'altra superïor, che si rigira,
Pesa a volubil mangano nel tetto.
Espedita non men fra l'umil gente,
Cui povertà le macine contende,
Opra vid'io. Sovra inclinato palco
Pon distese le bacche, e via sovresso
Su di perni rotanti altra passando
Asse inclinata, le dispoglia e frange
E dal nocciuol le scevra. E industre io vidi
Oltre ver Baldo macchina gentile,
Che ne dispolpa i frutti a un tempo e spreme
Il palladio licor: semplice ordigno
Che del Benaco fra le ville ha grido.
Di ben polito faggio asse, cui sorga
Elevata la sponda, si scannella
Di più righe, che obblique in picciol doccia
Mettono capo. In sacchi indi si chiude
La tumefatta oliva, e sovrapposti
Alla chinata superficie, ascende
Sovra quelli il villan, soavemente
Percotendo co' piè l'atro cuscino,
D'onde vergine corre e si diffonde
E nel soggetto vase il licor stilla.
Men faticosi modi ignavia sozza
Persuase ai codardi: infimo gregge;

Cui mai di novità stimol non move,
E servo e cieco va dinnanzi all' uso
Stupidamente, e il ver non mira o sprezza.
Poste a dilungo a macerar le olive
In comignoli strette ove si stipa
L' aere nel chiuso, allo strettojo ponle,
E senz' altro mirar le serra e preme;
Ma graveolente in bocca i denti allega,
E di gusto mordace arde la gola,
E gli stomachi offende, ed alenosa
Tosse incitando, sgomina i precordj.
Nè sia chi troppo liberal ne infonda
A le vivande, e meno a la fresc' erba,
Chè nulla grazia aggiugne, anzi il nativo
Sapor corrompe delle dapi o toglie.
Della mensa al finir, lucente e puro
Entro Sassone vetro a noi risplenda
Il licor degli ulivi; e il bello imiti
Dell' auro fiammeggiar; l' ambra somigli
Al versar de' cristalli; odor nessuno
Mova, e larga di sè macchia cadendo
Sovra candido lin subito impronti.
Ma perchè di sì lieto umor feconde
Empian le bacche a noi gran dogli e vasi.
Niun ricusi suo ufficio; e non isdegni
Trattar con mano delle trite paste
Addensate ne' sacchi ogni volume.

Purissim' onda, al cui tepor s' agguagli
Il presso latte appena, abbiano vasi
Di piallato castagno; e vi si immolli
Entro e si stringa colle mani e tratti,
D' ogni parte versando e percotendo
Le contessute maglie. Mollemente
Vedi sprizzar l' olio da quelle, e biondo
Vaneggiar rigirandosi nell' acque;
Indi si trae con ricurvati orciuoli
Gelosamente, e limpido si versa
Nelle marmoree pile, ove deposto
Quanto di morchia avesse o stranio corpo,
All' imo fondo si riposa e purga.
Così di Nizza e d' Aramonte a noi
Nè translucidi vetri olio si reca;
E la feconda Italia in questo ha speme
Modo migliore, e Celtiberia e Spagna.
Ma delle mani al volger tutto ancora
L' olio non esce, che *secondo* appella
Isquisitezza di gentil palato;
E più dura conviensi opera, e modi
Più vïolenti. Un sopra l' altro imponi
I tumidi cuscini, a cui sovrasti
Di macigni pressura, o del stringente
Torchio ti vali, e le solute paste
Poni in ranno bollente: chè per forza
Di foco avrai dalle più acerbe olive

Fino all' ultima stilla, che dall' imo
Della caldaja ai labri si conduce.
Non ingombri però mensa, di questo
Olio condito, cibo; abbialo il grave
Di pelli conciatore, e chi di Pale
I molli doni rassecura, e serba
Il marinato a la stagion più tarda.
Atto ad usi maggior più ch' io non dico,
Nelle dotte lucerne, cui precinge
Verde riparo, a noi arda la notte,
E le insonni vigilie accompagnando
La tacente magione intorno lustri.
A quel modesto suo pallido lume
Godon le Muse, e del pensante vate
Fanno corona al letticiuol solingo;
Qual tocca l' arpa animatrice e canta,
Qual muove il plettro, e qual le stelle addita
E il carro della notte luminoso.
Altra a tragico spirto il ferro ostenta
Tinto di sangue, rivelando i casi,
I vïolati talami, i fraterni
Odj, e le morti scellerate, e tragge
Fuor dagli aurei cancelli i gran delitti;
Altra gli eroi rammenta, e l' inno inspira
Vincitor dell' invidia, o di più miti
Studi accende vaghezza: onde le selve
Fur celebrate con leggiadri versi

Dalle Italiche Muse, e per cui dolce
Infra Esiodo e Virgilio in Pindo suona
Spolverini, Alamanni e Ruccellai.

Mentre i voli reggendo a la magnanima
Aquila invitta, il Re de' regi in arme
I troni abbatte e ai vinti anco perdona,
Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi, e di mia fresca etade
Il ventesimo terzo anno volgea.
Non invocate ancor le agresti Muse
A bei colli di Cidno, aurei precetti
Non isdegnâro a semplici cultori
Per mia bocca dettar, fra queste amiche
Piagge rinnovellando il canto Ascreo.
Queste, me noto all'amistà di pochi,
Accolsero fanciullo, onde mi prese
Dolce l'amor dell'Apollinea fronde;
E se la Parca, o degli avversi fati
Poter non si fa contro al bel desio,
Di più nobili versi a me benigne,
Spero, saranno; e canterò del prode
Mio Re, che i forti abbatte, e con soavi
Modi conforta di salir gli umìli:
E pel cui nido, al par di Creta e Delo,
La bellicosa Cirno al mondo è chiara.
Ma se tosto addivien (come il dimostra
Labil tempre di corpo afflitto e lasso)

Che il mio capo consacri al re dell' ombre
L' inesorabil Parca, le fredde ossa
Nel sepolcro de' miei per te sien poste,
O più de le pupille amata donna.
Spargi il mesto cipresso, e le recise
Chiome al tuo capo; nè voler di lauri
Ornar la tomba: chè maligno forse
Alcun porria per scellerata invidia
Schernir l' estinto e turbarne il riposo.
Ma del cantato ulivo ergi la fronda
Pallida, che di verdi ombre ricopra
Il mio sepolcro. Con dimessa fronte
Qui venir ti vegg' io, recando a mano
L' uno e l' altro figliol, tua cura e mia;
Tu qui apprender potrai del padre il nome
Ai pargoletti figli, e come indarno
Volli a virtù, se morte era più tarda,
Crescergli entrambi. Al tuo lamento, alcuno
Fia che si desti; e liberal pianto
Benedica alla tomba. Amor governa
Oltre il rogo le tolte anime al pio
De' congiunti sospiro; ed agli estinti
Scende soave, se virtù lo move
Della santa amistà, carme pietoso.

NOTE

AL LIBRO QUARTO

[1] Se la modestia dei viventi amici, mi toglie ch'io di essi manifestamente parli in queste note, non mi sia però conteso che dell'estinto giovine, conte Antonio Richiadei, cui alludono questi versi, io faccia parola. Educato nella bontà di liberali costumi, sortì questi nascendo, nobilissimo ingegno, cuore soprammodo gentile, e desiderio ardentissimo di celebrità. Erudito nelle scuole Greche e Latine, dai più teneri anni si fu consacrato agli studi della poesia, seguendo coraggiosamente le tracce e l'impeto di Pindaro; di che fanno fede gli Inni, che manoscritti dagli amici suoi tuttavia si conservano. Morì di passione poco oltre i vent'anni; lasciando di sè desiderio nella sua patria, ed a chi lo conobbe ed amò, immenso dolore.

[2] Questa religiosa prescrizione che vietava agli impudichi di far colta delle olive, fu accennata da quasi tutti i coltivatori di questa pianta. Callimaco, nell'Inno a Pallade, ne accenna poeticamente i motivi; e tant'oltre questa legge era spinta a creder fino, che il contatto d'impure mani scemasse il prodotto delle bacche. Pier Vettori riporta, che fra i Greci soleasi dar giuramento a chi le coglieva, di non essersi partiti da femminili abbracciamenti; costume che tuttavia si conserva anco fra i Cilici.

[3] Del modo di cogliere ampiamente parla Varrone; e Plinio riferisce una legge che in poco racchiude tutto: „ *Oleam ne stringito, neque verberato; qui cautissime agunt, levi arundine ictu, nec adversos percutiunt ramos*

[4] *Saepe enim ita decussa olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum ammittunt posteri anni; est haec non minima caussa, quod oliveta dicantur alternis annis ferre fructus, aut non aeque magnas* „ parole pur di Varrone, riportate dall' Alamanni nel suo 4. libro.

IL VIAGGIO MALINCONICO

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA PAOLINA TOSI

NATA

DE' MARCHESI BERGONZI

DI PARMA

Venezia 26 *Luglio* 1815.

Com' uom che ignaro della via si mette
Per ignoto cammino a la ventura,
Mesto in core e pensoso, a le mie belle
Colline, io dissi, ed alla patria, addio;
Però che forte ancor mi preme e strugge
In vano pianto la memoria e il fato
Di lei, che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d' amici il dolce
Mi rattenne desio, nè l' amor santo
D' unico figlio; nè la chiara e bella
Generosa amistà che a Te mi strinse,
Egregia Donna: onor del mio paese,
Amor de' tuoi; chè dove aspra ne incolga
Una sventura, anco la terra istessa
Che ne diè vita, e i teneri parenti,
Testimonj di pianto, e i dolci amici
Crescon travaglio all' affannato core.

Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell'onde e i sacri ulivi
Il buon padre Benaco. A miei verd' anni,
Seguendo il dolce delle Muse invito,
Seggio qui m'ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch'io cinsi poetando al crine.
Per man della Speranza e dell'Amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami; e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque;
E l'invocata Pallade, i severi
Studi m'aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? e che non cangia
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimosi
Deserti i colli, e nel silenzio mute
Le sacre selve; e quando, le notturne
Ore avvisando in flebile lamento,
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio, ahi lasso! e per lo immenso
Piano dell'acque, e per le valli e gli antri

E gli spechi romiti un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.
Certo le Ninfe del mio duol pietose,
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce sposa; ricordando i giorni
Delle nozze festivi, in ch'io la trassi
Quasi a diporto per le ville opime
E le amene isolette, che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè! chi detto avria,
Che vedovo e solingo e abbandonato
Per l'orme istesse un dì, Ninfe pietose,
Destin mi fosse di tornar fra voi?
   Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti minacciose al cielo:
Pur com'uom cui desvia cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita
Dentro all'intimo petto, per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni,
Regal Verona. In fra que' Savj un seggio
Il mio buon Genio apparecchiommi; ond'io
Fui degnato del Circo e del Liceo,
Cui già vide il Cantor del molle riso
E il divin Fracastoro. E qui novella
Di mestizia e di patria ira m'avvenne

Cagion; ch'ambo le rive, intra cui scende
Mormorando il sonante Adige altero,
Vid'io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improviso impeto fece:
Che traportati i limiti e confusi
Dei poder vede, e i poveri tuguri
Di fronte urtati, che la piena avvolse,
E deserto il vigneto: e dove all'aura
Bionde sorgean le messi, esser palude
E steril rena e sparse arbori e massi:
A questa immago mi pungea la vista
Di que' lochi, che dura ha combattuto
Aspra vicenda di servaggio e pugne.
Nè pur qui lieto è il dì, nè fortunata
La terra; che talor sorge o s'avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Dove il breve furor di concitata
Plebe, e gli sdegni de' potenti e i nomi
Stan chiusi, e a mille le trafitte salme.
Suona qui l'aere ancor di pianto e gridi;
Sparsa la terra è ancor del sangue; e tratti
Dall'odio antico ond'arsero gli spirti
De' combattenti, per le gelid'ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno pei campi, a rinnovar le pugne.

Più lungo indugio non sostenni; e volto
All' Attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, e il giusto ordine e i fregi
Lodai del Circo Olimpico, e i palagi:
Onde il sovrano artefice diè nome
Alla sua patria, e splendido decoro.
E me l' Euganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi premea dell' alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell' umil Brenta mi recâr nell' alto
Di sedenti paludi, e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran cittade; oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' Adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell' infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i Consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli. E lodarne udia le moli
Superbe, e gli edifizj, e le barriere
Opposte all' iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine
Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi;

Cui la barbarie perseguia crudele
Coll' incendio, con gli odj e la rapina:
Quindi leggi e costumi, e sensi e modi
Umani indi apprendesti e libertade,
E del bello l'amor, quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto Leon, che sopr'a l'acque
Ruggìa di Teti riverito e grande,
Chiare vestigia ancor della tua prisca
Gloria discerno e della forza avita.
E dell'arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran Tempio, a cui siede custode,
» Pieno d'alto saver la lingua e il petto,
Un caro amico [1]. Ed ammirai la scola
De' Veneti pennelli, e l'opre eterne
Del vivente Prasitele; chè, quale
Lassù ministra il nettare ai Celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall' Italico marmo Ebe seconda:
Quella appunto, che in bronzo effigïata
Tuoi lari adorna, ottima Tosi; e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.
E qui [siccome a pellegrin, cui duro
Fato costringe ad esular dal caro
Proprio paese, alcun porge la destra,

E ne storna il dolore e nell'afflitta
Anima induce la speranza] un dolce
Amico, un chiaro delle Muse alunno
E delle medic'arti a me fu incontro;
E mi raccolse, e salutò, siccome
Campato a morte, o naufrago sbattuto
Da gran tempeste che raggiunga il lito
Fuor d'ogni speme. A salutar consiglio
Il labro aperse il mio buon Redi [2]; e l'Arti
E le Grazie e le Muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M'adunò intorno; ma salute increbbe
All'egro spirto, ed a' conforti il core
Non s'aprì; chè ferito e in tutto chiuso
E suggellato me l'avea la morte.
Così forse dell'Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli in mezzo al mar sonanti,
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscìa
Ai naviganti di Sirene e Ninfe,
Che legavano i sensi, e de' più schivi
Molcean l'affetto; ed egli immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lido
Ed agli incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dall'alta poppa all'Itaca lontana.

Me poscia il Brenta, e l' Antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Della presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m' avea detto il nome
E la benevolenza e l' opre egrege.
E qui il sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando io vidi; e più mi piacque
Quel sì caro ad Amor queto ritiro
Del mio Petrarca; che l' error fuggendo
Del secol guasto, e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di lei la morte, che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L' aspra ferita del suo cor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Tra que' verdi allori,
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Veracemente m' apparì del Vate
L' ombra, e con questi detti a me fu sopra:
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego,
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l' onorato

Verso, in ch' io vivo fra gentili ancora,
Mi valse, oimè, per ritornar fra vivi
Quella che tanto sopr' ogn' altra amai,
" E compiè sua giornata innanzi sera "
Ma ben, se contro morte inutil parve
Il favor sacro di Calliope e il canto,
L'Itale Muse m' apprestâr robuste
Ali per tormi alla nemica etade,
E a' falsi ingegni; ond' io, quasi colomba
Mi uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur d' inutil pianto, e segui
Le mie vestigia, che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da tuoi verd' anni un Dio.
Svegliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci e la turpe indifferenza, infesta
A le bell' opre; e la ruina e il lutto
Canta all' Italia di Siònne, e il nuovo
Ilio verace, che l' antico ha vinto.
Questo mi disse, e sparve; e il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affissai gli occhi, e vidi
Sola dinnanzi a me starsi una tomba.

NOTE

[1] Il Conte Leopoldo Cicognara, Presidente dell'Accademia di Belle Arti in Venezia.
[2] Il D. Francesco Aglietti, Consigliere dell'I. R. Governo in Venezia

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME QUARTO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

IL CORALLO

POEMA

DI

CESARE ARICI

AL NOBIL UOMO

CONTE

GIROLAMO TADINI-OLDOFREDI

CONSIGLIERE DELL'IMP. REGIO GOVERNO

CESARE ARICI.

Fra i più leggiadri argomenti che la moderna Fisica concede alle Muse, leggiadrissimo e capace di nobile poesia m'apparve il Corallo. La sua dubbia natura, testè rivendicata dagli osservatori delle cose alla classe de' Zoofiti, la pesca ammirabile che se ne fa, gli usi rarissimi cui si destina, e certo senso di meraviglia che ne risveglia questa

bellissima delle produzioni marittime, mi persuasero, che non indarno affatto avrei gittata l'opera, rivestendo così bel tema delle poetiche forme. Raccogliendo però quanto m'è sembrato il migliore di questo argomento, lo descrissi, molti anni sono, in un compiuto poemetto; fidandomi in tutto alle tracce del P. Roberti, che prima di me avea cantato le Perle. Non appena fu fatto di pubblica ragione questo componimento, che da molti giornali d'Italia fu giudicato, lodato e straziato, e furon messi in luce tutti gli sconci e i difetti dell'opera. E già era tentato di giustificarmi come poteva dinanzi al pubblico, e ostinarmi così forse al mal fatto; se non che il giudizio saviissimo di celebrato ingegno (che per causa d'onore, dico es-

sere Pietro Giordani) mi fece accorto, che bene mi stavano que' biasimi, e che vere in parte erano le accuse. L' autorità di così celebrato scrittore mi chiarì, che quanto io avea guadagnato dopo gli Ulivi nell' arte della composizione dei versi, tanto avea perduto nella schietta semplicità così dello stile, come dello sporre nettamente i miei concetti; che lo studio e l' amore posto alle scritture di alcuni moderni m' avea traviato dalla imitazione degli antichi e della natura. Onde cadutomi ogni pensiero di rispondere alle censure, ne ho fatto piuttosto profitto; e il compiuto poema della Pastorizia ha poscia provato a tutti, ch' io m' era rimesso nella dritta strada, d' onde non uscirò più mai. Ma nel riprodurre colle stampe le altre opre mie

giovanili non mi bastò l'animo a disdirmi autore del Corallo, e negargli luogo fra quelle; guardando particolarmente alle mutazioni che in esso potei fare senza travisarne affatto le prime sembianze.

L'antica benevolenza che mi lega a Voi, egregio amico, e la buona accoglienza che fate a ogni mio scritto, mi persuade di intitolare a Voi questi versi. Esempio a tutti, come siete, di cortesia, di saviezza, e di splendido amore a tutte le Arti del Bello, abbiatevi questo testimonio di gratitudine e d'amicizia.

Brescia, li 15 *agosto* 1818.

IL CORALLO

POEMA

CANTO PRIMO.

Del purpureo Corallo i peregrini
Talami, e l'onda dei viventi rami
Altrice, e come alfin del mar s'involi
Alle rocce materne, e vie più bello
Splenda per mano industre, eterne Muse
Cantate. Or voi dai queti umidi fondi,
Vaghe Ninfe, sporgete i verdi capi
Onda-stillanti, a cui l'edera e il musco
Marittimo è ghirlanda: e voi, compagne
Della fugace Galatea, cui l'acque
Giova abitar, Nereidi festose,
Le vostre danze abbandonate, e il ricco
Portentoso cammino ai muti abissi
M'aprite, ond'io cantando apra e disveli
Vostre ignote dovizie. Al fianco mio
Tu pur siedi compagna, o ai vati cara
Ed a Sofia, cui la moderna etade
Di prismi armò la destra e di severa
Lance e d'ottico tubo, onde riveli,

Dotta Pimplea, l'eterne occulte leggi
Con che Natura si governa e move.
E già del caldo tuo nume spirati,
Tai duo Cigni [1] vid'io gir di novelle
Palme famosi: però che cortese
Fu loro un Dio, nascendo a lieti auspici,
Del canto d'Elicona: onde s'infiora
De' mortali il concetto, e nelle menti
Bella si reca meraviglia e forza.
Questi, correndo il bel Nettunio regno
Là dove sorge il Sol, ne le petrose
D'Anfitrite caverne il vario scorse
Delle scabre conchiglie ordine e il parto;
E quei, d'Urania alunno, a le celesti
Sfere toglica l'astronoma pupilla,
E la triplice pompa, onde il creato
Il suo principio attesta: e quanto il raggio
Bea della luce, e il mar circonda, e quanto
L'alveo serra de' monti, in sul Tesino
All'Orobbia Donzella iva mostrando.
E sì fur dolci le parole, e santo
Così l'amor che da Sofia gli venne,
Che s'inchinâro i lauri plaudenti
Dell'Italico Pindo, e più leggiadro
Appresero le Grazie indi linguaggio.

Qual di più fregi intesto, e più gentile
Argomento a bei versi offre Parnaso

Del lucente Corallo? arcana pianta,
Cui diè vita Natura e sentimento
D'esterna offesa, e diè splender fra quante
L'orïental contrada educa gemme?
E qual più si conviene a regal donna
Poetico lavor, che di bei carmi
Dell' odorato collo i fregi adorni,
E de' candidi polsi? O del buon seme
De' Vindelici Regi a noi venuta
Donna Real, che il bello Italo regno
Bei della vista, e al secolo ritroso
Virtù dimostri e con amor soccorri,
Piacciati, generosa, il sacro ostello
Appressar delle Muse. Al tuo bel nome
Odo svegliarsi un amoroso spirto
Per l' Ausonio Parnaso; e come senta
La presenza d' un nume, apre la terra
Novelli fiori, e più sereno splende
Di nuova luce il dì; mentre soave
Di selva in selva e d' una in altra balza,
AMALIA, i fonti e le correnti vene
Mormorar odo: e via per gli ardui colli
Il santo coro delle Muse, AMALIA,
Con dolci note rispondendo canta.
Per Dedalea commessa industre mano,
Del purpureo Corallo ecco a le bionde
Tue chiome una ghirlanda offron le Muse

Del purpureo Corallo, imitatore
Del tuo bel labro: a cui non la conchiglia,
D' arte fallace dono, il roseo tinse
Degli stami vitali ordine intesto,
Ma rimoto licor della nativa
Porpora e il sangue colorì fra l' onde.
Pria che il nocchier pel regno ampio de' venti
Levasse ardite vele, e potè umano
Core l' aspetto sostener dell' acque,
D' orride forme albergo e di portenti
E d' alte meraviglie era e di mostri
L' invïolabil mare. Il navigante,
Cui non molto partia dal patrio lido
Pauroso cammin, fra le sonanti
Tempeste il guardo palpitando spinse
Nell' alta notte. E vide emerger truci
Dall' onde combattute immani aspetti,
E vagolar fantasime, cui spesso
Irradïava e di terror pingea
Il fuggente baleno; e dalla poppa
Lui diverso feria d' ignote belve
Tale un tumulto e d' urli alto frastuono,
Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
Poi come cesse la tempesta, al tremulo
De le stelle cadenti ultimo raggio,
All' attonito ciglio il mar dischiuse
Meraviglie non viste: il mar cui lieve

Aura careggia a la nascente luce.
Vide gemmate conche ori-lucenti
Di solido ametisto e di corallo
Lievi a fior d' onda sorgere, e sedersi
Dive sembianze in quelle; e il marin carro
Dell' ondivaga Teti: a cui fra il rauco
Suon dell' onde sbattute e i raggi infranti
Divin corteggio le Tritonie schiere
Fean colle gravi buccine sonanti.
E fama anco s' udia, che nella queta
Notte, infauste al nocchier, voci soavi
Via per l' onde corressero di Ninfe:
Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
Vinse del canto ingannatore, e il capo
Grave di sonno reclinando, cadde
Dall' alta poppa, e tomba ebbe nell' acque.
Di portenti argomento e di diletto
E d' occulte paure, il mar sorgea
Dinanzi all' uom, che dall' antico seggio
Cui lo strinse natura, il guardo e l' alma
Spingea ver quello tuttavia tremando.
Ma come al terzo regno aditi aperse
Acre necessitade, e l' uom cui dotto
Fe' sperïenza nelle ardite imprese,
Trovò, dono del Ciel, come si vinca
Del gran padre Oceán la procellosa
Ira temuta: vincitor le vele

Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
Di spiar giù ne' fondi umidi, albergo
Invïolato delle Ninfe; e tutte
Alle sue mani si recò dell' onde
Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
Nè te più lungamente, o di romita
Stanza e di freddi specchi e di caverne
Parto gentil, purpureo Corallo,
Obbliò dispregiando. Umile arbusto,
Fra quante cresce il mar piante e virgulti
E lievi spugne e verdi alghe natanti,
Ignoto ei nacque, e scolorando i rami
Per soverchia vecchiezza, il roseo manto
Si fe' rancio non visto; o dallo spesso
Picchiar dell' onde e de' squamosi dorsi
Roso e infranto si giacque. Entro a marini
Umid' antri n' avean cura e diletto
Sol le Nereidi, e ne ingemmâr le avvolte
Chiome, e i riposti talami, e la stanza
Della bionda Anfitrite e del possente
Scotitor della terra almo Nettuno.
Di Cecrope la storia, opra divina
Esser disse il Corallo, e al favoloso
Nascimento plaudîr dal Roman Pindo
L' alme sorelle, poichè in molle, ornato,
Nitido verso l' avvolgea, maestro
D' amorosi precetti, l' infelice

Esul di Ponto: a cui del trasformato
Mondo gli aspetti primi, e le novelle
Forme diverse un Dio cantando apprese.
Poichè [2] della superba ira di Giuno
Andromeda fu segno, e al marin mostro
(Così volse il destin, così lo sdegno
Puote in divini petti) in sullo scoglio
Fu proferta, le belle membra ignuda,
Dalle irate Nereidi, il ciel veloce
Sovr' alato destrier di Danae il figlio
Trascorrea d' Etiopia; e in giù chinando
Il generoso sguardo, al disonesto
Supplizio di magnanima pietade
Si pinse: e stretto in man l' atroce teschio
Della spirante Gorgone immortale,
Ei nel rigor di sasso il fero strinse
Immane orrido mostro; a la cui sozza
Crudel fame, dolente erano invito
Le ignude membra della mesta offesa.
E poichè cesse il turpe assalto, in terra
Posò l' infausto capo, e le man volse
A la donzella, cui di ceppi intanto
Greve pondo il bel corpo affaticava.
Bebbe la rena allor del serpentoso
Capo il sangue stillante; e dove tocche
Del sopposto terreno ebbe le frondi,
Per subito rigore ogni virgulto

Fu volto in pietra e nel color sanguigno.
E le Dive del mar colse vaghezza
Del veduto prodigio; e agli arboscelli
Che sul fianco sedean de' scogli ignudi,
Quella immago appressando e a le verd'alghe,
Di non più viste porporine selve
Il regno d'Anfitrite andò superbo.
Ma poi che i duri stami acuto ferro
Svolse dapprima, e la virtù si accrebbe
Per sopposto cristal de le pupille,
Filosofia dal ver l'ombre rimosse
De' sogni Ascrei. Natura a sè l' industre
Lavor, che di viventi alme fea nido,
Rivendicò; chè delle man sue dive
Opra è il corallo, e quanto l'universo
Per ignota cagion pasce ed abbella.
E poichè sovra saldo immobil trono
Locò il sole, e alle sfere ordine impose
Dell' Olimpo sublime, e all' uom fè dono
Di conoscenza, liberal si rese
Natura a più sottili opre ammirande.
Pinse di fior la terra, e le beanti
Fragranze, amor d' eteree nari, accolse
Entro a bei fiori, e colorì le foglie
De' raggi che in suo grembo Iri dipinge;
Indi a' pesci di lucide rotelle
Fu cortese e di vago argenteo ammanto,

E diè piumosi e colorati i vanni
Agli augelli e di canto anima e voce,
E distinse di fregi e macchie d'oro
L'ali di leggerissime farfalle.
   Sovr' agil legno infra le punte or meco
Di scogli ardue ti affretta e fra le sirti:
Duro inciampo al nocchier, che palpitando
Da lunge addita e le domanda infami.
Giace senz' onda il mar. nè sospir d'aure
L'acque intorno commove. Ecco a fior d'onda
Gemino scoglio emerge. Or giù nel fondo
Spiando i negri fianchi della rupe
Invia l'occhio, che spesse e capovolte
Sporger vedrai le coralline piante.
Sovra il nudo macigno si riposa
Tenacemente ciascheduna e impronta
Quasi a suggel, nè dal sopposto sasso.
Rigida base, nodrimento bee.
D'ignoto seme nascono, nè certa
Orma appar di radici entro cui passi
Vitale umor che le fecondi e cresca.
Dal zoccolo petroso il picciol fusto
Sorge, e da questo alterni e multiformi
Sporgon di foglia ignudi e di corteccia
Solidi rami, cui di spessi nodi
Commessura spiacente anco difforma.
Se l'occhio oltre si spinge, e nol disvia

Il sovrapposto umor, siccome punte
Onde il barbaro Cacto [3] arma il solcato
Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
Ugualmente partite e in fasci accolte
Sorger mobili fila. Indarno estimi
Che periglio o difesa abile appresti
Contro l'avida man; chè se di lieve
Tocco improviso abbia sentor, le agguaglia
Al tronco e le commette, e non t'è dato
Orma di quelle scorgere nè loco;
E sol di bianche gocciole minute,
Bello a veder, si grandina e punteggia.
All'errante simìl per l'umid'erbe
Ermafrodita chiocciola, che il nodo
Del rinascente muscolo protende
Fuor del guscio nativo, e move lenta
Al raggio de le stelle; a cui se intoppo
Od urto occorre, la cornuta fronte
Dentro il nicchio ritira, e la patente
Soglia candida spuma occupa e chiude.

Tempo già fu, che ben distinto ancora
Nel regno di natura ebbe il Corallo
Nome e sede mal certa [4]. Or di macigno
Sua durezza infrangibile lui fea
Natural prole: or peregrina pianta
A cui dubbia semente il crescer dona
In mar sommersa: ed or, qual per non visti

Angusti seni si distilla e fonde
Fra il rigor de' metalli ancor sepolti
Diverso umor che si rapprende e informa
Stalattite metallica od acquosa;
Così gemer dal fondo e dagli scogli
Il purpureo si disse umor petroso.
Ma senso altri di vita a lui concesse
Zoofito novello: arcana pianta
Che vive e cresce d'un vitale occulto;
Di cui l'esteriör somiglia in tutto
A capelluto fungo od afrodite:
Ma vita entro si accoglie, ed un medesmo
Istinto all'accoppiarsi, al cibo, al moto,
Quale in altro animal pose natura.
E a te [5], cui l'iracondo Adria sonante
I ricchi fondi discoperse, luce
D'Italia mia, Marsigli egregio, in mente
(Così potea sugli ingannati sensi
L'apparenza infedel del primo aspetto)
Questo occorse pensier. Ma non sì tosto
Del vigilante sguardo indagatore
E del tuo lume si giovâr gli intenti
Stranieri, alla moderna età rifulse
Per opra lor la certa origin sola
Del lucente Corallo. Indarno avvolta
Nel sacro ammanto contendea Natura
Al cupid'occhio de' mortali il vero;

E qual per torte ambagi e strade oblique
Spesso in fallo adduceasi incerto il passo
Per lo Cretese labirinto; errando
Così lunga stagione acre l'ingegno
Traviò de' mortali irresoluto.
Ma chi stimar potea, che a sè cercando
Il molle corpicciuol del redivivo
Polipo asilo, riparar dovesse
Entro rigido sasso? In sulle vette
D'irte balze sepolte, o in grembo chiuse
Di ferruginee pietre, or chiocciolette
Figlie d'estranio mare, or germi, or pesci
Già sasso avvisi; ma natura, o propria
Elezïon non ve li trasse; e tolti
Per rimota cagion dai patrj fondi,
Ver quelli si recâr, fra le correnti
Del percosso Oceàno. alti dirupi;
E qui forse ove splende infra i partiti
Fecondi solchi il cereale aratro,
Ne la Lombarda valle un dì festosi
Correan per le pacific' onde i vispi
Delfini e l'orche immani e le balene.

Come dell'api è il favo opera e nido,
Opra è così de' polipi il Corallo;
E se in chimico vase ove ribolla
Fumante nitro tu l'inmolli e affondi
E su vi sparga e mesca onda natia,

Tutto in lui che si aduna estranio corpo
Calcareo si dissolve, e insiem conteste
Le cellette parranno e i tubi, sede
Già dell'insetto abitatore. Occulto
Ivi s'innesta il primo, a cui dà vita
Visibil uovo che fecondan l'onde;
Ivi prende alimento, e fuor trasuda
Dal diafano corpo un rubicondo
Umor, che di sue forme anco s'impronta,
E celletta addivien: che, abbandonata
Poscia dal morto polipo s'impietra.
Nascon altri, e su quella impongon nuove
Saldissime magioni; e il tronco ingrossa,
E si partono i rami: o che talento
Naturalmente i polipi conduca
Lungo l'impreso arbusto, o che li svolga
Altro caso per fianco; e si ammassiccia
L'un sopra l'altro e crea. Quindi si spegne
Così l'insetto interïor, cui reca
Al cibo impedimento il verme opposto;
O fuor si spinge a la corteccia, e sporge
Le stelliformi sue branche natanti
E le contrae, se cibo alcun v'arreca
L'incostante onda. Pei deserti tetti
Così Aracne sua fine opra collóca,
E i velli ingannatori appende e libra;
Non visto inciampo al moscherin, cui l'ala

Indarno affida dalle insidie; accorto
Sta spiando l'insetto, e come tocca
Nella pendula rete, esce e la preda
Trafigge e adugna e il sangue avido beve.
  Schifo obbietto alle Muse, or qui del cieco
Polipo non dirò le forme e gli usi.
Già sull'are di Palla [6] Anglico ferro
Tentò del nuovo insetto ogni latebra,
E gli stami ne svolse, alti avvisando
In lui prodigi al secolo venturo.
Non par di capo indizio, nè dal molle
Suo translucido corpo escon di cibo
Inutili reliquie, a cui la bocca,
Come all'entrare, uscendo aditi appresta.
Troncane il corpo, e le tremanti ancora
Della vita sue fibre a immollar poni,
Che in altrettanti insetti, oh meraviglia!
Tosto rifarsi li vedrai. Ma forse,
Te così dolce al cor move di bella
Pietade un fremer subito, un affanno
Del mutilato lòmbrico dolente,
Che t'incresce tal vista; e l'umid'occhio
Volgi altrove, o Regal Donna, dal crudo
Esperimento che Sofia dimostra.
Nè dirò qual per fame ira s'accoglia
Nel cieco ventre, e qual nasca conflitto
Fra questi insetti; che l'un l'altro inghiotte

Se avvien ch'ambo una preda addentin sola;
E come alfin dal turpe alvo ritorni
Del vorator l'ingordo verme illeso.
Ben ti dirò, che di sì ria semente
Tal nasce orrido mostro, che si pasce
Di vive carni, e l'intimo cerèbro
Di punte mortalissime offendendo,
D'arcano morbo afflisse uomini e bruti.
Ma voler questo è di Natura; a cui,
Non benigna talor madre a' mortali,
Di lor pene non calse; e pur che splenda
In lucid'opre il suo poter, dispensa
Or parca, or liberal dell'incostante
Vita l'amabil dono. Ed or l'accusi
Di prodiga e soverchia; ora il difetto
Di povera gli apponi; e via mescendo
Delle cose gli aspetti e le sostanze,
Sè medesma distrugge, e vie più bella
Sorge da sue ruine e si rintegra.
  Nè del vago Corallo una è la forma,
Nè d'un purpureo sol lucido ammanto
Ride. Ma qual di spicciolata rosa
Il dolce imita colorito, o il verde
Smeraldo, o il croco pallido; dipinge
Altro l'azzurro, altro qual Pario marmo,
Or di Cretico splende ebano, or finge
Dell'avorio il candor nitido e bello;

E qual, più ch'altro ancor pregiato e raro,
Diversa Iri colora; e il perso, e il giallo,
E il roseo delle mammole pallore
Nelle ruote concentriche assimiglia.
Quindi all'Indo si reca; e al molle Perso
Ne' gelosi ricinti le trapunte
Pareti e le gemmate ampie cortine
Fregiando abbella, e il grave della spada
Forbito pome e la fumante canna.
Nè di tanta dovizia or meraviglia
Tu prenderai, nè di lavor sì vago
Che il mar profondo educa; e come in terra
Di germi e d'animai varia famiglia
Natura equa dispose, anco agli abissi
D'un suo generator sguardo fè dono,
E liberal lor diede esser fecondi
Mirabilmente. Nè di steril rena
Solo e di scogli ignudi e tetro limo
Son orridi que' campi, e non si avvallano
Per dirupi infecondi, e per sonanti
Caverne entro cui rauche spazian l'acque.
Ma chi volse talor cantando il legno
Su per l'onde tranquille, assiso vide
Umili colli svolgersi improviso
Per altr'erbe fiorenti, e per li piani
Tremolar verdi le cedenti spiche;
E carchi altri inchinar teneri arbusti

D'altre frutta ammirabili le fronde,
Che sentono l'impero e la vicenda
Delle alterne stagioni. A Vener bella
Poichè fu culla il mar, dolce nell'onde
Corse un poter, che d'infecondo e mesto,
Lieto d'erbe e di fior tornò quel regno,
Di gemme e d'animali: chè la figlia
Tanto privilegiò Giove dall'alto;
E memori del dono, hanno in Parnaso
Fatto riserbo le divine Muse.

Deserte eran le celle in che si aduna
Il biondo mel, dell'api etereo dono,
Poichè d'un nume avverso le percosse
Ira infelice: e l'Arcade terreno
E sue dolci fatiche abbandonando
E gli studi di Pale, iva Aristeo
Alla madre Cirene. E poichè in pianto
Tristo alla ripa del materno fiume
Lungamente si stette, intra l'amute
Sponde la diva lo raccolse, e al danno
Qual si potea sperar pronto ristoro,
E come il seme riparar dell'api
Udì dal sacro Vate. Il guardo intanto
Correva avido intorno a mirar quelle
Ignote al nostro Sol gemme lucenti,
E i nativi cristalli, e l'auro, e i fregi
Dell'interna magione; e stupefatto

Per le selve sonanti e i cavi spechi
Gemer sentia profonde l' acque, e volgersi
Con moto eterno, e vedea quante in grembo
Il gran padre Oceán dovizie asconde.
E già del figlio nelle immote luci
Leggea la madre del saper la brama;
Chè precorrendo al domandar, si volse
Ver la bionda Ligìa: ninfa che il nome
Dalla voce canora ebbe fra quelle.
E disse: al duol vero soccorso è il canto
Di verginelle; ad Aristeo tu il prisco
Orror rammenta dell' abisso, e come
Al nascer di Ciprigna in lui si pose
Amor, che l' acque fecondando, un nuovo
Regno aprì di viventi alme sotterra.
Nè indarno ella parlò; chè ricomposta
Sul ricco seggio adamantino, queste
Formò dolci parole, e del suo canto
Rallegrò di Penéo le verdi sponde.
Salve, Cipridia diva; il navigante, [7]
Astro sereno, a te si volga, e levi
A te le stanche braccia e la devota
Pupilla, o raggio splendido. Del santo
Tuo spirto opra è la vita; e dove inchini
Lieto lo sguardo, germina la terra
Consapevole; a te con largo moto
Ride il ciel di purpureo almo splendore,

E pieni del tuo nume i pinti augelli
Il tuo venir significando cantano.
Per te fecondo è il mar: così nel fato
Potè l'alta bellezza, e del Tonante
Svolse il pensier la supplichevol diva.
Sterile, muto e di viventi ignudo
Fu già il Nettunio regno, a le tempeste
E a' venti albergo, che i sonanti flutti
Combattendo, movean per le deserte
Rupi sull' onda minacciose e negre.
Nè le dipinte squame i pesci ancora
Di cobalto mirabile e d' argento
Luccicavan per l' acque, e non Tritoni
Nè di Ninfe Nereidi corteggio
S' ebbe la fredda Tetide; che stretta
Al solitario suo sposo nel vuoto
Silenzïoso tetto, invidia e sdegno
Movea contro di Giove: poichè nulla
Grazia al fraterno regno ebbe concessa:
Nè speranza di prole, nè conforto
D' alme viventi; e Giove alteramente
La feminil querela e la fraterna
Ira spregiando, si bevea tranquillo
Il piacer della vita in sulle sfere.
Ma poichè piobbe dai recisi membri
Divin seme nell' acque, e via commisto
Vaneggiò lungamente all' aure in preda,

Nel fecondante umor piacque a' Celesti
Che uno spirto divino entro a quel sangue
Dalla spera del ciel la più lucente
Corresse. Il nascimento, opra d' un nume,
Solo avvisâr le stelle, e la raggiante
Alba, che della Dea negli occhi accolse
Dolce color d' orïental zaffiro,
E fulgid' auro ne le belle chiome;
E quella, onde s' irradia il mattutino
Balzo, vivace porpora, e le intatte
Argentee brine in sulle rosee membra
Della nascente Venere diffuse.
Destasi l' aura del mattin, l' annunzio
Recò a' fiori, alle fronde, agli animali
Che la madre d' amor sorgea dall' acque;
La qual, poichè d' un suo sguardo sereno
Fè il mar tranquillo e il ciel, delle divine
Alme sembianze a rallegrar l' Olimpo
Si volse; e a quel salir le pellegrine
Tremule figlie della luce, e l' aure
Sorridono: chè molte dalle vergini
Membra scorrean di Venere le grazie.
E come al trono si recò di Giove,
Già in sua beltà possente, il labbro sciolse
A questi accenti: E se, dicea, d' amore
Me tu volesti genitrice, all' acque
Venga alcun dono, e l' infecondo mare

Di gemme e di viventi alme si abbelli.
Nè indarno ella pregò; chè le sorrise
Giove, e il capo accennandole, concesse
Quanto la figlia domandò. Repente
Di vita una gentil forza nell' ime
Compagini del mondo allor discese
Subitamente, e corse di natura
Le viscere profonde e le commosse:
Qual se in lago tranquillo d' alto cade
Picciol sasso, che brevi intorno ruote
Segna nell' acque in che si affonda, e cresce
Ognor più il moto a la percossa e il suono,
E in vie più larghi circoli si volve
Rapida l' onda e morde il lito estremo:
Tal negli abissi allor venne improviso
Commovimento, e fecondando Amore
L' acque intorno e l' arena, or pesci, or germi
Creò spirando, ed ingemmò degli antri
Capaci il seno, e le caverne, e i gioghi.
Già il muscoloso tergo al salto innarca
E tende l' ali membranose il vispo
Delfino; luccicante erra l' argenteo
Muggine, e guizza il molle rombo, e aggirasi
Il tonno, e soffian l' orche e le balene;
La madreperla allor del prezïoso
Umor fece riserbo, e la conchiglia
Del murice sanguigno; aprì la vela

Il vagabondo nautilo, e il Corallo,
Occhio del mar, la porpora nativa
Colorì fra gli scogli: onde ai Celesti,
Dono di Vener bella, il terzo regno
Di mirar non dispiacque, e a sè non parca
Di fregi, anco natura al mar sorrise.

NOTE

AL CANTO PRIMO

[1] [illegible] il poemetto del P. Roberti, *Le Perle*, e *l' Invito a Lesbia* di Mascheroni.

[2] Così Ovidio nel IV delle Metamorfosi cantò l'origine del Corallo.

[3] *Cactus flagelliformis, seu spinosissimus.* Sporgendo lungo le foglie certe lunghe punte o reste commesse a fascetti distinti, mi parve l'unica cosa da potersi paragonare alle branche de' polipi che emergono dalla sostanza corallina.

[4] Non v'è stata forse quistione più lunga e più ostinata fra i Naturalisti. Solamente nell'anno 1725. M. Peyssonel, e Bernardo Jussieu, pensionarj del re di Francia, hanno deciso questo punto nobilissimo della storia naturale; provando essere il Corallo una complicata produzione dei polipi marini, come lo sono le madrepore, le spugne, i litofiti „ *Valmont-Bomare.*

[5] Il Conte Marsigli nella sua Storia del Mare Adriatico, colle sue esatte osservazioni fatte vent'anni prima dei citati naturalisti Francesi, agevolò loro la strada a tale scoperta.

[6] Vegg ansi nelle Transazioni filosofiche d'Inghilterra le sperienze fattesi da M. Trembley sui polipi d'acqua dolce.

[7] Mal forse qui s'innesta tale episodio; ma l'idea che parvemi nuova di attribuire la fecondazione del mare alla nascita di Venere, e la paura d'impicciolir troppo il poemetto, mi persuasero di perdonare a tanta vanità di versi.

CANTO SECONDO.

Cessa o leggiadro spirto, o di begli estri
E di ridenti immagini e di larve
Dorate, amico. A che l'ale tue lievi
Irrequïeto volgi a quel divino
Splendentissimo raggio, onde le cose
Di natura s'informano, e segreta
Fan forza all'uom, che al bello avido corre?
Deh! cessa omai d'inutil opra; indarno
Dato è sperar laude ne' carmi, e schermo
Contro l'avversa invidia e il cieco obblio.
Già sull'Italo Pindo intatto un lauro
Più non sorge; chè molti al sacro monte
Si volser cigni, a cui non le remote
Dello Spartano Eurota e del Caistro
Rive allettâr, ma quelle ospiti altere
Del coronato Eridano. E se tacque
Di quei la voce moltiforme e il canto
Per cui l'arme e gli amor fur chiari, e il pio
D'una Tomba conquisto, un bianco Cigno

Degli spenti cantor ristora il danno.
Sovr' ogn' uso mortal, voce soave
A lui concesse il ciel; chè in val di Tebro
Cantando d'un errante anima i casi
E il duro esilio, a fonti ancor non tocchi
Proferse il sacro labro; e come venne
Per coronar la fronte in Elicona,
Dolci in atto ver lui si volser tosto
L'alme Sorelle e gli si fean compagne.
Si levò Febo istesso; e come udito
Ebbe il cantor gentile: in questo regno,
Disse, rimanti, o generoso; e cinse
A lui di non mortal lauro la fronte.
Pur se l'ale a seguir del generoso
Augel di Giove a te valor, nè possa
Concedeva la sorte, o di solinghe
Piagge cultrice, tacerai negletta?
E poichè il lauro a te si niega, indarno,
Pieria umil, ti parleranno i fonti,
Il puro aperto ciel, l'ombre, il cadente
Sole, e quante natura entro al suo grembo
[illegible] ognor meraviglie all' uom dimostra?
Nè [illegible] altri non l'oda, in fra le mute
[illegible] sepolto dell' amata selva
[illegible] men dolci note il cardellino,
Ne gli [illegible] sì la crocea gola
[illegible] laude; e poichè il ciel di luce

[illegible] maglio, in sull'aperta frasca
L'[illegible] esce bramoso
Al [illegible]ino, e le pen[illegible]
[illegible] e i campi del suo canto allegra
Tu pur dunque lo imita; e tu mi spargi
Di bei fiori il cammino, ond'io ne intrecci
Ghirlanda al crin di questa Giovinetta
Egregia sposa, che il trapunto e l'ago
Dimenticando, dal beato seggio
Fra suoi figli raccolta in atto umano
A me d'un suo regal guardo è benigna;
Perchè la ricca pesca or del Corallo,
Che pupilla è del mar, cantando io dica.
   Mite n'è l'opra e genïal, nè schiva
Di grazie, or che il sereno aere clemente
Di rimota regione, e la marina
Cui sorride la calma, e le congiunte
Da fune erranti navicelle, e i tronchi
Cui forte maglia s'avviticchia, io pingo;
Ch'ardui perigli e morte e disumano
Strazio d'offese membra a te non chiede
L'agevol pesca del Corallo. In seno
Di selvaggi dirupi i marmi e l'oro,
Quasi di gemme avara e di metalli,
La terra invida ascose; onde alcun pregio
Poi s'acquistasse il rischio e la fatica.
E se più caro a noi fere lo sguardo

Il fulvo oro, cui l'arte incide e inaspra
E di bei fregi impronta, a noi rammenta
Di quei lo strazio crudo e il sangue sparso
Che alla terra già il tolse. Ai lurid'antri
Del Ténaro qui giunto esser ti estimi,
Onde la morte e il puzzo esce e il lamento
Dei miseri cruciati. Ivi la terra
In ampli pozzi si sprofonda, e poca
E mal certa la luce entra smarrita
Nei carceri viventi, e alle riposte
E rimote dal giorno ime caverne.
Ivi suonan le mazze, e sopra i dorsi
E le braccia infelici assiduo rompe
Il rigor del flagello; poichè in dura
Servitude dannate ivi si stanno
Miserabili turbe: a cui si niega
Il raggio della luce, e i sconsolati
Petti l' aura del ciel mai non irriga.
E ben conobbe allor, se il nuovo mondo
Stimò di bruti e non d'uomini albergo,
La Spagna rapacissima e crudele;
Poichè a sì rio travaglio i nudi strinse
Pacifici mortali, e del cercato
Oro inquinò col pio sangue le glebe.
Nè senza alta ragion dalle deserte
Iberiche contrade alto or mi suona
Nell'orecchio, e mi preme un indistinto

Lamento, un grido, un armeggiar confuso:
Qual di civil tenzone, o di sforzata
Città che fra l'incendio e il ferro cada.
Non lieve fio! chè il ciel rivendicando
Sopr' ai tardi nepoti il fatto indegno,
Spinge a barbara guerra or le superbe
Contaminate destre; e tra quel sangue
Dei trafitti e il civile odio si aggirano
" Re Messicani, e generosi Incassi "
E ministrano l'arme, e nei consigli
Gridano formidabili vendette.
Già più benigni in ciel splendono i lumi
Dell'alma Citerea; già si ridesta,
Bella madre de' fior, Clori feconda
Che avverdisce la terra. I danni e l'onte
Del verno il buon nocchier dagli ampli porti
Della nave ristaura, e la confida
A lontano tragitto; industre allora
Dal Sardo e dal Cirnéo lito vicino
Dei pescator la bella opera ferve.
Così ver dove sorge in fra gli stagni
L' insalubre Batavia, e dietro i rivi
Del corrente Oceán, si adopra e move
Il castoro architetto, se alle amate
Case fe' danno la crescente piena;
Le informe travi alcun ricide e adegua
E col dente pulisce: altri il cemento

Abile mesce colla spasa coda:
Quale intende ai ricovri, e gli ordin pone
L' un sopr' all' altro adatto e li discerne
Chi ribatte, chi assoda, e chi la terra,
Chi reca i legni, onde s' innalza e cresce
La ben composta mole e il mar non teme.
Tal di Sardegna i liti, e dell' alpestre
Corsica, a cui più del Corallo or giova
L' util commercio, genïal tumulto
Occupa e stringe. I piccoli navigli
Alcun rintoppa, e della negra pece
Gli spalma, e aggiunti insiem poi li commette
Per doppia fune al mare. Altri le immani
Travi incrocicchia, che di grave tonfo
Fendon l' onde al cader, poichè gli aggreva
Enorme peso al fondo; a queste in giro
Di canape s' avvolge un ampia rete,
Di cui la maglia decrescente all' imo
Si raggruppa ed insacca. In alto appeso
Dalla poppa così sovra gli scogli
Cala il massiccio ordigno, e lo sporgente
Corallo intrica nelle salde maglie.
Cede agli sforzi allora, ove si strappi
Dallo scoglio la rete, e le divelte
Ciocche nel sacco sottoposto cadono.

Ma già come all' aperto si devolve
E si compon la bellica falange

E i lati fianchi apre al conflitto e chiude,
Escono al mar le navicelle; a cui
Di mezzo una maggior siede e protegge
Nel periglio l'impresa e le difende.
Speme le porta di miglior guadagno
Fra le sirti inclementi e i tetri abissi,
E serena spirando aura di terra,
Soavemente le sospinge e avvia
D'Africa ai lidi [1]. Ecco allo sguardo innanzi
Della barbara Orano e di Binserta
Le torrite apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo sè stessa un dì proferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattuta Birsa, e la difesa
Dal Punico Esculapio infausta rocca.
In così dolce aspetto a te quel lido
Si dispiega e quel suol, che benedetto
Certo fra quante il cielo ama contrade
Tu lo diresti. Eterno ivi ti adesca
Il verde onor delle campagne; intatte
Del verno ivi son l'erbe, e delle piante
Dolci i frutti e perenni. Ivi al tuo sguardo
Fremola ognor la bionda spica, e i solchi
Adempie e vince la speranza avara.
Ivi la palma gloriosa inchina
Le late foglie e i grappoli pendenti
Del saporoso dattero soave,

A cui l'eterea manna entro la pingue
Turgida scorza distillò dal cielo
La notturna rugiada. Ahi non ti affidi
Il piacer della vista al lido infame.
Fuggi la terra inospita e crudele;
Poichè il sozzo Ottoman dalle Meschite
Invia l'occhio sul mar, se la procella
O fortuna od error legno vi adduca
Di miseri stranieri; onde tonando
Poi vïolento da' suoi porti, rompe
Contro gli incauti, e sforza, e le rapaci
Mani nel sangue e nell' aver portando,
Ahi duro fato in servitù conduce.
Lungi dal lido avaro; e mentre intesi
Stanno a lor preda i pescator, sull' onde
Cogli armati suoi fianchi erri vegliando
Larmadilla munita [2] e le protegga
Dal barbarico insulto. Ove ben tegna
La grave ancora al fondo, e dove rotta
Dagli scogli sopposti al sommo l'acqua
Ferve al soffiar di Zeffiro, ti sia
Della pesca gentil questo il consiglio;
Ivi sorge il Corallo, ivi ti adopra.
Manifesto al nudo occhio esser ti puote,
Se cheto è il mar, nè a scopo incerto cala
Dalla poppa l'ordigno, e nella maglia
Svelto dal suo macigno e infranto cade;

Ma se pur treman l'onde, a cui perenne
Il vago aere sta sopra, e travisando
Dubbio l'occhio non passa all'imo fondo,
Odi nuovo argomento. Dalla proda
Lento lento nel mar versa un vasello
Di biondo olio, che a rivi esca e si posi
Mollemente sull'acque. Ampio si volve
Quasi velo sottil d'ambra il versato
Licore, e largamente il mar vestendo
Suo tremolar gli toglie; invan scherzosa
L'aura il lambe d'intorno, e via sovr'esso
Lievemente coll'ale agili sdrucciola,
Non lo increspando come pria far suole.
Allor dato è al veder libero varco
Nel fondo estremo; e se più vago ostelo
Scorgi fra gli altri e sol, quasi disdegni
I Coralli minori, al cieco ordigno
Non lo avventura; intero abbilo, e splenda,
O per color pregiato, o peso enorme,
Fra quante meraviglie a te racchiude
Fisica stanza. Allor, siccome a certa
Preda l'assalitor falco si cala
Dall'aëre sublime, in giù si caccia
Fra l'onde il pescator, dritto scendendo
Ove nota il Corallo, e nel robusto
Pugno distretto, al legno indi ritorna.
Ma nel lanciarsi ir cauto a lui conviene,

Benchè sia destro al nuoto e il mar non tema.
Ahi, che il meschin, troppo indugiando, il cielo
Vivo più non rivide, e in sangue tinta
Diè l'acqua indizio di sua morte al fido
Compagno che dal legno invan lo pianse.
Ahi, che tremendi aspetti, a cui paura
Non fe' per anco il nome, e fieri mostri
Dai ciechi abissi emerger veggo, e crudo
Di sè far cerchio al misero! che indarno
Col piè move sossopra il limo immondo,
E fa torbide l'acque, onde s'involi
Alla vista crudele. Ahi nell' inerme
Corpo le scane affondano, e gli acuti
Denti; e già vivo ancor, per le sanguigne
Fauci il meschin dell' adirata belva
Nell' epa sconcia fa tragitto e muore.
Di tai parti nocenti, onde si avviva
La Nettunia magion, fede ti porga
La vicina procella. Il ciel si abbuja
Di nubi ognor più minacciose e dense;
Ecco a traverso i venti opposti fremono
Sull' ampio mar, che si corruccia e pinge
Le tenebre del cielo entro al suo grembo.
Oh misero quel legno, a cui negato
Fu il porto, o cui non tien nel molle limo
La confidata indarno àncora all' onde!
Ecco oscena menando atroce danza,

Sporgon gli acuti musi e l'ampie nari
Assorbitrici e l'ale e i muscolosi
Dorsi le ingorde belve; e ai sconci salti
E ai gravi tonfi di candida spuma
Biancheggia il flutto. In festa ivi le adduce
Del vicin nembo accorgimento, e speme
D'alcune prede: e se nel combattuto
Legno la superante onda prevale,
Addentano i sommersi, e con feroce
Tripudio all'ime case arrecar vedi
Dei freddi corpi gli squarciati brani.
Ma se certo calar giù pensi, e molto
Spiar d'intorno le dovizie e il loco,
Cauto i perigli antivedendo e l'ire
E de' mostri le insidie, abile schermo
La campana [3], dell'Anglo industria e vanto.
Or ti ministra. Nel capace seno,
Qual nel cavo pneumatico cristallo
Il moribondo passere si chiude,
Il nuotator sicuro entra e difeso;
E calato dall'alto in mar trascorre,
Finchè, mossa la fune, in sù ritorna
Salvo ai compagni. All'alitante petto
Non manca nel diafano coverchio
Spirabil aria, cui ristaura e lustra
D'eterëo licor spugna commessa
E riconforta: e poichè il mar le intatte

Sedi schiuse, e permesso ebbe sicura
Stanza fra l'acque all'uom che le tempeste
Vinse e i venti deluse, anco all'aperta
Region del mobil aere si volse
Conquistatore, e fra le nubi corse
Dinanzi al vento, a la procella e al tuono.
Ma non mi svolga amor de' ritrovati
Argomenti dal mio tema gentile;
Chè di te molto ancora a dir mi resta,
Grazïoso Corallo. In su le prode
Delle barchette agevoli, alla verde
Alga confusi e al diramato musco,
Stanno gran fasci porporini. Or drizza
La vela al destro ventolin che spira
Dalla terra non lungi, e il cammin volgi
Alla Sicula Trapano [4] che splende
Per l'arte insigne, onde polito e terso
Quinci adorna il corallo a le donzelle
I bianchi polsi e gli odorati colli.
Qui l'arte armata di stridenti rote,
D'acute fila adamantine, vince
Il rigor del corallo; e percotendo
Sua indocile natura, apre e divide
Il fusto, e rade e frega e lo rappiana.
Qual è sferico o tondo, e qual si stringe
A sofferir brillanti angoli e quadre
Facce, perchè reflessa agli occhi torni

L'agil luce da quelle, e il bello imiti
Fiammeggiante crisolito e smeraldo.
Alla punta, cui vortice perenne
Di ruote in giro adduce, indi commette
Il foggiato Corallo, e di capace
Per infilarvi o nastro o picciol seta,
Ugual pertugio lo trapassa e fiede.
Questi che al mobil torno, alla matura
Giuggioletta simil, la forma ottenne,
Penderà dall' orecchio in cerchi d' oro.
Simile a questi sorteggiò natura
Colla porpora il pondo, onde congiunti
In più ricca collana adorneranno
Del sen gli avorj a giovinetta sposa.
Nè men pregiati abbiansi quelli e cari
Che il giusto cribro di minuti accusa,
Nè li disdegna; chè ravvolti in giro
Seguiran bionde trecce, o di fermaglio
Aureo congiunti, la tornatil mano.
Il molle Perso a noi lo invidi, e merchi
Con molto oro e gran rischi, e lo si cinga
Fra le barbare bende ai tremolanti
Cimieri, e in doppia fila orni e discenda
Per le braccia villose e il petto ignudo.
Dall' opposto candor risalto e luce
Bella acquista il Corallo, onde alle amate
Nel geloso riserbo a Vener caro

L'incoronato Orïental tiranno
Sovente il reca; e i feminili ingegni
Tenta l' invidia di quel dono. Ingiusto
Poter veglia crudele in su le soglie
Del bel ricinto, che al piacer d' un solo
Dalla turba evirata apresi e chiude.
Qual pregio ivi al Corallo Amor consenta
Dato fora il veder. De le donzelle
Il fior qui si conduce: a cui non preme
Affanno altro o pensier, se non la dolce
Abbandonata libertade, e il caro
Natio paese; poichè avara mano,
O legge illiberale, o di bellezza
Grido, infelice dote! o forza iniqua,
Qui le guidava ancor fanciulle; e i puri
Lavacri, e il molle canto, e la dolcezza
Delle danze, e il piacer lor fean di mente
Uscir la servitude e le negate
Libere nozze. Al bagno ecco le invita
Lo sfavillante in ciel meriggio estivo,
Che i fior scolora nelle piagge, e l' ombra
Alle fonti contende. In ampio tetto
Limpida e fresca la bell' onda tremola
Entro a candidi marmi, ed un soave
Subito raccapriccio a le donzelle
Prende e il bagno consiglia. Opra vedresti
Quivi diversa: e finte pugne e giochi

In vaga mostra. Timida si stringe
Questa nell' onda, cui facil riprezzo
Assalì nello entrarvi; altra dal curvo
Rostro su quella i liquidi cristalli
Versa, o in bei lini la ravvolge e copre
Vezzosamente: gli aurei capelli
Tal coll' eburneo pettine distingue
Prona sul marmo e si consiglia, o scherza
Nelle sue cave man l' onda e solleva,
E la compagna assal non vista e bagna.
Rimove intanto la cortina e grave
Entra lo sposo, e il guardo avido bea
Nelle care sembianze, e fa palese
Qual ricco a la beltà serbi e alla fede
Adornamento. In su le ignude membra
E sui candidi colli in mirar gode
Come splenda il Corallo, e lo cimenta
Coll' opposto candor di nevi intatte.
O beata colei, cui il desïato
Monil si cinse, e piacque al suo signore
Incoronar fra le rivali! Indarno
Non sorgerà la notte; e amor con vane
Lusinghe e vane larve a la fanciulla
Ardente il cor non turberà: chè pegno
D' amorose dolcezze ivi è il Corallo,
E della scelta sposa. Ai Mani caro [5]
Fra gli Arabi sepolcri, ultimo dono,

Accompagni gli estinti; e a la rapita
Vergine cruda dall' inferno Dite,
Aureo ramo novello, il core invogli.
Chè non sì tosto a morte i lumi chiude
Ivi l' uom fra il compianto o la donzella,
Che di mirra amarissima l' amato
Corpo ugnendo lo stuol delle pietose
Donne in fasce lo avvolge, e lo inghirlanda
Del pregiato Corallo, e nella tomba,
Ultimo dono, coll' estinto è chiuso.
Nè seggio a lui fra i semi e la vitale
Scorza e l' erbe salubri e i pingui aromi
Nell' officina spirital [6] contenda
L' arte Epidauria: abbenchè molti or scevri
De' farmachi vetusti l' incostante
Ipocratica legge. Infra i segreti [7]
Del bosco alti silenzj, ove perenne
Fumo d' ostie votive al simulacro
Del divino Esculapio ergesi al cielo:
Dove per man della Speranza e d' Ebe
La rosea Salute eterne move
Allegre danze, e agli egri afflitti spira
Il vigor delle membra e ai morbi impera
Co' suoi magici carmi, in sul Corallo
Non indarno per noi medita Coo.
Già s' infrange sottile, e nello staccio
Rigoroso si cerne; e dove rompa

Le sottane barriere agile il sangue,
O che pigro si stagni entro le vene
Irresoluto, e gli ipocondri aggrevi
D' ignavo umor, che nelle menti adduca
Di non verace mal tema ed affanno:
La Corallina polvere confermi
Le cedenti fibrille, e virtù infonda
Nuova nel sangue, e d' un vital segreto
Del cor l' ime latebre e della mente
Le occulte sedi riconforti. Ai Silfi
De le belle custodi, il roseo piacque
Corallo, e alle Cipridie are festosi,
Sottilissima polvere, il recâro.
Fra le Grazie ridenti e questi egregi
Spiritelli d' amor, cui sol la pura
Luce pasce, divisa è delle donne
E commessa la cura. E come stanche
Per lunga veglia le pupille chiude
L' amorosa fanciulla, inosservato
Dal serico origlier non si scompagna
L' amico genio; e l' attonito spirto
Della veggente vergine lusinga
De' sogni, onde il piacer dolce e il sorriso
Appar dell' alma fra le immote labbra.
Al molle orecchio appressa, e queto mormora
Destri consigli, e di beltà novelli
Accorgimenti adduce e nuovi ingegni

Per lei l'aereo Silfo il mar non teme
Nè l'aspro orror delle montagne; e reca,
Di piacer desïoso, ora le tolte
Ai nudi scogli Indiche perle, or l'oro,
Or le gemme lucenti. Alle odorate
Selve dell'Indo si converte, e i gioghi
Scorre della soggetta Africa, e l'ambra
Natìa raccoglie, e il muschio pertinace,
Il murice sanguigno, il timo d'Ibla.
Nè il Corallo ebbe a vile. In cupo vase
L'infrange minutissimo, e commisto
Al fior del molle arancio e all'animosa
Scorza del cinnamomo, il reca, polve
Utile ai denti, che li terge e assoda.
Ma qual pregiato è più, dalla sonante
Pila il Silfo sottragge, e non imita
De'Tolomei la barbara regina
Nel cieco esempio, che stemprò negli agri
Succhi, bevanda al suo drudo infelice,
L'enorme gemma, e il donator de'regni
Vinse al paraggio delle mense opime.
 Volto dietro a un divin lume che splende
Dinanzi agli occhi miei soave e chiaro,
Questi, buon Tosi, alla regal Donzella
Tessea nobili versi; onde al Corallo
Bello onor ne verrà fra quanti eletti
Amerà Febo e il santo aonio coro.

O soave, divin lume leggiadro,
Che nella mente mia dolce risvegli
Del seguirti la brama, e le mie stanche
Membra a più lungo ognor nuovo cammino
Sforzi, e tra via lusinghi e riconforti,
A che tu pur mi sfuggi? e come giunto
Averti spero, lieve lieve sorgi
Splendidamente, e sovra a le pendici
Inaccessibil d'erto monte poggi?
A te lo sguardo innamorato invio
Su per l'alto sentier, ma non risponde
Al buon voler la lena: e in cor mi siede
Presentimento, che la bella fiamma
Meco fia spenta, anzi che giunta io l'abbia:
Chè del fulgido suo raggio tranquillo
Sol mia vita si allegra, e nell'afflitta
Mente ignoto un piacer si nutre e crea.
Per lei, tenero amico, entro al mio petto
Delle Muse l'amor dolce ragiona:
Chè da' verdi anni miei posi l'ingegno
Nell'adorarle; onde i beati seggi
Poscia appressando, udii voce gentile,
Che me vate dicea; ma forse indarno
Tenni l'invito e a me stesso dispiacqui,
Ond'umil suona ancora il nome mio.
Ma ignoto esser non piaccia all'amistade,
Nè a te, cui mia ventura e di costume

Somiglianza e di core, un dì congiunse
Con saldissimi nodi. E se ricetto
Non consenti a miei versi infra i pregiati
Per margini eleganti aurei volumi
D'esatta fede, a cui bellezza accrebbe
Co' leggiadri suoi tipi la Parmense
Officina, o colui che al nostro Mella
Fe' dell'arte immortal dono primiero,
Tu almen non li disdegna. Ove ti accolga
Nel fantastico autunno il riposato
Tuo paterno retaggio, e il guardo e l'alma
Pien d'un caro pensier, bei della vista
Lieta de' campi: e meditando, or segui
Per le dorate insigne ali o per nuovo
Artifizio di membra e nuovo istinto,
Mobile insetto: o fiso in sull'aperto
Calice de' fioretti o sovr'un erba
A fianco di Linneo pensando siedi:
Teco vengano allora; e rivocando
De' tuoi verd'anni le memorie prime,
Lungo il sonoro Clisio a cui commessi
Fur tuoi splendidi Lari, all'aure amiche
Tu li ricorda e canta. E se pur serba
Orma quel vago lito, al carme usato
Trarrà dall'urna il glauco capo il dio
Che dal fiume si appella; e sogguardando
S'io pur son teco, ti dirà che un tempo

Lungo i floridi margini cui l'onda
Scendendo irrora limpida, mi assisi.
Dirà che Amor quivi mi scorse, e come
Supplì la voce al suo poter, cantai
Giovenilmente; e il fiume allor si stette
Maravigliando, poichè udito ancora
Te pur suo figlio non avea, le dolci
Tentar del soavissimo Catullo
Arti lodate e i modi. E non indarno
Di quel placido rivo infra le molli
Canne, e il salcio pieghevole e gli arbusti,
Un giovin lauro io vidi, a cui l'etade
Crebbe vigore, e di più ricche frondi
Incoronava il vertice sublime.
Tu lo cogli animoso; ed alle Ninfe
Del bel fiume custodi, inno festivo
Sciogli, e all'ospite Iddio che le governa.
Con lungo amor sollecite le Ninfe
Educâr desïose a te quel lauro,
Che per man delle Muse a la tua fronte,
Premio a bei carmi, cingersi dovea.

NOTE

AL CANTO SECONDO

[1] Nel mare Adriatico, nel Tirreno, e altrove si fa la pesca del Corallo; ma di tutte la più abbondante è quella che si fa sulle coste di Barberia.
[2] Con tal nome si chiama tra gli Spagnuoli nell Indie la nave capitana, che presiede alla pesca delle perle.
[3] La campana de' nuotatori, corretta ed agevolata da M. Halley.
[4] In Livorno, in Marsiglia, ed in altri luoghi d'Italia e di Francia si lavorano i Coralli; ma per la vicinanza del luogo alla descritta pesca, e per l'eccellenza dei suoi antichi edifizj ho preposto Trapano, città di Sicilia.
[5] *Les Mahométans de l'Arabie Heureuse comptent le nombre des leurs prières sur un chapelet de Corail; et l'on n'enterre presque personne, sans lui mettre au cou un des ces chapelets.* „ Bomare „.
[6] Fra gli usi del Corallo che si conservano nella medicina, questi sono i principali e i più ragionevoli; trovandoli additati dal Lemery e da quasi tutte le più accreditate farmacopee.
[7] Il tempio d'Esculapio era posto in un sacro bosco nell Epidauria: entro il quale i sacerdoti di quel nume operavano le guarigioni. Non era lecito l'ingresso che alle anime pure; tale essendo l'iscrizione conservataci da Pausania e da Strabone.

I BAGNI D' ABANO

A SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA

AMALIA AUGUSTA DI BAVIERA.

ANACREONTICA.

IRATO alle Gamelie,
L' umor cui beve il petto,
Nei membri erra costretto;
Punge i nervi e li assidera
D' incognito rigor.
Nè più dal cor si spinge
Fervido il sangue e tinge
Le rose, onde sollecito
Sparse il bel volto Amor.
Greve affannoso anelito
Il seno urta e percuote;
A le pupille immote
Pare che mesto e pallido
Si discolori il sol;
E il corpo egro conquiso
Langue qual fior reciso,
Che l' indiscreto vomere
Calcò passando al suol.

Amor dolce d'Ausonia,
De' buoni inclito seme,
Sorgi; la nostra speme
Rinfranca il Dio, cui l'Erebo
Dinanzi palpitò.
Sorgi; e dov' ei ti appella
Movi, o regal Donzella.
Chè il figliol di Coronide
I buoni ognor salvò.
Forse che dove ai fertili
Colti si volge Olona,
Te al rio morbo abbandona
Irresoluto e stupido
Agli egri aere fatal:
O Te la medic' onda
Chiegga della feconda
Valle, cui vedi scendere
Devoto ogni mortal:
Tronca gli indugi. I fervidi
Destrieri impazïenti
Te aspettano, e frequenti
Le forti unghie calpestano
Il sopposto terren;
Gioconda Ebe ed Igía
Mostrano a Te la via.
Salva sarai, se grazia
Priego mortale ottien.

Al guardo ecco si perdono
Le Insubri mura opime;
Al guardo ecco sublime
Appar fra i colli Orobia
Cui segna Adda il cammin.
Ma per baciarti il piede
Il Mella indi succede,
E il capo alza fra i lauri
Del fonte cristallin;
E dice: a Te propizie
Ridan le sorti, o Diva,
Sì che tornar giuliva
Indi io ti vegga, e splendere
Di serena beltà;
E qual madre amorosa
Tra suoi figli si posa,
Qui sosta, e de' Cenomani
Allegra la città.
Gradisci il voto, e compiasi.
L'Adige a Te s'inchina;
La Berica collina
Già sorge, già gli Euganei
Colli crescendo van.
Felici colli! A questi
Di Te medesma appresti
Delizia; oh quanti popoli
Tal sorte invidieran!

Tra il fummo ivi che ai margini
Adugge l' erbe e i fiori,
Con occulti bollori
L' onda si versa e mormora
Per docce ignote al sol;
Costante ivi e secura
Solo un tenor natura
Serba, nè al verno ingombrano
Nevi inclementi il suol.
Forse a remoti secoli
Dall' imo acceso foco
Sol possedea quel loco;
E di perenne incendio
La terra inorridì.
Sulla gleba infeconda
Non erba uscia, non fronda,
Chè fra le negre ceneri
Natura si morì.
Ma un Dio miglior negli aditi
Profondi di sotterra
Strinse il foco, e la terra
Parve più bella e florida
D' eterna gioventù.
E diè corona ai monti
D' alberi, e nelle fonti
Certo compose un farmaco
Di potente virtù.

Bollon quell' acque. Ingenito
V' arde zolfo temprato;
E le diè in guardia il fato
A la pietosa Najade
Che a Te le reca in don;
E tu le accogli e spera;
Avrai salvezza intera,
Se bugiardi gli oracoli
Di Febo a me non son.
Destro auspicio, un insolito
Piacer tutte le cose
Discorre, e le odorose
Piagge vedi d' Euganea
Più belle rinverdir.
D' Amalia odi siccome
Van ripetendo il nome
Le sacre selve: Amalia,
Amalia odi ridir.
Non ti sdegnar nel fumido
Talor loto posarti,
Chè i nervi offesi e gli arti
Solve, beendo gli atomi
Dell' acuto velen;
E la vita fomenta,
Che neghittosa e lenta
De' tuoi bei giorni il fulgido
Turbato ave seren.

Nel fonte, che dai posteri
A te si dirà sacro,
Permetti almo lavacro
Alle membra, cui vigile
Sorride Ebe dal ciel;
Forse che a Cinzia piacque
Così bagnarsi, e l'acque
Al vergin seno e all' omero
Intatto erano vel.
Le Ninfe ecco ti versano
Nell' onde rilucenti
Co' prezïosi unguenti
L' Iblea peonia, e il dittamo
Cui l'Ida ermo fiorì;
L'Ida, che sacra a Giove
Di fior mille commove
Grato olezzo, e del nettare
L' erbe natie nodrì.
Ma quale ascolto correre
Sull' etere veloce
Flebile amica voce,
Dolce siccome l'aura
Che ne ritorna april?
Certo è quel divo spirto
Cui d'acidalio mirto
Ornò Febo le tempie,
D'Arno cigno gentil.

Fra questi colli dormono
L' ossa del pio cantore;
A piè dell' urna Amore
Piange, e l'arco infallibile
Inutile si sta;
E in sulla fredda tomba
La dionèa colomba
L'ale intreccia, e la tortore
Lamentandosi va.
Il cener sacro, Amalia,
Che muto anco innamora,
D'un tuo bel guardo onora;
Di fior spargi e di lagrime
L'abbandonato avel.
L'orecchio intendi, e ascolta....
A la salma sepolta
Certo riede lo spirito,
Dimentico del ciel.
Salve, dice, o magnanima
Figlia di re. Beato
Secolo a cui fu dato
Di virtù sole speglio,
Regal donzella, in te.
Quel che di te felice
Il fato or mi predice,
Odi, poichè al mio tumulo
Volger degnasti il piè.

Quella virtù che l'animo
Al beneficio move,
Onde balsami piove
Sulla querula inopia,
Trovato ha grazia alfin:
Bella virtù, che dolce
I miserelli folce
Di buon soccorso, e modera
Le leggi del destin.

Degno di te fia il premio.
Madre sarai per quella
D'avventurosa e bella
Prole, cui tutta Ausonia
Devota adorerà.
Dell'avo i fatti egregi,
E in un del padre i pregi
Per le vie della gloria
Crescendo imiterà.

Fra l'arme altri di lauro
Coronerà Gradivo;
Altri amerà l'ulivo,
Dolce di sè destandoti
Materno affetto in cor;
Nuova Cibele a cui,
Già numi, i figli sui
Grato rendean spettacolo
Di fortunato amor.

Ma già vigor dal farmaco
Trasser le membra offese;
Già fervido si rese
Il sangue di vermiglio
Le gote ad infiorar.
Sorgi, e ritorna ai cari
Tuoi pargoletti e ai lari;
Torna di mille popoli
La speme a rallegrar.
Per la man delle Grazie
Te lieta abbia lo sposo.
Ahi quanto il generoso
Core sul tuo pericolo,
Ahi quanto palpitò!
Ebe così su in cielo
Cesse alle Grazie il velo,
E all' odorato talamo
D'Alcide si recò.

LE BELLE ARTI

PROSOPOPEA

ALLA SACRA IMP. E REAL MAESTA'

DI

FRANCESCO PRIMO

IMPERATORE E RE.

ONORANDO DI SUA AUGUSTA PRESENZA

L'I. R. LICEO DI BRESCIA

SIRE!

Noi del possente Egioco
Figliole alme leggiadre,
Il trono e l' aureo talamo
Festive orniam del Padre;
Ei ne diè spirto, e veste
Di pura aura celeste.

La divina Mnemosine
A lui ne partoriva
Tra le vïole e il dittamo
Dell' Ida all' erma riva.
Opra del Dio, fiorito
Tosto apparia quel lito.

Ei dell' ambrosio nettare
Fe' divo il nostro petto;
Poi ne abbracciò, spirandone
Vigore d' intelletto;
E disse: ite; giocondo
Per voi s' abbelli il mondo.

Co' bruti infermo e stupido
Del core e della mente,
L' uom si giacea salvatico,
Ai bruti indifferente;
L' istinto era sua guida,
E brutta ira omicida.

Spesso con belve orribili
Mescea battaglie; e spesso
Ai dolci rivi, all' arbore
Fu dalle belve oppresso;
Chè contro lui prevalse
Il bruto che lo assalse.

Madre indarno benefica,
Natura intorno a lui
Manifestò la triplice
Pompa de' pregi sui;
Cieca l' umana prole
In ciel non vide il sole;

Chè ingombra era di tenebre
Inerti la pupilla,
E si tacea nell' animo
La Titania scintilla,
Onde in mente l' idea
Del bello all' uom si crea.

Ma dall' orror letargico
Del greve mortal limo
Noi lo destammo, e toltolo
Dal sozzo viver primo,
Sentì la vita, e il core
S' aperse a nuovo amore.

Del bel le varie immagini
Nell' intelletto accolse,
E natura moltiplice
Ad imitar si volse;
Poi dal Bello il pensiero
Corse educato al Vero.

Amor lo punse; e il tenero
Affetto disfogando,
Modi trovò co' numeri
Di melodia cantando,
E la mente si schiuse
Al favor delle Muse.

Sculse l' amata vergine
Ne' tronchi degli allori;
O l' adombrò, pingendola
Co' magici colori,
Di che l' alba s' adorna
Quando il ciel si raggiorna.

Per noi, di rozzo e stupido,
L' uomo si fe' gentile;
Amò sè stesso, e l' abito
Si dispogliò servile
Dell' immemore istinto,
Ond' ogni bruto è vinto.

N' accolse Egitto; e ai posteri
Famoso apparve il Nilo
Nell' eccelse piramidi
D' eternitade asilo,
E in opre, in cui la cote
Degli anni ancor non puote.

Ma l' inimico oracolo
D' Osiri e l' armi Perse
Ne fero oltraggio; e ai barbari
L' Egitto indi s' aperse.
Di falsi re lo sdegno
Contaminò quel regno.

Grecia ne vide. E l' Attico
Ilisso e l' Eürota,
La sacra Tebe, e il Sunio
Di gloria ancor si nota;
E il Siculo terreno
Dell' opre nostre è pieno.

Fidia, per noi, di Pallade
Scolpì le forme e l'armi,
E vita da Prasitele
Ebbero i freddi marmi,
E di Zeusi la tela
Alte beltà rivela.

Di Tèo per noi le Grazie
Danzarono festose,
L'innamorato Veglio
Coronando di rose;
Mesta d'amor sospira
Di Metimna la lira.

Re della cetra, Pindaro
Dall'Olimpico agone
Donò tra vivi plausi
Le sudate corone,
E la gloria fe' lieta
Di magnanimo atleta.

Di luce ampio tesauro
Aprì cantando Omero:
Amor delle Pieridi,
Primo pittor del vero:
Tirteo con fieri carmi
Sparta condusse all'armi.

Ma sui regni di Cecrope
Stese Roma l' artiglio;
Ecco tornate in lagrime
Le Belle Arti e in esiglio;
Ecco deserto il nido
Onde Grecia ebbe grido.

Tolte così dal patrio
Nostro gentil paese,
Seguir ne piacque al Lazio
Il vincitor cortese,
Che mansueto e pio
Dell' arti ebbe desio.

E n' ebbe il Lazio. Oh nobile
De le bell' arti altrice,
Madre d' eroi magnanima
Salve, terra felice!
A noi tuo seggio è dato
Dall' immutabil fato.

Qui l' aer ne piacque; il fulgido
Raggio del ciel ne piacque.
Qui natura sollecita
A sè stessa compiacque;
Qui l' indole si abbella
Di pieghevol favella.

Ferve così dell'Italo
Il moltiplice ingegno,
Ch'esser ben merta Ausonia
De le bell'arti il regno;
Nè fraude mai, nè brando
Fia che le cacci in bando.

Noi del possente Egioco
Figliole alme leggiadre,
Il trono e l'aureo talamo
Festive orniam del Padre;
Ei ne diè vita, ei prole
Diva chiamar ne suole.

E ai giusti re, cui prospere
Le sorti ognor desia,
Noi compagne di gloria
Talor d'Olimpo invia.
Senza di noi non sono
Beati i re sul trono.

Tu, che l'amor de' popoli
Eternerà fra noi,
Tu figliolo de' Cesari,
Tu progenie d'eroi,
Tu Sire augusto e saggio,
Accogli il nostro omaggio.

Tu potente, fra gli Itali
Ristora il nostro culto;
Tu ne difendi e vendica,
Tu guardane d'insulto;
Chè dell'arti il favore
Cresce ai regi splendore.

L'inerte ozio e l'inopia
Le belle arti persegue;
La svergognata invidia
Cui la viltà consegue,
Ne incalza, e fraudar gode
Al merito sua lode

D'error nodrita e stupida
La rozza noncuranza
Ne sconforta, e contamina
Di biasmi l'ignoranza,
E l'avarizia e seco
Dell'armi il furor cieco:

Il furor, che di barbaro
Scempio bruttò gli altari
Della Pace e di Temide,
A le bell'arti cari;
E per feri costumi
Fe' l'uomo avverso ai numi.

N' affida tu, che splendida
Gloria ti vien da noi,
Possente rege, esempio
Di pacifici eroi;
Senza di noi non sono
Beati i re sul trono.

Quando l' acuta folgore
Deposta, in ciel si asside,
Il regnator Saturnio
N' appella e a noi sorride;
E un senso di piacere
Commove allor le sfere;

Chè la cetra Deliaca
Sua voluttà diffonde;
Cantan le Muse, e al mistico
Peàna il ciel risponde;
E la grand' alma intanto
Di Giove apresi al canto.

SULLA DISTRUZIONE

DI

GERUSALEMME

ARGOMENTO EPICO

DISCORSO ACCADEMICO

RECITATO

NELLA SEZIONE DEL R. C. ISTITUTO DI PADOVA

Guardando alla celebrità degli antichi che precedettero l'età nostra in ogni maniera di comporre, manca in certo modo il coraggio ne' moderni scrittori; sì perchè loro incresce di entrare in un campo già mietuto e cercatissimo; come anche perchè non senza gravi pericoli si tenterebbero nuove strade. Se vuolsi eccettuare la tragedia, la commedia e la storia, per le quali si potrebbe ancor meritare alcuna lode di originalità, non so in quale altra sorta di composizione si possa dai moderni sperare di conseguire un tal pregio, e dire con Orazio: *libera per vacuum posui vestigia.* Nell'abbondanza e sazietà, direi quasi, di scritture poetiche in Italia, dovrem noi dunque rimanerci dallo scrivere più oltre, temendo di non poter vincere la riputazione degli antichi, e fors' anche di non l'aggiugnere? Dai più schifi certo ci si direbbe che sì; ma tutti quelli pei quali necessità s'è fatto lo scrivere, e che sortirono nascendo il magnanimo desiderio d' il-

lustrar sè e il proprio paese colle opere d'ingegno, mal si arrendono a questi consigli, e si ricusano a tanto sagrifizio. Queste considerazioni verissime rinforzano ognor più, se trattisi di poemi epici. Per non parlare che di noi Italiani, Ariosto e Tasso si presero i primi seggi, e molti altri pur degni tengon lor dietro. D'altronde le nostre abitudini, il predominio della ragione, lo avanzamento dello spirito umano nella conoscenza delle scienze fisiche e morali, la nostra religione affatto mistica e spirituale, non permettono i liberi ardimenti dell' invenzione, che è l'anima dell'epopeja. Indarno dalle tenebre venerande dell' antichità noi trarremmo fatti epici per adornarli e cantarli ai nostri contemporanei; perchè la religione del Paganesimo che informò l'Iliade e l'Eneide, non può più a' nostri tempi produrre alcun grande effetto, essendosene ormai divulgata l'erroneità ed invilita la credenza. Milton e Klopstok, derivando da più alto i fili dei loro poemi, e collocandone la scena alla creazione del mondo ed alla venuta del Messia, trovarono nella promulgazione del Cristianesimo il mirabile ed il soprannaturale; personificando le virtù e i vizj e le potenze morali del Creato, che tennero lor luogo di favola. Riusciti gli Italiani dall'ignoranza e dalle superstizioni in cui giaceva l'Europa nei *secoli di mezzo,* sentirono che l'intervento delle Fate e delle

malie potea loro fornire un *macchinismo* sufficiente, e quindi il maraviglioso; ma nessuno tra noi più crede a questi tali traviamenti della mente, e nessuno vorrebbe contendere in questo trovato con Tasso e con Ariosto, e con altri tanti poeti romanzeschi del Cinquecento. Le opposizioni fattesi d'altra parte alla Farsalia di Lucano ed all'Enricheide, sconforteranno qualunque giudizioso scrittore dal torre a trattare azioni troppo vicine; ed io invidio dopo mill'anni ai nostri posteri la storia dei grandi avvenimenti occorsi rapidissimamente e come prestigio dinanzi agli occhi nostri, per trarne fuori argomento di magnifica epopeja.

Tutte queste considerazioni non mi doveano certo suggerire il pensiere di tentare un poema epico, dopo massimamente d' essere riuscito con alcuna felicità nel genere de' poemi didascalici; ma leggendo nei sacri libri e nelle storie di Giuseppe Flavio la distruzione di Gerusalemme seguita sotto Vespasiano, io venni nel mio segreto da gran tempo divisando di por mano all' impresa, che per la sua difficoltà e grandezza torrebbe l' animo a qualsiasi più ardito e sperimentato scrittore. La città di Davide, sede da tempo immemorabile di Dio e della nazione Ebrea, alla quale Dio permise la rivelazione della propria sapienza per la parola de' profeti e de' suoi inviati, colmandola di bene-

fizi, ed operando per la di lei esaltazione sopra le genti una serie non interrotta di prodigi: e che per la sua codardia e pei vizi sopravvenuti e pei voleri imperscrutabili della sua giustizia, pentendosi egli quasi dell' opera delle proprie mani, l' abbandona alle cause secondarie ed alla vendetta d' un popolo conquistatore: che nella maestà delle sue rovine vive ancora nella memoria degli uomini, in testimonianza dell' ira di Dio, e della verità di due auguste religioni: non può non comandare vivamente al cuore ed all' immaginazione degli scrittori. Appressimandosi il tempo significato per la verificazione delle minacce de' profeti, rinnovate da Gesù Cristo alla città infedele prima di morirvi, questa si sottragge in tutto al governo teocratico stabilitovi da Mosè, e si divide in tre partiti che si disputano la suprema potestà del comando. Ben presto nella città intemerata, nella città santa, succede la profanazione del tempio, l' interruzione de' sagrifici, la dimenticanza e il disprezzo della legge. Invano la carità della patria, la santità de' luoghi, la gloria della nazione comanda la pace dalle armi civili; che incalzati i Giudei da un fato irresistibile, dovea pur loro avvenir quello ch' erasi già predetto dai profeti — che le aquile abbominevoli starebbero nel tempio del Signore — che per la mano degli stranieri e per la guerra civile dovea stermi-

narsi la città, e perseverare nella sua sciagura fino alla consumazione dei secoli — e condotto schiavo e disperso tra le nazioni, senza patria e senz' altare il popolo prima eletto. — In questo frangente un pontefice ricusa ai Romani (che già più volte aveano portate l'armi con varia fortuna nella Palestina) la comunanza dei sagrifici, rifiutandone le offerte e le vittime. Tanto oltraggio, raggravato dagli odj antichi e dall' ambizione dei due popoli, determina la guerra. Tito, figlio di Vespasiano Imperadore, con iscelto esercito move a danni della città, nel tempo istesso in cui quasi tutta la nazione eravi adunata per assistere alla festa degli Azzimi, e ponsi a campo e la stringe di rigoroso assedio; e dopo un anno di battaglie sotto a quelle mura, e dopo prodigi di valore d'ambe le parti, il nuovo Ilio cade combattendo per le destre dei Romani. Vi perì di ferro, di fuoco e di fame un milione e dugento mila; nè la storia delle umane sciagure offre un altro spettacolo più crudele di quello, e più commovente. Quanto mai può mente umana immaginarsi di fatti valorosi, di mali inenarrabili, tutto ivi fu; e per vero si adempì fino alla lettera quanto da Dio per la bocca dell' ispirato Daniele erasi profetato — *Post hebdomadas sexaginta occidetur Christus; et civitatem et sanctuarium dissipabiti populus cum duce venturo; et*

finis ejus, vastitas; et post finem belli, statuta desolatio — Deficiet hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio — Cap. 9.

Considerando ora che il ministero dell'epopeja, consecrata a celebrare le imprese dei valorosi, si è quello principalmente di creare la meraviglia: e che l'azione che ne forma il soggetto, esser deve una, grande ed interessante, mi parve di ravvisare in questo argomento tali necessarj requisiti. Dell' unità non parlo; chè di sè stessa è manifesta. Tito, condotto l'esercito a Gerusalemme, in un anno compie l'impresa, e non ne parte che vincitore. La scena, su cui rappresentasi l'azione, è sempre la stessa; ed è nella facoltà del poeta di non partirsene mai, qualora non vel persuada per amore di varietà alcun fatto secondario ed episodico. L'azione non dura oltre l'anno, e così si accomoda nel miglior modo ai precetti dell'arte; e tutto ciò in somma che avverrà, per lo spazio di 24 canti, ne' quali ho già scompartita la narrazione, si riferisce necessariamente al soggetto principale, di cui ne viene così stabilita l'unità. Tutto ciò che risguarda il popolo Romano e la storia Ebraica, porta per diverso modo in sè descritti i caratteri della vera grandezza. Dalla parte dei Romani io la rav-

viso nelle virtù civili e militari, nell'ambizione nodrita per sette secoli di vittorie e di trionfi, nei costumi e nelle pratiche d' un solenne Politeismo. Dalla parte de' Giudei la trovo nell'amor della patria, nella costanza nelle calamità, nel disprezzo de' pericoli e della vita, nella tenacità delle opinioni, nel culto e nella pompa religiosa: e trovo in Gerusalemme Iddio stesso che consegna nelle mani dello straniere il suo popolo sconoscente, e lo perde nella sua vendetta. Potendo così il poeta sfoggiare quanto di mirabile porge la natura de' suoi personaggi, eroici nel primo grado, e quanto si raccoglie di augusto e di venerando negli scritti dei profeti, nelle tradizioni e nella storia istessa di per sè maravigliosa senza l'aiuto della favola, viene a condurre nel suo soggetto tutta quella grandezza che basta per impegnare l'attenzione de' leggitori, e giustificare l'apparato magnifico, con che dee svolgere l'azione. A questo intento collima efficacemente l'antichità del fatto; e l'incertezza istessa delle circostanze secondarie che lo accompagnarono, concede una favorevole libertà all'invenzione. E notisi ancora che nell' epoca in cui la storia colloca la distruzione di Gerusalemme, il rito Mosaico e la credenza degli Ebrei erasi non poco alterata per l' intrusione di culti stranieri, e per lo spirito di mal repressa idolatria, e per la fede che si aveva agli

augurj, alle fatucchierie, alle visioni, ed a tutti que' pregiudizi in fatto di religione che sogliono tener dietro alla corruzione de' costumi ed allo scadimento delle nazioni. Quest' epoca, niente per certo desiderabile ne' popoli, giova senza fine e favorisce la poetica invenzione, ed accresce il maraviglioso.

Per ciò poi che risguarda l' interesse, terzo oggetto dell' epica, io sento che a nessuno dei presenti o de' posteri sia per essere indifferente questo avvenimento che decise dell' ultima sorte della prima nazione del mondo. Gli Ebrei, istituiti da Dio istesso nell' uso della retta ragione, tolti a preferenza degli altri popoli, agli errori dell' idolatria e del materialismo, cresciuti nel culto augusto d' una religione semplice e sublime, e condotti per una serie non interrotta di miracoli alle conquiste che poscia stabilirono il regno di Salomone, sono abbandonati da Dio, perchè ingrati lo dispregiarono resistendo alla sua voce ed a' suoi beneficj. E qui (prescindendo dall' interesse che d' ogni animo ben nato si possono conciliare le grandi sventure d' un popolo generoso) a chi mai non toccherà fortemente l' idea, che per la distruzione di Gerusalemme si è avverata solennemente la predizione de' profeti, e quella di Nostro Signore: per cui l' eredità della vita si è trasportata dagli eletti agli infedeli,

dagli Ebrei ai Gentili? Da tale catastrofe, ordinata dalla Provvidenza, si deriva la maggior parte dei motivi di credibilità al Cristianesimo pel divino suo istitutore; il sangue di Gesù Cristo versato per le mani de' miscredenti Giudei dovea germogliare la salute del mondo; le profezie di Cristo sopra Gerusalemme, avvalorarla contro i sofismi dell' empietà e l' irriverenza degli increduli. Siami qui dunque lecito di asserire, che l' epopeja ch' io prendo a svolgere, dee interessare quanti vivono sotto l'egida immortale di questa religione di pace e di carità, nella quale Dio ci ha fatto grazia di nascere. Si raccomandò Virgilio col suo poema in particolar modo ai Romani, perchè colla dolcezza de' suoi divini versi santificò la credenza del popolo, dichiarando l' origine delle famiglie, dei magistrati, del culto, dei sagrifici e de' costumi civili e militari della nazione; e per egual modo a me pare potersi sperare di questo poema.

Prendendo però ad esaminare questo argomento dal lato dei caratteri e del *macchinismo*, ossia del necessario intervento di potenze soprannaturali che ajutino il mirabile, dirò, rispetto ai caratteri sì generali che particolari, che questi sono in gran parte descritti dall' istoria. Rassegnando i condottieri del popolo Ebreo con Giuseppe Flavio, si riconoscono gli Achilli, i Diomedi, gli Ulissi, i Ter-

siti, i Fenici come in Omero: salvo il genio che contraddistingue la nazione. Il valore sterminato di Ircano, di Giovanni, di Abiatarro; l'astuta circospezione di Zaida, di Eleazzaro, d'Asmoneo; la pietà di Gamaliele, di Giuseppe, di Astarte, di Cobari; le fraudi di Simone, i furori di Sedecia e di Amano, sono per sè stessi egregi dipinti; se non che il poeta dovrà alzarli alcun poco all'epica grandezza, essendo che Giuseppe lo Storico, per ira di parte o per rispetto ai beneficj dell' imperatore Romano, li vituperò molte volte, e notò spesso di viltà e di efferata insensatezza; là dove i fatti ne mostrano che operarono per lo più coraggiosissimamente e con antiveggenza. Quanto poi a' Romani, converrà soltanto variare con tratti particolari alcuni caratteri, uniformi dal più al meno, di valore e di ambizione; rappresentando poi fedelmente colla penna di Svetonio Tito Imperatore; che se per le sue geste in quella impresa emulò l'alacrità de' Scipioni e la desterità de' Fabj, si meritò anche il nome di padre della patría.

Quantunque da alcuni si sostenga, potersi dare poema narrativo senza l' intervento di personaggi soprannaturali, l'autorità tuttavia e l' esempio dei primari epici non ci assente un tale esperimento. Il *macchinismo,* o la favola altro non è nell' epopeja che il germe, onde si sviluppano le azioni, le

cagioni superiori che inducono necessariamente gli effetti che il poeta descrive nella sua rappresentazione. Ad Omero, per dedurre nell' Iliade i grandi avvenimenti che ci rapiscono, potea bastare la sola ira d'Achille, che toltosi per giuste cagioni dal più far mostra di sè stesso nelle battaglie, permette il paragone di uguali armi fra i Greci e i Trojani. Ma non si contentando Omero di questo, trasse gli stessi Dei immortali a combattere per le contese degli uomini, vestendoli molte volte del difetto di nostra natura; nè so quanto questa tale invenzione gli avesse poi meritato presso i Greci posteriori, ch' ebbero in appresso un' idea più conforme al verisimile intorno alla natura degli Dei. Virgilio che visse nella colta Roma, ed in un età niente eroica, per quanto risguardava lo spirito umano, si ristrinse ad attribuire le disventure del suo protagonista all' ira di Giunone; ma fu più temperato nel porre in azione gli Dei. Io qui parlando a codesta illustre adunanza dell' Istituto Italiano, mi terrò dal far menzione de' mezzi soprannaturali di cui si servirono Milton, Klopstok, Camoens e Trissino; nè dirò altro della convenienza della favola ne' poemi epici, nè del partito che trar se ne può dai moderni; perchè in questo preverrebbe ogni mio pensamento il ragguardevole corpo a cui mi glorio di appartenere, e del cui sapere io mi gioverò tes-

sendo la tela che mi sono recata alle mani: con destro auspicio mi credo, se gli occhi e la vita così presto non mi abbandonano. Dico adunque, per tornare al mio soggetto, che la sola ira di Dio che consegna alle cause umane il destino del suo popolo, e ne permette la cattività e la distruzione mi terrà luogo di splendida macchina, che mi prepara in cielo i sublimi avvenimenti che succedono nella Palestina. Derivando però i fili poetici da così solenne principio, dal Dio terribile, vendicatore e geloso di Mosè, da quel Dio che tocca i monti e s' incendono, e che vola tra le nubi sulle ali tempestose dei Cherubini, che si fa seggio dell' iride e padiglione del sole, e che distilla sull' erbe le rugiade e le piogge feccondatrici, non verrà meno per certo nè la grandiloquenza, nè il mirabile.

Quantunque io pure consenta con Chiabrera, che ne' poemi epici non istia bene la rima, riuscendo negli sciolti più disegnati e più francamente espressi i pensieri, senza i legamenti e le intarsiature che di necessità trae seco la rima, ho tuttavia adottato l' ottava, non mi sentendo forze bastevoli a tentar cosa da nessuno Italiano (tranne il Trissino che non fa eccezione) immaginata; tanto più che avendo scritto in ottave Ariosto e Tasso, che pur sono e saranno sempre gli antesignani della nostra epica, non mi parve di poter abbandonare senza pericolo

la via da essi insegnata, senza mancare della debita riverenza a tanto esempio. Le opposizioni bizzarre fattesi dal Galilei a Torquato, e il consiglio e l'autorità di molti amici non mi persuasero a fare altrimenti. Il nostro Vincenzo Monti ne' bellissimi versi del Bardo e dell'Iliade ha condotto il verso sciolto a tutta quella disinvoltura, forza ed armonia che finora non si seppe in Italia da verun altro: ma perchè dai moderni non si potrà nello stesso modo variare l'uniformità del ritmo, il concetto appuntato che compie l'ottava, e tor via le ricercatezze artificiali che alcuna volta si scontrano in Tasso, e le irregolarità e l'abbandono che sì spesso offendono in Ariosto? Penso anche che dall'epoca de' due epici all'età nostra siasi non poco avanzata l'arte dello stile, e in particolare del verso, per la maggior libertà de' traslati gramaticali, per la composizione di molte dizioni e fraseggiamenti greci e latini, e per essersi un po' più speculato sull'armonia, testura e varietà delle cadenze, degli scontri, e su tutti quegli artifizi minuti che studiarono i Latini del buon secolo per supplire al difetto dei finimenti unissoni della rima. E qui per ultimo parmi di poter notare, risguardo allo stile, un vantaggio del prescelto argomento nel senso dei moderni. Nell'italiana letteratura si è da parecchi anni introdotto una certa elevatezza,

una ispirazione, un fraseggiar libero ed evidente, venutoci per certo dallo studio de' libri biblici, e dall' essersi rese nella nostra lingua da accreditati scrittori opere straniere ed anco barbare. Quindi il pacifico andamento di Petrarca, il disinvolto verseggiare d'Ariosto, il compendiato di Tasso inviliscono quasi nelle orecchie accostumate alla sublimità ed al romore degli Orientali; ed è fuor di dubbio che le nostre buone lettere sieno per patire nella loro nazionale purità, e che la lingua poetica non corra i rischi del Seicento. Questa nuova maniera di scrivere, che d' altronde può riuscire d' infinito danno a chi primamente venisse instituito nel buon gusto, viene di necessità e senza sforzo veruno domandata dal mio poema: valendomi ne' miei coloriti di stile del linguaggio dei profeti, dello spirito de' libri sacri, e dell'ispirazione de' salmi.

Prima di abbandonarmi a questa impresa, che tutta dee forse conchiudere la mia vita letteraria, ho voluto fare a me stesso queste considerazioni, per accertarmi se un tale argomento fosse per riuscir tale da meritarsi ogni mio studio; ed io saggerò gli augurj della felice riuscita, presentando a codesto Istituto i canti che in appresso anderò tessendo, sicuro d' averne riprensioni senza invidia, e lode senza adulazione, ed ammaestramenti. E

basti per ora ch' io abbia divisato i motivi di questa nuova opera; per seguire la quale e condurla a lodevol fine, dovrò certo studiarmi assai, e in certo modo, come dice Allighieri, cercarmi una solitudine interiore per ascoltare la verità ed adornarla co' fiori dell'eloquenza, e bene addentro scorgere nell' argomento ed ispirarmi.

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO
MEMBRO E SEGRETARIO
DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME QUINTO

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XIX

GERUSALEMME

DISTRUTTA

POEMA EPICO

DI

CESARE ARICI

A

BARTOLOMEO ED IPPOLITO

CONTI FENAROLI

ONORATISSIMI FRATELLI

Cesare Arici

Bene spesso la critica, che move anco dalla verità spassionata e dall' amore dell'arte, riesce al tutto inutile per lo meglio degli scrittori; e questo, perchè le opere di gran mole, ordinate e composte a lor modo, non si possono agevolmente riformare nel loro essenziale, uscite che sieno di gitto una volta: e perchè la durata fatica più non permette agli scrittori la buona pazienza di tornare da capo sulle cose istesse. Per la qual cosa si ostinano piuttosto

a combattere gli altrui giudizi, studiandosi di giustificare per avventura anco il mal fatto. Per trarre a tempo ammaestramenti e consigli dal parere dei letterati, ho messo nel quarto volumetto di questa raccolta un mio Discorso, nel quale ho divisato l'argomento epico cui mi sono acciuto; e per l'istessa cagione lascio correre alla stampa i primi sei Canti del Poema. Certo che da questi primordj non si potrà in tutto portare giudizio sulla buona o triste riuscita dell' intero poema; perchè, oltre ai difetti di condotta e di stile che ho lasciati correre in questi canti, nessun carattere di primo interesse vi si è ancora sviluppato; e del maraviglioso *s' è fatto grande economia, per valermi di questo più efficacemente, onde crescere*

l' interesse dell' istoria epica avvenire, e per risolvere l' azione con mezzi non preveduti e soprannaturali. Se però in questi canti ho potuto innestare i semi per così dire di tutta l' epopeja, non sarà difficile agli intelligenti il comprendere, se bene o male io abbia prese le mosse, e a qual fine possa riuscire l' intento.

Non è quindi soverchio o vana pretensione la mia, se intendo ora di richiamarmi al giudizio de' letterati, onde veggasi il fatto *e si presuma il* da farsi: *essendo mio intendimento di dar fuori di mano in mano l' intero poema, che già tocca verso al suo termine, prima di mettere insieme ogni sua parte, e imprenderne quella correzione, ch' esser dee frutto di molti anni di studio e di*

meditazione. E il mio divisamento dovrà certo lodarsi da tutti quelli, che sopra la propria lode amano l' arte veramente e l' esito felice de' lunghi lavori; e per quanto questa nostra età si ricinga di fredda indifferenza, sazia di bene e di male, e di gloria e di vergogne, la possibile buona riuscita d' un poema epico non può non appartenere in qualche modo alla gloria letteraria della nazione.

Eccovi, egregi fratelli, manifesto il mio desiderio, nel permettere la stampa di questi primi sei canti, sovra i quali non ho voluto adoperare la lima nè punto nè poco; potendo avvenire, che nel mettere insieme l'intiero poema, dovessero patire qualche sostanziale variazione: e quindi saria tempo e opera

gittata. Indirizzo però a Voi questo volume; e perchè con tanta benevolenza eravate soliti ad accogliere ne la bella Toscana qualunque scritto vi venisse da me, e perchè penso così di porgervi un testimonio dell'amore che vi porto. Educati e cresciuti finora lontani dal nostro paese, nella eleganza del popolo più gentile d'Italia, figliuoli amendue di ottima e chiara indole, prosperati dalla fortuna ed avviati co' più fervidi presagi nel cammino delle buone discipline e dei lodevoli costumi, gradite e gli elogi e l'incoraggiamento a ben fare; avverando così le speranze degli amici e dell'illustre famiglia a cui appartenete.

Brescia, li 12 marzo 1819.

GERUSALEMME
DISTRUTTA

CANTO PRIMO

1

L'arme di Tito e i gravi affanni io canto,
Onde cadde a vil fin di Giuda il regno;
Arsa Gerusalemme, e il Tempio santo
Dirò, venuto dell' Eterno a sdegno;
Se pur del sangue sparso e del gran pianto
La fiera vista sosterrà l'ingegno:
Chè in ver più rie sciagure e maggior guerra,
E più forti non vide opre la terra.

2

Così d'un Giusto s'adempìa la voce,
Ch' alto esterminio alla città predisse.
Quel dì che stolta all' impeto feroce
Cesse dell' ira e lui di morte afflisse;
E steso il dito a la vermiglia croce
Amaramente lo dirise, e disse
Queste d'insania e di furor parole:
Sopr' a me sia quel sangue e a la mia prole.

3

Tu, Dio, che di te stesso esulti e vivi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Cui servon gli astri obbedienti, e i divi
Spirti fra i nembi recano sull'ale;
Tu mi dischiudi di tua grazia i rivi;
Tu l'intelletto, che per sè non vale,
Rischiara e scalda il core, e tu mi spira
Di pietà sensi generosi e d'ira.

4

Perch'io, se vago de' sacrati allori
E dell'amor che in mente mi ragiona,
Cantando già d'ulivi e di pastori
Favor trovai nell'italo Elicona:
Nuova gloria or m'acquisti, e di bei fiori
Dall'Italia mi speri altra corona;
Sì che nè tempo o invidia il nome mio
Copra, o fortuna di nemico obblio.

5

E tu, madre gentil di chiari ingegni,
Madre dell'arti belle e generose,
Italia mia, che il cielo agli altri regni
Sola maestra di virtù prepose:
Questi lauri il tuo capo or non isdegni,
Se già lo cinsi un dì di mirti e rose;
Ch'io pur mi son tuo figlio, e dolce in core
Di te mi parla reverenza e amore.

6

Ben per l'ira de' fati e per lo alterno
Volger della fortuna, a la tua sede
Dal sole adusto e dall'irsuto verno
Trasser barbari ignudi e senza fede;
E fatto de' tuoi figli aspro governo,
Ne' deserti tornâr carchi di prede;
Ma qui la forza delle menti e il chiaro
Amor del bello e le virtù restâro.

7

Di che tu ricca ognor, dalle ruine
Più bella esci pur sempre e veneranda;
E per quelle che avvivi arti divine,
Il tuo gran nome ai barbari comanda.
Così se rea fortuna al tuo bel crine
Disfrondò i lauri, or cingi altra ghirlanda
Dall'arti del saper che il mondo onora,
E vinta al vincitor dai legge ancora.

8

Ond'io per quello amor che a te mi scalda,
Poichè la verde etade il mi consente,
Novello un serto dall'aonia falda
Recarti spero, se il desio non mente.
Già del tuo nume il cor mi s'empie, e calda
Ispirata di te ferve la mente.
Inclita patria, or m'odi, ed agli orrendi
Studi di Marte il forte animo intendi.

3

Tu, Dio, che di te stesso esulti e vivi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Cui servon gli astri obbedïenti, e i divi
Spirti fra i nembi recano sull' ale;
Tu mi dischiudi di tua grazia i rivi;
Tu l'intelletto, che per sè non vale,
Rischiara e scalda il core, e tu mi spira
Di pietà sensi generosi e d'ira.

4

Perch'io, se vago de' sacrati allori
E dell' amor che in mente mi ragiona,
Cantando già d'ulivi e di pastori
Favor trovai nell' italo Elicona:
Nuova gloria or m'acquisti, e di bei fiori
Dall' Italia mi speri altra corona;
Sì che nè tempo o invidia il nome mio
Copra, o fortuna di nemico obblio.

5

E tu, madre gentil di chiari ingegni,
Madre dell' arti belle e generose,
Italia mia, che il cielo agli altri regni
Sola maestra di virtù prepose:
Questi lauri il tuo capo or non isdegni,
Se già lo cinsi un dì di mirti e rose;
Ch'io pur mi son tuo figlio, e dolce in core
Di te mi parla reverenza e amore.

6

Ben per l'ira de' fati e per lo alterno
Volger della fortuna, a la tua sede
Dal sole adusto e dall'irsuto verno
Trasser barbari ignudi e senza fede;
E fatto de' tuoi figli aspro governo,
Ne' deserti tornâr carchi di prede;
Ma qui la forza delle menti e il chiaro
Amor del bello e le virtù restâro.

7

Di che tu ricca ognor, dalle ruine
Più bella esci pur sempre e veneranda;
E per quelle che avvivi arti divine,
Il tuo gran nome ai barbari comanda.
Così se rea fortuna al tuo bel crine
Disfrondò i lauri, or cingi altra ghirlanda
Dall'arti del saper che il mondo onora,
E vinta al vincitor dai legge ancora.

8

Ond'io per quello amor che a te mi scalda,
Poichè la verde etade il mi consente,
Novello un serto dall'aonia falda
Recarti spero, se il desio non mente.
Già del tuo nume il cor mi s'empie, e calda
Ispirata di te ferve la mente.
Inclita patria, or m'odi, ed agli orrendi
Studi di Marte il forte animo intendi.

9

Già vinta omai col senno e con la spada
Vespasïan la Palestina avea,
E ricorsa Samaria e la contrada
Che fama eterna dal Giordan tenea;
E Gàmala distrutta, arsa Massada,
E forzata Giscala e Tarrichea:
Città felici un tempo, ora le involve
Dimenticanza e copre arida polve.

10

E già Siòn dalle sagrate mura
Vedea presso l'incendio e la ruina,
E la città discorde e mal secura
Contro il gran duce era a cader vicina.
Se non che amor di patria e maggior cura
Lui dall'armi toglica di Palestina;
E trasse a Roma che in discordie e risse
Civili ardeva, e Imperador lo disse.

11

Ma pria rivolto al generoso figlio
Ch'ebbe in armi compagno a quella impresa;
Se m'ha, dicea, de' sommi Iddj consiglio
Piena vittoria de' Giudei contesa,
Tu in mia vece l'assegui, e dal periglio
Salvo mi torna di nemica offesa.
In te fortuna a lunga età mi guardi
La speranza de' buoni e de' gagliardi.

12

Nè tu il ferro ripor, se prima a terra
La nemica città vinta non cada,
O che dal vallo in che si affida e serra,
Preghi pace e rimetta alfin la spada.
Così per l'armi nostre in pace e in guerra
Tributaria si dica ogni contrada,
E libera dall'uno all'altro polo
Dispieghi la romana aquila il volo.

13

Tacque egli a tanto; e rammentando a Tito
La fortuna degli avi e l'ardimento,
Verso Italia il cammino ebbe espedito,
E restò il figlio all'alta impresa intento.
Poscia condotti d'Alessandria al lito
Fanti e cavalli, die' le insegne al vento;
Molto esercito intorno a sè raccolse,
E pronto a danni di Giudea si volse.

14

Levato il campo, inver Pelusio move,
Prendendo il Nil che allaga il verde Egitto;
E Tani vide ed Apamea, fin dove
Ai deserti la Siria apre tragitto.
Quivi ei l'ara adorò del cassio Giove,
Ed a Gaza città per cammin dritto
Venne, ed a Giamnia, e all'onde tempestose
Di Gioppe alpestra, e in Cesarèa si pose.

15

Quivi attendendo a ristorar l'armata,
Per quel verno partì gli alloggiamenti;
Chè mal sua impresa favoria l'ingrata
Stagion di piogge, di bufere e venti.
Molti intanto veniano a la chiamata
Ajuti peregrini e stranie genti;
Molte macchine in guerra utili, e molte
Fur vettovaglie in pochi dì raccolte.

16

Mentre l'armi ei ripara e il dolce attende
E sospirato uscir di primavera,
Per le vie di Samaria a lui si rende
Dolorosa di profughi una schiera;
E giunta presso a le romane tende,
Sì com'era dover là dove ell'era,
Viva Cesare, grida; e si richiama
A lui siccome offesa, e parlar brama.

17

Eran questi Giudei, che di Siònne
Venian cacciati come bruti a torme;
Eran laceri e ignudi uomini e donne,
Fanciulli e vecchi d'un tenor conforme;
Dalle povere vesti e dalle gonne
Recenti ancor del ferro apparian l'orme,
E le ferite disoneste e brutte,
Di che piene le membra erano tutte.

18

Duce di questi, anzi compagno in quella
Miseranda fortuna, è Gamaliele.
N'ebbe Tito pietade, e con favella
Che libera precorre alle querele,
Dite i nomi, diceva, e che rubella
Man vi percosse e caccia d'Israele.
Certo, s'io guardo ai panni e a le ferite,
Voi dalle mani di ria gente uscite.

19

Da questi detti confortato, a piedi
Così di Tito ragionar s'intese.
Se nel tuo campo asilo or ne concedi,
Tutto, signor, ti fia per me palese!
Ciascun di noi che al tuo cospetto vedi,
Esule volontario a te si rese;
E inver miseri siam, se di soccorso
A te, nostro nemico, avem ricorso.

20

Ma dalla patria esclusi e dagli opimi
Campi de' nostri padri e dalle case,
Non altro scampo, se verace estimi,
Nè stanza altra più certa a noi rimase.
Fu Antipa il padre mio: quel che fra primi
Raccomandò la pace e persuase
Con voi, romani; e ai sacri antichi patti
Forse molti parlando avea ritratti.

21

Ma cittadin malvagio e traditore
Vil turba il dice, e intorno gli si affolta:
Invan si scolpa e prega; ecco in furore
Gli si fa contra impetuosa e stolta.
E un rio che di Siòn fatto è signore,
Da cui nè dritto nè virtù s' ascolta,
Pei crin lo tenne, e fe' del sangue sacro,
Calando il ferro, ahi rabbia! ampio lavacro.

22

Orror mi prese, e per le vene un ghiaccio
Correr m' intesi, ahi lasso! a quella immago.
Ma come lena al piede e forza al braccio,
Tornâr rabbia e pietà, di morir vago
Fra gli inimici ferri anch' io mi caccio,
E fo d' intorno d' altrui sangue lago;
Incalzando, da immensa ira sospinto,
L' empio onde giacque il genitore estinto.

23

Alfin da tutte parti infranto e pesto
Dalle ferite, il braccio oltre non valse;
Esangue e stanco mi cadea, chè presto
Contro virtude il numero prevalse.
Te, sacro sangue del mio padre, attesto,
Che nè periglio nè morir mi calse
Per vendicarti, e contra il ferro ignudo
Profersi il petto, e via gittai lo scudo.

24

Ma spesso al prode di morir si toglie,
Nè risponde al desio sempre l'effetto.
Ognor crescendo sopra mi si accoglie
La plebe e insulta e di catene ha stretto.
Sangue il volto e le man, sangue le spoglie,
Del tiranno mi sforza al reo cospetto,
Che i feroci suoi sguardi in me converse;
Ahi dura terra perchè non s'aperse!

25

Qui raggravando orribili parole,
Men che vita mi porse e più che morte;
Chè m'interdisse della patria il sole,
E in esilio cangiò le mie ritorte.
Ciascun che meco di colui si duole,
Volle di mia fortuna esser consorte;
Ciascun ferito come vedi, e rotto
Dal cammin lungo e in povertà condotto.

26

Così non senza pianto alla confusa
Città avem dato ed alla patria addio,
Poichè i malvagi alletta e i buon ricusa,
E persegue col ferro il sangue mio.
Così venimmo a te; la via n'ha schiusa
Fra tante insidie e fra perigli un dio;
In te sperato abbiam: tanto si crede,
Generoso nemico, alla tua fede!

33

Poichè nel sangue e nello aver fer scempi
Que' tre ribaldi insiem congiunti a prova,
S'inimicâro alfin, perchè fra gli empi
Non dritta fede ed amistà si trova.
E strinser l'armi e con nefandi esempi
Disfogàr l'odio che in lor petti cova;
E una sola città di tre diversi
Parteggianti nemici ebbe a dolersi.

34

Eleazzaro primo al tempio ascende
E vi si accampa e ponsi a far battaglia;
Tien la città più bassa e la difende
Giovanni, e il suo nemico urta e travaglia;
Simon tiene i ricinti e vi contende
Con due nemici e stringe la muraglia;
Cupidigia e livor sempre li sprona,
E a niuno il cittadin ferro perdona.

35

Ogni dì al sangue riurtati vanno
I concorrenti eserciti feroci;
S'ancidono i migliori, ed orror fanno
Per le piazze i patiboli e le croci.
Langue la plebe, ed ora all'un tiranno
Ora all'altro convien ch'ella si associ;
Dimenticato è il dio potente, e il rito
De' nostri avi deriso od impedito.

56

Che fin tra i casti altari e ne' rimoti
Del gran tempio ricinti il furor cresce,
E trafitti da sgherri i sacerdoti
Cadono, e ai rivi il sangue indi si mesce.
E il sacro luogo, a cui venian devoti
I pellegrini, ad ogni vista incresce;
E Dio gli volse disdegnoso il tergo,
Da che s'è fatto di ladroni albergo.

57

Sì che, sovrano Imperador, se in tanto
Furor di guerre cittadine or movi,
La medesma città ti darà vanto
Di salvator, cui tu vincendo or giovi.
Te il popol chiede travagliato e in pianto,
Che agli empi il toglia e suo stato rinnovi;
Te il nostro Iddio forse adirato aspetta,
E stromento ti pose a sua vendetta.

58

Così detto e risposto, egli raduna
A sè d'intorno il fior de' cavalieri;
E in guisa d'uom che non asconda alcuna
Cosa, e tutti rivele i suoi pensieri:
E che si tarda or più, se la fortuna,
Dicea, ne scorge a debellar gli alteri?
Se per noi la discordia entro vi pugna,
Or che fia se la guerra anco vi giugna?

39

E giugnerà sì rapida, che intesa
Non l'avrà forse la cittade ancora,
Che assedïata di nostr' arme, e presa
N'avrem vittoria e securtade a un ora.
Sorgete, o valorósi; all' alta impresa
Necessità vi sforza, onor v' incora,
E la pietà di questi afflitti, a cui
Tolse la patria l'ingiustizia altrui.

40

Sciolse quindi il consiglio, ed al governo
Si diè poscia dell' armi e della guerra.
Venne intanto a la fin di lungo inverno
La primavera ad allegrar la terra;
Di nubi il ciel si sgombra, ed al superno
Raggio del sole in rivi si disserra
L' orrido gelo e tornan l' erbe fuore,
Cui sovrabbonda il nutritivo umore.

41

Ma nubiloso e triste anno infecondo
Vide la Palestina incominciarse,
E tra le ingrate piogge e nell' immondo
Loto le messi infracidate e sparse;
E volger tutte sue speranze al fondo
Vide il cultor; chè a più d'un segno apparse
Per li squallidi campi in vista rea
La fame che venir quindi dovea.

42

La ricca palma e il cedro arse d'ignota
Robigine e di salsa aura maligna;
Co' palmiti avvizzati arida e vota
Di buon succo si giacque al suol la vigna.
Fallì l'ulivo al germinar; rimota
Da solchi indarno la crudel gramigna
Tornò più volte e il cardo e la nemica
Vepre malvagia a far onte alla spica.

43

Onde presago in cor Tito del vero,
E dell'anno che scarso eragli sopra,
Da tutte parti per lo vasto impero
Cumula vettovaglie, e in ciò s'adopra.
Venne d'Assiria e dall' Egitto intero
Quanto stimò conveniente all'opra;
Parte a' soldati ne dispensa, e parte
Ripone e ne' granai guarda e comparte.

44

Quindi trae fuor l'esercito e rassegna
Gli ajuti peregrini e le sue schiere;
Soldati e capitan scrive all'insegna,
Dispensando bagagli, arme e bandiere.
Ciascun sua vita per l'onor disdegna
E fa delle fatiche a sè piacere;
Ciascun Tito saluta, e al paragone
Dell'armi ei solo i varj moti impone.

45

Così dell' api il re, quando alle piagge
Fiorenti un dolce april rimena il sole,
Dai ben contesti favi ecco fuor tragge
La cresciuta nel verno eterea prole;
E guida per li campi a le selvagge
Melisse, al timo di che il mel ridole;
Ai vivi cespi, al rio chiaro che dolce
Inaffia l' erbe e i fior vaghi soffolce.

46

Insigne ei per le squame e l' ali d' oro
Fra gli stuoli si mesce e vi risplende;
La fatica comparte egli, e ristoro
Seco ciascuna al faticar si prende.
Non altrimenti al marzïal lavoro
Trae Tito il campo e ai molti uffici intende.
Di fanti e di cavalli ingombro e trito,
Suona guerra per tutto e trema il lito.

47

Tu, cui ritrarre al suon d' eterne lodi
Le belle imprese dall' obblio talenta,
Di Mnemosine prole, or di que' prodi
I magnanimi nomi a me rammenta.
Per te l' invidia al vero onor non frodi,
L' invidia che de' carmi il suon paventa;
Tu mi ricorda i chiari fatti e quanti
Mossero in arme cavalieri e fanti.

48

Col fior della milizia, a cui si diede
Di Regj il nome, per valor provato,
Dinanzi a sue legion Tito procede
Con segno di vittoria incoronato.
Parte a cavallo e parte il segue a piede
Lo stuol de' Regj, in tutto punto armato;
Guerrier d'alta virtude e ricoperti
Di cicatrici e in tutte pugne esperti.

49

Fra l'altre insegne altera, oltre si spinge
L'aquila che di Giove è messaggera,
Che nell'artiglio il fulmine distringe,
E va sui nembi e poggia al ciel leggera.
Co' sacrati suoi vanni il campo cinge;
In lei si affisa il roman campo e spera;
Chè dov'ella si volge, ognor presente
La consegue vittoria obbediente.

50

Venia con Tito, consiglier sagace,
Alessandro già vecchio infra i tribuni.
Di lui non è più scorto e più capace
Ne' dubbj casi o chi più senno aduni.
Resse l'Egitto e governollo in pace.
E di Marte e di Palla ebbe comuni
Con Vespasian gli studi; or di consiglio
Giova nell'armi al generoso figlio.

51

Uom di canuta etade, e venerando
Per sue sciagure, gli è Giuseppe a fianco;
Facondo e scorto dicitor, parlando
Gli animi altrui corregge ardito e franco.
Fu guerrier di Giudea, ma poscia il brando
Forte gli increbbe e sua virtù non manco,
Poichè la patria ch'egli avea salvata,
Empia mercede! perseguillo ingrata.

52

Nel gran dì che Giotàpa all'irruente
Stuol de' nemici le barriere aperse,
L'afflitto capitan con poca gente
Vivo dentro a un buratto si sommerse.
Ma vi fu colto, e al vincitor clemente
Tratto innanzi, dal loco orrido emerse;
E tanto piacque sua virtù, che sciolto
Fu di catena e come amico accolto.

53

La decima legion, che titol ebbe
D'invitta sempre, da Metello è scorta;
Tien Ventidio la quinta, a cui si debbe
Nome d'insuperabile e d'accorta.
Lepido che fra l'armi in fama crebbe
Della terza è legato, e si conforta
Nella gloria degli avi e nel suo sangue,
In cui virtù per tanta età non langue.

54

La dodicesma del gran Sergio è tratta
Più che alla guerra, a le vendette e all'ire;
Che sotto Cestio in Galilea disfatta
Tanta estrema sciagura ebbe a patire.
Non avea insegne e nella gran disfatta
Poco le valse disperato ardire,
Chè l'aspra via di Lidda la sospinse
Contro al nemico, che accerchiolla e vinse.

55

Onde il desìo che a ricovrar la sprona
Sopr'a nemici la perduta insegna,
Il coraggio le addoppia e s'abbandona
Nell'opra sì, ch'ogni indugiar disdegna.
Sergio è distinto di mural corona,
E ben par che tal fregio a lui convegna,
Tanta ha negli atti maestade e tanto
Gli altri antecede e di fortezza ha vanto.

56

Mastro de' cavalieri e capitano
Di ben tre mila conseguia Torquato,
Audacissimo core e della mano
Fortissimo da tutti era stimato.
Albin va seco; e tutto ingombra il piano
Dopo di lui, di lunghe picche armato,
Stuol d'espediti cavalier che pronti
Sono a ritrarsi ed a voltar le fronti.

57

Con barbarica pompa a quella guerra
Seguono poscia i peregrini ajuti.
Tragge gli Egizj Araspe, e dalla terra
Che il Nil feconda i Sirj ecco venuti.
Quei che l'Eufrate e il Tigri alberga e serra,
Seguon le insegne del lor re Termuti;
Re d'anni pieno omai, che non sostenne
La fatica dell'armi, e qui non venne.

58

Ma come a Tito lo stringea possente
Vincol di fede antica e caldo affetto,
Prepose a duce della propria gente
L'unico figlio Asbite il giovinetto.
Speme del padre, ei nell'età fiorente
Posto nell'armi avea cura e diletto,
Magnanimo fra tutti e a tutti innante
Nelle forme, negli atti e nel sembiante.

59

E dopo molti avvisi e pianger molto
Che fe' il buon vecchio, pendendo dal collo
Del caro figlio, il guardo al ciel rivolto,
Con questi ultimi detti accomiatollo;
Poss'io giacermi in un co' miei sepolto,
Vecchio e di vita misera satollo,
Poss'io prima morirmi, che a te incolga
Una qualche sciagura e a me ti tolga.

60

Ma ben se amico un Dio col tuo ritorno
Farammi lieto de' sofferti affanni,
E tu qui rieda di vittoria adorno,
Dolce speranza mia degli ultim'anni:
Tanto, e non più, risplenda a me del giorno
La cara luce; e me poscia condanni
Il re dell'ombre, dopo che l'amplesso
Vivo mi sia del figliol mio concesso.

61

E più dicea per indugiar gli amari
Della partenza istanti il genitore;
Nè staccarsi potea dai sacri altari
Col dolce Asbite esilarando il core.
Vane speranze! chè al desio contrari
Seguîr tosto gli effetti, e il figliol muore;
Muor di Giudea sul combattuto lido,
E n'udrà Babilonia il pianto e il grido.

62

Da pochi dì venuto era nel campo
Sconosciuto un guerrier vestito a bruno,
Che fe' coperto alla sua vista inciampo
Ognor dell'armi, nè il conobbe alcuno.
E qual chi cerca securtade e scampo
Dall ire altrui, ricorse egli al tribuno
Della quinta legion, che seco il tolse
Quale estranio guerriero e lo raccolse.

63

Amon diceasi, e soggiungea, che molto
Di sè medesmo ardea far paragone;
Ch'era a Giudei nemico, e in dure avvolto
Necessitadi a quella gran tenzone.
Non però a discoprirsi e a tor dal volto
L'armi lucenti e l'elmo ei si dispone.
E guardingo pur sempre altrui s'asconde,
E raro parla, e raro altrui risponde.

64

Ma se tacito e mesto agli altrui sguardi
Celasi spesso e in cor sospira e geme,
Di far di sè gran mostra a lui par tardi,
E guerra agogna e d'ogn'indugio freme.
Esempio e meraviglia a' più gagliardi,
Guerrier di braccio e capitano insieme
Appare, e tutti incuora, e da lontano
Gerusalemme altrui cenna con mano.

65

La bene instrutta impavida falange
Dè' Macedoni ajuti Antioco guida,
Incontro a cui la furia ostil si frange
E la stessa di Marte ira omicida.
Venne dal vago Idaspe e sin dal Gange
Strano drappello con tumulti e grida:
Gente varia di vesti e di favella,
D'arco e di lance armata e di quadrella.

66

Tra quei che a danno di Giudea seguîro
Il roman campo, dall' Egitto opimo
Venne Fradate, che del regno assiro
Esule, or fatto è fra gli Egizi il primo.
Chiesti dal magno imperador, veniro
Que' d'Alessandria, ed è lor duce Alcimo:
Nell' arti esperto a meraviglia, ond' alta
Città murata si difende e assalta.

67

Intende egli alle macchine e ai tormenti
Di guerra ed alle torri e ai monton gravi;
Seco del campo van gli impedimenti
E le baliste e le ferrate travi;
E catapulte e mangani e rudenti
E ferrei pilli onde il terren si cavi;
E i graticci e le targhe ampie e i fabbrili
Ingegni usati all' opere servili.

68

Cinquanta mila in tutto erano i fanti
Di Roma al saggio imperador venuti;
Dieci mila i cavalli, ed altrettanti
Si noverâro i peregrini ajuti.
Le vittrici bandiere e i tremolanti
Per gran piume cimieri e i ferri acuti
Mettean barbaglio agli occhi ed al cor tema,
E il suol dissotto si nasconde e trema.

69

Pria di levar le insegne, un sacro indice
Lavacro a' suoi e un' ecatombe a Giove,
E il divo Marte adora, onde felice
Esito assenta a le guerresche prove.
Indi Cesarea lascia, e per l'altrice
Di bei greggi Samaria il campo move,
E Gofna aggiugne, 've fra genti amiche
Prende ristoro dalle sue fatiche.

70

Ma di posa nemico e impaziente
Sergio si spinge a tutti gli altri innanti,
E Giudea invade siccome torrente
Con scelta mano di cavalli e fanti.
Van seco Asbite e Ammone, e quanta gente
Trasse di preda desiderio, e quanti
Stimolava vendetta ira od onore,
Acuti sproni a generoso core.

71

Per quanto il pian di Galilea si stende,
Manda il sacco, il terrore e la ruina;
Strugge le ville, i pingui colti incende,
Liberando ogni varco alla rapina.
Mette a ruba gli ovili e tutto prende
Quanto abbraccia terren la Palestina;
E i primi scontri assaggia, e il sangue a rivi
Correr lascia ed incalza i fuggitivi.

72

Con tal furor, quando più stride il vento,
Rapido incendio in selva ampia si volve,
Che signoreggia senz'alcun rattento
Prima le frondi e poscia i tronchi involve;
Atri globi di fummo al firmamento
Crepitando si levano e di polve;
Di lor covigli esterrefatte vanno
Le fere in volta ed a fuggir si danno.

73

La militar licenza e il timor cieco
Scorre intorno e il furor con l'asta bassa,
Pazza discordia e ferità va seco
Che uccide e all'opra non risguarda e passa
Non munita città, non selva o speco
Chiunque fugge da lui salvo esser lassa;
Non giova ardir per chi resister voglia
De' suoi Lari già vinti in sulla soglia.

74

Così se mai per caso urta e dirompe
Gli argini opposti ruinosa piena;
Giù per campi attraverso ecco prorompe
L'acqua e gli sparge d'infeconda arena;
Le case abbatte e i fertili corrompe
Bei seminati e tronchi e sassi mena,
E trae seco il villan, che al fuggir lento
Sta cogli schermi ad affrenarla intento.

75

Cacciati allor da subita paura
Van gli abitanti in fuga e non han tregue,
Nè trovan stanza per fuggir secura,
Che da per tutto il ferro li consegue.
Fra le spelonche e le difese mura
Sergio gli snida e tuttavia persegue:
Come lion caccia l' armento imbelle
Delle pavide damme e dell' agnelle.

76

Poichè gran tempo da le ville in bando
Molti cercâr salute e libertade,
Dentro Gerusalemme îr ricovrando,
Come asilo di pace e securtade.
Vano pensier! che se campâro al brando
Degl' inimici nella gran cittade,
Gioco di rea fortuna in chiuso loco,
Ve li spense la fame, il ferro, il foco.

77

Lo sbarrato ricinto a le fuggenti
Turbe disserra il battaglier Simone;
E i vecchi stanchi e i parvoli innocenti
Raccoglie, e i forti ai suoi rivali oppone.
Vánnovi i gran serbati, e cogli armenti
Ivi il pastore in securtà si pone
Di servitude e di nemico insulto;
E il popol cresce e ognor ferve il tumulto.

78

Questi crudi presagi e fieri danni
Gerusalemme dai fuggiaschi intese.
Fra le sue turbe si smarrì Giovanni
Dall'arme e stette chiuso a le difese;
E lo Zelante dai superni scanni
Vide del tempio le capanne incese
A la campagna, e tutta andar sozzopra
La Giudea, fin là dove occhio discopra.

79

Quindi per tutta la città un bisbiglio
Spargesi, un muto risguardarsi, un pianto,
Un domandarsi insieme, un dar di piglio
All'armi da più arditi e menar vanto.
Ma poveri di mente e di consiglio
Erano tutti; e la Paura intanto,
D'ogni furia peggior, con vane larve
Nella città di tutti i mali apparve.

80

Quando guerra vicina od infelice
Sorte si volge a' miseri mortali,
Del ver come del falso arrecatrice
Va la Paura a raggravarne i mali;
E in suon d' ulula mesta e di cornice
Tristi presagi annunzia ove si cali,
E di pallide immagini e terrori
Le incerte menti asside e gela i cori.

81

Del chiaro dì fugge la luce, e solo
Nella squallida notte ella s' annida
Sulle altissime torri, e libra il volo
Alle città, cui Marte aspro disfida.
E invia rei sogni e larve atre di duolo
Alle menti turbate, e piange e grida,
Strige notturna, e il vicin danno accresce;
Poi fra l' ombre dileguasi e si mesce.

82

Da questa i colpi miserandi uscîro
Che a' Madianiti fean voltar la fronte,
Quando le tube d' improviso udîro,
Dei trecento che Dio prescelse al fonte;
Vide per questa il re superbo assiro
Farsi d' uccisi combattenti un monte,
Nè bastar tutta la pianura a quello
Sovrumano, ineffabile macello.

83

Spirò la furia di Giovanni in petto
Prima il suo tosco e il civil odio estinse;
E per torre a' nemici ogni sospetto,
Salì con pochi al tempio e l' armi scinse.
Simon di Giora il segue, e nel cospetto
De' cittadini al suo rival si strinse;
E di quella amistà lieto si scosse
Eleazzaro, e incontro a lor si mosse.

84

Ciascuno in vista obblia le andate offese,
E chiede pace e l' avversario abbraccia;
Poichè il giusto timor che a tutti prese
Vuol ch' ogni sdegno, ogn' onta infra lor taccia.
Ciascuno al tempio disarmato ascese,
E dietro a quelli di salir procaccia
D' udir bramoso il popolo confuso,
Nè fu il passo ad alcun tra via precluso.

85

E il Giscalese tra la calca il primo
Ruppe il silenzio alfine, e così disse.
Ben opra stolta, o miei compagni, estimo
Struggersi noi di mutue stragi e risse,
Mentre va tutto di Giudea l' opimo
Terreno a sacco, a che il Roman si affisse,
Stolta è la guerra tra fratelli, io il dico;
Ma più ancor se ne incalza altro nemico.

86

Nuova guerra n' è sopra. A' vostri sguardi
Palese ecco l' incendio il piano avvampa;
A' terrazzani ogni soccorso è tardi,
Chè qui ciascuno a suo poter si scampa.
Tito a guerra ne sfida, e i suoi gagliardi
Securamente or fra le ville accampa;
E tosto, ove nol freni in suo cammino
L' aperta forza, lo vedrem vicino.

87

E a queste sacre eterne mura intorno
Con duro assedio si farà dappresso
Ad espugnar le torri, infin che il giorno
Venga che n' abbia la discordia oppresso.
Deh, ch' io non vegga tal vergogna e scorno
Che sia in lacci di Giuda il popol messo,
Scherno de' vincitori, e di tributo
Carco e d' infamia, e servo altrui venduto.

88

Chi non sa dell' ingiusta iniqua Roma
L' indole avara e cruda e il reo contegno?
Quale ai vinti si mostri, e di che soma
Ognor li gravi e di che giogo indegno?
Ben or lo sente la Germania, e doma
L' invitta Gallia e dell' Assiria il regno;
E il sa l' Africa tutta, ove l' altera
Coll' incendio e col ferro avida impera.

89

Nè già che in l' arme speri o si conforte
Tito in suo cor che destro auspicio il guidi;
Chè altra volta il Romano a trovar morte
Qui venne, e il tergo de' nemici io vidi.
Nostra discordia il rese ardito e forte
E a depredar l' adduce i nostri lidi;
Quindi l' orgoglio e quindi la speranza
Tutte sue fraudi a nostri danni avanza.

90

Ma come ci sappia che concorde move
Gerusalemme incontro a' passi suoi;
Certo, mi spero, volgerassi altrove
Questo vantato popolo d'eroi;
Od a scamparlo non varrà il suo Giove,
Che miglior nume pugnerà con noi;
E questa terra, del suo sangue rossa,
Spalancarsi vedremo a ingojar l'ossa.

91

Pace, per Dio, chè dalle nostre mani
Or ne vien colla guerra un danno aperto,
E pace sia, che il più troncarsi a brani
A reo fin ne matura e a servir certo.
Passi tanta discordia infra i Romani
Che dell'Italia ormai fatto han deserto;
E li strugga incessante, infin che il seme
Non se ne sperda e la memoria insieme.

92

Perch' io la spada qui depongo, e giuro
Di non la ripigliare, e il ciel n'attesto,
Se non per far dell'ostil sangue impuro
Il patrio suol che a vendicar m'appresto.
Tacque Giovanni; e al favellar securo
Rispondean gli occhi imperïosi e il gesto;
Tutti l'udiro intenti, ed alla calma
Seguìr gran plausi e un batter palma a palma.

93

Poscia iterâr fraterni abbracciamenti
Di pace in segno, e gittâr l' armi a terra
I superbi rivali, e i giuramenti
Contro di Roma statuîr la guerra;
E divisâr le pugne e gli argomenti
Onde a' nemici la città si serra;
E molti in core presagîr vicina
Sterminatrice, orribile ruina.

CANTO SECONDO

1

Siede Gerusalem tra le felici
Piagge della Giudea, città regina,
Che di duo colli opposti alle pendici
Sorge, e intra sè nel bel mezzo s' inchina;
Abitata di case, ed a' nemici
Insuperabil valle ampia cammina
D' infra l' un colle e l' altro, entro cui l' onda
Di Siloe corre e ai cittadini abbonda.

2

Sul monte che maggiore al ciel si estolle
Da tutte parti il Tempio appar sublime:
Il ricco Tempio, che a suo albergo volle
Iddio possente e ne sacrò le cime.
Dalla rocca si appella il minor colle,
Che inver ponente declinando all' ime
Valli, conchiude la città, cui vasta
Del gran Tempio la mole alto sovrasta.

3

Dove balzi profondi apronsi in giúso
E fan da guerra la città sicura,
Sol v' ha un ricinto, ogni sentier precluso;
Chè vana è l' arte ove adoprò natura.
Ma per triplice giro il sito è chiuso
Dove ti volga d' incorrotte mura,
Su cui merli e bastíe levando in alto
Guardan la villa da nemico assalto

4

D' ammiranda struttura, a cavaliere
Sorge del muro esterno inver ponente
L' ottangolar Psefina, e tra le altere
Fronti di ferree punte è rilucente.
Alta è così che ben si può vedere,
Come pria il Sole appare in orïente,
Quanto Giudea si stende, e la campagna
D'Arabia, e il mar che i suoi termini bagna.

5

Di contro a la Psefina, e nel secondo
Muro che cerchia e parte la gran terra,
La torre Ippico è posta, e il suol profondo
Cala intorno e in dirupi si disserra.
Di macchine e di schermi è tutta a tondo
E di molti ripari armata in guerra;
Ed Ippico la disse Erode il magno
Da un perduto nell' armi eroe compagno.

6

E per far chiaro ancor dopo la morte
Della sposa l' amore e del fratello,
Erse del terzo muro in fra le porte
Le torri Marïanne e Fasaello.
L' un fra i Parti fu spento, e a la consorte
Quel prence istesso spalancò l' avello;
Perocchè insana gelosia compose
Inique fraudi, e il ferro in man gli pose.

7

Se guardi al Tempio che del monte in cima
Sorge, opra egregia di natura e d' arte,
Profonda valle intorno se gli adima
La qual di tutta la città lo parte.
Cedron la valle è detta; e invan si estima
Verso l' alto montar da quella parte;
Così stagliata ed erta si dirupa
Precipitosa e senza fine cupa.

8

Salvo che a mezzodì su magno ed erto
Ponte, che di Siòn poggia a le spalle,
Vassi al gran Tempio per sentier scoverto
Che sovrasta cogli archi a la gran valle.
E da ponente ancor l' adito è aperto
Per munito di torri eccelso calle,
Che dalla rocca Antonia esce, e di ponte
In guisa, aggiugne l' uno all' altro monte.

9

Così fuor de' mortali occhi e dall' armi
Profane, Iddio di sè fece tesoro
All' alta cima, e fra l' incenso e i carmi
E l' arpe ei scese e fra le gemme e l' oro.
Ma di sue forme e degli sculti marmi,
Di che suo luogo canterà il lavoro,
Or non dirò; chè della guerra ascolto
Presso il tumulto, e ondeggia il popol folto;

10

E si stringe a Giovanni, e condottiero
Di quella impresa a tutta voce il grida;
Lui rege appella, a lui del guasto impero
Le perigliose redini confida.
Nel comun voto ancor venne l' altero
Simone, e lo Zelante a lui si affida;
Perchè dove il periglio e il timor cresce,
Meglio d' un solo il comandar riesce.

11

Nell' umile Giscala, in povertade
Era Giovanni ignoto altrui cresciuto;
Che poi lasciando le natie contrade,
Ai primi onor dell' armi era venuto.
Uom di corrucci ei fu, poi di chi trade
Seguì le vie, pieghevole ed astuto,
Di parole magnanimo, e di core
Perfido, ambizïoso e traditore.

12

Ma ben coprendo del contrario manto
L' indole sua malvagia e il cor nemico,
Di virtù, di dolcezza ebbe gran vanto,
E giusto apparve al popolo e pudico.
Sorrise al riso simulando, e al pianto
Del cittadino ei pianse e dell' amico;
E sue vendette adombrò ognor col velo
Di libera giustizia e patrio zelo.

13

Dio, che dal popol empio si disgiunse,
Di mentite virtudi adorno il fece;
Non verace coraggio al vile aggiunse,
E la sua ferità mansuefece.
Pieghevole, discreto abito assunse
Giovanni, quanto a regal fasto lece;
L' invidia in sè represse, e col prudente
Retto consiglio governò sua mente.

14

Stupisce anch' ei, chè quel ch' era dapprima
Più non si sente, e scambia atto e costume;
Oltre l' usato ogni pensier sublima,
E nuova forza impetra e nuovo acume.
Di sè fatto maggiore esser si estima,
E il regio serto con baldanza assume;
Come se di re nato, in sul paterno
Soglio de' suoi venisse egli al governo.

15

E per sè provvedendo e d' esser vinto
Pur temendo o tradito, il tempio elegge
A propria stanza, e il terzo ampio ricinto
Che la cittade e il Tempio in un protegge.
Da cieco ardir, da ferità sospinto,
Come lion si caccia infra le gregge,
Simone accorre al primo vallo, e forte
Drappel vi lascia a custodir le porte.

16

E i dieci mila, ond' era ei capitano,
Fuor tragge, e accampa a la pianura, e grida:
Bene sta se Giovanni a noi lontano
Le sue paure nel gran tempio annida.
Ivi egli attenda il predator Romano
Che lo stringa d' assedio, e che l' uccida
Tra il vulgo infermo delle donne e i vecchi,
O a patteggiar con Roma ei s' apparecchi.

17

Ma braccio e petto e cor nell' opre ardito
Contro a' nemici il vero prode affermi,
Nè fra torri e meschite erri impedito,
Provident e di macchine e di schermi.
Qui armato in campo e al discoperto uscito
Pensi l' altero predator vedermi;
E qui m' atterri e sul mio corpo passi;
Per altra strada alla città non vassi.

18

Così dicea il superbo. E giuramento
Fe' tra suoi mille, di morir piuttosto,
Che dall' armi incalzato, a salvamento
Ritrarsi e tra le mura andar nascosto.
Sperse le vane sue parole il vento,
Nè l' effetto rispose al gran proposto;
Chè come Tito a lui mosse d' incontro,
Mancò l' animo e l' ira al primo scontro.

19

Ma nè di Levia il figlio al paragone
Dormesi occulto, e la città discorre.
Scrive molti alle insegne, armi dispone,
Visitando qual siasi o muro o torre.
A tutto è presto; e gli animi compone
A buona pace, e i timidi soccorre
De' suoi consigli, e ardir v' aggiunge e lena,
E de' forti l' insano impeto affrena.

20

E pietà simulando, arbitro e duce
Di quella guerra attesta e chiama Iddio;
E il popol tutto a desiar conduce
Le pugne e il sangue, e il volge al suo desio.
Gli Zelanti accarezza, e ne seduce
Eleazzaro capo, e l' ordin pio
De' sacerdoti; e d' infra lor primiero
A lui s' arrende il timido Assuéro.

21

Di cui pigliando i sensi e le parole
E il furor santo de' profeti e l' ira,
Svegliati, ci grida, o d' Israello prole,
Dal tuo letargo, e al tuo vantaggio mira.
Dacchè ti splende di sua luce il Sole
E onor verace e libertà ti spira;
Se non vuoi che la patria or ti sia tolta,
Quel che a te chiede il Dio de' padri, ascolta.

22

Come turbo che avvolge arbori e biade
Impetuoso, e nembi alza di polve,
Novellamente nelle tue contrade
L' ingiusta Roma a depredar si volve.
Cui non giunse il furor d' inique spade?
O di tanto esterminio a cui non dolve?
Chiedine a quei, che l' ira e la paura
Cacciò confusi fra le nostre mura.

23

Chè la superba nell' avito orgoglio,
Perchè nuova ricchezza a lei si schiuda,
Perderne ha fisso, e rovesciarne il soglio,
E menar servo il popolo di Giuda.
E prezzo di vittoria, in Campidoglio
Addur noi, turba vilipesa e nuda:
Come timidi bruti, a cui disdetto
Ebbe natura e core ed intelletto.

24

Ma non sia che di noi tal speme porti
E così falsa opinion l' altera;
Perocchè il Dio di Giuda, il Dio de' forti
Per noi combatte, e vince chi in lui spera
Quei che d' Egitto a libertà n' ha scorti,
Quei che la speme de' fedeli avvera,
Quei che le teste d' empi regi abbatte,
Potentissimo Iddio, per noi combatte.

25

Ben fu de' nostri padri util consiglio
Che lo stranier fosse dai riti escluso;
Chè d' Israel non dee lo eletto figlio
Co' profani ad un tempio andar confuso.
Quindi interdetto il sagrifizio, e al ciglio
Di lor fu il Tempio custodito e chiuso;
Quindi le offerte riprovate e i voti
Ricusâr de' nemici i sacerdoti.

26

Pur testimon di servitude indegna
E del prisco timor nel Tempio appare;
Di Roma ancor l' abominata insegna
Contamina gli sguardi a piè dell' are.
Su, su, miei prodi; se qui Dio sol regna,
L' aurata aquila al sacro limitare
Toglietc, infranta la si getti al limo,
E la viltà si ammendi e il servir primo.

27

Siccome veltri dal guinzaglio usciti
Spiccansi a certa preda, e come tolta
La sbarra, al pasco volano espediti
Gli arïeti in festa, e gran belar s' ascolta:
Quasi che il duce a sommo onor la inviti,
Move gridando de' Giudei la folta
Di funi armata, di bipenni e scuri,
L' aquila d' oro a tor dai sacri muri.

28

Nel metallo la mazza e la bipenne
Con replicati colpi si travaglia,
E suonan gli atrj d' un romor perenne
Che introna, e scossa trema la muraglia.
Finchè schiantata e infranta a cader venne
A quel furor che tutto urta e dismaglia,
Fatta segno del popolo all' insulto,
Fra grida e plausi e fremito e tumulto.

29

Così se alcun di peregrino augello
Bel nido appar d' eccelsa arbore in vetta,
Di fanciulli v' accorre ecco un drappello,
Cui men la preda che il piacer diletta.
Tendon le mani e gli occhi inverso quello,
Squassando il tronco, e in volto appar la fretta;
Infin che scossa dal sublime loco
Cade la preda, e ne fan gesta e gioco.

50

Così gli infiamma il Giscalese all' opra,
E di sè porge a chi ristà l' esempio.
Poscia pensando come afferni e copra
Da tutte parti dall' insidie il Tempio,
Ne scoscende le valli, e vi pon sopra,
Meditando a' nemici ultimo scempio,
Fallaci ponti, a cui le fondamenta
Mancan tosto, se il passo altri ne tenta.

51

Poi nel sacro Oliveto invia gran mano
D' esperti artier, di servi e di sargenti,
Perchè i tronchi fornir debba il lontano
Bosco e materia ai bellici stromenti.
Ad Itamár ne li accomanda; e il piano
Già si mesce di carri e di stridenti
Rote e di tregge, e mormora di molta
Gente che al monte degli Ulivi è volta.

52

E giunta al colle, che d' intorno tace
D' alti eterni silenzi e d' ombre oscure,
Quel dolce vïolò seggio di pace
E d' alme albergo intemerate e pure.
Già nel forte cipresso e nel vivace
Fecondo ulivo ognor suona la scure;
E trema l' ampia selva, e da profonde
Grotte la solitaria eco risponde.

33

Al romor che si mesce a la foresta
Lascian gli augelli lor nido segreto;
Esce il daino e il cerbiatto in manifesta
Fuga condotto, e il caprio mansueto.
Il ferro ostile di tentar non resta
Fino all' intime parti l' Oliveto;
Finchè dinanzi a spazïosa grotta
Itamár la sua turba ebbe condotta.

34

Di gran vepri impedita era la via
Che mettea a fronte del romito speco,
Nè ben l' occhio per l' ombre discopria
Quel che si fosse intorno all' aër cieco.
Solo Itamár pel muto antro s' avvia,
E trasse Carmi e Nataniél con seco:
Audacissimi spirti, a cui talenta
Ir contro a quel che i timidi sgomenta.

35

Tra i bronchi e il rovo e le intricate spine
Con piè sospeso per lo vano entrâro
Della spelonca, e per rivolte e chine
D' aspro cammin, chiusi nell' arme andâro.
In fin che l' antro per maggior confine
Rallargandosi, l' aër si fe' più chiaro;
E in un ricinto si trovár dassezzo
Cui surgea un' ara apparecchiata in mezzo.

56

Era deserto e solitario il loco
Pieno intorno di cave altre minori,
Di cui n' uscía distinto un gemer fioco
Qual di chi preghi ardentemente e plori.
Spento apparia sull' ara appena il foco,
Sparsa intorno di lacrime e di fiori;
E d' incorrotto cedro effigïato
Un crocefisso era su quella alzato.

57

Disdegno ad Itamár porse la vista
Del figliol di Maria trafitto in croce;
E come quei che con più fretta acquista
Quel tempo che gittato andò veloce,
Di là s' invola, e va per quella trista
Chiostra spiando, e pur segue la voce
Di chi s' asconde, e si corruccia e grida,
Qual chi latente capriol disnida.

58

Ma lasciam lui nella segreta stanza
Onde uscirà di pianto alto argomento;
Perocchè Tito nella sua possanza
Presso alle mura di Siónne io sento.
Sergio fra primi ognor più presso avanza,
E vien seco la morte e lo spavento,
E già sazio di prede e di vendetta
Al poggio di Saúl Cesare aspetta.

39

Dalla città che di lontan si vede
Trenta stadj quel poggio è lungi appena,
Di fianco all' erma valle, a cui si diede
Il nome dalle spine, ond' ella è piena.
Qui ponsi e sosta, e requie a suoi concede;
Qua il depredar de' Sirj Asbite affrena;
Drizzan tende e bandiere, e insolcan valli
A macchine, a pedoni ed a cavalli.

40

Notò que' pochi il vantator Simone
Di sue vedette; e al numero guardando,
Alla sprovvista d' assalir dispone
Sergio, e nel sangue dissetare il brando.
E già movendo all' inegual tenzone
Per vie coperte a Sergio iva appressando;
Se non che udito strepito improviso,
Dello arrivar di Cesare fu avviso.

41

Così se covo alcun di minor belva
Vide il lupo, da ria fame costretto,
Seguitando la preda per la selva
Discorre e non lo stringe altro sospetto;
Ma s' ode un fischio, un grido, ei si rinselva,
Chè la temenza in lui vince ogni affetto.
A quel modo nell' opera impedito
Si fu quel duce dal venir di Tito.

42

Perocchè al suon di timpani e di squille
Giunse di Gofna il terzo dì l' armata,
Cui pria della Giudea cittadi e ville
Avean dischiusa nel cammin l' entrata.
Sergio a quella s' aggiunse, e co' suoi mille
Asbite, e lascia il poggio e la vallata;
E dell' armi confuse un suon n' uscìa,
Che dalle torri di Sión s' udìa.

43

Come brilla, sospinta incontro al Sole
Dal sereno Aquilon candida brina
Che l' argento somiglia, o come suole
Tremolar lucicando ampia marina,
Tal splendean gli elmi e le pesanti stole
E l' armi della scelta oste latina;
Il lampo dell' acciar gli occhi vincea,
E sotto l' armi il pian si nascondea.

44

Per lati campi e vie coperte e valli
Il poderoso esercito venìa,
Bello a vedersi, e per diversi calli
Nuova ordinanza ognor si discopria
E qui pedoni astati, e là cavalli
Vedeansi a torme divorar la via;
E l' ale aprir nuove legioni, e gli ampi
Adempier spazj di colline e campi.

45

Così se nè ritegno alcun, nè sponda
L' urto raffrena de' correnti rivi,
Nel campo apparecchiato ecco va l' onda
Per le aperte chiusure e per li clivi.
Di solco in solco mormorando abbonda,
Ed urta e monta in fin che al sommo arrivi;
E dilagando da per tutto, un velo
Fa d' acque sì che vi si specchia il cielo.

46

Ma poichè Tito i suoi raccolse, e in punto
Fu del partir, si mosse al nuovo giorno;
E l' ordinato esercito congiunto
Addusse a Scopo, e qui fermò soggiorno.
Collina è Scopo, a cui se alcuno è assunto,
Soggetta vede la campagna intorno;
E la città per quanto abbraccia e gira,
Qual da vedetta di colà si mira.

47

Or qui, guardando al colle e a la natura
Del sito, egli piantò gli alloggiamenti,
Perchè, cedendo a militar ventura,
Trar vi potesse a sicurtà sue genti.
E pria dinanzi a sè nella pianura,
Quasi in battaglia, dischierò valenti
Saettatori; onde il lavor non fosse
Da nemici impedito, e all' opra ei mosse.

48

Rispianato il terren di sterpi e bronchi
Quanto appunto uno stadio intorno accerchia,
Alcun non è che non vi mondi e ronchi,
Ma le chine rappiana e le coverchia.
Manda gli artier per grosse antenne e tronchi
Al bosco, che il vicin colle soverchia,
E di quadrangolar fossa profonda
Il campo inespugnabile circonda.

49

Venti cubiti e più scende il gran fosso
Irto di pali acuti in sullo stremo,
E verso il campo, a lui s' erge a ridosso
L' argine delle zolle onde fu scemo;
D' onde quasi agli altrui sguardi rimosso,
Senz' altra offesa dal ciglion supremo
Della sbarra vi può destro il Romano
Nell' inimico saettar lontano.

50

Stabilisce il Pretorio, ed apre a fronte
Della città la custodita porta,
E sulla palafitta agevol ponte
Alzasi, quanto l' adito comporta.
Quivi drizza le insegne, e intorno pronte
Vi fan centurie notte e dì la scorta;
Vigili queste, nell' interno muro
Dorme il campo pacifico e securo.

51

Poi lungo il fosso e il terrappien, commette
In piè sull' alto mangani e trabocchi,
Da trar bolzoni e macchine e saette,
Balestre e lance e picche e raffi e stocchi.
Sugli angoli dispone a le vedette
Più torri armate, e manifesta agli occhi
Del campo innalza fra le insegne altera
L' Aquila che di Giove è messaggera.

52

Diresti che improvisa al giorno uscita
Fosse città per opera d' incanto;
Sì la romana gioventù spedita
Si mosse, e le bastâr duo Soli a tanto.
Trasse alle torri a discoprir l' ardita
Opra il popol di Giuda, e ne fu in pianto;
Ch' indi a sè stesso alto esterminio vede;
E ne trema e stupisce e appena il crede.

53

Come chi presso al mar, di sonno grave,
S' addormenta la sera in sgombro lito:
Se mai per caso pellegrina nave
Vien presso terra dal cammin fornito:
Quel che a la notte ancor visto non have,
Mira col Sole; e il fischio ode e il garrito
Di nuove genti, e di lontan gli pare
Selva o città natante uscir dal mare.

54

Il regio araldo intanto i duci primi
Di Tito aduna e chiama a la gran tenda,
Per udir come possa alle sublimi
Mura appressarsi e la città sorprenda;
O come prima del pugnar, s' intimi
Che a Roma apra le porte e se le arrenda.
Di tanto affare a consultar chiamati
Vanno tribuni e consoli e legati.

55

Alessandro fra questi il suo consiglio
Liberamente nel senato espone;
Ed è, che pria di far d' armi periglio
L' arme s' usi e la via della ragione.
Parla diverso di Termuti il figlio,
E di tosto dar dentro egli propone;
E Antioco e Sergio d' un medesmo avviso
Vuol che Sión si assaglia all' improviso.

56

Tremò Giuseppe a quel parlar presente,
Chè amor lo stringe di sua patria ancora;
E d' Alessandro il consigliar prudente
Con avvisi e con lagrime avvalora.
Pietà, diceva, Imperador clemente;
Poichè l' armi adoprare ingiusto fora,
Se prima aperto il tuo pensier non fai
Ai cittadin, che udito ancor non hai.

57

Ragion, ben veggo, manifeste e conte
T' arman la destra incontro al popol mio:
I contesi tributi, e le proferte
Ricusate nel Tempio al nostro Iddio;
Pur se brami di saggio il nome averte,
Guarda ai principj onde tal guerra uscìo;
Degna di scuse, e agli occhi tuoi men rea
Parer ti dee, se in armi è la Giudea.

58

Amor di libertà, non men che in Roma,
Generoso è fra noi sublime affetto.
Molti gravar d' insopportabil soma
Fin qui ne volle, e indarno uscì l' effetto;
Combattuta più volte e non mai doma
Scalda a nobili imprese ogni uman petto,
Poichè le patrie leggi e un Dio temuto
Ne francâr di catena e di tributo.

59

Nè tacer qui poss' io, siccome acerbo
Fu l' imperio di Roma in sui prim' anni.
Gajo ne nocque, e Claudio, e il più superbo
Neron che fosse al mondo in fra i tiranni;
Sì che nè rito, nè pensier, nè verbo
Potè libero dirsi; e i nostri danni
Gravò più sempre e ne li fea più amari
L' aspro orgoglio di rei consoli avari.

60

Del passato atterrita, or non sa come
Dell' avvenir pigliar fiducia e speme
La città sconsolata, e il regno e il nome
Di Roma abborre giustamente o teme.
Nè sa ancor di chi cinga oggi le chiome
Il regio allor, che di gran liti è seme;
Nè tua bontà conosce, o generoso
E di core e di mano, eroe famoso.

61

Arrogi ancor, che in gran dissidj avvolta
È la cittade nel suo stato interno,
Dappoichè turba scellerata o stolta
S' è posta per delitti al suo governo.
Mal si sa dunque il vero e mal si ascolta
Il suo voler, se peggio io non discerno;
Chè dalla forza il ver tace impedito
Nel popolo discorde e sbigottito.

62

Perch' io te prego instantemente e dico,
Che indugiando la guerra, alcun tu mandi
A lui di questi, che con volto amico
Di te lo affidi e pace raccomandi;
E spogliando il sospetto e l' odio antico,
Alla plebe si volga e aduni i grandi,
E con Gerusalem libero tratti
E proferisca della pace i patti.

63

E Sergio a lui. Di Roma ai generosi
Figlioli, o accorto, il tuo parer dispiace;
Se a guerra ne disfida e poi non l'osi
Gerusalemme, è vile insieme e audace.
Roma non offre a' popoli ritrosi,
Ma richiesta e pregata dona pace;
Nè perchè l' ostil sangue si risparmi,
Prima de' suoi nemici depon l' armi.

64

Se però ancor non sai ch' ella ne sfidi,
(E chi fra noi nol vede apertamente?)
Non a le ree sedizïoni e ai gridi
Di stolta moltitudine pon mente;
Ma scannati lo mostrino i presidj
Per man di scellerata iniqua gente,
E le romane immagini e le insegne
Fatte or ludibrio delle turbe indegne.

65

Taccio mill' altre offese e danni ed onte
Che fur, che son, nè ricordarle or giova;
Se qui raccolti, e già dell' oste a fronte,
Siam per far di nostr' armi ultima prova.
Di roman sangue ancor fresche le impronte
Serba Gerusalemme, e ne rinnova
In suo pensier le stragi in tra le mura,
Con che nel fiero ardir si rassecura.

66

Tacque egli a tanto: e come in sulla sera
Fan bisbiglio le pecchie agli alveari,
Secondo quel che ciascun teme o spera,
Seguia tumulto di parer contrari.
Quando con volto che agli affetti impera
Si levò Tito fra gli eroi preclari;
E impugnato lo scettro, il guardo affisse
Nella fronte a Giuseppe, e così disse.

67

Fa core, uom giusto: a cui non si ragguaglia
Qual più si estimi consiglier verace;
Pria che di forza la città si assaglia,
Nel tuo consiglio di venir mi piace.
Alla vendetta la pietà prevaglia
E patti offriam, magnanimi, di pace;
Perchè tanta ruina e tanta rabbia
Al cor di Tito ad imputar non s'abbia.

68

Sesto edile li rechi, e con lui vada
Qualunque adatto al grande ufficio ei crede;
Ei la pace v'apporti, e persuada
Ch'io mi son giusto e sacra è la mia fede
Ma guai, se ancor la provocata spada
Sopra sè chiama il popolo e non cede!
Quanto represso è piu, tanto maggiore
Tornerà in capo a lui giusto il furore.

69

E tu, pietoso cittadin, cui ferve
Sì addentro amor della tua patria indegna,
Poichè destro in ogn' opra un Dio ti serve
D' irne a Sesto compagno or non disdegna.
Tu la città discorri, e sue proterve
Voglie rattempra, e tue virtù le insegna;
E fa, se pur non è di senno ignuda,
Che gli occhi al vero e all' util suo dischiuda.

70

Tu, dalla patria perseguito, e in molti
Disastri avvolto ed esule per lei:
La fortuna, la casa, i figli tolti,
Nemico della patria ancor non sei?
Esser non può che ai cittadin raccolti,
E sien quanto più vuolsi e ciechi e rei,
Esser non può, che tua virtude a prova
Non isforzi le menti e i cor non mova.

71

Così detto e fermato, indi disciolse
Tito il concilio, e il suo parer fu legge.
Sesto all' uopo fra suoi seco si tolse
Qual più d' uscir coll' imbasciata elegge.
Seco è Giuseppe, e in tutto imitar volse
Quel dolor che nel volto a lui si legge;
Vestì senz' arme alcuna oscuro ammanto,
D' esilio indizio misero e di pianto

72

Quasi Sesto si acconci a dì festivo,
Porta seco le bende e il patrio ancile,
E l'asta, che di Giove e di Gradivo
La forza attesta, ancor tolse l'edile:
Ma di frondi pacifiche d'ulivo
Cinse l'armi: chè nullo abito ostile
Gli convenia, però che nella fede
Va delle genti, e sacro esser si crede.

73

Giuseppe, allor che fatto è condottiero
Dell'imbasciata, elegge ascosa via,
Perchè d'Efraim la porta al battagliero
Simon s'è data in guardia e a gente ria.
Declina a destra i passi, e per sentiero
Che fra selve intricate ei discopria,
La città circuisce; e sì segreto
Va, che giunge non visto all'Oliveto.

74

A piè del monte inver Levante scorre
Il Cedron, rapidissimo torrente.
Ma il guado fra le sterili zavorre
S'apre senza periglio a poca gente.
Ivi porta rimota, ivi una torre
Guarda Gerusalem dall'Orïente:
Rimota porta, che dai greggi tiene
Suo nome, e tra le sabbie a metter viene.

75

Come appunto alle falde andâr del monte
Gli araldi e innanzi la fidata scorta,
Tremolava sull' ultimo orizzonte
L' amica stella che ad amar conforta;
E di gemme e di fior sparsa la fronte
L' Alba n' uscia che il chiaro dì n' apporta,
E desti gli augelletti per le cime
Lieti accoglìean cantando l' ore prime.

76

Di che prendeano nell' andar diletto
Mossi da lieto spirto i vïandanti.
Ma non sì tosto entrâr senza sospetto
Nella selva che nera uscia davanti,
Umane voci udìr, che umano affetto
Certo spirava, ed arpe e cetre e canti;
Onde sospesi procedeano muti,
Finchè sopr' a una valle e' fur venuti.

77

E spiando per l' ombre e per le chine
Della valle, mirâr sedenti in giro,
Vaghe donzelle, che, disciolto il crine
In atto di pietade e di martiro,
Movean tra lor solette e pellegrine
Que' suon che lunge mal distinti udîro:
Vaghe donzelle, a cui la fresca etade
Gli altri pregi crescea della beltade.

78

Qual sedea sospirosa al ciel mirando,
Quasi che immenso amore il cor le tocchi,
Soavissimamente iva cantando,
E bagnati di lagrime eran gli occhi;
Qual scegliendo più fiori, iva intrecciando
Serti in disparte, e sedean altre in crocchi
Toccando l'arpe d'oro, onde n'uscia
Ineffabile, tenera armonia.

79

Bellissima fra tutte, una donzella
Da capo a piè di lin bianco velata
Sedea fra le compagne, e di mortella
E di mesto cipresso incoronata.
Ciascuna delle donne inverso quella
Con amor grande sospirando guata,
Quasi morir dovesse infra brev'ore;
Tanto appar nei rimessi atti dolore.

80

Così la prisca età compose, e disse
Che tra le piagge dell'Aman selvoso,
Dappoichè rio cignale Adon trafisse,
Venere pianse il giovinetto sposo;
E con funebri lutti la seguisse
Uno stuolo di vergini amoroso;
Lei consolando al rinnovar d'ogn'anno
Di quel che un dì la colse acerbo affanno

81

Allo appressar de' sacri araldi, all' armi
Per la foresta all' improviso uscite,
Lasciâr quelle donzelle e l' arpe e i carmi,
E ritrârsi tremanti e sbigottite.
Ma Sesto a quelle: Da temer non parmi
Che loco sia; la bella opra seguite
Di cotanto piacer: chè l' armi nostre
Non portan guerra a voi per queste chiostre.

82

Di Roma imbasciatori, a la cittade
Vostra patria rechiamci a intimar pace;
Chè d' empie guerre in noi desio non cade,
E il furor nei magnanimi si tace.
V' affidi il sacro ulivo, onde le spade
E l' aste e gli elmi coronar ne piace;
E più vi affidi delle genti il dritto
Che a' nostri padri un nume have prescritto.

83

Ma ben (da poi che molto ancor non resta
Per noi cammino e s' erge appena il Sole)
Se quì posiamo alquanto a la foresta
Con voi, qual fra cortesi alme si suole,
Non vi sia grave; perocchè n' arresta
Desiderio d' udir vostre parole,
E qual v' aduna, o figlie, in questo sito
Cagion vera di pianto, o patrio rito.

84

A quel modo che tornano dall'alto
Ne' solchi le colombe, che disperse
Avea del nibbio vorator l'assalto,
Poichè altrove le forti ale converse:
Tal si fer quelle donne, e in sullo smalto
Tornò de' fior ciascuna indi a sederse
Ai primi uffici; e la più bella in questo
Parlar si volse vergognando a Sesto.

85

Ben se' tu forastiero, e al tutto ignaro
Di quel dì che n' apporta oggi l' aurora:
Giorno all' ebree donzelle acerbo e caro
Che noi sopra noi stesse alza e avvalora.
Giorno questo è per noi di pianto amaro,
E il nome e il sangue e nostra schiatta onora
Pegno di gran vittoria, al ferro crudo
Proferse una donzella il petto ignudo.

86

Nè perchè tanta intorno arda e divampi
Contro Gerusalem guerra crudele,
E molta a nostri danni oste si accampi,
Non tralasciam già noi nostre querele.
Chè quando schiavo ancor dai patrj campi
Tratto venisse ai barbari Israele,
Come dato ne fia, tra gli stranieri
Farem solenni ognor questi misteri.

87

Toglia il ciel che per noi questa sventura
Vi colga, o figlie, allor Sesto riprese.
Noi rechiam pace intanto, e v' assecura
Di Tito il cor magnanimo e cortese.
Così pur sia, ch' anco Israel sua dura
Mente dispogli e lasci le difese;
Nè più s' erga nemico e pertinace,
Ma s' arrenda al suo meglio e torni in pace.

88

E tornerà, rispose ella, se voi
Pace recate al patrio onor conforme;
Così nostr' ira non la invidj a noi,
L' ira e il livor che fra Giudei non dorme.
Ma se l' antica istoria udir tu vuoi
A che ti piacque con amor disporme,
Sappi che d' una vergine l' affanno
Qui si rammenta al cominciar d' ogn' anno.

89

Efira era costei, che meraviglia
Crescea di tutti e d' ogni cor l' amore,
Nè più di questa il Libano vermiglia
Vide mai rosa aprirsi al primo albore.
Cara nell' innocenza amabil figlia,
Cara a Dio stesso, e cara al genitore;
Lei bella e casta e generosa e pia
Cantar dai figli d' Israel s' udia.

90

Unica prole, in lei tutta sua speme
  Posto avea il padre, omai già d'anni pieno;
  Perocchè tutto di sua stirpe il seme
  Coll' inclita donzella venia meno.
  Misero! E non sapea che nelle estreme
  Ore dovesse un giorno aprirle il seno
  Con le sue stesse mani, e non sapea
  Di che pianto cagione esser dovea.

91

Dura guerra infelice oltre il Giordano
  Ardea fra gli avi nostri e gli Ammoniti,
  Popolo infesto e rio, che di lontano
  Avido corse a depredarne i liti.
  Era duce de' nostri e capitano
  Che fur di Masfa a la campagna usciti,
  Il magnanimo Iefte, il giusto, il prode
  Ch' ebbe fra tutti del valor la lode.

92

Venuto a campo, i suoi presso al gran monte
  Di Calaàd dispose a la tenzone,
  E a lui d' incontro dispiegârsi pronte
  Le falangi audacissime d' Ammone.
  Arse lunga la pugna, e già la fronte
  Piega Israello ed a fuggir si pone:
  Così fiera lo incalza e più gli è sopra
  L' oste, che ad accerchiarlo ognor s' adopra

93

Poichè tutto di sangue il terren molle
Vide de' suoi che Dio volea perdenti,
Cesse il duce alla furia, e sovr' un colle
Ch' alto surgea ritrasse egli sue genti.
Ivi di forza sua gran voce estolle
Inverso il cielo e grida in questi accenti:
Qui t' arresta Israel, qui vuole Iddio
Che tu combatta e vinca il popol rio.

94

E in cor promette, che se dalla pugna
Il popol salvo con vittoria uscía,
Qual che si fosse che a suoi sguardi giugna
Tornando il primo, a lui svenato avria.
Temeraria promessa! E l' armi impugna
Novellamente, e i suoi dall' alto invia
A la campagna, e co' nemici a prova
La gran battaglia con furor rinnova.

95

Non durò molto incontro a furor tanto
Ammon, cui speme di vittoria aderse
In sulle prime e ne menò gran vanto;
Chè in fuga i passi con viltà converse.
Iefte inseguillo a la sua patria, e in pianto
Pose le ville, e i cittadin disperse;
E a Galaàdde colle tolte prede
Volse co' suoi vittorïoso il piede.

96

Ne fu lieto Israello, e al vincitore
In festa le cittadi incontro usciéno,
E tra l' arpe giulive inni al Signore
Cantar fanciulli e vergini s' udiéno.
Mosse tra le compagne al genitore
L' unica figlia incontro: a cui, non meno
Della vittoria, il cor tenero punge
Desio del caro genitor che giunge.

97

Sola tra suoi, sollecita precorse
I cittadini e incontro al padre uscio:
Che, abbracciandola, il petto ansio le porse,
Come di padre lo movea disio.
Misero genitor, che gli soccorse
Allor del voto che lególlo a Dio!
Pallido, muto, il passo indi e le braccia
Ritrasse indietro e giù cadde la faccia.

98

Come sorge talora un simulacro
Sopra un avel di bianca e fredda pietra,
Che d' una verginella il cener sacro
Rende e un sospir dal pellegrino impetra.
Tal si fe' quegli; così forte ed acro
Dolor l' intimo petto a lui penétra;
Poi, come aver potè la voce e il senso,
Disse, sfogando il suo dolore immenso.

99

Figlia infelice! Avverso ad amendui,
Ad abbracciarmi un demone ti guida;
Però che a Dio se' tu devota, e a lui
Forza è che il voto adempia e che ti uccida.
Perisca il dì che generato io fui;
Cada infranta la mia destra omicida;
Pianga Israel la mia sciagura orrenda,
Di cui maggior non sarà mai chi intenda.

100

Tanto dolor non dite, e tanto acerbo
Fato non sappia l'Ammonita altero;
Chè nelle sue sconfitte ancor superbo
Del mio danno godrebbe in suo pensiero.
De' suoi forti il Signor precide il nerbo,
E le palme traduce allo straniero;
La propria casa abbatte, e nella polve
Tutta la gloria de' suoi servi involve.

101

E più dicea; ma gli fe' forza il pianto
Che uscia dirotto da più larga vena.
Non mutò cor la generosa in tanto
Dolore, e in vista altrui parve serena;
E quasi dal morir coglia gran vanto,
Ogni tumulto di natura affrena;
Chè come pegno di vittoria fosse
Da Dio prescelta, a morte incamminosse.

102

Ne piangea il padre, e qual potea ne' danni
Ultimi, il vano lamentar represse.
Quella solo chiedea, che in negri panni
Fosser due lune intere a lei concesse:
Chè la verginitade e i suoi verd' anni
Pianger fra le compagne almen potesse.
Esaudilla il padre, e il popol tutto
Vestì quel tempo la gramaglia e il lutto.

103

Così, tolto commiato, in negra veste
Fra le compagne dell' infanzia venne
Di Galaádde ai monti, e le foreste
D' Arnon rivide e il comun duol sostenne
E pianse a Toba intorno, e d' altre meste
Donne assai di que' luoghi vi convenne;
Perocchè uscito a più lontano lido
Dell' immatura sua morte era il grido.

104

Di lei si narra ancor, che dolcemente
Gli occhi affisando nel nascente Sole,
Devoti inni cantasse, a cui dolente
Rispondea il coro flebili parole;
Come l' augel che tra la frasca algente
Guarda al mattino che allegrar lo suole,
E batte l' ali, e la famiglia arguta
Desta fra i boschi e i primi albor saluta.

105

Fatta così del suo morir presaga
La Fenice d' Arabia, i lagrimosi
Olibani si cerca, ed una vaga
Culla si va fiorendo in ch' ella posi;
Così mentr' ella il cor, misera, appaga
Di peregrini cantici pietosi,
Funebri fiori si raccoglie, e spesso
Si fa ghirlande di feral cipresso.

106

Poichè fatto due lune ebbe soggiorno
Fra i monti, e trovò pieno il suo disio,
Fece all' afflitto genitor ritorno
E disse a tutte le compagne, addio.
Così di tutta sua virtude adorno
Tornò l' inclito spirto in grembo a Dio
Per man del genitor che la trafisse
Vittima, e sè d' immenso duolo afflisse.

107

Nè molto andò (così forte glien dolse)
Che pieno di corruccio e in negra vesta,
Per fame e per disagio morir tolse
Di Toba a la segreta alta foresta.
Onde il pianto annual qui ne raccolse
I casi a rammentar di quella mesta,
Pietoso coro di fanciulle: e il voto
Sciogliam qui insieme e il pianto a lei devoto.

108.

Mentre la verginella il fato atroce
Narrò d'Efira, si sedeano intenti
Appoggiati a le lance e senza voce
Gli araldi fra le vergini dolenti;
Ma poichè il Sole si levò veloce
E fe' di luce i campi e il ciel ridenti,
Ratto levârsi, e verso agli alti spaldi
Della cittade s' avviâr gli araldi.

CANTO TERZO

1

Benchè pace proponga, e messaggero
Sesto l'arrechi alla città nemica,
Non però Tito, accorto in suo pensiero,
Molta speme di pace in cor nutrica;
Chè ben sa quanta, per domar l'altero
Popol di Giuda, altrui valse fatica;
E pensa e parla tuttavia di questa
Guerra, e le vie della vittoria appresta.

2

E intra sè divisando a parte a parte
Le ragion tutte della guerra e i modi,
Discerne quel sovran mastro dell'arte
Quel più che torni a danno o che gli approdi.
E pria d'intorno alla città comparte
Nella pianura esterïor suoi prodi,
A cui sempre rinforza egli il suo campo:
Ne' casi avversi ultimo asilo e scampo.

3

La decima legione oltre la valle
Di Cedron passa, e pon gli alloggiamenti
Dell' Oliveto altissimo a le spalle,
E insiem con lei di Cesarèa le genti;
Ver mezzodì manda la terza, e dàlle
Tito gli Assiri e gli Arabi inseguenti;
Ed alzano lor tende al bosco occulto,
Dov' ebbe Moloc sagrifici e culto.

4

Sulla via che di Gerico agli alpestri
Colli radduce, fa passar la quinta;
E seco vanno a campeggiar gli equestri
Ajuti, e tutta la città fu cinta.
Ma Tito i Regi del pugnar maestri,
E la falange per valor distinta
De' Macedoni accampa, e le infinite
Indiche torme, e il babilonio Asbite.

5

Così partito il campo, ei con secento
De' suoi più arditi verso la muraglia
Va dritto per veder (se mai l' evento
Vuol che discenda al piano a far battaglia)
Come serve alle torri il pavimento,
E come il muro altissimo si assaglia;
Qual sito adatto a macchine, e qual fosse
Men difeso agli assalti e a le percosse.

6

Con questo avviso il campo egli abbandona,
E d' Efràimo per la via si mette.
Fanno i Regi al magnanimo corona,
Che di Scopo si toglie a le vedette.
Nessuna insegna la regal persona
Distingue, chè celato andar credette:
Siccome esplorator, che la ventura
E desio mena a circuir le mura.

7

Primo di tutti innanzi egli cammina
Per lo dritto sentier con poca gente;
E già dappresso alla città, declina
Rapidissimo verso all' Occidente:
Per mirar di che parte a la Psefina
Torre men si divalli il suol cedente,
E men si levi il muro erto dal fosso,
Cui sta la torre altissima a ridosso.

8

Là dove a destra man volgendo Tito
Per traverso lasciò l' aperta via,
Di grandi ombre il cammino era impedito
Che da più bande alla cittade uscìa.
D' argini tutto e di chiusure il sito
Sparso era, nè sentier si discopria:
Selvaggio inculto loco, e quasi ad uso
Di cacce, intorno d' alte ripe chiuso.

9

Abïatàrro da Simon tenea
Quel loco, e nell' insidie erasi messo
Con fortissimo stuol, che la vallea
Guardava e intorno custodìa l' ingresso.
Non prima il passo valicato avea
Tito co' suoi, che lo seguì dappresso
Abïatàr dal bosco ov' ebbe albergo
Insidïoso, e riuscigli a tergo.

10

E per tor del ritrarsi ogni speranza
Al drappel che trascorso era primiero,
In sulla via medesma egli si stanza
E d' armi occùpa e cinge ogni sentiero.
Tito senza avvedersi oltre più avanza
Presso alle mura, e non ha alcun pensiero:
Non ha pensier de' suoi che il seguian lenti
Fin dove il capitan pose sue genti.

11

Così se fra correnti acque sepolta
Rete o tramaglio il pescatore asconde,
Dove molta famiglia s' è raccolta
Di pesci che securi erran per l' onde:
Vista la fraude, subito dan volta
Benchè si battan amendue le sponde;
Tal s' arretrâr confusi ed impediti
Que' che tardi con Tito eran seguiti.

12

Ma poi pensando, che in periglio forse
Esser potea l'imperador sovrano,
Tanta questo pensiere ira lor porse,
Che strinser l'armi e disserrârsi al piano.
Con pari ardire incontro a quei ricorse
Abiatàrro e non fu mosso invano;
Chè in varia atroce mischia a un punto solo
Si fu raggiunto l'uno e l'altro stuolo.

13

Come degli alveari a' dì sereni
Per far guerra le pecchie escono insieme,
E per lo aperto cielo e tra gli ameni
Campi ferve la pugna e il ciel ne geme.
Come turbine van gli sciami pieni
Girandosi, e l'un l'altro avvolge e preme,
E ascean d'alto le trafitte spoglie:
Tanta nei picciol petti ira si accoglie;

14

Con tal furor dall'una e l'altra parte
Fu venuto dell'armi al paragone.
Cadder molti allo scontro, e il dubio Marte
Impeto accresce e rabbia a la tenzone.
Ma non per questo Abiatàr si parte,
E spada a spada, e petto a petto oppone;
Nè dà dietro il Romano, ed a piè' fermo
Combatte, e de' palvesi a sè fa schermo.

15

Ma come avvien che alcun sè stesso nome
Contro sua voglia se periglio occorra,
Tra lor que' Regj discorrean, siccome
Esser potea che a Tito si soccorra.
Del già temuto capitano il nome
Avvien che fra nemici anco discorra;
E Abïatàrro senza più lo estima
Esser tra quei cui vide uscir dapprima.

16

E con cento de' suoi, con quella fretta
Che vanno i veltri a desïata caccia,
Da quel conflitto spiccasi, e si affretta
Del capitano a ritrovar la traccia.
E qui la pugna arde più fiera e stretta
Ognor più sempre; e l' un l' altro procaccia
Di metter sotto ed avanzar la via;
Ma vana ogn' opra, ogni argomento uscìa.

17

Il magno imperador, cui pochi e fidi
Cingean compagni, a suoi facea ritorno;
Lo scontra a mezzo Abïatàr con gridi,
E ben con cento spade è a lui d' intorno.
Così accerchiato e privo di sussidi
Forse Tito vedea l' ultimo giorno,
Da' nemici sorgiunto in strania terra,
Prima che seguitasse indi la guerra.

18

Ma Dio fu certo, che de' buon l'esempio
E de' regnanti volle salvo in Tito,
Perchè fosse da lui suo popol empio
Di tutte sceleraggini punito.
Fanne pensando alta vendetta e scempio,
Il capitan si spinge innanzi ardito
Co' ferri ignudi, e contro a que' gagliardi
Stridente un nembo fe' volar di dardi.

19

L'un prese a Quincio, che di Tito a fianco
Venia correndo e chiuso a le difese,
E gli s'infisse in petto al lato manco
Il volatile ferro e morto il rese.
Colse Agrippa il secondo, il terzo ad Anco
Venne, e lor non giovò robusto arnese
Che avean di doppia lamina, e mortale
Giunse per dritto l'uno e l'altro strale.

20

Poichè de' tre compagni i cavalieri
Vider per mano de' Giudei la morte,
E Cesare di tutti esposto ai feri
Colpi, e di lor perigli esser consorte,
Strinser gli scudi insieme, e co' destrieri
Fer serrata di lance aspra coorte,
Per dar dentro a la folta, e farsi strada
Coll'impeto del corso e della spada.

21

Col furor con che il traino urtando passa
Fra i commessi manipoli pesanti,
Che rompe e solve i fasci, e ignudo lassa
Il grano tra le bucce e i steli infranti:
Ferì lo scontro orrendo, e l' asta bassa
Ruppe quel che trovò prima davanti
Velocissimamente, e un punto solo
Fu lo avanzarsi e sgominar lo stuolo.

22

Suo cerchio aperse Abïatàr, che tanto
Impeto de' nemici ei non sostenne;
Poi dall' urto che prima ebbelo affranto
Anco si scosse e dietro a lor si tenne.
Sulla via d' Efraìmo il grido intanto
E il correr de' cavalli a ferir venne:
Là dove incerta orribil pugna ardea,
Nè l' un drappel nè l' altro ancor cedea.

23

Perseguito a le spalle, ecco ritrova
Tito nuovo nemico aversi a fronte,
Che allo arrivar di Cesare rinnova
La pugna e l' ire temerarie e l' onte.
Assalitrici ed assalite a prova
Si confondon le turbe intorno pronte;
Più che l' arte, il furor pugna e lo sdegno,
E di tanta ira è sol Cesare il segno.

24

Ed ei fra la calcata oste sospinge
Il corridore, e si fa larga piazza
Rotando il ferro, ed a ritrarsi astringe
Chi più lo incalza, e chi resiste, ammazza.
Come tauro che i veltri onde si cinge,
Combatte e l' agonal circo sbarazza:
E questi leva in sulle corna, e quello
Schiaccia co' piedi immani e fa macello.

25

Con diversa fortuna in sulla via
D' Efraim durò la pugna infino a sera,
E condotto già Tito in sua balìa
Combattendo fra suoi salvo giunt' era;
Quando ver lui Simon, che n' ebbe spia
Del fatto, mosse con novella schiera;
Onde vinti dal numero, dièr volta
I Romani, e sonar fèro a raccolta.

26

E sì ritrâr pugnando inverso al Campo
Senza punto smarrirsi in ordin lento,
Siccome torna per non visto inciampo
Il lion fra suoi boschi a salvamento;
Ei cede sì, ma talor resta, e il lampo
Schiude degli occhi, e pur mette spavento
A chi co' spiedi tuttavia lo caccia,
E con ruggito altissimo minaccia.

27

Mentre seguian questi conflitti, al varco
Dell' opposita porta ecco appressarsi
Sesto, e a chi v' ebbe del guardarla incarco
Sè imbasciator di Roma alto nomarsi.
Capitan di quel sito era Learco;
Che raunando i suoi compagni sparsi,
Mossegli contro, e per saper qual fosse
La ragion del venirvi, incamminosse.

28

E a darne avviso va di Levia al figlio
Nella torre di Stràtone, là dove
Tenea co' primi cittadin consiglio
Tutto rivolto alle future prove.
Senza temersi intanto altro periglio
Per la piena città fra il popol move
Sesto co' suoi compagni, e conosciuto
Vi fu Giuseppe co' Roman venuto.

29

E come avvien che amore e meraviglia
Tragga talora a nuovi obbietti alcuno,
Così d' intorno affollasi e bisbiglia
La cittade al guerrier vestito a bruno.
E lui ciascun domanda e si consiglia,
Nè lascia ei di ricordi alcun digiuno;
E a chi tocca la destra e a chi la faccia,
E quel per nome appella, e questi abbraccia.

30

E fu, chi benedetto e fortunato
  Lui per le vie frequenti iva gridando;
  Chè dai miglior Giuseppe eravi amato,
  E per virtude ai tristi venerando.
  Molto ei già la sua patria avea giovato
  Or co' saggi consigli ed or col brando,
  Combattendo magnanimo i Romani,
  Finchè lor cadde alfin vivo tra mani.

31

E fu ancor chi nemico e traditore
  Ferocemente della patria il disse,
  Da ch' ebbe vita a prezzo dell' onore
  Dagli inimici, con li quai poi visse;
  Ed alle patrie leggi e al suo Signore
  Contrario, all' empia Roma indi servisse,
  E come schiavo addotto in vili uffici,
  Di profani traendo infra nemici.

32

E lo imprecar che da Zelanti uscìa
  Contro di lui, crescean più forte i tristi
  Che il Giscalese di livor nodria
  Contro qualunque più onoranza acquisti.
  Così, diverso, i cittadin per via
  Di te parlar, savio Giuseppe, udisti,
  E scorto dal desio de' tuoi più cari
  Traesti ignoto e solo ai patrj Lari.

33

Per le piazze condotti e per le folte
Di popol vie que' sacri imbasciatori
Venian frattanto al loco infra le scolte
Ove tenean concilio i senïori;
E si stupian vedendo le raccolte
Immense turbe, e i molti aspri lavori,
Come l' uopo chiedea ne la gran Terra,
E l' amor della patria e della guerra.

34

Posta ogni cura ed ogni rito in bando,
Tacea il foro, il commercio era mancato,
E l' arti umane per crudel comando
Perseguite dal popolo sdegnato.
Solo a studi, alle fiere arti del brando,
A finte pugne, al corso, al pugilato
Da tutte parti nel ferir maestra
La bellicosa gioventù s' addestra.

55

E la torre davidica, onde tanti
Pendeano scudi ed armi in voto a Dio,
Tra il furor delle turbe circostanti
Il nuovo rege ai cittadini aprìo.
Trasse dai ripostigli archi pesanti,
Dal ruggine coverti in lungo obblio,
E i gravi teli, onde per man de' forti
Di Giuda usîr d' antichi eroi le morti.

36

L' un veste la gorgiera, e a la battaglia
Lunga impugna e ferrata orribil asta;
Questi un elmo si adatta, e in ferrea maglia
Si chiude, e con gran picca altrui sovrasta.
E quei lo stocco affila, e la zagaglia
Vibra, e lunge co' dardi il segno attasta
Sè spermentando; e qual seco si toglie
La fionda e il punto roteando coglie.

37

A quel modo, che soglion le formiche
Providenti del verno che sta sopra,
Irne ai solchi granosi ed alle apriche
Piagge, pria che il villan suoi semi copra;
Per li ciechi suoi cavi e per le bieche
Ciascuna un grano di rotar s' adopra,
E fa provvista, onde il mangiar non manchi,
Quando avverrà che il suol la neve imbianchi;

38

Similemente pei guerreschi studj
Ciascun si affanna, e core e man v' impiega;
Picche, lance, zagaglie, elmi, aste e scudi
Ciascun da tutte parti in un congrega.
Odi frattanto gemere le incudi,
Sonar martelli e fremere la sega;
Odi squillar le trombe, e d' ogni lato
Convocar combattenti allo steccato.

39

Alcun non è che d' arti umane intenda,
Se non di guerra e il ferro aguzza e l' ira;
Non è in Gerusalem chi merchi o venda,
Torvo ciascuno per le vie s' aggira.
E per tutto una pressa, una faccenda,
Un tumulto, un furor cieco si mira;
E incessante un gran moto le caterve
Del popol volge che si accalca e ferve.

40

Come bolle un lebete, se di pingue
Soverchio umor nel sen capace abbonda,
Cui d' aridi sarmenti con più lingue
Mormorando la fiamma ampia circonda.
A sommo alza gran bolle, e non si estingue
Il foco, ancor che ai labbri monti l' onda;
Ma rompe in fumo, e turgida si mesce
Da tutte parti e si rigonfia e cresce;

41

A questa immago la cittade intorno
Movesi e ferve e sè stessa avvalora.
Ma già il vespro cadea del sesto giorno
In che Dio sol Gerusalemme onora;
Nè potuto han per questo a' suoi ritorno
Far gli araldi romani all' altra aurora;
Poichè al settimo dì, nè di privato
Nè di pubblico affar trattarsi è dato.

42

Desïoso Giuseppe a la paterna
Casa intanto ne' vespri era venuto,
Che il vecchio padre Matatìa governa,
Poichè il figlio tra l'armi andò perduto.
Nel manto egli ravvolto, entro a l'interna
Magion venne furtivo e sconosciuto;
E vi scorse la sposa e sue leggiadre
Due giovinette figlie intorno al padre.

43

Il desco apparecchiato era festivo
Come dal dì venturo era prescritto,
Ma v'eran mesti i volti, chè cattivo
Era Giuseppe, ed esule e proscritto.
Nè si sapea ben anco esser lui vivo,
Ch' era lor forse il chiederne delitto:
In così di pietato odio lo avea
Quei che a suo senno la città reggea.

44

E vede che fra il padre e la consorte
Scarco era un seggio, e poste le vivande
All' assente Giuseppe, che la sorte
Traea nemica per diverse bande.
Al vuoto seggio essi volgean del forte
Spesso gli sguardi con affetto grande;
Chè la memoria del guerriero assente
Alla mesta famiglia è ognor presente.

45

Tanta benevolenza impeto aggiunse
Al primo affetto, e quasi dal ciel messo,
Fra le mense domestiche sorgiunse
Senza notarlo alcun Giuseppe istesso.
Con altissimo grido ognun congiunse
Le mani al ciel, da meraviglia oppresso;
Levârsi tutti dalle mense, e intorno
Gli fur, benedicendo al suo ritorno.

46

Poscia gli abbracciamenti e le parole
Fra lor mescendo, il dolce esaürîro
Piacer del pianto, che ne' petti suole
Far forza dopo lungo aspro martiro.
E la tenera moglie e le figliole
E il padre intorno a lui sedèrsi in giro;
E la famiglia che di lui s' accorse
De' fidi antichi servi anco vi corse.

47

De' proprj casi indi a narrar si prese
Per satisfar di tutti a la richiesta:
Da quel dì che sua patria egli difese,
La patria al suo benefattor molesta.
E come in Giotapàta altrui s' arrese,
Dopo di mille gloriose gesta;
Chè dove utilità certa non sia,
Stolto è chi morte per furor desia.

48

E narrò come poscia al vincitore
Piacque, e l'imperio a Cesare predisse;
Sì che di prigionier fatto signore
Di sè stesso, con Cesare ne gisse.
Narrò la possa de' Romani, e il core
Pinse di Tito egregio; e qual venisse
Da lui mandato, testimon verace
Della sua fede, e imbasciator di pace.

49

Solo di tanto ancor vita mi aggrada,
Seguitò a dir, che in prò di voi la spenda
E della patria ancor, se la mia spada
Esser non puote omai che vi difenda.
Così pur sia che pace io persuada
All'ingrata cittade! e che l'orrenda
Guerra, credendo al mio parlar, le schivi,
E a tempo il salutar consiglio arrivi.

50

Chè certo, ov'ella in suo furor si ostine
E disfidi la guerra un'altra volta,
Fra le ignude macerie e le ruine,
Per non più sorger mai, cadrà sepolta.
Questo fiero destin dalle divine
Carte ispirate con dolor s'ascolta
Avvicinarse, e tanto estremo danno:
Nè i profeti di Dio mentito avranno.

51

Così dicendo, il volto ricoperse
Di pallor freddo e immobile si tacque;
E ciascun seco incominciò a dolerse;
Chè di patria l'amor caldo rinacque.
Ma quegli altrove il ragionar converse,
E di Gerusalemme udir gli piacque
Quel che si fosse nello stato interno,
E saper chi vi avea briga e governo.

52

E seppe, che discorde il popol prima
Infra tre capi, vi fur sangue e morti;
Ma il timor che tutt' altri affetti adìma,
Nel periglio comun li fe' consorti;
Che Giovanni al poter sommo sublima
De' sacerdoti il voto e de' più forti,
E che tenea Gerusalem, siccome
Cingesse il regio serto a le sue chiome.

53

E udì ancor, che Simon, l'atroce figlio
Di Giora, avea della milizia il carco,
E giovando col braccio e col consiglio
Gerusalem, guardavane ogni varco.
E toltosi di cure e di periglio,
Pieno il cor di sospetti e di rammarco,
S'era il vecchio Eleazzaro, che innanti
Signor si disse e capo de' Zelanti.

54

Cesse questi a Giovanni i dritti sui,
Proseguì il padre di Giuseppe, e tutto
L'onor lasciando dell'imperio a lui,
In sua ricca magion si fu condutto.
Ma or vien che il lieto suo viver si abbui
Per fiero caso d'ineffabil lutto,
Di che sua patria ancor seco ne piange:
Se rigor di giudicio non si frange.

55

Ben ti dee rimembrar, che duo' leggiadre
Figlie egli avea, che, uscite a un parto insieme,
Nascendo a morte trassero la madre,
E sole eran rimaste di lor seme.
Crescean le giovinette al vecchio padre
De' suoi giorni decoro e bella speme,
Come tenere palme, che la molle
Aura del cielo nel deserto estolle.

56

L'una, Astarte chiamata, il bellicoso
Marte e suoi studi, giovinetta, apprese;
Chè il donnesco contegno al generoso
Animo spiacque, e a più bell'opre intese
Di pace impaziente e di riposo,
D'elmo e d'usbergo i dilicati offese
Suoi casti membri, e al corso e a la palestra
Avvezzò il corpo, ed al ferir la destra.

57

E novella Giuditta, in corta gonna
Cingendo le fulgenti arme, diversi
Conflitti vide, e a noi salda colonna,
Molti nemici in campo avea dispersi.
Ma lunga pace increbbe all' alta donna,
Nè contenta fra suoi potè tenersi;
E d' onor vaga, il suol lasciò natìo
Nè più di lei novella il padre udìo.

58

Di soave, amorosa indole umana
Elpide visse, e pia donzella apparve;
Ma poi con turba vilipesa e vana,
Cui nodria il Nazzaren di sogni e larve,
Si diede ella sacrilega e profana
E ai devoti del Tempio occhi disparve;
Mal servendo alla legge, e male al dritto
Del padre, a cui fu aperto il suo delitto

59

E fu ancor, che legata ella di fede
Marital s' era innanzi a Gamaliele,
Chiaro figlio d' Antipa, inclito erede
Della fe' de' nostr' avi, e a Dio fedele;
E quando, ucciso il padre, esule il piede
Trasse co' suoi dalla città crudele,
Senz' altro dir quella misera figlia
Lasciò in pianti la casa e la famiglia.

60

E fu creduto allor, che del consorte
La fortuna seguisse ancor nemica,
E vanto si mertò di donna forte
E titolo di saggia e di pudica.
Ma la meschina sè medesma a morte
S'è condannata nell' infamia antica:
Dico all' infamia, ond' esce acerbo il fio
Abbandonando d' Israello il Dio.

61

Perocchè in ermo loco ella sepolta,
Di cilicio e disagi a morir tolse
Con molta schiera o scellerata o stolta
Cui lo medesmo error l' alma travolse.
Tra suoi riti profani oggi l' ha colta
Stuolo de' nostri, e il fatto non le dolse.
Anzi, quasi n' aspetti indi gran laude,
Di morir vaga al suo delitto applaude.

62

E morirne dovrà, chè nel cospetto
Peccò del Dio terribile e geloso;
E la danna il Sinedrio, e per dispetto
Di lei, mormora il popolo sdegnoso.
Nè a sì giusto furor torrà l' effetto
Il vecchio padre, invan fatto pietoso;
Ch' ostia propiziatrice in lor pensiero
L' affermâro Giovanni ed Assuèro.

63

Ed al settimo dì non fia riguardo,
Chè doman suo giudicio aver dee loco
Dello stuolo ingannevole e bugiardo
Che Gesù adora, e il morir prende in gioco.
Spettacolo di sangue ecco al tuo sguardo
Si manifesta, o figliol mio, fra poco;
Onde con tristi e lagrimosi auspici
Certo qui torni a riveder gli amici.

64

Mentre seguian queste parole, udito
Ch' ebbe della sua figlia il caso atroce,
Alla torre di Stràtone smarrito
Eleazzaro in pianti andò veloce;
Per pur veder che pel diverso rito
La sua figlia non sia posta a tal croce;
E si stringe a Giovanni e piange e prega
Per lo vincol d' amor che a questi il lega.

65

A cui di Levia il figlio: Acerbo in vero
Destin, buon vecchio, il tuo seme persegue;
Tal, che sventura o caso altro più fiero
Non è che il tuo, misero padre, adegue.
Sta d' una figlia ancor vivo il pensiero
Che tu perdesti, e peggior danno or segue
Nell' altra tua, che ribellante e infida
Vuol diritto e dover che a Dio si uccida.

66

Nè ragion trovo che ti salvi, o modo
Che lei sottragga a la comun vendetta;
Chè il suo delitto è certo, e se il ver odo,
Sè stessa accusa e il suo destino affretta.
Nè dannar gli altri e salvar lei per frodo
Agevol parmi, e il farlo a me non spetta:
A me, che imparzïal giudice or seggio,
E in equa lance i falli altrui pareggio.

67

Pur se ti giova di tentar la figlia
Perchè disdica sè medesma e nieghi,
Nol ti divieto; e seco ti consiglia
A fin che il temerario animo pieghi.
Dagli altri la dividi e la ripiglia
E v'adopra, qual vuoi, minacce o prieghi.
Chè s'ella a te s'arrende e Gesù obblia,
Farò che salva e libera ti sia.

68

Ma piena ella del Dio che in cor le siede,
Nel suo proposto ognor più s'assecura,
Mortificando i sensi, e non concede
Santo rigor che parli in lei natura.
Dipartita dagli altri, Elpide il piede
Trasse fra i lacci in chiuso loco; e dura
Prova fe' qui di sua costanza, e tutta
Parve l'alta virtude ond'era istrutta

69

Cui si fe' incontro il padre; e come valse
Alla piena del cor sua voce afflitta,
Qual delirio, dicea, figlia prevalse
In te, per torti dalla via diritta?
Così dunque l' onor poco ti calse
Di tua famiglia in pianto derelitta?
Così di nostra schiatta illustri il seme,
All' infamia correndo e a morte insieme?

70

Tu che speme mia sola esser dovresti
Cagione or mi ti fai d' alto cordoglio;
Tu infamia e morte al genitore appresti,
Di buon seme pestifero germoglio.
Ahi lasso! ahi quali all' onor mio funesti
Amari frutti di mia prole or coglio!
Meglio stato saria, che steril fusse
La genitrice. oimè, che ti produsse.

71

Lasso, qual t' ho perduta, e qual ti trovo
Dal prisco onor, da tua virtù diversa?
Qual prestigio, qual demone, qual nuovo
Furor t' ha fatto a' nostre leggi avversa?
Ma poichè nulla lamentando io giovo
Al fatto, da cotal gente perversa
Giurami tu che ti dividi, e pensi
Nodrir conformi a verità tuoi sensi.

72

D'un cotal lieve sdegno a rossor mi fo
Elpide fiammeggiando, inchinò il volto,
E per gli occhi un divin lume fu visto
Lampeggiar per lo carcere sepolto.
E disse: ancella e martire di Cristo
Empietà non mi fece od error stolto;
Nè, qual ti pensi, ingiusto e senza fede
O vile è l'uom felice che a lui crede.

73

Me abbietta e vile, Iddio possente e buono
Fra suoi raccolse e mi degnò d'un guardo,
E sua legge di grazia e di perdono
A tutte prove il cor mi fe' gagliardo.
Quindi beata appien mi dico, e il sono;
Se non che d'un desio mi struggo ed ardo.
Desio di por te stesso in sulla via
Che ne dimostra il figlio di Maria

74

Dio di somma bontade, i mansueti
Eletti suoi di certa speme ei pasce.
Verace, unico Iddio, che ne fa lieti
Di gloria, e toglie dall'eterne ambasce.
Di lui cantáro Davide e i profeti
Il loco, il tempo e le povere fasce,
E lo sparso sul Golgota sublime
Sacro sangue che gli uomini redime.

75

Non a discior l' antico patto ei scese
Che strinse i nostri padri un giorno al cielo,
Ma n' empì le promesse, e fu palese
Qual fosse ei vero Dio pel suo vangelo.
In umil culla umano abito prese,
Del davidico ceppo ultimo stelo;
E d' agno in vista mansueto, a noi
Porse, dolce maestro, i detti suoi.

76

Ma nol conobbe la città, che un forte
Re nel Messia venturo a sè promise;
E dispregiollo, e carco di ritorte
E d' ignominia, per suo mal l' uccise.
Ma in capo a chi l' uccise ecco la morte
Tornar del giusto e il sangue in mille guise;
Che vendicato sulla rea cittade
Esser convien dalle nemiche spade.

77

E delle sue vendette ecco vicina
L' ora s' è fatta omai, che fia satolla
La provocata ultrice ira divina,
A che Dio da quel giorno abbandonolla.
Dall' ime fondamenta ecco ruina
Gerusalem distrutta e il Tempio crolla;
Di fame ecco perir, di ferro e foco
I cittadini, nè trovar più loco.

78

Non trovar loco, oimè, che li raccoglia,
Nè patria più, nè legge che li affidi:
Fatti servi, e preganti in sulla soglia
Di re straniero, poveri sussidi.
Deh, pria che alla città tal danno incoglia,
Te, padre mio, dal popolo dividi;
Togliti, prego, per la tua diletta
Figlia al gastigo che da Dio si aspetta.

79

E più dicea; ma i detti con acerbo
Cipiglio irato il padre ebbe preclusi.
Tanto adunque, gridò, nel tuo superbo
Error se' messa e te medesma accusi?
Nè ti può trarre al senno a ch' io ti serbo
Nessuno avviso, e la pietade abusi,
E nel fallo me pur tu perder brami?
Così tu il padre riverisci ed ami?

80

Fora ben degna pena al tuo peccato,
Da che nell' empio tuo pensier persisti,
Lo abbandonarti in un cogli altri al fato
Che s' apparecchia a' rei settator tristi;
Ma l' inesperta età dentro all' irato
Cor mi ragiona e pietà ancor v' acquisti
Di qui trarti vogl' io, qui forza usarti
Pietosa, e tuo malgrado anco salvarti

81

Meco a forza verrai, chè non si vuole
Il mio sangue versar col sangue altrui.
E seguendo gli effetti alle parole,
Dietro la trasse il padre a' passi sui.
Quella, ristretta a le paterne stole,
Pur prega e piange, e nega andar con lui.
Ma come vede che non avea schermo
Per disciorsi da lui suo braccio infermo;

82

Lasciami, disse, omai; chè non è degno
Salvar di morte chi tue leggi offese;
Nè che fraudi a giustizia il capo indegno
Che reo nel tuo cospetto oggi si rese.
Questo forte gridava Elpide, a segno
Che la scolta del loco il grido intese;
Ed accorsa, impedì che contro al dritto
La traesse di forza il padre afflitto.

83

E non sì tosto in ciel parve l' aurora
Del non più caro a Dio settimo giorno,
Che il popolo gridando, mora, mora,
Dispietato a quei miseri fu intorno.
E furïando dal rio carcer fuora
Trasse a morir con ignominia e scorno
Quella turba innocente, che tra i ferri
Va lieta innanzi e placida agli sgherri.

84

E per la via medesma onde la croce
Recò l' Uom Dio siccome agnello al monte,
Que' giusti addusse il popolo feroce
Gridando morte con bestemmie ed onte;
E lieti li mirando, ira lo cuoce,
Che non si crolli per timor la fronte:
Per timor della morte a cui son tratti,
Ilari ne' sembianti, al passo, agli atti.

85

E innanzi tutti procedea, serena
Il volto, Elpide bella, a Dio cantando:
Gradisci questa, Iddio, che a te si svena
Ostia, diceva, e pon tuoi sdegni in bando;
Non imputare il sangue e la mia pena
Al popolo sì cieco e miserando;
Dal sangue mio salute anzi germogli
A chi lo versa, e in ciel mio spirto accogli.

86

Così, pace pregando, umìli e quete
Le vittime n' andâr per l' ampia terra
Infin là dove l' ultimo parete
Verso occidente la città rinserra.
E Dio benedicendo e mansuete
Ponean fra i gherri le ginocchia a terra,
E di gemiti invece e di lamenti
Dolci canti s' udièno e prieghi ardenti.

87

Eran cento que' miseri cattivi
Che inverso al ciel prendean l' ultimo volo,
Cui mentre fu discepolo tra i vivi
Il buon Giacomo trasse al proprio stuolo.
Qui cadean tutti insieme, e il sangue a rivi
Con lagrime correa rigando il suolo;
Qual di lancia trafitto e qual di spada,
Come più al cor de' manigoldi aggrada.

88

E prima in sagrificio a Dio condotta
Elpide porse all' empia scure il collo;
Poich' ebbe dalle verghe infranta e rotta
La persona, die' al suol l' ultimo crollo.
Nè la ria turba del pio sangue ghiotta
Trovò per morte il suo furor satollo;
Chè vïolando i dritti di natura,
Negò a' corpi l' onor di sepoltura.

89

E dall' alta bastìa che nel profondo
Mette del fosso esterïor, le morte
Salme gittando, apparecchiò giocondo
Pasto alle fere che il digiun v' ha scorte.
Nè lagrima o sospir che al moribondo
Suol l' estreme addolcir ore di morte
Confortò que' meschini, o alcun pietoso
Vi pregò sopra l' eterno riposo.

90

Ma come esclusi d' ogni dritto umano
Che pace e tomba ai morti corpi assente,
Spettacol fero e miserando, al piano
Giacque insepolto il popolo innocente;
Finchè condotta per voler sovrano
Ver quella orribil parte alcuna gente,
Interrò que' trafitti, e nella fossa
Le disperse raccolse e gelid' ossa.

91

Che cor fia allora il tuo, che sentimento,
Miserrimo fra tutti, o Gamaliele,
Quando udirai che la tua patria ha spento
Nel suo cieco furor la tua fedele?
Che all' onte esposto, ed alla pioggia, e al vento
Lassato ha il corpo la città crudele,
Come fiera il pastor, che nelle selve
A terror lascia delle ingorde belve?

92

Certo la tua virtù, che rattenuto
Ha il braccio contro a la tua patria ingrata,
Ti mancherà, cred' io, poichè perduto
L' amor ti fia de la donzella amata;
E per molta pietade il combattuto
Spirto svegliando nella gran giornata
Che l' infedel Gerusalemme aspetta,
Farai su chi l' uccise alta vendetta.

93

Scese intanto la notte, e sulle impure
Glebe del sangue di que' giusti un velo
Tacita pose, e l' ombre e le paure
Addensò intorno col notturno gelo.
Quasi preludio allor delle venture
Orrende stragi, manifesto in cielo
Prodigio apparve, che tra l' aer bruno
Servò il silenzio, nè lo vide alcuno.

94

Dal gran Santo de' Santi, ove la voce
E lo spirto di Dio regnò molt' anni,
Prima che il Nazzaren trafitto in croce
Satisfacesse ai nostri eterni danni:
Col fragor della folgore veloce
Dispiegò lampeggiando i forti vanni
Un fiero Cherubin, l' omero carco
D' acuti strali e d' infallibil arco.

95

Quel dì che fra ladroni a morir venne
Per giudicio ineffabile l' Uom Dio,
Dalla sacrata un tempo arca solenne
Del nume d' Israel lo spirto uscìo;
E il primo patto infranto, non sostenne
L' aspetto ei più del popolo restìo;
Nè fu più accetto il sagrifizio, e i voti
Tornâr vani de' falsi sacerdoti.

96

Fu allor, che il Dio geloso, il Dio de' forti
Lasciò Israel per sempre e a lui si ascose;
E in man de' suoi nemici e delle sorti
Mortali il popol, già diletto, ei pose.
E infin che fosse il dì, che stragi e morti
Esser doveano e l'altre opre famose,
L' Angiol della vendetta entro il sagrato
Loco si messe che Dio avea lasciato.

97

Invisibile altrui, per le interrotte
Ombre dal lume ond' ei tutto sfavilla,
Scese al campo malvagio, e della notte
Procellosa si fe' l'aura tranquilla.
E dalle membra dell' acciar dirotte
Il pio sangue raccolse ad ogni stilla
Dentro incorrotta pisside, commista
D' eterno fabbro e scintillante in vista.

98

Poi librandosi a vol, dritto levosse
Sovra l'ampia città col fatal vase.
L' angiol disparve, e al ciel rapido mosse
L' ali eterne, e la pisside rimase;
Immobil sì, che ben parea che fosse
Quasi locata sovra salda base:
E gran nube con fremito interrotto
Alla coppa fatal parve di sotto.

99

Crepitando la nube, dal suo grembo
Sprigionò il foco e tutta indi si accese;
Di cui toccando la gran tazza il lembo,
Subitamente ignita a bollir prese.
Ardea così l' incendio orrendo, e il nembo
Crebbe e la fiamma, e il suo ruggir s' intese:
Come vento rinchiuso in cavo loco,
O come rugge in ampia selva il foco.

100

Così in notturno cielo arde fra gli astri
Solitaria cometa, a cui tremanti
L' infermo vulgo e in un dell' arte i mastri
Invian l' occhio, e la terra alza gran pianti;
Chè nunzia di ruine e gran disastri,
Spiega d' orrida luce scintillanti
Sue volubili chiome: a questa immago
Parve il prodigio d' ogni mal presago.

101

Poi crescendo il fervor, dalla celeste
Ira commosso, quel pio sangue apparse
Coll' impeto e il furor delle tempeste,
E cominciò dal vaso indi a versarse.
Di sanguigno rossor l' etra si veste,
Che quasi pioggia cadente si sparse
Di vivaci carboni e di fiammelle
Il sereno a turbar dell' alte stelle.

102

Fino all' ultima stilla il sangue pio
Cadde dall' alto a la cittade in seno;
Poi sommesso più sempre un mormorio
S' udiva, e solo fiammeggiò il baleno.
Tornò il silenzio della notte, uscìo
Cinzia, e l' umido ciel tornò sereno;
E la queta città, di sonno grave,
L' orrenda visïon scorto non have.

103

Solo dal tetto altissimo la scorse
D' onde la notte avea prodotta orando,
Giosìa, figliol d' Amano, e lo ricorse
Freddo un ribrezzo e si stupia mirando
Essèno era Giosìa; nè il pie' mai torse
Da virtude, omai vecchio e venerando;
E dall' aprica Engaddi, altrui mal noto,
Venuto era nel Tempio a sciorre un voto.

104

Spregiator di ricchezze, uom giusto e santo
E caro a Dio, nell' umil terra ei visse.
Lui di povere pelli irsuto ammanto
Copriva, e il corpo nei digiuni afflisse.
Nulla cercando mai, pago di quanto
Porto per beneficio a lui venisse,
Nel cospetto vivea del suo Signore
Semplice d' atti e semplice di core.

105

Ma gli occhi aprendo della mente, ei lieto
Pascea lo spirto nel favor del cielo,
Che gli arcani talor del suo segreto
Gli discopria benigno e senza velo.
Lui, pellegrino, il tacito Oliveto
Spesso raccolse, ed abitò il Carmelo;
Or lo vide il Giordano, e a le chiare acque
Solingo e muto di seder si piacque.

106

E perchè l' arpa di trattar solìa
E di voce tenea spirto canoro,
Desideroso d' ascoltar, seguia
Lui spesso di fanciulli amabil coro;
Ed ei sostando con piacer tra via,
Poneasi tutto a ragionar con loro:
Fra gli scherzi mescendo e il dolce riso
Un qualche di virtude utile avviso.

107

Pieno ei del nume e dello zelo ond' arse,
Subitamente per le vie discese,
Bieco profeta; e di vil cener sparse
Le chiome, e l' arpa agli omeri sospese.
Era la notte ancor quando egli apparse
Per farvi indarno l' avvenir palese;
E i cittadin discordi e mal securi
Con questi assalse miserandi auguri.

CANTO QUARTO

1

Perchè nel suo dolor vedova e sola
La meraviglia delle genti or siede?
Gerusalemme, oimè, chi la consola
Nel suo dolor ch' ogni misura eccede?
Da lei spregiato e stanco or Dio s' invola,
E l' alto imperio allo stranier concede;
Che le rapaci sue mani omicide
V' adopra, e il danno d' Israel deride.

2

L' onta schifando e il vincitor scortese,
In fuga, oimè, le vergini son volte;
E de' lor pargoletti a le difese
Corron le madri in lacrime disciolte.
Ecco ai piangenti salici sospese
Tacciono l' arpe nell' obblio sepolte;
Muta è nel tempio del Signor la lode,
Ch' ei più del canto d' Israel non gode.

3

E de' cantici invece udir gli è grato
L' immenso duol che il popolo percuote,
Chè in suo furor cogli empi abbandonato
Ha il giusto, e co' profani il sacerdote.
Simile a turbo che per campi irato
Voltasi, e schermo rattener nol puote;
L' umile isopo e il cedro, e col mal seme
Del rovo abbatte l' aurea spica insieme.

4

Poichè Dio t' ha perduta in abbandono
Gerusalemme, oimè, chi ti conforta?
Chi mai di Giuda salirà sul trono,
Se la semente degli eletti è morta?
Da che sprezzasti un Dio possente e buono,
Ecco aperta a' nemici ogni tua porta!
Vana, ingrata città, se non t' arrendi
Al tuo Signore, almen tuoi mali apprendi.

5

D' implumi augei rinvenne una covata
Tra le foreste provido pastore;
Amor lo prese di quel nidio, e ingrata
Crebbe la prole di cotanto amore.
All' insulto de' nembi, a la brinata
La tolse, e nodria lieto a tutte l' ore;
E trasse in loco più rimoto ed alto,
Di perigli guardandola e d' assalto.

6

Ma nel metter le penne entro al conviglio
Nella rea prole apparve indole acerba.
Crebbe col rostro adunco il fero artiglio
Di sangue ingordo e non di grano o d'erba;
Poi die' alla mano del pastor di piglio,
Querula, immansueta, empia e superba:
Alla man che pietosa il cibo usato
Le avea con tanto studio apparecchiato.

7

Ond' ei pentito della sua fattura,
Di vendetta pensò fieri consigli.
Disperse il nidio a terra, e con secura
Man fiaccò il rostro, e ruppe ale ed artigli;
Poi fe' de' corpi orribile pastura
Dell' aquila selvaggia ai crudi figli;
E foco pose al tronco, e col lamento
Il maledetto andò cenere al vento.

8

Odi, Gerusalem. Pria che ti giugna
L'alto eccidio che Dio tuona e minaccia,
A lui ti arrendi, e dall' ingiusta pugna
Ti ritraggi, fidando a le sue braccia.
Dell' Aquila vincente ecco fra l'ugna
Veggo tuoi figli, e Dio gli incalza e caccia
Senza remissïon, poichè securi
Fur di sè stessi e verso lui spergiuri;

9

E le torri superbe al ciel nemiche
Veggo e le mura in fiamme e cener sparte,
E tra la fame e il ferro e le fatiche
Cader tuoi figli in lungo e dubio marte.
Immemore Israel dell' opre antiche,
Fatto altrui servo neghittoso, or parte
Da queste piagge. O voi, che a udir mi siete
Mossi d' intorno, il vostro error piangete.

10

Per le piazze frequenti e l' ampie vie
Questo il profeta fea sonar lamento,
Quale fra l' ombre dell' incerto die
Esce l' ulula e sparge il suo lamento.
E dalle torri eccelse e da bastìe
E da' monti, con suon pien di spavento
Rispondea l' eco ai vaticinj, e mesta
Si perdea mormorando a la foresta;

11

E il propinquo Oliveto, e le correnti
Di Sìloe, e i gioghi alpestri, e il Tempio santo
Raddoppiando i profetici lamenti
Di sventure sonavano e di pianto.
Da tutte bande a lui correan le genti,
Rispondendo atterrite al suo compianto;
Di cui cinto e impedito all' aria oscura,
Crescea quel vate il danno e la paura.

12

Ma più fervea il tumulto ove l'eccelse
Sorgeano cime dell' Antonia Rocca,
Che il Giscalese a suo presidio scelse,
Tanto timor de' suoi rivali il tocca.
Dei mille, che vi stanno a guardia, l'else
Splendean de' brandi: e d' una in altra bocca
Del popol corre, che di Levia il figlio
V' avea co' primi cittadin consiglio.

13

Come all' ampia città che sotto giace,
Sovrasta il Tempio e intorno l'assecura,
Così la rocca Antonia al tempio face
Difesa inver l' occaso all' alte mura.
Con più torri si leva, e nel capace
Grembo s' allarga; e l' arte e la natura
Scoscendendola intorno la difese
D' assalto e inaccessibile la rese

14

Da quella, di Stratòn vassi a la torre,
E di là al Tempio su elevato ponte;
Munitissimo è il loco, ove raccorre
Puossi ciascun securo e tener fronte.
De' Mardochei si disse, e nuovo imporre
Nome pur volle a quel sacrato monte
Il primo Erode, e il grande amor fe' chiaro
Del possente Triumviro a lui caro.

15

Qui soprastrata di politi marmi
Dal soggetto Pretorio una via poggia
Ver l' alta rocca, e fra colonne ed armi
In fasci avvolte, mena a la gran loggia:
Dove come rabesco, e fregi e carmi
E dipinti e figure e d' ogni foggia
Simulacri, attestavano ai Giudei
Fasti antichi e miracoli e trofei.

16

Lungo il curvo del mar lito venìa
Qui una redenta nazïon condotta
Di fuga a modo, e dietro l' inseguia
Turba del sangue e dell' aver suo ghiotta.
Ma luce quella, e questa tenebria
Involve, e quivi aggiorna e quinci annotta;
Segna a quella il sentier fiamma dal cielo;
Turba a questa il cammino oscuro velo.

17

Per mezzo all' oceàn, nuovo portento,
Là un popolo felice andar si mira
Cantando inni, e l' instabile elemento
Apresi a lui dinnanzi e si ritira.
Altro popol lo insegue; e l' onda e il vento
A lui vien sopra e chiude e al fondo gira;
Cavalli e cavalieri erran per l' onde
Dispersi, e il mar si cruccia e si confonde.

18

Vedi altrove inclinarsi a suon di tube
Esercito infinito a' pie' d'un colle,
Di cui par che la cima intorno rube
D'alta vampa che altrui lo sguardo tolle.
Tutto il cinge a le falde immensa nube
Ch' agita il vento e tortuosa estolle;
E par che fra le tenebre s' intenda
Correre il tuono per tempesta orrenda;

19

E dall' erta del colle, esterrefatto
Dalla voce di Dio, scender si scorge
Bieco un profeta, che del sacro patto
Lo scritto degli eletti al popol porge.
Di luce ha il capo radïante; e in atto
Di chi tiene da Dio, maggiore insorge
Ogner ne' passi e nelle vaste membra;
E tonante la voce udir ti sembra.

20

Vedeasi qui dinanzi a fier gigante
Starsi un garzon cui pubertade imbionda;
Di ferro aspre le membra tutte quante
Have il crudo, e il garzon tratta una fionda.
Già vola il sasso, e quel che gli è davante,
Urta, infrange e nel cerebro s' affonda
Di lui, che armato di spada e di mazza
A pie' del forte giovine stramazza.

21

Verso città cui duro assedio preme,
Libera andar si mira una donzella,
Apronsi a lei le schiere, e non ha insieme
Altri che l' accompagni, che un ancella;
Ma nel suo Dio secura, ella non teme
Se d' intorno la stringe oste rubella:
E giunta in sulle porte, ilare in volto,
Svolge un vel che tra mani avea raccolto,

22

E mostra informe teschio, a cui la vita
Splende ancor nelle orribili pupille.
Il popol plaude immenso all' opra ardita,
E il plauso udir ti è avviso e il suon di squille.
I chiusi cittadini all' arme incita
Ella con cenni; e dalle porte a mille
Erompon essi sulle avverse schiere,
E van confuse al piano armi e bandiere.

23

Arde altrove nell' auro e un re dinanti
Ampia fornace in chiuso orrido loco;
Così vivo è il bollor, che ai circostanti
Direstì: arde la fiamma e rugge il foco.
Ma l' incendio con ilari sembianti
Prendono arditi tre fanciulli in gioco;
Chè dov' esser doveano arsi ed incesi,
Vi stan cantando dalle fiamme illesi

24

Queste ed altre, che molte eranvi impresse
Memorie e fatti antichi, il mastro egregio
Vi sculse, acciocchè aperto altrui paresse
L'onor di Giuda e in un dell'arte il pregio;
E pria che intero ad ascoltar sedesse
Gli imbasciator l'ebraico collegio,
Giuseppe intanto or quel dipinto or questo
Iva mostrando ed accennando a Sesto

25

Nell'edifizio interïor, che in arco
Voltasi intorno a regio altero scanno,
Siede il Sir di Giscala, e seco ha Ipparco
Suo consiglier nel gran pubblico danno:
E v'è Itamàro, che del regio incarco
Parte gli uffici, e ritti in piè si stanno
Ferora Essèno, e Còbari, e Noèmo,
E l'espedito parlator Soèmo.

26

Ed aspettando ancor quel che d'Ireano
Fosse all'alpestre Gàmala la sorte,
Dal dì che stretta, al vincitor romano
In nel punto sforzata aprì le porte,
Con astuto consiglio e parlar vano,
Finchè di lui novella alcun gli apporte,
Non volea pace il sir, nè a la gran terra
Volar sì presto ed incalzar la guerra

27

Ma già s' apre il senato, e già le soglie
Varca di Roma l' orator messaggio;
Seco van gli altri e seco in brune spoglie
Entra Giuseppe, timido d' oltraggio;
Chè ben sa qual tra suoi fiero s' accoglie
Mal talento, e in perigli alto coraggio.
Tutti gli sguardi in lui conversi ei mira
E fiammeggiar di grave orribil ira.

28

Con quel franco parlar, che di virtute
Move e da fermo senno e cortesia,
Cominciò Sesto, e fur di tutti mute
Le lingue a un tempo, nè un fiatar s' udia.
Al popolo di Giuda invia salute
Cesare, e pace ancor, se la desia;
Pria che fra noi sia guerra e seguan danni,
Tito mi manda a te, prode Giovanni.

29

Domata è l' Asia, e de' suoi re l' orgoglio
All' invincibil Roma or dà tributo;
L' Africa è in poter nostro, e il nome e il soglio
Di Cesare v' è sacro, o v' è temuto.
Vinta la terra alfine, al Campidoglio
L' imperio delle cose ha conceduto;
E di nostra amistà s' allegra e noma
Qual più acerbo nemico era di Roma.

50

Più ferve or nuova guerra in Palestina
Che la nostra fortuna e il ciel disfida
Guerra ingiusta, che all' ultima ruina
Gerusalemme, e il tempio, e il popol guida.
Pria che s' appressi alla città regina
D' Israel, la di Marte ira omicida,
Me qui manda orator Roma di pace,
Se all' util vero provveder vi piace.

51

La communanza prima ai sagrifici
Vostri sia base di concordia e prova:
Chè di qualunque Iddio gli eterni auspici,
Anco tra i vinti, di cercar ne giova.
Rieda, conforto a' buoni, ed a' nemici
Formidabile e invitta ov' ella muova,
L' Aquila d' oro al Tempio, e un' altra volta
Splenda dell' ara a piedi onde fu tolta.

52

Ma perchè agevol forse opra si stima
A rei turbar lo stato e farne insulto,
Torni il presidio della rocca in cima
D' onde il cacciava popolar tumulto.
Questi non fia che in niuna parte opprima
Vostro pieno diritto, o turbi il culto:
Ma vegli solo a vostra pace, e i voti
Del re adempia, servendo ai sacerdoti

53

Desio d'intera libertà non frutti
A voi di tutta servitude il danno.
Di pugne impazïenti e d'arme instrutti,
Presso avete gli Assiri, e in odio v'hanno;
Verran gli Egizj e già minaccian lutti,
Se di Roma il terror lungi sapranno;
Chè l'Assiro e l'Egizio è vostro antico
Giurato, inesorabile nemico.

54

E di Gerusalem sanno le vie
Tutte, e tra voi ben la memoria dura
Delle guerre e di quanto oprâr le rie
Genti che presso vi locò natura.
Arsero il Tempio, e torri alte e bastìe
Crollâro, e al suolo n'adeguâr le mura;
E il popol servo addussero, e d'amaro
Scherno i mali del popolo aggravâro.

55

Oltre all'onor, che riverito e grande
Fa il nome vostro, all'utile attendete.
Noi v'affidiam Giudea da tutte bande,
Sicurtà permettendovi e quïete
Tanto è il terror che Roma intorno spande,
Che ben si fida a le più eccelse mete;
E gran sciagura e duro affar si prende,
Chi la disfida all'armi o vilipende.

56

Di trionfi nodrito il popol nostro
Ogni più dubbia impresa agevol stima;
E nuovo campo di battaglie il vostro
Terren non è, per chi l'ha corso in prima
Di vittoria il sentiere un dì n'ha mostro
Il gran Pompeo, che del gran tempio in cima
Stabilì la romana aquila altera,
E vinse quanto in voi da vincer era

57

Ma fu mite l'imperio, e giusto e pio
Fu co' nemici il vincitor cortese.
Sa ciò a' re vostri il trono, e il culto a Dio
Debitamente l'adorando, ei rese;
Dell' auro vostro illiberal desio
Nol vinse, e serbò intatto, e vi difese,
Nè soverchio mi par ch' io vi ricordi
La fè degli avi allor misti e concordi.

58

E non è questa ancor, dov' io ragiono,
Sacra rocca, di fede monumento?
Quinci Antonio si strinse un dì col bruno
Erode, e d'amistanza il fea contento.
Quindi il re primo di Giudea sul trono
Invocò Dio presente al giuramento
D'eterna fe', che sacra un dì stringea
L'inclita Roma e il popol di Giudea

39

Re tu di Giuda, or dunque a la cittade
Con miglior senno e all' util tuo provvedi;
Chè ai saggi l' ubbidir non è viltade,
S' oltre il dover di te non senti e credi.
I temerari sdegni e l' empie spade
Che in mal punto assumesti, amico, or cedi;
Torna di Roma e di te stesso amico,
E presta intera fede a quel ch' io dico.

40

Tacque ciò detto, ed attendéa risposta
Conforme ai voti l' orator romano;
Ma diverso il consiglio a la proposta
Rese di pace il desiderio vano.
Dio che in sua mente al popol suo disposta
Avea ruina e morte, armò d' insano
Furor la lingua di Giscala al sire
Ambizïoso, e ruppe in questo dire.

41

L' amistà, che di Roma a gran ventura
Rechi al popol di Giuda e raccomandi,
Se a perfetto servir non ne matura
Esser dee grata ed alla plebe e ai grandi.
Ma perchè fresca in noi memoria dura
Di quel che oprâr vostr' ire e i vostri brandi,
Liberamente anch' io, siccome soglio,
In nome d' Israel risponder voglio.

42

Qual frenesia non comportabil, quale
Furor vi spinge a travagliar la terra?
E a dir nemici, chi portar non vale
Ferreo giogo, e vil servo non si atterra?
Chi vi fe' danno fra Giudei? Chi assale
Italia vostra con aperta guerra?
Chi Roma asside omai? chi vi dà il guasto
A le campagne, o move altro contrasto?

43

Se a vera pace inchina, e nuova lite
Roma non volge a' nostri danni in mente,
Da Palestina e dai confini uscite
Che die' natura all' una e all' altra gente.
Si disgombri Giudea, tornin le avite
Cittadi in poter nostro: e la dolente
Umanità respiri e si rintegri,
E l' una e l' altra nazïon s' allegri.

44

Finchè armati vegg' io stender rapace
Su gli aver nostri il dispietato artiglio,
E finchè stretta la città si giace
Quasi d' assedio, e più cresce il periglio:
Non crederò, che messagger di pace
Tu venga a darne salutar consiglio;
Chè di diritto cor quei non si estima
Che a ingiusta forza abbia ricorso in prima.

45

Vostra fortuna, che per feri eventi
Ognor vi trasse e a tanto orgoglio aderse,
Nella tema dei più vi fe' potenti,
E largo a le conquiste adito aperse.
Per questa avvien che Roma indi cimenti
Sè stessa a dure imprese; e per diverse
Arti, cui fraudi ancor van seco e inganni,
Questa del mondo vi ponea tiranni.

46

Confidando in costei, facile impresa
Dominarvi Giudea per voi si crede;
Già vinta in pensier vostro e vilipesa
Gerusalemme a voi s' arrende e cede.
Ma poichè da suoi forti oggi difesa
E più da un Dio possente esser si vede,
Vana, spero, uscirà l' empia speranza
Che in altrui spregio l' ardir vostro avanza.

47

E per la gloria d' Israello io giuro
E pel suo Dio, che qui miei detti ascolta,
Di morir, pria che torni al sacro muro
De' stranieri il presidio un'altra volta.
E meco il giura il popolo, securo
In suo proposto, che timor non volta;
E la città, pria fatta ampio deserto,
Farà il ver, di ch' io parlo, a tutti aperto.

48

Questa, il re di Giudea, questa il guerriero
Popol manda risposta a' suoi nemici.
Ma perchè cerchi ancor, che del Dio vero
Partecipe sia Roma ai sacri auspici:
Tu de' Leviti al primo, ad Assuèro
Chiedi loco nel tempio ai sagrifici;
Ch' io mal darei risposta, ove si noti
Cosa che al rito importi e ai sacerdoti.

49

E se il darla a un guerrier si concedesse
Qual mi son' io, che sol dell' armi ho cura,
Direi, che l' ara del Signor si stesse
De' vostri doni intemerata e pura;
Che Dio sol guarda il popol ch' egli elesse,
E co' profani abborre aver mistura,
Che il sagrificio è riprovato ed empio
Di chi nol crede, e pur calca il suo tempio.

50

Che parli tu, Giuseppe allor riprese,
Qual parte omai del tempio or resta intatta:
Poichè Gerusalemme a te s' arrese,
E vil mancipio di livor s' è fatta?
Loco è il tempio di gridi e di contese,
In che si merca e vende e si baratta;
D' ogni misfatto asilo è il tempio, e a sdegno
L' ha Dio, che l' abbandona a fato indegno.

51

Chè chi dal fango della plebe è sorto
E trattò le civili armi, è Levita;
Che versando l' altrui sangue a diporto,
A prezzo mette dei miglior la vita.
A non t' infinger dunque or io t' esorto,
Chè mentita pietade il cielo irrita
E Dio, la cui mortifera vendetta
Serve ai Romani e il comun danno affretta

52

Ma ben ti prego (poichè solo il puoi)
Salva, ti prego, la città infelice;
Salva il suo tempio a Dio, la patria a noi;
Guarda al meglio che a te stesso s' addice.
Te misero, se il vero udir non vuoi!
Sul tuo capo dal ciel chiami l' ultrice
Spada e sul popol nostro; ed imputato
A te fia il danno e il proprio ultimo fato

53

Col piglio con che barbara leéna
Va pel deserto di Numidia aprico,
Troncò i detti Giovanni, e gridò: affrena
Tua lingua, o infesto augurator nemico.
Tu, servo omai, non senti la catena,
Più per viltade, che per anni antico;
Tu dalla patria riprovato, invano
Contro lei parli e contro Dio, profano.

54

E se non fosse ancor, che nella fede
Se' qui venuto delle genti a dritto,
Tu vi otterresti alfin quella mercede
Che ben si converrebbe al tuo delitto.
Riedi al campo nemico, e a chi ti crede
Vendi le tue menzogne, o vil proscritto;
E prega pur, che nel cospetto mio
Non ti torni l'acerba ira di Dio.

55

A te, prode orator, quanto al richiesto
Presidio, è data la risposta intera;
Dal pontefice udrai fra poco il resto,
Chè nelle sacre cose ei solo impera.
Così detto, levossi; e volto a Sesto
Accomiatollo innanzi e la sua schiera:
D'udir bramoso un messagger, che in quella
Recava al suo signore alta novella.

56

Uom d'arme egli era all'abito, e parea
Mostrar gran foga di parlar segreto;
L'accolse il sire, e tutta l'assemblea
Fe' ritrarsi e d'entrarvi ebbe divieto.
Udito quel che il messo detto avea,
Dal concilio Giovanni uscì più lieto;
Quasi premendo in core arcana cosa
Di gran momento, e dirla altrui non osa.

57

Volgeva intanto il quarto dì, che fuora
Gli imbasciator dal campo erano usciti;
Nè li vedendo ritornarsi ancora
Tito presi li teme od impediti.
E il sospetto ognor più cresce e avvalora,
Da poi che seppe, che in dissidj e liti
Ardea divisa la città restìa,
E piena di perigli era la via.

58

Teme, che il dritto delle genti offenda
Gerusalem nel sacro imbasciatore;
E manda più d' un messo, onde si renda
A la cittade, e non s' acqueta in core.
Afflitto egli e sospeso, a la sua tenda
Giugne alfin chi raccerta il suo timore;
Per fraude di Giovanni a parlar viene
Tal, ch' abito d' Assiro e parlar tiene.

59

Sè noma Assiro, e dalla rea cittade
Si dice escluso per crudel comando
Di lui che, primo fra Giudei, vi trade
Ciascuno, e pon tutta giustizia in bando;
Dice, che stanco a le natie contrade
Iva di Siria e che deposto ha il brando;
Che in mal punto a' suoi verdi anni avea cinto,
Allorchè Cestio in Galilea fu vinto.

60

Da me, dicea, l'ingrato animo impari
Di Giuda, chi sua vita a prezzo vende;
Presto alle verghe il corpo egro prepari,
Se per falsi sospetti ira l'accende;
Chè dispogliato, e volto negli amari
Passi di fuga, or caccia e vilipende
Me, che suo difensor tanto aver parmi
Sparso di sangue nel mestier dell'armi.

61

Narrò il macel che orrendo erasi fatto
Dei settatori di Gesù, la pena
D'Elpide: e come senz'alcun misfatto,
Giacca il corpo insepolto in sull'arena.
Aggiunse ancor, che violando il patto
Delle genti, venia messo in catena
Sesto e Giuseppe dall'iniquo sire;
E giurando affermava egli il suo dire.

62

Giurava il mentitor, che vilipesi
Fur gli oratori nel concilio infame;
Dove non fur, se non per gioco, intesi
E trovar modo a scellerate trame.
Chè lor non valse il sacro dritto, e presi
E scherniti, a perir di lunga fame
Veniano addotti insieme in carcer duro,
Per satisfare al popolo spergiuro.

63

Compro Giovanni avea quel falso ingegno,
Acciò ardito mentisse in pien senato,
Per mover Tito a subito disdegno
E a non lassar quel torto invendicato.
Dai forti accampamenti ebbe disegno
Trarlo, e disporgli ne le spalle agguato;
Ch' alto esterminio di recar gli è avviso
Se da tergo lo assale all' improviso.

64

Ond' egli mosso a vendicar l' oltraggio
Sopra Gerusalemme, incontanente
Comanda a sue legion, che al nuovo raggio
Escan di contro alla città possente;
Che si stringa l' assedio, e che aï paraggio
Dell' armi scenda l' una e l' altra gente;
Mentr' ei la porta d' Efraìmo abbatte
E le altissime sue torri combatte.

65

La decima legion l' alte guadagna
Cime dell' Oliveto in ostil mostra;
Dal mezzodì la terza a la campagna
D' Ebron si spiega e il suo poter dimostra.
La falange macedone accompagna,
Ch' ogni ardito nemico impeto prostra,
Tito col Sirio Asbite, e Antioco lassa
Per difesa a le tende, e innanzi passa.

66

Di ver settentrïon, lungo le mura,
Sulla via di Samaria ampia si stende
Quasi per far battaglie una pianura
Che mille stadj e più forse comprende.
Là dove appar più bassa e men secura
La prima cinta, di piantarvi intende
Le macchine da guerra, onde a tal uopo
Lo imperador le si traea da Scopo.

67

Ed innanzi ad Alcimo, a cui pertiene
Di raddrizzarle incontro a la muraglia,
Feroce il babilonio Asbite viene
Tra suoi carri falcati a far battaglia.
Cedendo a quel furor, vanno le piene
Ordinanze in dirotta ove le assaglia;
Sgombra egli il campo da' Giudei, che drento
Riparâr delle porte a salvamento.

68

Nè durò lunga pezza il battagliero
Simon di fronte a quella furia ostile;
E benchè forse accusi in suo pensiero
Il ritrarsi vergogna ed atto vile,
Tuttavia di Giovan cede all' impero
A sè chiamando le scomposte file:
E d' Efraim sul ciglio a la gran porta
I suoi collòca e alle difese esorta.

69

Così all' imperio e al fischio avvien che ceda
Ringhioso il veltro a pie' del cacciatore,
Se mai troppo lontana andar preveda
La caccia per lo bosco ingannatore.
Torna mesto il levriero, ed alla preda
Pur guarda, e pur s' arrende al suo signore:
A questa immago il vantator Simone
Cede il campo e si toglie a la tenzone.

70

Mentre Alcimo rimpetto a la difesa
Muraglia l' arme d' apprestar s' adopra,
Dinanzi a lui si pianta a la difesa
Tito co' Regj e ne protegge l' opra.
Così mentr' ei segnando un' altra impresa
Pugna, avvien che il lavoro addietro copra,
Che in picciol tempo de' nemici in faccia
Sorge, e dappresso la città minaccia.

71

Quattro torri levando in sulle rote
Movono, d' armi gravide e d' armati;
Tre catapulte per gran travi immote
Traggon repente dai coperti agguati;
E la balista che cozzando scuote
Gli opposti schermi e mura apre e steccati;
E il mangano, che sassi e dardi avventa
E lungo i merli i difensor sgomenta.

72

Pria di dar mano ad assalir, con poca
Gente va Sergio innanzi a la gran porta;
E della rotta fede i numi invoca
Vendicatori, e i cittadini esorta.
Grida, che ai sacri araldi alcun non nuoca,
Chè delle genti il dritto nol comporta;
Che sacre sono lor persone, esclama,
E Giove sommo in testimonio chiama.

73

Mentre quei parla e grida, all' improviso
Di dardi un nembo e di bestemmie il prese,
E lo avanzarsi e il dir gli fu preciso
Dal nemico, villano atto scortese.
Prodigio fu, che sotto ai merli ucciso
Non restasse, ma pronto ebbe il palvese;
E ben fu chi tra suoi mal concio e trito,
Dalla tempesta si tornò ferito.

74

Di magnanima bile arse all' indegno
Atto il campo romano; e il grido alzando
Delle pugne, per subito disdegno
Calàr gli elmi, e le man corsero al brando.
Alle apprestate macchine die' segno
Tito fra Regj suoi d' ire appressando
Verso le mura; e a quell' orrendo grido
Parve tonando il cielo aprirsi e il lido.

75

Parve che Giano il ferreo tempio aprisse
Dai cardini sonanti a quella voce,
E che il dispetto e il reo furor venisse
Nell' uno e l' altro esercito feroce;
Parve Megera uscir, che lutti e risse
Fra i mortali dissemina veloce,
Vibrando i serpi, ond' ha le fere tempie
Avvinte, e d' alte stragi il mondo adempie;

76

Tanta si mesce al piano ira e tumulto
Di raccolti pedoni e corridori,
Tanti all' aperto, e tanti al varco occulto
S' apparecchian nell' arme i difensori.
Crescon l' ira e l' ardir, spregio ed insulto
Negli assaliti e negli assalitori;
Urtan mangani e arieti, e nell' esterna
Muraglia i cozzi la balista alterna:

77

Con quel romor che immenso e rotto emerge
Dal mar che tra gli scogli urtando freme,
Allor che più cruccioso i flutti aderge
Dalle parti rimote a le supreme;
Lo spezzarsi dell' onda odi che asperge
L' ardue punte di spuma e il fischio insieme
De' venti, e i larghi sprazzi, onde va il suono
A' più lontani lidi e il rombo e il tuono.

78

Mentre nel piano d' Efraìm si move
Tanto desio di guerra e furor tanto,
Scena dolente s'apparecchia altrove
Di pietà miserabile e di pianto.
Udìa dal Siro Gamaliel le prove
D' Elpide, ond' ebbe di fortezza il vanto;
N' udìa la morte, e come a' suoi fu tolto
Il corpo che giacea nudo e insepolto.

79

Dal fiero annunzio tramortito, immenso
Dolor lo prese e trasse d' intelletto;
Fu d' ira a un punto e di pietate incenso.
Ma il varco e l una e l' altra ebbe ristretto
Poi, siccome riebbe e vita e senso,
Lamentando egli esala il gonfio petto:
Straccia le vestimenta, e nella polve
Quel misero cadendo si ravvolve.

80

Infelice, a che più dell' odiosa
Luce sostegno il raggio e il ciel pur miro?
A che l' aure di vita aspra e nojosa
Fra nemici esulando ancor respiro?
Mal per me fu il lasciarti, inclita sposa,
Nell' empia patria nostra, in braccio al divo
Tuo genitor, cui sola esser dicesti
Conforto a' giorni di vecchiezza mesti.

81

Ed egli in preda all' altrui fera voglia,
Ir ti lasciava incontro a la bipenne;
Vide tua morte, e non morì di doglia
E la vista del tuo sangue sostenne?
E sopportò che la tua casta spoglia,
Dove a caso gittata a cader venne,
Senza il pianto e l' onor di sepoltura
Fosse di belve, ahimè, forse pastura.

82

Misero Gamaliele, e qual ti resta
Sulla terra speranza altra di vita,
Da poi che fera gente a quella onesta
Fe' oltraggio, e innanzi tempo è al ciel salita?
Di vita esci miserrima e funesta
Per lo sentier che morte unico addita;
Esci di vita, ed alla tua consorte
Che perdesti, t' aggiunga oggi la morte.

83

Venne in tanto dolor, che nel proposto
Di morire ognor più scende e s' afferma.
Da' suoi si parte il misero, e discosto
Trovò una piaggia solitaria ed erma.
Qui sveste la corazza, e qui disposto
D' esalar la dolente anima inferma,
Della spada la punta si appresenta
Al petto ignudo e di ferir si tenta.

84

[illegible] si libra con impeto . . . Ma Dio
Che trar lo volea salvo in grande onore:
Dall'intenso pregar mosso, cred'io,
Di lei, che in ciel guardava a tanto amore
Sviò la mente dal proposto rio,
E questi sensi ragionogli in core:
Meschino! e che pur brami, e che pur tenti?
Di tè stesso pietà dunque non senti?

85

Tu muori, o Gamaliele, e invendicato,
Come belva che l'ire in sè converta,
E della pia donzella abbandonato
Lasci il corpo a la piaggia erma e deserta.
Vivi almen, finchè tolto al morso irato
Sia per te delle belve, e finchè aperta
Non gli abbi almen la tomba, in ch'ella possa
Servar la carne travagliata e l'ossa.

86

Tanta pietà, tanta virtù non pote
Ignota il cielo della vergin casta:
Che di bellezza esempio e d'onestate,
Ora scherno di vil plebe è rimasta.
Degna del tuo dolore, ergi alle amate
Spoglie una tomba, se il poter ti basta;
Un monumento attesti a la ventura
Etade il pianto e la comun sciagura.

87

Questo consiglio a lui parve che fosse
Migliore, e il ferro ignudo indi ripose,
E pien del suo pensiero incamminosse
A suoi compagni, e di partir dispose.
Volgeva appunto il sesto dì che scosse
Di vita, si giacean le generose
Salme, cui cieca di furor trafisse
Ingiusta plebe e d' ignominia afflisse.

88

Ma invisibile altrui, d' onta e d' oltraggio
Le guardava e da belve un Cherubino;
Nè alcun profano al loco ermo e selvaggio
Pervenne, o paesano o pellegrino;
Qui Gamaliel, poichè il diurno raggio
S' ascose al mondo, indirizzò il cammino,
Seco traendo a que' supremi uffici
Eletto stuolo di fidati amici.

89

Fin sotto a la bastìa, d' onde nel piano
Gittârsi i corpi, aperta era la via:
Perocchè allor l' esercito romano
Gli esplorator fino ai ripari invia.
Ma dall' armi e dal campo era lontano
Anco quel loco, nè romor s' udìa;
Se non che il mesto fremere dell' onda
Di che il Cedron le mura alte circonda.

90

Era la notte, e de le stelle il cheto
Raggio splendea nell' aria opaca e bruna,
E le torri lontane e l' Oliveto
Illuminava la sorgente Luna;
Quando per calle tacito e segreto
N' andâro al campo che le spoglie aduna
Di que' miseri lassi, onde Giudea
Novellamente in Dio s' è fatta rea.

91

Ma sopr' a quelli il ciel sue grazie schiuse,
Il ciel che pio risguarda agli innocenti;
Chè nè tabe nè verme a le confuse
Membra fe' guerra, e sì parean viventi.
Quasi piene di balsamo, rinchiuse
Trovâr l' ampie ferite e ridolenti;
Di paradiso fra que' corpi un' aura
Rendeva odor, che i sensi egri restaura

92

E composto negli atti era e sereno
Ciascuno in vista, come al dì che rese
L' immortale suo spirto al Nazzareno,
Nè per lui contro morte ebbe difese.
Qui fra l' ombre notturne, entro a quel pieno
Campo, tremante Gamaliel discese
Per cercar della sposa, e indarno forse
Era il desio, ma il cielo ecco il soccorse;

93

Chè come suol talor loco una stella
Mutar sovente al caldo tempo estivo,
Così dirittamente una fiammella
Corse dal ciel, siccome onda per clivo;
E libando le chiome a la donzella,
Più tempo arse di candido e di vivo
Fulgor così, che discoprir ben puote
Fra tanti uccisi le sembianze note.

94

Sovra l'amato corpo egli trabocca,
E giugne labbro a labbro, e petto a petto;
E va cercando pur su quella bocca
Aura di vita e spirto d'intelletto.
Scalda di pianto le ferite, e tocca,
E le ribacia con immenso affetto;
Ma un insensibil sasso indarno abbraccia,
E il freddo della morte il cor gli agghiaccia.

95

Quindi levando il vergin corpo, e seco
Pur gli altri tutti su bara funebre,
Intonando il sommesso ultimo preco,
S'avviâr della notte alle tenèbre.
Del Golgota a le spalle era uno speco
D'inviolate tacite latebre;
Qui le spoglie arrecâr, qui il mesto rito
Senza torchi e facelle ebber compito.

96

Con le sue proprie mani al corpo estinto
Quel marito fedel cavò la tomba,
Di morte in guisa e di pallor dipinto
Che par che ad or ad or manchi e soccomba.
Solo fra 'l bujo un gemere indistinto,
Un lagrimar dirotto che ti piomba
Al core, odi per tutto, e cupo il vento
Accompagnar quel flebile lamento.

97

Poichè d' Elpide il corpo amato e caro
Composto ebbe e di lagrime cosperso,
E lena e vita a Gamaliel mancàro
Sulla fossa cadendo anch' ei riverso.
Poscia che il duol più della morte amaro
Si fu con seco a disfogar converso,
Freddo letargo a lui gravò le ciglia,
Che stanchezza a' mortali egri consiglia.

98

Ed ecco in sogno a lui bella e raggiante
Di nuova luce appar la verginella,
Di giglio incoronata, e nel sembiante
D' immortal grazia oltre l' usato bella.
Come in atto d' amor gli fu davante
Con pietose lusinghe gli favella:
Tempra, mio caro, il duol, che non s' addice
Pianger mio stato libero e felice.

99

Di te piangi, meschin, cui pure ingombra
Il mortal carco e vieppiù grave errore;
Di te piangi, che in lagrime e nell'ombra
Vivi di morte e di speranza fuore.
Ma Dio per me le nebbie or ti disgombra
Dell'intelletto e al ver move il tuo core;
Apri la mente afflitta, e del verace
Messia ti accolga la promessa pace.

100

Segui la mia credenza; e poichè viva
Mi amasti, in morte anco i miei detti osserva,
Se addurti speri a la beata riva
Che agli eletti lassù Dio ne conserva.
Di lui che fra ladroni un dì moriva
Scende vendetta a la città proterva;
Contro Gerusalemme egli la punta
Dell'armi ostili aguzza, e sì l'ha giunta.

101

Sorgi tu dunque a la vendetta ancora,
Chè Dio del suo furor ti fa stromento;
Le usate armi ripiglia e ti avvalora
Per far di tutte tue virtù cimento.
La nuova legge abbraccia, e Gesù adora
Di che il suol, che tu calchi, anco è cruento;
Che a te, verace visïon, mi scorge
Lui che salute e verità ti porge.

102

Arse, ciò detto, di sidereo zelo,
E sparve, ed allenì suo immenso duolo.
Ei si riscosse della tema al gelo,
E disperso non vide il proprio stuolo.
Gli occhi apre e gira, e d'alte fiamme il cielo,
Arder vede, e sè in campo orrido e solo;
Gli orecchi intende, ed una ed altra volta
Ferir gran gridi infino all'etra ascolta.

103

Ode un romor d'intorno a la cittade
Che par che dalle fondamenta crolli;
Un tempestar di macchine e di spade
Che ne va il suono a più lontani colli.
E quel che più d'alto terror lo invade,
Par che un abisso il roman campo ingolli;
E la tenda maggior, che all'ultim'uopo
Erse già Tito altera e bella a Scopo.

104

Ed or per vasto incendio ondeggia e rugge
Orribilmente di lontano e tuona;
Sì che in brev'ora il foco arde e distrugge
Quell'opra, e la diserta e al suol l'adóna.
D'orror percosso a quella vista, fugge
Quell'infelice e il Golgota abbandona.
E ognor più il grido alto si leva e il foco,
Che tutto splende e ne rimbomba il loco.

CANTO QUINTO

1

Qual se notturna visïon lo incalza
O terror vano di nemica forma,
L'egro dal letto del dolor trabalza
Benchè incerto de' piè' regga sull'orma;
Così smarrito dall'aerea balza
Gamahel discende, e in questa forma
Al pian si avvìa sospeso, e il core in petto
Di pietade gli trema e di sospetto.

2

Pargli ancor negli orecchi il venerando
Udir consiglio della donna amata;
Sua cara voce ancora ode e il comando,
E stupido d'intorno a sè pur guata.
Finchè per tema ebbe ricorso al brando,
Chè gente vide approssimarsi armata;
Poichè l'incendio che da lungi ardea
Sul ferro dei guerrier ripercotea.

3

Domanda il segno a quegli armati, e intende
Nomar Sesto e Giuseppe, e li ravvisa.
Chiede come s' incendino le tende
Romane, e chi mesca pugna improvisa;
Chiede onde avvegna che per grida orrende
Tutta rimbombi la cittade assisa;
E cerca molto ancora, e non risponde
L' ansio petto, e il parlar mesce e confonde.

4

Grave a dire ed a udir, Sesto ripiglia,
Irreparabil danno or ne minaccia.
Perduto è il campo; intorno apri le ciglia
Per quanto il piano d' Efraìmo abbraccia.
Marte orrendo ne strugge e ne scompiglia,
E nella notte anco i più forti agghiaccia;
Chè mal serve la destra ove sia tolto
Agli occhi il senso, in tenebre sepolto.

5

E ascolta: che dall' alba infino a sera
Dinanzi a la città con varia sorte
Si fu da Tito e dall' avversa schiera
Combattuto più volte a le gran porte;
Che più d' un varco ad iscoprir giunt' era
Quel tempestar di macchine sì forte
Nel muro esterno; e che la notte al fine
Pose agli assalti e al battagliar confine.

6

E quinci e quindi si partìr le genti
Benchè la notte omai sorgesse oscura.
Tenne il sospetto a le difese intenti
I Giudei, cui crescean l'ombre paura;
Nè Tito indi si tolse, e i combattenti
Locò dinanzi alle assalite mura:
Sol ritrasse le macchine, e d'intorno
D'armi le cinse di stancio il giorno.

7

Il nuovo dì, che d'incalzar l'assalto
Pensa e nuova tentar d'armi fortuna.
Le scolte intanto al piano e in su lo spalto
D'ambe parti il timor vigile aduna;
E già la notte si movea per l'alto
Cielo, e le piagge nel silenzio imbruna.
Quando da Scopo lampeggiò fra mille
Gridi un baglior di fiamme e di faville

8

Sopra Gerusalem ferì il lontano
Grido, e l'incendio si levò palese.
E dall'alte sue torri orrenda al piano
Corse una voce, che per noi s'intese
„ All'armi, all'armi: alla cittade Ircano
Reca soccorso, e il roman campo incese „
Mille faci apparir fur viste in giro
In su gli spaldi, e i plausi al ciel salìro.

9

Qual, gridando evoé per le foreste
Del Citeron le Menadi baccanti
Traean l'orgie notturne e danze e feste,
Di tirso armate e torchi fiammeggianti:
Tal feroce uno stuol di fiamme investe
Gli alloggiamenti, e mal resiste a tanti
Sorpreso Antioco, e mal l'impeto affrena
Dell' irruente assalitrice piena.

10

Dall' incendio, dagli urli e dal fracasso
Subitamente la milizia è desta,
E del pretorio invano occupa il passo
Antioco in arme e i fuggitivi arresta;
Chè per le tede, gravide di crasso
Bitume e zolfo, incendesi l'intesta
Chiusura degli schermi, e in un momento
Porta la fiamma fra le tende il vento.

11

Mentre arde il campo, e in cenere disperso
Si sfascia e sue compagini dissolve,
Colla furia con che ratto a traverso
Le aurate spighe il turbine si volve,
Per mezzo al largo pian lo stuolo avverso
Qualunque assal cui duro sonno involve
O la notte impedisce, e colla spada
Verso Gerusalemme apresi strada.

12

Prorompe allora de' Giudei la folta
Dal gran vallo che il giorno avea difeso;
E Tito indarno a questi e a quei si volta
Fra gli irruenti eserciti sospeso.
Alle macchine intorno i regi affolta
E le guernisce, e corre al campo incceso;
Ma la confusïon turba gli uffici
Di capitano e ardir cresce ai nemici.

13

Dall' aperta cittade a la pianura
La plebe abbonda, a dir continua Sesto;
Noi co' nemici insieme a la ventura
N'uscimmo, e invan di Tito avem richiesto.
Ma poichè l'aria intenebrata e scura
Pur noi copre e il gran danno è manifesto,
La sorte usiam dell'armi e nell'orrenda
Sventura il sangue con virtù si spenda.

14

Così disse. E de' forti indi il drappello
S'avviò della notte a la gran pugna;
Dove più segue orribil macello,
Corre e l'arme ciascun feroce impugna.
Tal di lioni un branco entro al cancello
Degli armenti precipita e li adugna;
E tal di venti procellosi un groppo
Le selve abbatte e vince ogn'altro intoppo.

15

Chi mi darà le voci onde le forti
Di quella notte imprese e l'opre io canti?
Chi noverar le pugne e chi le morti
Rammentar puote e i gravi affanni e i pianti?
Notte che a mille i valorosi hai scorti
Correr fato diverso, e i furor tanti,
Tu, che n' udisti il suono, or mi consenti
Che il nome e l' opre degli eroi rammenti.

16

Anzi dall' ombra tua sfolgori e splenda
Luce, cui tempo o dubbio error non celi,
Sì che ne' carmi la gran pugna orrenda
Alle future età pinga e riveli.
L' alta vampa onde ardea la regia tenda
Fea che parte dell' opre anco si sveli,
E parte il bujo asconda e la delira
Confusïon che col timor s' aggira.

17

Tolti dell' arme i consueti uffici
Che il notturno terror mesce e confonde,
Quanto corre da Scopo a le pendici
Dell' Oliveto il pian, di Siloe all' onde,
Di scontri, di battaglie e di nemici
Gridi un romor diverso si diffonde;
Tante son pugne, quante la ventura
Raccozza schiere insieme o la paura.

18

Così se vento impetuoso fende
E sperpera dell'api il nugol denso,
Che parato allo scontro in aria pende
D'ire animose a' dì sereni incenso;
L'esercito sbattuto al pian discende
A stuoli a stuoli, e con furore immenso
Per li campi si turbina e si mesce
Diviso, e si raggruppa e in furor cresce.

19

Poichè con suoi trecento eletti Ircano
Pose in foco le tende, per lo mezzo
Dell'accampato esercito romano
Gridando alla cittade, entrò dassezzo.
All'impeto improviso, al romor vano,
Della tema a ciascun colse il ribrezzo;
Nessun pensando mai che a la sprovista
Esercito novello a tergo insista.

20

Apre Ircano le torme, e vïolento
Le torri accerchia opposte a le gran porte,
E i regj assale, e manda lo spavento
In chi le guarda, e funi arde e ritorte.
Poscia dinanzi senz'alcun rattento
Va della porta d'Efraìmo il forte,
E con robusta man le ferree chiavi
Scuote, e le spranghe e le commesse travi.

21

Ed alto grida ai cittadini: uscite,
Uscite, o prodi, ch' io il cammin vi scorgo;
Dall' orror delle tenebre impedite
Le nemiche falangi in man vi porgo.
Qual se la sbarra alcun delle partite
Acque disserra che fan rombo e gorgo;
Spumose si devolvono alla china
Menando sassi rapide e ruina:

22

Con furia ugual dalla gran porta a frotte
Escon di Giuda i figli al fero invito,
Poichè la terra e l' ombra della notte
Stringe il campo confuso e sbigottito.
Le vili schiere colle forti addotte
Lascian le mura e il vallo ampio e l' assito;
Questi move l' ardir, quegli vergogna,
È chi alle pugne e chi alla preda agogna.

23

Sui limitari d'Efraìmo, il Sire
Giovanni l'arme a suoi guerrieri appresta;
E colla sua presenza in questi ardire
Aggiugne, e in quelli il folle impeto arresta.
Con seco è Ircano; e le vendette e l' ire
Aguzza e i pigri di lor sonno desta,
Ministrando a' compagni il ferro e il foco:
À tutto è presto e intende in ogni loco.

24

Era mente d' Ircano, incender prima
L' opre a' Romani, e rovesciar la torre
Che più presso dell' altre, a la gran cima
Giugnea del muro alto scompiglio a porre;
Così mentre a le macchine si estima
Recar le fiamme e colle faci accorre,
Lo imperador dal campo era tornato
Che avea Antioco agli incendj abbandonato

25

E temendo pur quel ch' eragli sopra
Grave danno, il pensier notò d' Ircano.
Tragge indietro sue macchine, e si adopra
D' accorle in cerchio e in breve spazio al piano
E intorno a lor ponea, perchè le copra
D' oltraggio, il fior de' regi, e a mano a mano
L' invitta de' Macedoni falange,
Cui quel brutto disordine non frange.

26

E giunse allor che in securtà le chiuse
Appunto Ircano, ed avventossi a quelle
Rapidissimamente, e vi diffuse
Co' suoi d' intorno un nembo di facelle
Ma quella furia e l' impeto deluse
La falange, cui forza indi non svelle;
E converse le lunghe aste con fermo
Polso, agli ordigni oppon valido schermo.

27

Così, se la materna ira la punge,
Rabida tigre sè medesma avventa
Incontro al venator che la disgiunge
Dai figli e sua crudel pietà cimenta.
Ma il ferro in lei converso la tien lunge,
E invan cogli urli il predator sgomenta;
A questa immago, benchè assaglia e gride,
Non però Ircano quello stuol divide.

28

Mentre indarno argomenta e si travaglia
Ircano a quella impresa, e a' suoi fa core,
Sopraggiugne ed avvien ch' alto lo assaglia
Fra pochi eletti acerbo un feritore.
Sergio ratto lo investe, ed a battaglia
Seco lo appella e grida, ahi traditore!
Lascia il foco agli imbelli e il ferro adopra,
Se laude speri in guerra e in viril opra.

29

E poichè giova a te menar gran vampo
Sol tra fuggiaschi con paure e grida,
E ti cerchi fra l' ombre asilo e scampo
Da chi t' insegue, o vile empio omicida,
Volgiti a me, con me ti prova e in campo
Aperto scendi a la mortal disfida;
Ch' io spegnerò nel tuo sangue gli incendi,
Onde dei vili la vittoria attendi.

30

Disse. E vibrando la ferrata antenna,
Colse d' Ircano nel rotondo scudo,
Ma non però la triplice cotenna
Smaglia, nè il ferro che vestia quel crudo.
Quei si riscosse e sua riposta accenna,
E contra gli si fa col brando ignudo,
E lo percuote sì; ma duro cerro
Fere e marmo, che tutto aspro è di ferro.

31

Ruppe nel fero tempestar la spada
Ircano, e visto il danno in ch' era addotto,
A la difesa e al ferro altro non bada,
E con gran lena a lui si cacciò sotto.
A quell' aspro scontrar forza è che vada
L' un l' altro al suol riverso e mal condotto,
Poichè il greve dell' armi impedimento
Rende vana ogni possa in quel cimento.

32

Mentre l' ira e il livor che li accapiglia
Cresce, e in terra l' un l' altro urta e rigira,
Di cavalli una torma a tutta briglia
Corre lor sopra e fin mette a quell' ira.
Meglio ciascun sè stesso indi consiglia
E se ne disviluppa e si ritira,
Benchè acerbo l' un l' altro si rampogni,
E ciascheduno al sangue avido agogni.

33

Ma quel desio feroce a riuscire
 Venne indarno, che buja era la notte.
 Le torme de' cavalli in questo dire
 Le minacce lasciâr guaste e interrotte;
 Che avea egli stesso di Giscala il Sire
 Per assaltar le macchine condotte:
 Trema la terra al corso, e gittan vampe
 Le selci sotto a le ferrate zampe.

34

Tre volte pien di cruccio e di rammarco
 Menò Giovannï a la falange incontro
 I corridori, e per tre volte il varco
 Non s' aperse, e fallito andò lo scontro;
 Chè chi della difesa avea l' incarco
 Le lunghe picche dirizzogli contro;
 E punti al petto l' una e l' altra volta
 Atterriti i corsier ratto dier volta.

35

Mentre qui si mescea con fiere prove
 Giovanni, e invano i ricchi ordigni assale;
 Mischia più orrenda per la notte altrove
 S' aggira, e più funesta e più mortale.
 Un picchiar d' armi di continuo move
 Per la pianura intenso e al ciel ne sale;
 Un grido, un suon pien d' ira e di furore
 Di chi langue ferito e di chi more.

36

Spesso, come li accozza il cieco fato,
Dal guerrier prode il vile ebbe la morte,
E per l'ombra notturna indarno armato
Per le mani del vil soggiacque il forte.
Spesso un picciol drappel posto all'aguato
Messe in fuga co' gridi una coorte;
Il cavaliero col pedon fa guerra,
E questi salva il caso, e quegli atterra.

37

E fu veduto ancor, che in fra sè stessi
Convertîro i Roman l'arme e i Giudei,
E del sangue lor proprio e degli oppressi
Amici, ahi farsi, nol pensando, rei.
Dal fratello i fratelli a giacer messi
Alzâr di pianto misero trofei;
E spesso di più colpi il guerrier stanco
Trasse ferito a suoi l'anelo fianco:

38

Ma fra nemici incauto a metter piede
Venne, e pagò di vita il proprio inganno,
Chè dove esser fra suoi, misero, crede,
Alla sprovvista il coglie ultimo danno.
A quel modo entra il pesce e non ne riede
Dall'ampie ascose reti, e così vanno,
Trovar credendo pascolo, gli augelli
Entro ai chiusi odoriferi cancelli.

39

Tanto amaro destin, tanta sventura
Correa Sesto e sua schiera in fallo addutt.
Quando fin sotto a le nemiche mura
Si fu pugnando in tra i Giudei condutta.
In molta si scontrò nella pianura
Oste che venia fuore a la gran lutta,
E vi peria, se non che uscir ne seppe
Di periglio il magnanimo Giuseppe.

40

Poichè nell' ombra a ognun la vista è tolta,
A suoi va innanzi, e sè Giudeo palesa
A quella moltitudine che ascolta
Il patrio accento, e nell' inganno è presa.
Così Giuseppe in un co' suoi la folta
De' nemici attraversa e non n' ha offesa;
Sesto n' esulta, e a Gamaliele a lato
Passa co' regj araldi inosservato.

41

E il terror di che preso era, e il desio
De la vendetta disfogò ben presto
Contro quei che l' ultrice ira di Dio
Mandogli contro pel cammin funesto.
Vil turba di predoni un grave fio
Per duro caso menò incontro a Sesto;
Che di carchi cammelli e vettovaglia
Traean gran prede altrui tolte in battaglia.

42

E con gran festa dentro della terra
Salva addursi credean lor ricca preda;
Ma sopra quelli Sesto si disserra,
E gli altri tutti e il predator depreda.
Spazia innanzi col ferro, e in poca guerra
Convien che il reo drappello il carco ceda
Dileguando fra l' ombre, o che l' ardita
Difesa il sangue a lui costi e la vita.

43

Dappresso alla città, verso a l' occaso
Gàreb surgea, fertil collina aprica,
Di cui le cime ricopria per caso
Selva di piante per molt' anni antica.
Quivi Alessandro e Largio era rimaso
E Lepido e Metello, e l' oste amica
De' Sirj, ed altri ajuti, infin che il giorno
Desiderato fesse in ciel ritorno;

44

Il dì, che fin dovea porre al tumulto
E all' ardir pazzo che ai Giudei s' accese
Qui Alessandro a la notte in quasi occulto
Loco strinse i Romani a le difese;
Quando per torre la città d' insulto
Ostile e dal pericolo palese,
Parve al re, che sul colle erto eminente
S' avviasse de' suoi scelta una gente

45

Per entro a la città da quella banda
Spiar si puote e dar l'assalto al muro,
Onde il Sir di Giudei stuolo vi manda
Cui stima da nemici andar sicuro;
Ad Itamàr l'impresa egli accomanda,
Mentre ferve la pugna e il cielo è scuro:
Chè mal lo porria far quando veduto
Fosse dal campo avverso, o combattuto.

46

Siccome quando appar fosca la sera
E mal l'armento ai boschi il pastor crede,
I lupi vagabondi vanno a schiera
Di sangue avidi a far lor ricche prede:
Così Itamàr quando più l'ombra è nera
Della notte con mille oltre procede
Verso al colle difeso, e in su la cima
Locar sue genti col mattino estima.

47

Ma crudel lo vi tragge aspra ventura,
Onde più non farà tra suoi ritorno.
Ebbe Alessandro d'Itamàr sicura
Notizia, e i suoi dispose al colle intorno;
E accennando silenzio, a la pianura
Aprì, allungando l'uno e l'altro corno,
Le sue legioni e disgombrò la via,
Onde il nemico al colle erto salia.

48

Poichè trova disgombro e muto il loco
Nè romor v' ode, innanzi ecco Itamàro
Venir da prima, de le stelle al fioco
Lume, co' suoi che poscia il seguitàro:
E giunto in su la vetta alzò gran foco
Per dar del suo venirvi indizio chiaro
Alla cittade e al suo signor, cui lunge
Di quella impresa il desiderio punge.

49

Ma la vampa improvvisa il loco infido
Scoverse e tardi fu l' error palese;
Chè intorno al colle e a più lontano lido
Alessandro sue schiere avea distese.
Levò Itamàro a quella vista un grido
Dalla disperazion ch' indi lo prese,
Sè vedendo co' suoi venuto a morte,
Dove inganno non val nè l' esser forte.

50

Siccome appunto largo adito adesca
Nelle correnti il pesce a la palade,
Che cercando dal mar riposo ed esca,
Inavvertitamente entra e si chiude;
Così Itamàr non sa d' onde riesca
D' aguato, e in cor gli manca ogni virtude:
Chè raccostarsi vede a pie' del monte
Le schiere, e per le falde ascender pronte

51

Feroci in vista si movean ristretti
Da imo a sommo taciti i Romani
Da tutte bande al colle, ed alto eretti
Tenean lor ferri con robuste mani.
Quei correndo dai lochi alti ai soggetti,
Cercan pur che li salvi aditi vani;
Ma triplicata d' ogni parte in fera
Vista li cinge la nemica schiera.

52

E in poco spazio omai serrato e chiuso
Convien che in sulla vetta Itamar vada;
De' suoi fa stormo, e si disserra in giuso
Come sasso che svelto d' alto cada.
Ma non rompe le torme, e circonfuso
D' armi invan grida e tenta aprirsi strada;
E con molto de' suoi danno e ruina
Torna in vetta gridando a la collina.

53

Poichè fur giunti a la gran vetta insieme,
Seguìr dappresso le mortali offese.
Già il roman ferro all' avversario preme
I fianchi, e ognor più stringe a le difese;
Già le file dinanzi e le postreme
Cadean trafitte che non han palvese
Che le difenda, e mal reggeansi incontro
Le spade delle lunghe aste allo scontro.

54

Onde, come in tra selva d'armi fitta,
Una gran moltitudine cadea
Dell' oppressata gente derelitta
Che mal seguito il duce incauto avea
Itamàr, poichè visto ebbe trafitta
Andar sua gente per fortuna rea,
E poichè più nemici a giacer posto
Ebbe, e dato il suo sangue a grave costo,

55

Fra la mischia gridò queste parole
Orribilmente dispettoso e torto:
Se perderne, compagni, or Dio ne vuole,
Coll' esempio de' prodi io vi conforto.
Campion di Giuda, e in un de' forti prole,
Roma non m'abbia che trafitto e morto.
L' esempio mio, qual che vi par, seguite,
E dalle mani de' nemici uscite.

56

Con questo dir, la punta ei del trafiere
Con tutto il braccio alzando la s' immerse
A sommo il petto ignudo: e al suo cadere
Ne' combattenti ogni virtù si sperse.
Per confuso macello andâr le schiere
Sossopra a morte; e tale e tal converse
In sè stesso la spada, e a tal convenne
Darsi cattivo, e di servir sostenne.

57

Così, poichè d' intorno esser si mira
Stretto dai cacciatori in breve spazio,
Fero cignal, vie più s' infuria e l' ira
Prova indarno ne' veltri e ne fa strazio.
Or s' avventa tra i ferri, or si ritira;
E della pugna alfin, di sangue sazio,
Sè stesso avventa in su le picche e fiede,
E di sè palma al venator concede.

58

Feriano intanto di Garèb lontano
E gli alti gridi e la battaglia e il pianto;
S' udì, che morto di sua propria mano
Era Itamàr, togliendo altrui quel vanto.
Da tutte parti il re vi manda, e invano
Chi a' suoi soccorra, addotti in furor tanto;
Ma dal fior dell' esercito quel sito
Venia chiuso per tutto e custodito.

59

E tardo ogni soccorso e inutil era,
Chè di tutti seguito era il macello.
Come vanno i pastori armati a schiera
Per salvar da' rei lupi agno o torello:
E trovin poi che l' affamata fera
Se ne fe' pasto, e non restar di quello
Che dispogliate e miserabili ossa,
Ond' è sparsa la terra e in sangue rossa;

60

Anzi veggano ancora a la lor posta
Minacciose più belve a un tempo starse,
Che della preda che mancò sì tosta,
Libano il sangue e le reliquie sparse;
Per cresciuto timor non vi s' accosta
Alcun, chè miglior senno appar ritrarse,
Che por la vita a rischio, ove il periglio
Passi le forze e vinca ogni consiglio.

61

Tal, poichè di tant' oste assiso e stretto
Videro il colle, e vano ogni soccorso,
Di pentimento pieni e di sospetto
Dier volta i combattenti a tutto corso.
Disfogando in altrui l' ira e il dispetto,
L' armi non v' adoprâr ma l' unghie e il morso
In qualunque tra via, che la paura
Cacciò lor contro o il bujo o la ventura.

62

E innanzi a tutti il guastator Simone,
Come impasto lion va per l' occulta
Notte e l' armento a duro eccidio pone,
La morte d' Itamâr non pate inulta.
Con immenso furore al paragone
Corre dell' armi e nelle stragi esulta;
Velocissimamente urtando passa
Intra nemici e grande orma vi lassa.

63

Gran vestigio di sè lascia passando
Fra le piene caterve, e i fuggitivi,
Tutta mettendo umanitade in bando,
Ancide, e alcun non è che morte schivi.
Contro mille s' affronta, e l' igneo brando
Ruota e dilaga il roman sangue a rivi;
In fin che tratto dalle grida udite,
Vi sopraggiunse il generoso Asbite.

64

L' infaticabil giovine, che tutta
Passò la notte in militar consiglio,
Poichè visto ha per fiamme andar distrutta
L' opra di Scopo e grande instar periglio;
Sua propria gente aduna a la gran lutta,
E die' all' armi magnanimo di piglio:
Guerrier sol di ventura: e all' aria bruna
Prova anch' ei se gli val la sua fortuna.

65

Dove più sui fuggiaschi alto sovrasta
Simon col brando e duro strazio mena,
Accorre Asbite, e se gli atterga, e l' asta
Contro gli vibra e spinge con gran lena.
Quei l' improviso a sostener non basta
Greve colpo che l' urta in sull' arena;
Sopra gli corre egli col brando ignudo
E tenta indarno di ferir quel crudo.

66

Che come fosse di metallo, il trova
D' acciar vestito che passar non puote;
E invan pur tenta una ed un altra prova
E d' intorno gli va con preste ruote.
Pur sue forze moltiplica e rinnova
E in tal guisa sull' elmo gli percuote,
Che fuor de' sensi vi giacea perduto;
Quando Ircano sovvenne a lui d' ajuto.

67

Di questi all' appressar con gran risguardo
L' atterrato guerrier tosto abbandona
L' audacissimo Asbite, e nel gagliardo
Eroe si affigge e a tutta briglia sprona.
Di Giora il figlio a sorger non è tardo,
Benchè emunta di forze ha la persona,
E grida verso Ircano; alcun non sia
Che si arroghi diritto all' ira mia

68

Mia l' impresa esser debbe e la vendetta,
Chè tutte mie ragioni in lui mi serbo.
Così detto, ad Ircan la via intercetta,
Impugnando la spada; e con gran nerbo
Drizza un colpo al guerrier, ma la gran fretta
Adduce in fallo il vantator superbo.
Coglie il destrier col ferro, e d' infinite
Punte lo fere di rincontro Asbite.

69

Discorre oltre coll' impeto il destriero
Di che Simon tardi e mal regge il freno.
Rapido come folgore e leggero
Lascia Asbite ferito il palafreno;
E va innanzi col ferro al cavaliero
Ch' era in disparte, ma nol colse appieno
Con un colpo che dritto ebbegli al petto;
Ma nè pur vano uscì senz' altro effetto.

70

Chè il destro braccio gli ferì di piaga
Tal, che a far sua risposta egli non valse.
Già pel guanto d' acciar scende e dilaga
Il sangue, e all' ire orror freddo prevalse.
Del colpo avventuroso in cor s' appaga
L' audace babilonio, e non gli calse
Dar poscia il tergo ai due feriti, e nuove
Cercar venture ed altre pugne altrove.

71

Avventurato giovine, cui diede
Ferir tua gran ventura il prode Ircano!
Ah non voltargli altra fiata il piede
Incontro, ah tienti al suo furor lontano.
Aspra ei ti serba in suo pensier mercede
Come per troppo ardir gli torni in mano.
Avventuroso giovinetto, or godi,
Chè visto hai il sangue del maggior de' prodi.

72

Per ogni stilla di quel sangue, ond' adre
Vanti l' arme vittrici, un mar di doglia
Fia che poi costi al vecchio infermo padre,
E l' egro spirto in lagrime discioglia;
Nel dì, che mute per dolor le squadre
Faran ritorno: e tu, gelida spoglia,
Dal miserando feretro all' oppresso
Tuo genitor non renderai l' amplesso

73

La presente fortuna usa frattanto
Quel valoroso e a nuove palme agogna;
E dove più ferve il periglio, ei tanto
Più si avvalora, e i vili aspro rampogna
Torna da sè l' altrui vittorie in pianto
A' Giudei spesso, e corre ove bisogna;
Più che il consiglio, l' ardimento è sprone
Alla varia confusa aspra tenzone.

74

E sopra la mular ferrea quadriga
Che a lui reggeva il suo fedel Menete,
Salì repente, procelloso auriga,
Desiderando a le più eccelse mete.
Molti dall' alto coll' acciar castiga
Agevolmente, e gli altrui capi miete;
Molti nel corso violento atterra,
E colle falci ancor fere e fa guerra

75

Aspro intorno di scuri e di taglienti
Falci era il carro, e n' era il pondo enorme,
Che appressando veloce i combattenti,
Perian trafitti per diverse forme;
E le rote e le gravi unghie fuggenti
Coglican passando con furor le torme;
Cui, mal cedendo il passo a la tempesta,
La temenza o la notte in dubbio arresta.

76

Dove accalcarsi più vede l' immensa
Nemica moltitudine che incese
L' opre a' Romani, recar morte ei pensa
Col fatal brando e più col fero arnese.
A tutta briglia sprona entro la densa
Turba che incontro a lui non ha difese;
Calpesta e uccide e si fa larga piazza,
E nel sangue si abbevera e gavazza.

77

Elimo assalta, e Manaemo il prode,
E Tubal fero, e Megassàro ardito
Di cui l' anima cruda esulta e gode,
Agli incendj guardando ond' arde il lito.
Tanto quel brutto incendio il cor gli rode,
Che per mezzo a le fiamme incollorito
Sforza le mule e tra l' incendio passa,
E gran vestigio al suo passar vi lassa.

78

Elmo uccide e Manaèmo, e quanti
Colla carretta aggiugne o colla spada;
Chè non è braccio alcun fra i circostanti
Che lo arresti o lo volga ad altra strada.
Ognor più Asbite fra color va innanti,
Benchè immensa su lui grandine cada
Di strali acuti, onde stridean percosse
L'armi del sangue ostil fumide e rosse.

79

Ma nelle mule paventose e poltre
Colse alcun degli strali a la ventura,
Cui nè maglia per caso o ferrea coltre
Contro ai dardi mortiferi assecura;
Sì che reggersi a fren, nè moversi oltre
Indi fu dato, tra la rea mistura
D'armi, di corridor, di tizzi ardenti,
Tra il fremito e lo scontro delle genti.

80

E rizzansi, e s'impennano, e dan dietro
Per lo dolor che intenso più le cuoce,
Benchè il flagel le stimoli di retro,
E del mostro ognor più suoni la voce.
E a traverso per l'aere oscuro e tetro
Precipitando movono veloce;
Ferve al moto e all'insolita percossa
L'asse, e accenna spezzarsi ad ogni scossa.

81

Visto il periglio, agevole si spicca
Dal suo carro falcato il fero Asbite,
Nè d' altro armato che di lunga picca
Co' Giudei si commette a nuova lite.
L' indomita quadriga si conficca
Tra la folla, alternando urti e ferite,
E in sua balìa condotta a salti e a calci
Va fra nemici a insanguinar le falci.

82

Nessun le pugne e l' opre altre famose
Di quella notte porria dire e il lutto,
Poichè Marte crudel dentro vi pose
Confusïone e morte da per tutto.
Più che l' ombra, il disordine n' ascose
L' onor fraudando ai fatti egregi o il frutto;
Ma non tacque di te splendida fama
O Aminadabbo invitto, onor di Rama.

83

Di Levitica stirpe era costui
Nato di Rama, ed a Siòn venuto,
E co' rigidi Esseni i giorni sui,
Desideroso di virtù, vissuto.
Questi, ponendo per la gloria altrui
La propria vita, sovvenia d' ajuto
Mirabile sua patria, ove la sorte
Non lo traesse innanzi tempo a morte.

84

Per quel irambusto, orribile a vederse,
D' ardir non fu, nè del suo sangue avaro;
Mille corse perigli, e con diverse
Prove tra suoi fu gloriöso e chiaro.
Suo primo saggio di fortuna aderse
E la virtude e il folle ardir del paro;
E da un Roman, che morto a terra stese,
L' abito e l' arme e l' altre insegne ei prese.

85

Scambia l' armi col vinto, e nella mischia
Fra Romani trascorse innosservato,
Come lupo talor che si frammischia
Nella notte col gregge abbandonato.
E tanto intorno va, tanto s' arrischia
Aminadabbo, che di Tito a lato
Giugne, e il segue dappresso; e non è alcuno
Che per nemico il noti all' aer bruno.

86

Dar morte a Tito ei brama, e nell' audace
Pensiero esulta Aminadabbo e gode;
Chè se pur nell' impresa egli soggiace
Stima il morir per questa opra di prode.
Recar sua patria in libertade e in pace
Pensa, e virtù v' adopera e la frode;
Sè stesso infranca all' uopo, e al destro aspetta
Per trarre intera a fin la sua vendetta.

87

E come parve che de' suoi nessuno
Rattener lo potesse, si sospinse
Con valid' asta a tergo, ove opportuno
Al ferir loco il suo desio gli pinse.
Ma l' ignoto guerrier vestito a bruno,
Cui stanchezza in seguir Tito non vinse,
Levò quel colpo in aria in su la spada
Perchè pieno nol coglia o a vuoto cada.

88

Rapidissimamente il colpo tolse
Sul proprio ferro, e contro a quel fellone
Col brando irreparabile si volse;
Lo incalza e fere, e morto a giacer pone.
Così cadde il meschino, e non glien dolse,
Poichè alla vita il proprio onor prepone;
Di morir non gli duol, ma gli rincresce
Che il suo proposto a nessun fin riesce.

89

Non prima il magno imperador, sospeso
Fra mille cure, del crudel s' è avvisto
Aminadabbo, che già a terra steso
L' incognito guerriero avea quel tristo.
Di meraviglia il grato animo preso
Poichè sua fede al paragone ha visto,
Grazie gli rende, e dice avergli stretto
Obbligo eterno di verace affetto.

90

E pregando gli dice: a me ti scopri;
Togli l'arme dal volto, onde a tua fede,
Da poi che tanto in mio favor ti adopri,
Debita io renda e al tuo valor mercede.
E quei non disse ancor suo nome, e i propri
Merti accrebbe tacendo, e volse il piede
Cercando pur nuove battaglie e nuove
Imprese, in cui suo cor dimostri altrove.

91

Cerca ei d'Ircano impavido la traccia,
E a tutti ne domanda in cui s'avvegna;
Lo segue invan sollecito e si caccia
Innanzi, e ogn'altro di ferir disdegna.
Ma d'aggiungerlo indarno egli procaccia,
E converrà che lungo anco sostegna
Il desiderio dell'eroe, cui l'ira
Del conflitto lontan più sempre aggira.

92

Fra le torri muliebri e la Psefina
Rimpetto a la città sorgea sicura
Per dolcissime falde una collina
Il cui sommo s'adegua all'alte mura;
Ivi Tito ritrarre alfin destina
Le ordinanze disperse a la pianura;
Là raccoglier le sparse aquile e i segni,
E la falange e i ben guardati ordegni.

93

E a sommo il colle i fuochi innalza, indizio
Di sua persona a chi lo cerca invano;
Fa dar fiato a le trombe, e a certo ospizio
Chiama intorno l' esercito romano;
E invia messaggi, che dal duro esizio
Di che si mesce e si confonde il piano,
Rivocando le squadre, all' eminente
Loco in salvo conducano sua gente.

94

Come quando più il mar per gran fortuna
Conquassa i vinti abeti e li flagella,
Se in vicin lido appar per caso alcuna
Fiamma che lunge i naviganti appella:
Volgonsi presti per la notte bruna
Fra i minacciosi flutti inverso a quella
Amica luce, che dall' ardue vette
Ristoro indi e vicin lido promette;

95

Così al foco improvviso, al repentino
Squillar degli oricalchi, d' ogni parte
Tornar fur viste omai presso al mattino
Le schiere che la notte avea disparte.
Sol non tenne l' invito, e dal vicino
Colle Alessandro vincitor non parte;
Che di Garebbe la difesa cima
Utile molto per la guerra estima.

96

L' infaticabil Sire al dì che riede
Infra Giudei suonar face e raccolta
D' Efraimo a la porta; e a tutti chiede
De' propri fatti, e questi e quegli ascolta.
Assai gente tornò carca di prede
Insanguinate a la cittade, e molta
Senza più speme delle dolci case
Trafitta in campo e morta anco rimase

97

Trafitta e morta vi rimase, e misto
Fu il vincitor col vinto al campo aperto.
Col giorno intanto nubiloso e tristo,
Il danno apparve e il loco arso e diserto.
Spettacol miserabile, fu visto
Esser d' uccisi il campo ricoperto;
Segnano i corpi ove pugnâro, e dove
Voltàr le spalle i combattenti altrove

98

Del cavallo a ridosso il cavaliere
Steso giacea di sangue in ampia pozza.
Qual di lancia passato o di trafiere,
Chi le man tronche, e chi la testa ha mozza
L'arme insieme e le insegne e le bandiere
La polve e il sangue duramente insozza;
Accapigliati ancor fanti e cavalli
Giaccion prostesi per diversi calli.

99

Qui giace avvolto colle proprie insegne
E l' armi stringe e imbraccia ancor lo scudo
L' animoso tribuno, e par che assegne
Loco a' suoi prodi incontro al popol crudo;
Là dispogliato per rapaci indegne
Mani, estinto è il guerrier nel sangue ignudo;
Toltosi al vincitor mesto s' aggira
Ivi il destriere, e al suo signor pur mira.

100

Ad uno, a due, a tre, come gli sperse
Nella notte fortuna, a stuoli, a torme,
Commisti co' Giudei potean vederse
Morti i Romani per diverse forme.
Questi l' armi sue proprie in sè converse,
Quegli per mano altrui l' ultimo dorme
Gelido sonno, e chi, vivo ancor, langue,
E co' gemiti versa e vita e sangue.

101

Dalle fiamme consunti e da nemica
Forza divelti i ricchi alloggiamenti
Veggonsi a Scopo, e l' opra e la fatica
Ita col soffio e col furor de' venti.
Di negra polve è la campagna aprica
Orrida, e di ruine e tizzi ardenti;
E tra il fummo che volvesi a gran ruote,
Un pianto ad or ad or l' aere percuote.

102

Ma se il danno maggior fu manifesto
Dalla parte di Tito a' segni espressi,
Chè perduto have il campo e per funesto
Eccidio i suoi dispersi e manomessi;
Quando apparve lo strazio disonesto
Di quei che in Gàreb furo a morir messi,
Di tante morti la raccolta immage
Moltiplicava fra Giudei la strage.

103

Solo del colle insanguinato a piedi
Starsi in piena ordinanza e d' arme in atto
Le romane legioni intorno vedi
Che Itamàr nella notte avean disfatto;
Tacite e immote sì, che ben le credi
Ferrea selva lucente; e stupefatto
Dal gran macello il popol di Giudea
Su gli alti spaldi a risguardar traea.

104

Quasi che al grande strazio e a furor tanto
Compianga il dì, pallido sorge e lento;
Il sol di meste nubi orrido ammanto
Copre, e s' aggira gemebondo il vento.
Di morte solitudine e di pianto
Tutto è intorno, e disordine e lamento;
E il guasto orrendo con pietate ed ira
L' un campo e l' altro sbigottito mira.

105

Mira la strage, e stupido s' arresta
L' un Campo e l' altro, e si smarrisce e duole.
Qual chi, dopo il furor della tempesta
Esca all' aperto col tornar del Sole;
Svelte le piante ei trova a la foresta
E le campagne disertate e sole,
Che pria del nembo promettean per tutto,
Largo compenso alle fatiche, il frutto;

106

Ed or sparsa la vite, e quasi a prova
Di traino, a terra le messi feconde;
Senz' erba i verdi pascoli ritrova,
Gli alberi guasti e senza onor di fronde.
La terra e il cielo, ov' ei pur guardi e muova,
Nuda mestizia e freddo orror diffonde:
Stupido piange il buon cultor, che vede
Sue speranze perdute, e appena il crede.

CANTO SESTO

1

La paura, il sospetto, e la pietade
Di tanti uccisi ond'era ingombro il piano,
Così puote in ciascun, che il furor cade
Nel Giudeo combattente e nel Romano.
Con gran risguardo innanzi a la cittade
Immobil resta tra suoi forti Ircano,
E il pro' Giovanni e il guastator Simone,
Nè s'arrischia tentar nuova tenzone.

2

Chè fra potente esercito, raccolto
S'è Tito, e sorge a la cittade in faccia:
Stringe ancor l'arme in pugno il popol folto
Di Marte, e l'oste d'assalir minaccia.
Ma la pietà del misero, insepolto
Itamàro a Giudei l'animo agghiaccia:
Tolto anzi tempo a' vivi, e per più doglia
De' nemici in poter sua fredda spoglia.

3

E per torre a' Romani i corpi offesi
De' lor fratelli e darvi sepoltura,
Da pazzo ardir, da feritade incesi
Sariensi messi in armi a la pianura;
Ma temenza li tien fra duo' sospesi
Nè san per questo abbandonar le mura;
Finchè in Gerusalemme alto si mosse
Un pianto, e negli orecchi al re percosse.

4

Un gran pianto di madri e di donzelle
Si leva allor d' intorno al re temuto;
Queste gli amanti o lor consorti, e quelle
Lor figli nella notte avean perduto.
Chiede a Giovanni quella turba imbelle
De' suoi più cari: e disdegnoso e muto
Non risponde ed accenna di Garebbe
Soltanto il colle che lor sangue bebbe.

5

Di mogli amor, dispetto, ira materna,
Rabbia e pietade in un congiunte insieme
Così strazia quell' anime e governa,
Così le accieca e mette fuor di speme,
Che correndo e ululando si prosterna
Ciascuna donna nella polve e geme
Sì fattamente, che spetrar potria
Qual più crudele ed insensibil sia.

6

E innanzi a tutte quante Èlcana moglie
Del pro' Itamàro udir facea sue strida,
E scapigliata e in vedovili spoglie
Cinta a la porta d' Efraìm si guida.
Increpando al nemico, in su le soglie
Manda lamenti e gli uccisor disfida;
Ed alto sclama, sì che ognun l' intenda,
Perchè l' estinto corpo se le renda.

7

E poichè tal viltade in te si alletta,
Disse a Giovanni dispettosa e torta,
Da non tentar pugnando alta vendetta,
E così poco dell' onor t' importa:
Fa che de' nostri alcuno in via si metta
Verso il campo nemico, acciò la morta
Spoglia ne torni de' trafitti eroi
Che dier la vita, ahi miseri, per noi.

8

Deh non patir, che scellerate mani
Compian gli uffici che la patria or deve,
O che degli avoltoj pasto e de' cani
Sien lor spoglie magnanime tra breve.
Dal patrio tetto esclusi, e da' profani
Lo aver sepolcro infra nemici è greve:
Dove nè pianto di congiunti, o sacro
Lor non s' appresti funeral lavacro.

9

Infra l' ardita feminil congrèga
Tal move un pianto d' Itamàr la sposa,
Che al desiderio suo l' animo piega
Del re, che dinegarsi altrui non osa.
Tosto ei commette ad Assuero e prega
Che a la chiesta si volga opra pietosa;
Che a Tito vada e i corpi gli domandi,
E nel Dio d' Israel preghi e comandi.

10

E perchè tempo al pianto si conceda
Debitamente ed al funebre rito,
Di tre giorni la tregua al Roman chieda,
E tutto sgombri di sue genti il lito;
Così avverrà che a fin ratto proceda,
S' altro non par diversamente a Tito,
L' opera santa, ed a ciascun sie dato
Fornir con pace il pianto incominciato.

11

Non ricusa Assuèro; e i sacri arredi
Fra suoi Leviti per andar prepara.
Candido lino ei veste infino a' piedi
Di che si forma al crin cinto e tiara,
Cui la regia corona avvolger vedi
Di solid' auro splendiente e chiara.
Veste il manto di grana e d' or distinto,
Di porpora, di bisso, e di giacinto.

12

Il levitico usbergo al seno appende
Cui stringono a le spalle aurei firmagli:
Per ciascuna tribù sculta vi splende
Mistica gemma di segreti intagli;
E dal manto che libero discende
Pendono in tra i granati aurei sonagli:
Notano questi il tuono, e il fulmin quelli
Con che Dio abbatte i popoli rubelli.

13

E il davidico scettro, che di schietto
Avorio per forbito auro fiammeggia,
Piglia Assuèro, e senza aver sospetto
Vien dove Tito in securtà campeggia.
E va sì pien di maestà l' aspetto
Che ben par che dinanzi a lui proveggia
Un Dio che l' assecuri e ardir gli porga
D' ir fra' nemici, e in suo cammin lo scorga

14

Solo di Tito ei s' incammina al campo
Fra il silenzio e la tema delle genti.
Al mutar de' gran passi per lo campo
S' arretrano le schiere riverenti;
Ciascun lo guarda come Dio, nè inciampo
Trova, nè chi l' andar sturbi o rallenti;
Al girar de' sereni occhi tranquilli
Chinansi a lui dinanzi armi e vessilli.

15

Dentro al suo ricco padiglion l' accolse
Tito, negli atti riverente e chino,
E levossi, e di contro a lui si volse
Tutto il fior dell' esercito latino.
Indi Assuèro il sacro labbro sciolse
Per dar tomba agli estinti; e col mattino,
Dicea, del quarto dì, s' altro non segua
Tornisi in arme e fine abbia la tregua.

16

Benchè Gerusalem, Tito riprese,
Giunto abbia ai primi falli altro delitto,
Chè nel romano imbasciatore offese
L' onor di Roma e delle genti il dritto:
Non io sarò crudel nè discortese
Che le dinieghi il termine prescritto
Per far suoi pianti e dar tomba a que' forti
Che per sue fraudi il roman ferro ha morti.

17

La virtù da nemici, e non l' orgoglio,
Non la folle jattanza o il tradimento,
Non gli inganni o il furore apprender soglio,
Chè sacra è la mia fede e il giuramento.
Però, se così par, segua il cordoglio
D' ambe le parti in su gli estinti; e lento
Pur sorga il quarto dì che nuovo lutto
Recar ne deve e morte da per tutto.

18

Scritta la tregua, a' suoi tosto comanda
Cessar dall' armi, e dar gli estinti al rogo;
Van tregge e bare al campo, e d' ogni banda
S' appajan negre mule a facil giogo.
Fra suoi poscia il pontefice rimanda;
E perchè salvo ed onorato al luogo
D' onde partiva ei giunga, in compagnia
D' eletta schiera alla città lo invia.

19

Disarmate le fronti, e a terra volte
Tenean l' arme que' pochi a lui davante;
Da per tutto il cammin sgombran le accolte
Turbe, umìli e pacifiche in sembiante.
E poichè fur tra le nemiche scolte,
Lasciàn le poste delle sacre piante:
Tanto la data fede, e tanto puote
Fra Romani l' onor del sacerdote.

20

Con gran tumulto allor, come l' istesso
Amor prescrive ai popoli diversi,
Poichè loco all' esequie era concesso,
L' un campo e l' altro cominciò a dolersi.
Di negro abete e squallido cipresso
Gran roghi intorno di subito fersi
Dalla parte romana; e ricovrando
Gli sparsi estinti corpi, e lagrimando,

21

Dai fidi e mesti amici in su la pira
Si collocâro; e lor fu detto il vale;
Fra le incese cataste il vento spira,
E v' incita la fiamma ed alto sale.
Col pingue fumo un gemito s' aggira
Continuo, e il grande incendio omai prevale
Sugli alti roghi, e crollansi diffusi
Di faville e di cenere confusi.

22

Poichè tomba miglior non potea farse
Nel campo a tanti corpi ancisi in guerra,
Spente le brage e le faville, all' arse
Ceneri in cerchio si cavò la terra.
E ricolte le bianche ossa, e cosparse
D' eletti vini le mandâr sotterra,
Iterando i lamenti ond' hanno pace
Gli estinti, e tanto ai vivi il dolor piace.

23

Da parte de' Giudei con miserande
Voci di pianto e gemiti indistinti
Delle donne la pia turba si spande
Al pian, per dar sepolcro ai cari estinti.
Fìale d' unguenti recanvi, e ghirlande
D' abete, e incenso, e mirra, e terebinti;
E in candid' urne acqua lustrale, e pingue
Balsamo, ond' ogni corruzion si stingue.

24

Ratto ciascuna per lo pian si sperse,
Al marito, al fratello, al figliol caro;
E abbracciandone il corpo il ricoverse
Di pianto miserabile ed amaro;
E baciò le ferite, d'ogli asterse
Odoriferi, e i corpi indi lavâro
Di polve e tabe con purissim' onda,
Che di lacrime tante ognor più abbonda.

25

La madre al figlio, ed al fratel la suora
Sta sopra inchina, e la moglie allo sposo;
Qual vi piange sommessa e s' addolora
Stringendo il corpo in dolce atto pietoso;
Qual l' avvolge in bei drappi, e qual l' irrora
D' unguenti, e prega l' ultimo riposo;
Qual furibonda, sulla morta salma
Si discapiglia e batte palma a palma.

26

Mentre agli estinti il funeral corrotto
Con sì fiero dolor segue nel piano,
Fra il concorrente popolo sedotto
Per mezzo a la città moveasi Ircano.
Quasi in trionfo al gran tempio condotto
Dal re Giovanni egli venia per mano:
Seco al gran tempio di salir lo invita
E in festa lo raccoglie e a tutti addita.

27

Lui della patria salvator, lui dice
Fortissimo tra forti e pro' de' prodi;
Di Dio spada lo appella, onde l' ultrice
Ira uscì fra nemici in mille modi.
Lui canta il popol lieto e benedice
Nè molto Ircano attende a le sue lodi;
Ma come ad altro il pensier volga, inchina
La fronte, e taciturno oltre cammina.

28

Di mal noto pastor, che presso all' acque
Di Betsaida pascea gregge lanuto,
Fra le capanne umìli Ircano nacque,
Altrui vile da prima e sconosciuto.
Ma come poscia a sua fortuna piacque
Fra le capanne non andò perduto;
Crebbe cogli anni, e sua virtù palese,
Giunta a viril bellezza, altrui si rese.

29

Delle forme prestante e mansueto
Fanciul negli atti apparve e nell' aspetto;
Di verginelle fu il sospir segreto,
Nè trovò loco amor dentro al suo petto;
Chè a' duri studi il bel corpo assueto,
Di cacce e di palestre ebbe diletto,
Al cesto, al corso intese, e fe' le selve
Secure intorno da feroci belve.

30

Poi come generosa indole volle
E suo destin, dell' armi ebbe vaghezza,
E da Betsaida e dai pastor si tolle,
Tutta obbliando sua natia dolcezza.
Della gloria il desio fervido bolle,
L' onor più della vita ama ed apprezza;
E l' armi assume, giovinetto, e cerca
Qual più tra suoi coll' arme onor si merca.

31

Per dissidio civil la Palestina
D' atroce guerra ardeva e l' Idumea,
E condotta infinita oste latina
Vespasïan molte città tenea;
Farsi scudo pensando a la ruina
Cui la discorde nazïon correa,
Tolse Ircano a pugnar lieto pe' suoi,
E tra buoni ebbe nome, e tra gli eroi.

32

Gravi corse perigli, e nel romano
Sangue più volte disfogò sua brama:
Massimamente il dì, che rase al piano,
Tarrichea s' adeguâr, Gerico e Rama.
Di sue geste magnanime lontano
L' immortal grido propagò la fama;
L' udia Siòn, ve' a' studi aspri di marte
Nata, crescea la bellicosa Astarte

33

Astarte, che a guerrier prode somiglia,
Ma pur donna palesano i sembianti
D' infinita bellezza, egregia figlia
D' Eleazzaro, capo de' Zelanti.
Del non più visto eroe la meraviglia
Colse la vergin cruda, e lasciò in pianti
Vedovo il padre e la minor sorella,
Che fu di Cristo martire ed ancella.

34

Tolse dal padre e da sua patria esiglio
La vergine guerriera in viril spoglia,
E come in cor le detta alto consiglio
Cerca u' l' ignoto giovine si accoglia;
Alfin dove fervea d' armi periglio
In Gamala potè compier sua voglia;
Potè la vista satisfar del prode,
Di cui la fama le dicea la lode.

35

Del giovine guerrier vide le prove
Ne le battaglie Astarte, e menzognero
Non disse il grido che in Giudea si move.
E minor forse lo stimò del vero.
E dove più stringea il nemico, e dove
Eran pugne, indivisa ella il guerriero
Seguia, d' armi compagna; infin che amore
Fra lor nacque, e d' entrambi accese il core.

36

Dall' indole conforme e dall' etade
Tolse amor l' esca onde l' incendio uscìo;
Ma l' amor della gloria e l' onestade
Il natural fra lor vinse desio.
Ben, se recar la patria in libertade
Fosse lor dato, al gran tempio di Dio
Giurâr le nozze; e delle nozze il giorno
Esser quello dovea di lor ritorno.

37

E a testimonio e vindice chiamâro
Della promessa un Dio che tutto vede:
Se non ch' empio un nemico in pianto amaro
Volse tanta amistade e tanta fede.
Sempre congiunti ad ogni rischio andâro,
Gravi danni facendo e ricche prede
Sopr' a Romani, che Giscala in duro
Ponean frangente e ne stringeano il muro.

38

Lungi dal trono allora, e dalla speme
Di tanta altezza a cui salì cogli anni,
Ascritto a la milizia, e di vil seme
Cresciuto era in Giscala allor Giovanni.
Invido quei di tal virtude insieme
Ne' duo congiunta, meditò suoi inganni;
Come quello che mal sapea tra sui
Lodarla, e gli era offesa il merto altrui.

39

E fosse invidia svergognata, o cieco
Furor d'amore onde l'accese Astarte,
O costume di torto animo bieco
Che nuocer gode, o dell'altrui vuol parte:
Ravvolgendo ogni reo pensier con seco,
L'aperta forza, la malizia e l'arte,
Pur trova modo alfin che tra lor mette
Quel livor che vittoria a lui promette.

40

Rinforza egli sua fraude, e intra lor pose
Aspro dissidio e gelosia d'amore.
All'inesperto Ircano, empio, compose
Che mal serviva Astarte al proprio onore;
Ch'ei di ciance soltanto, e d'amorose
Gioje nodria furtiva altro amatore;
Ne accusa i passi e l'opre, e di sospetto
Sparge, e falsa amistà move il suo detto.

41

Prima al mentito narrator non crede
Ircano, e se ne adira, e nol comporta;
Poscia incerto l'onor, dubbia la fede
Teme incauto, e si cruccia e si sconforta;
Finchè tutto di sè l'imperio cede,
E ai sospetti più sempre apre la porta;
Già rea la stima, già punir la brama
Irremissibilmente, e più non l'ama.

42

Tace Ircano la piaga; e in così fero
Scende e in tanto dolore all' opre indegne,
Che come parli il falso amico il vero,
Medita pene al suo fallir condegne.
Vorria lasciarla e porla in vitupero;
Amor ritienlo, e la ragion ne spegne;
E lo stimola sempre, e gli dà briga
Giovanni, e a vendicarsene lo istiga.

43

Stanca dall' armi, entro rimota stanza
L' aspra donzella in pace accolta s' era;
Quando, d' uom che farnetica in sembianza,
Trasse Ircano a la vergine guerriera.
Un demon lo vi tragge; e già s' avanza
Su lei col ferro, e vibra, ond' ella pera,
Più colpi . . . Astarte nell' estreme angosce
Apre gli occhi, lui vede e riconosce.

44

Quei gittò il ferro, e senza far parola,
Dalla contaminata iniqua soglia
Col favor delle tenebre s' invola
Stretto il cor di ribrezzo e mortal doglia.
Quivi lasciando moribonda e sola
Fra il gran sangue che a rivi esce e gorgoglia,
La quasi morta vergine innocente,
Si fuggì da Giscala immantinente.

45

E pieno dell' orror del suo delitto
Piange l' uccisa Astarte, e indarno, e tardi;
Benchè pur creda che morisse a dritto,
Non pensando gli avvisi esser bugiardi.
Quasi che l' ombra il perseguisse, afflitto
Fugge ignoto, e si cela agli altrui sguardi:
Ma presente la vergine che langue
Gli è sempre; ode i singhiozzi, e vede il sangue.

46

Dopo suo lungo miserando esiglio,
Di Gamala sorvenne a le difese;
Che, stretta da Romani, in gran periglio
Venia sforzata, e il rischio era palese.
Del suo braccio giovarsi e del consiglio,
(Poichè per fraude ai primi onori ascese)
Pensò Giovanni; e a difensor lo elesse
Di Gamala, e signor dentro vel messe.

47

Come se mai stata non fosse Astarte
Fra vivi, o cruccio alcuno infra lor due,
Dissimulando il Sire con grand' arte
Coprì ad Ircano l' empie fraudi sue.
Benchè in Gerusalem fosse, o in disparte
Irean, da lui disgiunto unqua non fue
Per molti avvisi; chè in campion sì degno
Ad ogni evento fatto avea disegno.

48

Anzi amor simulando, abbenchè in petto
Gli sia nemico e abborra invidïoso,
Lo esalta e lauda, e con mentito affetto
Lo abbraccia, e dice invitto e glorïoso.
E dall' alto del tempio, e nel cospetto
Del popol tutto esclama: oh generoso!
Per te la patria è salva: a te s' addice
Recarla in pace, libera e felice.

49

Il gran Dio d' Israel, per la tua destra
S' è a noi dimostro questa notte in campo:
Più forte di lione, e di silvestra
Aquila più veloce e più del lampo.
Siccome vincitor d' ampia palestra
Tu quì ne vieni: non previsto inciampo
Al romano furor, che si sconfida
Della vittoria, poichè un Dio ti guida.

50

Ma ne racconta omai, come la forte
Gamala cadde al vincitor tra mani;
Qual forza d' armi vi potea, qual sorte
Dentro vi pose i predator Romani.
Dì, come a tempo ti togliesti a morte,
E come pellegrin per lochi estrani
Salvo co' tuoi venisti a la difesa
Città, che plaude a tua felice impresa.

51

Certo, che fatti egregi e feri eventi
La magnanima tua fuga ricorda,
Poichè del braccio uscìr vani i portenti
Fra dura gente del tuo sangue ingorda;
D' ascoltar le tue geste or ne consenti,
Perchè stimol di gloria ne rimorda
A' grandi esempli; ch' io 'l maggior ti estimo
Fra combattenti, e de' miei duci il primo.

52

Levossi Ircano al re dinanzi, e disse
Tra rimesso ed altier queste parole.
Poichè il destin che i Gamalesi afflisse
Anco in Gerusalemme udir si vuole;
E che varia fortuna indi seguisse
Di lor, cui mira anco tra vivi il sole;
Porgete intenti orecchi a quel ch' io dico,
E orror vi prenda del comun nemico.

53

Indarno il pellegrin per le deserte
Piagge ricerchi la città pugnace,
Che per le piazze e le barriere aperte
Tanti accolse trionfi, e fiorì in pace.
Dal suo corso impedita or si converte
L' onda altrove de' fonti, o pigra giace
Intrà le solitudini e le ignude
Macerie, ond' ogni sua valle si chiude.

54

Chè, poichè il fato e la comun sciagura
Pose dentro i Romani a la cittade,
E poichè i cittadin, condotti a dura
Fame, perian per le nemiche spade,
Guastâr le torri innanzi, e l'alte mura
Scrollâro intorno con immensa clade;
Arse atterrâro le deserte case
Dove più nullo abitator rimase.

55

Da che chiuso io vi fui, la terza luna
Compieva, ed era il loco ognor più stretto,
Quando che venne per crudel fortuna
Di vettovaglie a la città difetto.
E già la moltitudine digiuna
Cadeami a piedi in miserando aspetto;
Languian per scarso cibo i vecchi stanchi
Perchè al guerrier la forza e il cor non manchi.

56

L'esausto petto della madre, invano
Famelico, anelante il bambin sugge:
Langue il ricco col povero, e il profano
Col sacerdote, e la città si strugge.
Fiacca de' più valenti appar la mano,
E dolor sommo si diffonde e rugge
Nel petto a' forti, mirando per fame
Cader le turbe derelitte e grame.

57

Da valor, da pietà, da furor cieco
Sospinti, uscimmo a battagliar più volte,
Ma l' esercito molto che avea seco
Vespasïan, nostre speranze ha tolte.
Come fere a morir dentro a uno speco,
Cui temenza di veltri abbia raccolte,
Eravam messi; e non però s' arrende
Gamala, e all' oste insulta e si difende.

58

Finchè (duro a narrarsi) un traditore
Deliberò la patria in forza altrui.
Ignota via fra sterpi a metter fuore
Va della villa in lochi orridi e bui;
Menò per quella strada il vincitore
Crudel nella città gli armati sui:
Nella città, che ne' suoi forti ha speme
E nel gran vallo, e nulla insidia teme.

59

Nell' ora che più dolce e che più intenso
Le mortali fatiche vince il sonno,
Fra quei burroni l' esercito immenso
Si condusse, e di Gamala fu donno.
Il romor torna agli assaliti il senso,
Gridano all' armi, e mal resister ponno;
Chè riuscito in mezzo a la cittade
È già il nemico, e l' alta rocca invade.

60

Si levò un grido allor fino a le stelle,
Un suonar d'armi, un lagrimar dirotto,
Un lampeggiar di brandi e di facelle,
Un correr pronto, un gran tumulto, un fiotto
Che ben pare che Gamala si svelle
Dai fondamenti, e tremi il terren sotto.
La gran città tra il ferro e la rapina
Dalle altissime sue torri ruina.

61

Per tutta quella notte e il giorno appresso
Fino alla sera, con diversi modi
Fu combattuto, e il vincitor fu spesso
Vinto, or d'aperta forza, or dalle frodi.
Per le vie, per le piazze a un tempo istesso
Di continue tenzoni un fragor odi;
Dalle case, dai tetti, in ogni loco
Si fa battaglia con ferro e con foco.

62

Di dieci mila ch' eravam, tra vivi
Cento, e feriti ancor, fummo alla sera.
Per tutta la cittade il sangue a rivi
Discorse, e vasta solitudin era.
Quei, perchè oltraggio dal nemico ischivi,
Sè uccide, e i figli insieme e la mogliera;
Questi la casa incende e i ricchi arredi,
E giù dal tetto capovolto il vedi.

63

Con quei che combattendo eran rimasi
A la distruzïone, a la gran lotta,
Stanco dal rio travaglio e morto quasi
Mi ritrassi dal vallo entro a una grotta.
Là ferito mi addussi, e persuasi
La fuga a' miei, quando più il ciel si annotta:
Pratico di que' siti, un Dio ne scorse
A salvamento, e a suoi fidi soccorse.

64

Chè ne giovâr le tenebre più fitte
Per torsi a servitude, o a morir certo,
E lasciando le mura derelitte
Coll' alba uscimmo profughi al deserto.
Verso Gerusalem per vie più dritte
Movèam con passo timido ed incerto;
Chè in quella regïone e in altre intorno
Il Romano crudel v' avea soggiorno.

65

Chi ferito tra noi era, o mal atto
Del cammino ai disagi e a la fatica,
Del compagno sugli omeri fu tratto;
Sostenne altri chi brando e chi lorica.
Necessitosi e di chiedenti in atto,
Fummo raccolti or da pia gente amica,
Ora coll' armi ancor fra gente rea
S' ebbe quanto il bisogno a noi chiedea.

66

Con diversa fortuna intero un anno
Per lochi abbandonati, al caldo, al gelo,
Fu sostenuto del cammin l'affanno;
Virtù ne rinforzava e patrio zelo.
Tolti all'artiglio del roman tiranno
Qui poi n'addusse a gran ventura il cielo,
Dove maggior bisogno aver dimostra
Di braccia e di valor la patria nostra.

67

E Dio ringrazio che servil catena
Non mi gravi, e che morte ancor non m'abbia,
Poichè in Gerusalem sorgiunto appena,
Di tanti uccisi insanguinai la sabbia.
E qui, mi penso, sconterà la pena,
Qui satisfar col sangue a la mia rabbia
Dovrà il Romano; e in su le patrie porte
Trionfo quasi mi sarà la morte.

68

Tutta la gloria d'Israel, la speme
Ultima e sola de' Giudei si chiude
Fra queste mura, poichè molti insieme
Campion v'accolse Iddio d'alta virtude.
Esca, servo [illegible], chi teme,
E il capo [illegible] de;
De' magnanimi soli il fior qui resti,
E alla vittoria od a morir s'appresti.

69

Mentre Ircano i Giudei move parlando
Di sue sciagure, e i forti animi scuote,
Negli attoniti astanti un miserando,
Un altissimo gemito percuote;
Chè la funebre pompa accompagnando
Con disciolti capegli e colle gote
Livide di gran pianto, ecco le donne
Trar gli estinti guerrieri entro Sionne.

70

Subitaneo dolore a quella vista
Colse l'astante popolo e die' in pianti;
Simula il duol di Giora il figlio, e trista
China la fronte il re fra i circostanti.
Sol maggior lena al favellare acquista
Ircano, e non mutò d'atto o sembianti;
E la robusta mano in su la bara
D'Itamar pose, e voce alzò più chiara.

71

Morte infine degli uomini è retaggio,
Contro morte nessuna arte prevale;
Il generoso, il vil, lo stolto, il saggio
Coglie l'irreparato acerbo strale.
Ma il diverso morir, d'onta e d'oltraggio
L'un copre, e l'altro in grande onor ne sale;
Nell'onor che dai vivi altrui si deve,
Se fu la vita gloriosa e breve.

72

Piange questi la patria, e di solenne
Pianto e di tomba splendida l' onora;
Argomento è di cantici perenne
Di verginella che il sepolcro infiora;
E quel che in vita oprava e che sostenne
Cogli esempli l' altrui petto avvalora;
La sua memoria è bella, e come sole
Splende eterna alla patria ed a sua prole.

73

Perch' io, prode Itamar, di te non piango,
Spento anzi tempo nella patria terra;
Ito se' a gloria somma, e noi tra il fango
Lasci mortal ch' ogni virtude atterra.
Ben della patria al lagrimar compiango,
Che t' ha perduto, o folgore di guerra;
Quando più stringe il suo bisogno, e quando
Mestier le fora di tai prodi il brando.

74

Ma delle donne è il pianto, e la vendetta
Sopr' a' nemici s' appartiene a noi;
Questo lo sventurato eroe si aspetta
Dono funebre ed ultimo da' suoi.
Nè perchè giaccia inutile e negletta
La spada d' Itamar, morte d' eroi,
Passi ad altro guerrier, che il carco prenda
Di vendicarlo, e tra sue man risplenda.

75

Magnanimo dispetto al fero invito
Punse l' altier Simone, e il nudo acciaro
Dalla bara pigliando incollorito,
Io vendicar saprò, disse, Itamaro;
E tacque. E tosto il funeral convito
Con gran pompa agli estinti apparecchiâro
Di mezzo a la gran piazza, a cui non puote
Partecipar per legge il sacerdote.

76

Levasi quindi il timido Assuèro
Co' suoi Leviti intorno; e pur pensando
Di meritar l' intrepido guerriero
D' alta mercede e dono memorando:
Vassene al tempio, ove sacrato al vero
Nume pendea fra begli arredi il brando
Con che Davidde un giorno il maggior nerbo
Troncò al gigante filisteo superbo.

77

L' ebbe Saùl dal genero, e l' appese
Nel sacro Efod ravvolto all' Arca santa;
Da Samuel Davidde indi il riprese,
Che fu poi seme di discordia tanta.
L' ebbe il giusto Ezechìa, quel dì che rese
Sterili i parti della mala pianta
In Edòm sacra, e tra gli Assiri ei mosse
Vittorïoso, e l' Idumea percosse.

78

Trattollo poscia il fortunato Ozìa
Prole d' Amasia in guerra, e gran portento
Dal fatal brando del Signore uscìa,
Chè dell' ira del cielo era stromento;
Quel dì che gli Ammoniti e la restia
Filiste andâr siccome polve al vento,
E gli Arabi rapaci, e l' infelice
Gete nemica, dei giganti altrice.

79

Di rege in rege, tra le man venuto,
Del giusto difensor, terror dell' empio,
Pendea devoto quell' acciar temuto,
Quasi a presidio tutelar del tempio.
Quindi Assuèro il tolse, e pervenuto
Fra lor, degli avi rinnovò l' esempio;
Ircano appella, e perchè ognun l' udisse,
Dalla guaina il trasse, e così disse.

80

Questo, del sangue de' nemici ancora
Tinto, mistico brando or ti consegno;
Di tal presente in te la patria onora
Il giusto, il prode, il difensor del regno.
L' usa contro a' Romani e ti avvalora;
Sii tu nell' armi altrui guida e sostegno:
Chè la vittoria al popolo s' arrende,
Dove la spada del Signor risplende.

81

Levò gran plausi il popolo a quel dire,
Chè vittoria a quel ferro ha Dio congiunta.
Brandillo Ircano, e in atto di ferire
Lo ruota, il vibra agevolmente e appunta.
Poi verso al ciel con memorando ardire
Gli occhi volgendo e dell' acciar la punta,
Giurò, che in bene torneria quel dono,
Al popolo, a la patria, al tempio, al trono.

82

Poi dal re fu commessa a la sua fede
La balìa delle cose; e il sommo impero
Ne la milizia, e scettro gli concede
Nel campo, e v' acconsente anco Assuèro.
Nella virtù d' Ircano il popol crede
Nè per duce il disdegna alcun guerriero;
E Simon v' acconsente e gli dà laude
Ed alla scelta di Giovanni applaude.

83

Quegli dimostra ben come non nuoca
Ambizïone a' veri merti sui,
E fra gli ultimi seggi si collòca
Nel circo, e appar modesto agli occhi altrui.
Poi voltò ai primi duci, ei tosto invoca
Che sieno in arme al nuovo dì con lui;
Chè fuor della cittade all' alba ei pensa
L' oste veder dei combattenti immensa.

84

E nel cospetto de' nemici, e fuore
Degli spaldi adunar pensa la molta
D'armi diversa e d'abito e di core
Confusa moltitudine raccolta;
Chè all'aperto ciascuno il proprio onore
Meglio dimostra e il dover proprio ascolta:
Che non fa tra la mura, in cui difesi
Stanno i gagliardi co' più vili illesi.

85

Così fermato, finchè il giorno vegna,
Per tutta quella notte il popol ferve
Nella cittade, ed alla gran rassegna
S'apprestano le belliche caterve.
Chi l'arme adatta, e chi a la propria insegna
Lieto si scrive e volontario serve;
Chi tragge fuora i carri, e intorno alloga
Le curve falci, e le puledre aggioga.

86

Per le piazze e le strade, un calpestìo,
Un correr pronto di cavalli a torme,
Un tumulto è diffuso, e nel desio
Di mostrarsi al mattin nessun vi dorme.
E come il primo sole al mondo uscìo,
Dall'eccelsa Efraìmo in mille forme
L'esercito ordinato esce, e nel piano
Fra i primi duci lo precede Ireano.